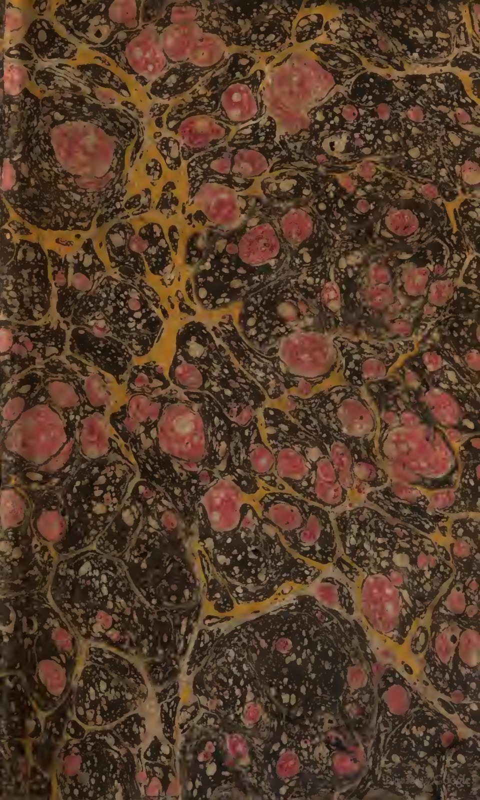






RACCOLTA

DI

POEMI DIDASCALICI

E DI

POEMETTI VARJ

SCRITTI

NEL SECOLO XVIII

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI.

MDCCCXXVIII

GLI EDITORI

Dividiamo in due parti la presente Raccolta, e collochiamo nella prima i Poemi del genere didascalico, nella seconda i Poemetti di vario argomento, coll' appendice di alcune Epistole in verso sciolto e delle celebri Stanze del Mazza al Cesarotti.

La Coltivazione del Riso *dello Spolverini emulo dell' Alamanni non potè far parte di questo volume, perocchè, quantunque produzione del secolo passato, venne già stampata nella* Raccolta di Poemi didascalici, *inserita nella nostra edizione de' Classici antichi, che abbiamo riprodotta più correttamente nel* 1825, *essendo venuti meno alle ricerche che ne si facevano tutti gli esemplari della prima. Parimente non ci si troverà il* Giorno *del Parini, ancorchè per avventura possa considerarsi come poema didattico, poichè già si legge tra le Opere scelte di quel nostro sommo concittadino, in questa Collezione degli Scrittori classici del secolo* XVIII.

Non ostante però questa ommissione a cui ne costringeva l' obbligo che ci siamo ragionevolmente imposto di non dare due volte ai nostri Associati la cosa medesima, ne si parava davanti un gran numero di poemi didascalici scritti nel secolo scorso che sembravano poter concorrere a formare la nostra Raccolta. Senonchè abbiamo riputato che solamente si dovessero accogliere quelli ne' quali fosse congiunto l' utile al dolce, a malgrado che più altri fossero anch' essi assai riguardevoli dal lato della materia. Tali per esempio sarebbero stati il Baco da seta *di Zaccaria Betti, benchè sì malmenato dal Baretti, quanto a poesia; il* Canapajo *di Gerolamo Baruffaldi, benchè troppo si risenta della ruvidezza del soggetto; il* Filugello *del Giorgetti, benchè sì privo di eleganza e sì trascurato nel verso, ec. ec. Ma chi mai legge un poema didascalico per divenire agricoltore, filosofo, artista? L' insegnamento di questa o di quella cosa non è quasi pel poeta che il pretesto, ma il vero suo scopo si è di produrre belle immagini, e di fare bei versi. E quantunque l' utile ed il diletto debbano da lui cercarsi congiuntamente, se non prevale l'ultima qualità, o se almeno non va di pari passo colla prima, egli non ha côlto nel segno. Basta poi che*

di mezzo agli ornamenti della poesía salti fuori alcun buon precetto da citare come aforismo nella materia che l'autore ha preso a cantare, perchè gli venga conceduto il titolo di poeta didascalico. Ognuno può formarsi una giusta idea di ciò leggendo la Georgica di Virgilio, la quale è forse il più perfetto componimento poetico che sia uscito dalla mente degli uomini; in cui tutto è vita, tutto pittura, tutto armonía, tutto arte mirabilissima di vestire di sublime poesía le cose anche più tenui ed abbiette, su di che è da vedere quanto ragiona con bellissima critica ed eloquenza il Monti nell' ultimo volume della Proposta. *Nè Manilio, o chiunque a lui si assomiglia, potrà mai ottenere il voto favorevole di molti lettori con quel suo*

Ornari res ipsa negat, contenta doceri.

Ed appena a far di Lucrezio un autore di primo ordine basteranno l'arditezza (per verità troppo spesso deplorabile) d'alcuni suoi sentimenti, e qualche parte del suo lavoro nella quale depone il sopracciglio magistrale per assumere l'aria inspirata d'interprete delle Muse. Ben è il vero che al paragone della divina Georgica impallidisce tutto quauto fu scritto di tal genere nella lingua de' moderni Italiani; tranne

forse il Giorno *del nostro Parini, o, se fosse componimento di mole un po' maggiore, l'*Invito *del Mascheroni. Imperocchè chi oserebbe di dire che in tutto l'Alamanni, o lo Spolverini, o il Lorenzi si trovi alcun passo da venire a gara, non diremo coll' episodio di Aristeo, ma con taluno di que' versi ne' quali Virgilio ne fa vedere il provido agricoltore*

. . . . jacto qui semine comminus arva
Insequitur, cumulosque ruit male pinguis arenae?
Deinde satis fluvium inducit, rivosque sequentes?
Et, quum exustus ager morientibus aestuat herbis,
Ecce supercilio clivosi tramitis undam
Elicit: illa cadens raucum per levia murmur
Saxa ciet, scatebrisque arentia temperat arva?

ovvero ne mostra come ne' tronchi selvatici:

. . . feraces
Plantae immittuntur: nec longum tempus, et ingens
Exiit ad coelum ramis felicibus arbos,
Miraturque novas frondes, et non sua poma,

e tanti altri di questo conio; che subito ti parlano alla fantasia od al cuore appena che tu apra quel libro? Nulladimeno i pochi poemi ai quali ci siamo ristretti sono quelli a cui l' unanime consenso de' migliori critici ha assegnato un posto onorevole ne' fasti della nostra letteratura.

Ed infatti le Perle *del Roberti* (1), *che mettiamo per primo, è poemetto che ognuno può leggere con soddisfazione, quando gli si perdoni un po' di strascico nel periodare, ed il soverchio degli ornamenti, dal quale non seppe giammai guardarsi cotesto scrittore. Questa ragione del voler troppo ornare ogni cosa ci ha fatto tralasciare le* Fragole *ed altri componimenti didascalici del medesimo autore; perciocchè la troppa squisitezza viene facilmente a noja, e niuno ci sembra meno grazioso di colui ch' è sempre ansioso nel cercare le Grazie.*

La Coltivazione de' Monti *di Bartolommeo Lorenzi* (2) *è il secondo de' poemi da noi qui*

(1) *Nato in Bassano ai* 4 *di marzo del* 1719. *Morto nel giorno* 29 *di luglio dell' anno* 1786. *V.* Raccolta di Apologhi, *Pref. pag. XI.*

(2) *Bartolommeo Lorenzi nacque nel* 1732 *in Mazurega, piccolo villaggio della Valpolicella nel territorio veronese, da Lorenzo Lorenzi e da Francesca Ganascini. Di ventidue anni, avendo compiuti gli studi della Filosofia e della Teologia, fu nominato professore di Retorica nel seminario di Verona, magistero ch' ei tenne per anni dodici o poco meno. Messosi all' arte dell' improvvisare, ottenne subito amplissima fama pel suo raro valore nel dire in bei versi estemporanei cose utili e dotte, e piacque ai Principi ed ai Letterati. Fu singolar merito di questo poeta il riuscire egualmente bene nelle cose scritte, che in quelle dette a voce senza averle prima meditate. La*

raccolti; e lo ristampiamo sulla terza edizione veronese (pel Mainardi, 1811, in-4.°) approvata dall' autore, conservando le Annotazioni *di cui essa edizione va corredata, e* l'Indice

prova principale di ciò sta nel poema della Coltivazione de' Monti, *pubblicato per la prima volta in Verona con tutta eleganza nel 1778, in-8.° gr., e dedicato a S. A. R. l' Arciduca Ferdinando Governatore di Milano, che grandemente amava il Lorenzi. Havvi a stampa però anche altre sue poesíe minori che dimostrano quant' ei valesse nell' arte dello scrivere: e vanno parimente nel pubblico alcune sue Lettere, e varie dissertazioni di argomento agrario, che formava le sue delizie. Sacerdote esemplare e virtuoso, avendo compiuti ottanta nove anni ed otto mesi, chiuse i suoi giorni nel 13 di febbrajo dell' anno 1822, colla calma dell' uomo che ha condotta una vita illibata, nella stessa villa che lo avea veduto nascere. Il sig. Benassù Montanari scrisse il suo Elogio, e ne pianse la morte con un' elegía. Il leggiadro traduttore di Gessner e di Schiller, cav. Andrea Maffei, dedicò alla sua memoria una* Visione *di squisitissima eleganza. Mentre poi stiamo scrivendo questi cenni ne giungono alcune* Stanze *d' Ippolito Pindemonte stampate in Verona in quest' anno medesimo, dalle quali ritragghiamo che per opera di una Donna Reale,*

Che il buon sangue d' Ateste ha nelle vene,

sorge in Verona un monumento al Lorenzi. Quelle Stanze ne ricordano Orazio che piange sulla tomba di Quintilio, ed Ovidio su quella di Tibullo; ma qui aggiungeremo ch' è il poeta della Mestizia e della Virtù, che piange al monumento di un altro virtuoso poeta.

de' nomi delle piante. *Il giudizio che il Parini pronunciava intorno a questo poema, al suo primo comparire, è troppo classico, perchè non sia da riportarsi qui per intero, quale ritrovasi alla pag.* 211 *e segg. del secondo volume delle sue opere da noi stampate nel* 1825. *Vuolsi però avvertire che il Lorenzi dopo la prima impressione corrésse tutti, o quasi tutti, quei difetti di lingua che il Parini aveva notati nel suo lavoro.*

« *Il poema della* Coltivazione de' Monti *(scrive « adunque quel sommo giudice di poesía) sarà « d' ora innanzi uno de' più nobili poemi « della nostra lingua. Rettitudine di pensare, « buona fisica, buona filosofia; fecondità di « pensieri gentili, nobili, acuti, talvolta gran- « di; ricchezza d' immagini, di comparazioni, « di traslati e similitudini, disinvoltura, ener- « gía, felicità, novità d' espressioni; nobiltà, « eleganza, grazie, proprietà, abbondanza « quasi perpetua di termini e di frasi; facilità « ed armonía di versi, precisione, brevità, « rapidità, calore poetico nel tutto; scelta « d' oggetti, carattere ed evidenza di pitture « nelle parti; descrizioni difficili perfettamente « eseguite; alcune digressioni felici nel pate- « tico innocente e virtuoso; alcuni episodi ec- « cellenti; alcune sentenze utilmente lumino-*

« *se, e mille altri pregi in somma renderanno*
« *questo poema classico nella poesia italiana,*
« *e faranno vedere che la nostra nazione può*
« *vantare anche oggidì tre o quattro poeti*
« *veri e degni d'essere agguagliati agli anti-*
« *chi. Quanto avrei desiderato che l'Autore*
« *avesse più precisamente osservato che il suo*
« *soggetto è la* Coltivazione de' Monti! *In tal*
« *caso, cred' io, si sarebbe egli meglio atte-*
« *nuto o alla cosa, o al modo che doveva*
« *esser proprio di lui, divagandosi meno so-*
« *pra il genere, e meno perciò coincidendo*
« *con gli altri illustri poeti che hanno trat-*
« *tate simili materie. Quanto mi compiace-*
« *rebbe ch' egli avesse riflettuto che gli argo-*
« *menti di questa sorta sono un pretesto per*
« *la bella poesia, anzi che il fine assoluto di*
« *essa! che quando si vuole instruire, con-*
« *viene trattar pienamente, direttamente e sem-*
« *plicemente il proprio soggetto, tendendo im-*
« *mediatamente all' utile; e che al contrario*
« *quando si scrive in poesia, di cui è pro-*
« *prio il dilettevole, giova di mescolare con*
« *buona e costante economia l' utile al dilet-*
« *tevole stesso. Ciò lo avrebbe condotto a*
« *spargere e distribuire nella sua opera de'*
« *momenti assai più numerosi, più estesi, più*
« *varj di riposo poetico; a introdurvi più in-*

« *venzione, e a distinguere con maggior lar-*
« *ghezza di stile e di locuzione la sua mate-*
« *ria e le sue idee senza offesa della brevità*
« *che conviene al bene scrivere, e della ra-*
« *pidità e del fuoco che conviene allo scrivere*
« *poetico. Se poi l'autore abituato alla vio-*
« *lenza dell' improvvisare, non si fosse pari-*
« *menti abituato alle costruzioni intralciate,*
« *urtantisi, equivoche, mancanti, irregolari,*
« *che la imminenza della necessità e dell' en-*
« *tusiasmo produce anche negl' improvvisatori*
« *più grandi, quanto più di chiarezza, di*
« *amenità, di correzione, d' eguaglianza do-*
« *minerebbe nella locuzione di lui! Il poeta*
« *condotto dalla sua immaginazione attribui-*
« *sce anche alle cose più insensibili ed irra-*
« *zionali e mente e cuore e pensieri ed affetti*
« *ed operazioni a ciò consentanee; col qual*
« *mezzo anima e vivifica piacevolmente tutto*
« *l' universo. Ma ciò vuol esser fatto con pro-*
« *porzione alle cose, o alla nostra maniera di*
« *concepirle. Questa riflessione avrebbe ren-*
« *duto più castigato l'Autore nell' applicazione*
« *de' traslati, delle comparazioni o intrinseche*
« *o esplicite e simili, le quali, se non m' in-*
« *ganno, sono talvolta alquanto sproporzio-*
« *nate, e però non senza esagerazione e ri-*
« *cercatezza. Per fine avrei desiderato che il*

« *poeta, il quale abitualmente mostra tanta*
« *proprietà, copia e correzione di lingua, non*
« *avesse anche abitualmente alcuni difetti della*
« *lingua lombarda, e particolarmente di non*
« *isfuggire l'esse impura, dicendo, come fa*
« *continuamente, per esempio,* i strati, i ster-
« pi, i scogli, *e simili; di male inflettere tal-*
« *volta i verbi nelle loro modificazioni, dicen-*
« *do, per esempio,* vadi *per* vada, *e simili;*
« *di abusare quasi sempre degli articoli con*
« *un basso solecismo, dicendo, verbi grazia,*
« gli *per* le *al femminino,* gli *per* loro *al plu-*
« *rale. Ed avrei desiderato che fosse stato più*
« *temperato nell' uso de' termini tecnici tolti*
« *dall' astronomía, dalla chimica, e tali altre*
« *scienze, sostituendovi altri modi di espri-*
« *mersi proprj della locuzione poetica, la*
« *quale vuole esser popolare secondo la giu-*
« *sta intelligenza di questo vocabolo. Ma quali*
« *difetti non si perdonerebbero in grazia di*
« *tante eccellenti bellezze, in grazia della de-*
« *scrizione delle mine, della piantagione e*
« *coltura delle viti, di tutta la metà del se-*
« *condo Canto, e spezialmente della desolata*
« *madre degli uccelletti che*

« *Guarda il monte e guarda la campagna,*
« *E non cessa un momento che non piagna?*

« *Riassumendo ogni cosa, mi par di potere*

« *con ragione conchiudere che questo poema* « *sarà letto sempre con grandissimo piacere* « *ed ammirazione, e non si potrà nondimeno* « *leggerlo senza una sorta di difficoltà e di* « *fatica, malgrado la semplicità dell'argomento* « *e le lusinghe della poesía* ».

Al Parini fa eco il Cerretti nelle sue Istituzioni di Eloquenza (Parte II, pag. 156); *e poichè le sue parole sono autorevoli, e non sono lunghe, vogliamo recarle:* La Coltivazione de' Monti del Lorenzi è opera degna di Virgilio, ed una di quelle rare, sulle quali forse studierassi la nostra favella, se mai col processo dei secoli la fatalità delle combinazioni cangerà nuovamente i linguaggi e la costituzione d'Europa.

Dalle poesíe del conte Carlo Castone della Torre di Rezzonico (1) *stampate a Como per*

(1) *Carlo Castone Gaetano della Torre di Rezzonico nacque in Como agli* 11 *di agosto del* 1742 *dal conte Anton-giuseppe e da Giustina Garofoli Guidobon Cavalchini. Fece i suoi studi nel reale Collegio di Parma. Fu accolto in Roma da Clemente XIII con dimostrazioni di onore, e di là passò a Napoli paggio di Carlo Re delle due Sicilie. Ivi attese allo studio della lingua greca. Ma entrato di poi al servizio militare del Duca di Parma, e vivendo nella compagnía di Condillac, di Frugoni, di Paciaudi, ec. tutto si diede in quella città alla Matematica, alla Fisica, e ad ogni sorta di utile o*

l'Ostinelli nel 1815, *in-8.°, abbiamo poi tratti due poemetti del genere didattico*, Il Sistema de' Cieli, *e* L'Origine delle idee. *Quest' ultimo*

leggiadra disciplina, per che fu poi detto di lui ch' egli solo valeva un' Accademia. Succedette al Frugoni nella carica di Segretario dell' Accademia delle Belle Arti; e come quel poeta cantò le lodi del suo Principe. Mortogli il padre, viaggiò in Francia ed in Inghilterra, ed avea già prima viaggiato a Vienna e peregrinato in varie parti d' Italia. Al suo tornare d' oltremonti recossi a Roma, ove il chiamava l' amore delle Belle Arti, e vi celebrò in un' ode l'Anno Secolare di Arcadia. *Nel* 1790 *incorse nella disgrazia del Duca di Parma, che lo privò d' ogni carica; nè poi gliela restituì quando venne riconosciuto libero delle macchie che avevano oscurata la sua fama. Allora il Rezzonico, restituitosi sulle rive del Tevere, divise pel restante de' suoi giorni la sua dimora fra Roma e Napoli. Il fine della sua vita fu amareggiato da alcune* Annotazioni *pungenti fatte alla sua* Lettera a Diodoro Delfico *(Saverio Bettinelli)* sul gruppo di Adone e di Venere *scolpito da Canova pel marchese Salsa di Berio, che si attribuirono ad un vivente chiarissimo traduttore di Orazio. Il Rezzonico non seppe sopportare la critica con filosofica moderazione; e vuolsi che ne sentise tal dispiacere, onde fosse colpito da emiplegia in Napoli nel* 1795, *la quale non gl' impedì allora che rispondesse di rimando al suo avversario; ma avendolo nuovamente assalito ai* 23 *di giugno del* 1796, *gli tolse la vita. Il Rezzonico è autore di molti scritti in materia di Belle Arti, di Erudizione e di Viaggi, che tutti sono raccolti insieme colle sue poesie nell' edizione dell' Ostinelli.*

è una poetica esposizione di ciò che filosoficamente fantasticava Condillac nel suo Trattato delle Sensazioni. *Il non essere però compiuto ne tenne da principio sospesi se dovessimo o no inserirlo nella nostra Raccolta; ma da ultimo ne tolsero ogni dubbio la bellezza di quella parte del componimento che l'autore ci ha lasciata, ed il consiglio del chiarissimo sig. prof. Mocchetti, a cui andiamo debitori della collezione e della illustrazione delle Opere del Rezzonico. Egli pregato da noi che volesse concederne la ristampa di taluno de' poemetti, da lui per la prima volta pubblicato in quella collezione, non solamente con somma gentilezza ne la permise, ma eziandio ne inviò alcune emendazioni al poemetto* l'Eccidio di Como *che daremo fra i* varj.

*Collochiamo per ultimo fra i poemi didascalici l'*Invito a Lesbia Cidonia *di Lorenzo Mascheroni* (1); *poichè, sebbene questo componimento si presenti coll' aria modesta di una semplice lettera d' invito poeticamente dettata, noi non avremmo saputo qual miglior luogo assegnargli. E nel vero esso sarebbe degnissimo dello stesso autore delle Georgiche, ed ha*

(1) *Nacque nel* 1750 *in una villa poco lontana da Bergamo. Morì in Parigi nel* 1800. *V.* Raccolta di Poesíe Satiriche, *Pref. pag. IX.*

procurato all' insigne Matematico un seggio eminente fra i poeti italiani. Nè potrebbe trovarsi nel genere descrittivo cosa che il superi; tanto è il garbo, tanto il candore e la sublime semplicità di que' pochi versi; e chiunque non sa gustarli non è capace di apprezzare nè Virgilio, nè il Parini. Sono le Grazie medesime che parlano profonda filosofia, *scrisse di questo poemetto quel grande che chiamò a piangere sulla tomba del Mascheroni*

. . . . le nove Virtù che in Elicona
Danno al muto pensier con aurea rima
L'ali, il color, la voce e la persona.

Ed ali, voce e colore dava veramente il Mascheroni ne' suoi versi alle stesse più scabre materie che nelle opere di Linneo, di Lavoisier, del Morgagni ec. ne sembrano più schive.

Passando ora ai Poemetti varj, *e singolarmente a quelli in verso sciolto, tanta era la selva di essi, che la scelta ne si rendeva difficilissima. Ci siamo però deliberati di riceverne nella nostra Raccolta pochissimi; giacchè quanto il secolo passato fu di tali componimenti fecondo, altrettanto il nostro pare che n' abbia sentita la sazietà; ed a ragione: chè, quando si tolga qualche armonia del verso, era invalso un certo gusto di stemperare poche idee brillanti e generali in un lago di pa-*

role sonanti, e condirle di qualche termine tecnico, sul fare degl' Inglesi, che n' era morta ogni poesía, benchè gli autori si credessero i prediletti delle Grazie e di Apollo. Ecco quelli che presentiamo ai nostri lettori.

Le Raccolte, *poemetto in ottava rima, di Saverio Bettinelli* (1). — *Il testo da noi seguíto per la stampa è quello delle* Opere edite ed inedite *dell' autore (Vol. XVII, Venezia*, 1800, *in-8.° picc.), riscontrandolo coll' edizione del* 1784, *in-8.° senza nome di stampatore, nè luogo. — Ben vedesi che il Bettinelli volle imitare il* Leggío *di Boileau, ed il* Riccio rapito *di Pope, ma che non giunse a tanta perfezione. Nulladimeno alcune sue invenzioni sono pregevoli ed ingegnose; se non altra, quella del* Cacoete, *malefica divinità, che sotto diverse forme regna in tutti i tempi, ed ha sempre bisogno di chi le mova un poco di guerra.*

L' Ombra di Pope *ed* il Vero, *poemetti in versi sciolti di Carlo Innocenzo Frugoni* (2),

(1) *Nato in Mantova nel* 1718. *Morto nella medesima città nel* 1808. *V.* Raccolta di Tragedie, *Pref. pag. XIII.*

(2) *Carlo Innocenzo Frugoni nacque in Genova il giorno* 21 *di novembre dell' anno* 1692 *da Gio. Stefano Frugoni e da Camilla Bola. D'anni quindici vestì l' abito religioso de' Chierici Regolari Somaschi. Insegnò la Re-*

riscontrati sull' edizione della Stamperia reale di Parma, 1779, in-8.° — Il nome del Frugoni

torica in Brescia, in Roma, in Genova, in Bologna. In Brescia egli molto contribuì alla fondazione d' una di quelle colonie Arcadiche, che aveano allora tanta voga, la quale fu detta Cenomana; *e vi appartenne col nome di* Comante Eginetico, *reso da lui così celebre. Nel* 1733 *dimise l'abito claustrale, cui, scriveva al Fabroni, d'aver assunto* senza che vi fosse chiamato da chi chiama, ed elegge, e conforta sulle vie che ci fa prendere. *Ricoveratosi all' ombra dei giacinti Farnesiani, e poi dei gigli Borbonici, godette in Parma lietissimi giorni festeggiato, protetto, onorato dai Principi, e da quanto vi avea di grande nella Corte e nei due Ducati posseduti da quelle famiglie. Da che era rientrato nello stato secolare non ebbe quasi che due accidenti che gli amareggiassero la vita; la successione nella paterna eredità, che gli venne contrastata, e le critiche dello Scannabue, giuste in parte, ma soverchiamente acerbe. Fra le diverse cariche ch' egli ebbe in Parma, gli venne conferita quella di Segretario perpetuo dell' Accademia delle Belle Arti instituita nel* 1757. *Morì in questa città nel giorno* 20 *di dicembre dell' anno* 1768. *Le sue poesie furono raccolte in nove grossi volumi in*-8.° *dal Rezzonico, che premise loro un Ragionamento e le Memorie del Frugoni; ma nè que' nove volumi giunsero a contenere tutti i versi di questo poeta, nè gli mantennero nella posterità l' eccelso credito ch' egli ebbe vivendo.*

Nam fuit hoc vitiosus: in hora saepe ducentos,
Ut magnum, versus dictabat stans pede in uno.
. . . . . Erat quod tollere velles.
Garrulus, atque piger scribendi ferre laborem,
Scribendi recte: nam ut multum, nil moror.

al presente è pietra di scandalo alla maggior parte de' letterati, dai quali egli viene considerato come il rappresentante di ogni poesía vôta di cose e rimbombante di sole parole. Pure esso aveva dalla natura sortite le qualità che fanno grande un poeta, la fantasía sommamente vivace e l'orecchio formato all'armonía; ma gli venne meno la precisione del dire e la severità delle idee, o forse troppo gli abbondarono le occasioni di scrivere, ed egli non le seppe fuggire a motivo di quella sua tanta facilità di far versi. Ma poichè il Cesarotti lo chiamava grande artefice dell'armonía libera, *ed il Monti*,

Padre incorrotto di corrotti figli,

ci parve che due soli poemetti di un autore che tanti n'ebbe dettati non ci tirerebbero addosso gli anatemi di alcuno, e scegliemmo quelli in cui ci sembrò che più apparisse il vero poeta.

La Giornata villereccia *di Clemente Bondi* (1), *poemetto in ottava rima. — Abbiamo seguita l'edizione della Stampería reale di Parma*, 1773, *in*-8.° — *Noi non sapremmo cosa che in genere di poesia scherzevole fosse*

(1) *Nacque nell'anno* 1742 *a Mezzana superiore nel Parmigiano. Morì in Vienna nel giorno* 20 *di giugno dell'anno* 1821. *V.* Raccolta di Apologhi, *Pref. pag. v.*

da preporre a questa leggiadra poesia del Bondi, il quale seppe condurre tre bei Canti sopra un nonnulla. Egli fu confratello del Bettinelli, e, come poeta, gli sta di sopra. Abbiamo esclusi i suoi due poemetti le Conversazioni *e* la Moda, *perchè sono imitazioni del Parini; e sono mere imitazioni.*

Per la morte del P. Le Seur, *e* l'Eccidio di Como *del Rezzonico, poemetti in versi sciolti. — Quanto alla stampa veggasi quello che abbiamo detto più addietro, parlando de' poemi didascalici. — Il Rezzonico mise ne' suoi versi sciolti quello studio che mancò al Frugoni; ma non seppe nascondere l'arte abbastanza, e fa sentire un non so che di ricercato e di tronfio. Nondimeno è poeta di alti spiriti, nutrito di classica erudizione, e dipinge con tratti robusti.*

L'Androgino *e* la Laurea *di Angelo Mazza* (1). *— In versi sciolti — Abbiamo tratti questi poemetti dalle Opere dell'autore stampate nel* 1817 *in Parma dal Paganino, in-8.° — Il Mazza è riguardato siccome uno de' migliori artefici di versi sciolti; e certamente ei possedeva splendore ed armonía di dire, copia d'imma-*

(1) *Nato in Parma il* 21 *di novembre del* 1741. *Morto ivi stesso nell'anno* 1817. *V.* Raccolta di Apologhi, *Pref. pag. VI.*

gini, energía di concetti; ma dava talvolta nell' astruso per l'amore ch' avea posto nel Platonismo, e la sua locuzione sente alcuna fiata dello straniero. Noi abbiamo scelti i due soprannotati poemetti; il primo per la bizzarría dell' argomento, ed ambidue per la bellezza de' pensieri e dello stile.

Le Epistole in versi sciolti *che, a maniera d'appendice, abbiamo poste dopo i Poemetti, sono anch' esse un genere di componimenti nel quale grandemente si esercitarono i poeti del secolo XVIII. Poche però ne abbiamo trascelte, e fra esse non si troveranno quelle dell' Algarotti, cui abbiamo di già stampate nelle sue Opere. Quanto a quelle del* Frugoni *abbiamo usato della stessa riserva colla quale procedemmo per rispetto de' suoi Poemetti. I versi pregevoli del* Bettinelli, *ove sono descritte alcune particolarità de' contorni di Napoli, leggonsi nel famoso libretto intitolato* Versi sciolti di tre eccellenti autori *col titolo di Poemetto; ma perchè ne parvero piuttosto un' Epistola, gli abbiamo collocati in questo luogo. Le due Epistole di* Agostino Paradisi (1), *e particolarmente quella*

(1) *Agostino Paradisi nacque il giorno 26 di aprile del 1737 in Vignola nel territorio di Modena, ove suo padre Giammaria Paradisi di Città di Castello dimorava in qualità di Governatore. Ricevette la sua lette-*

al Ritorni in difesa di Dante contra le Lettere Virgiliane, *sono uno dei più begli ornamenti della nostra Raccolta, cui ne piacque di chiudere colle celebri* Stanze sdrucciole *del* Mazza *al Cesarotti (per le quali abbiamo esemplata l'edizione del Paganino di già accennata, con-*

raria educazione nel Collegio Nazareno di Roma, donde poi venne ad abitare in Reggio ov' erasi stabilita la sua famiglia dopo la morte del padre. Ma ristaurati in Modena dal Duca Francesco III gli studi, Agostino fu ivi chiamato alla carica di Presidente della classe filosofica e di Professore di Economía civile, e fu decorato del titolo di Conte. Il famoso Elogio di Raimondo Montecuccoli *venne recitato da lui all' aprirsi della modonese Università nel 1775; ed è riguardato come una delle più belle prose della nostra lingua. Meno celebri, ma assai pregevoli anch' essi sono altri suoi Discorsi sopra materie di filosofia o di storia. Come poeta il Paradisi seguì nelle Odi il fare di Orazio, ed ha robustezza di pensieri e d'immagini ed armonía di dire. I* Versi sciolti, *scritti da lui in gioventù, sono nobilissimi e brillanti ne' concetti, non meno che nello stile. Tradusse alcune Tragedie dal Francese, ed una ne compose col titolo di* Epitidi. *Fatto da ultimo Presidente degli studi e Ministro della suprema Giurisdizione in Reggio, cessò di vivere in questa città nel giorno 19 di febbrajo dell' anno 1783. Il sig. Pietro Schedoni scrisse il suo Elogio. Un altro ne recitò nell' aprimento delle scuole di Reggio l' anno 1811 il sig. Luigi Cagnoli, a cui siamo debitori della Scelta di* Prose e Poesie *del nostro Autore ivi pubblicata l' anno scorso in due volumi in-16.°*

servandone anche le Note), perciocchè sono anch' esse del genere epistolare e ricche di bellissima poesía, che risplenderebbe anche senza l' eculeo di quelle desinenze a cui si è voluto assoggettare l' autore; nè avremmo saputo dove meglio allogarle altrove.

Possa anche questo volume meritare quel benigno riguardo di cui il Pubblico è stato finora cortese agli altri della nostra Collezione!

Milano, il 6 di giugno del 1828.

PARTE PRIMA

POEMI DIDASCALICI

LE PERLE

POEMETTO

DI

GIOVAMBATISTA ROBERTI

LE PERLE

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

GIAN-LUCA PALLAVICINI

PATRIZIO GENOVESE

MARESCIALLO DEGLI ESERCITI DELLE MAESTÀ II. RR.

EC. EC.

Se mentre, alto signor, pensavi i dolci
Risalutare tuoi paterni lari (1),
Io teco non potea salire il dorso
Che volge alpestre alla Lombada valle
L'arduo Apennin, per poi mostrar la fronte,
Cui verde eterna primavera infiora,
Della Liguria alla regale donna,
E specchiarla ne' liquidi zaffiri
Della distesa limpida marina;
Se passeggiarti non poteva al fianco,
E contemplare le marmoree moli
Che metton legge alla procella irata,
Nè i veleggianti abeti peregrini
Che versano dal grembo prezïoso
Indiche merci ed arabi profumi,
Nè i templi, gli archi, le turrite mura,
Nè i ben tessuti docili boschetti,
Che serpenti su l'erte irsute greppe
Ingiallan d' auree poma i bruni rami;

Se queste cose a me tutte vietava
La severa memoria del novembre;
I versi allora, che son miei ministri,
Chiamai per inviarli a te lontano
Candidi testimon, com' io portava
Sculta in mezzo del memore pensiero
L'immagin di tua bella cortesia
E dell' egregio tuo valor divino.
Ma oggi che cedesti ai cari inviti
Della consorte amabile, ch' io credo
Allettasse co' suoi taciti voti
Gli austri piovosi a congiurarsi seco,
E a ordirti nuove ognor lente dimore;
Oggi che qui presente io pur ti veggo,
Che far debbono i versi? in angol cieco
Forse languir di polveroso scrigno?
O vero uscir per le città, deposto
L'onor del nome ch' avean scritto in fronte?
Certo, se tuoi non fossero, dolenti
Lunghe querele metterebbe quella
Musa cortese, che del mio consiglio
Consapevole essendo, oltra l'usato
Sollecita a inspirar pareami il canto.
E che direbbe poi quell' altra austera
Filosofia che, se mi guata in atto
Di tentar colla man lira febea,
Fra sè mormora accenti disdegnosi,
E vedendomi allor la cetra al collo,
Inteso il nome tuo, sorrise e tacque?
Dunque, signor, li prendi, e ad essi dona
Il tranquillo silenzio d' una sera,
Solinga sera ed a Minerva sacra:
Chè finalmente è tuo bello costume,
Mentre ad altri il sottil *ombre* accigliato,

Che è del pensoso guerreggiare Ispano
Giocosa immago, e le Tosche minchiate,
Ed il Felsíneo, vario tarocchino
Suscitatore di piacevol ira,
E il teatrale riso e il lieto ballo
Le notti usurpa, bel costume è farti
Tua notturna delizia un dotto libro:
Un di que' libri che tu alberghi a folte
Ornate schiere, e quelli che la fede
Degli Stefani esatti e de' Manuzj
Nelle purgate edizïon veraci
Li volea ai miglior dì da colpe immuni;
E quelli che consegna oggi sì spesso
Ai bianchissimi fogli levigati,
E adorna colla libera abbondanza
Lodevolmente inutile e soverchia
Di spazïosi margini dorati,
E co' vezzi del morbido e spirante
Bulino di Piccard e di Pitteri,
Leiden, Vinegia, Londra, Aja, Parigi.
Solo te pregherò che tu non voglia
Leggere i versi miei allor che scossa
Senti e cupida ancor la fantasía
Della gustata vena del piacere
Di che bearla suole il Venusino,
Il Flacco tuo, che sì sovente teco
Conversa, e ch' io già vidi a venir presto
Nell' agevole *svimero* compagno;
Flacco, che tanto ti lusinga e piace,
Se scaltro pugne le patricie colpe,
E in mezzo ai giuochi e alle facezie oneste
I socratici dogmi insegna a Roma.
Deh, se un qualche Volusio, o un qualche Mevio
(Chè tanti son questi veleni e questi

Incomodi del secolo presente,
Che mal chiuder si ponno incontro a tutti
I più guardati e culti gabinetti)
S'osi arrivar sotto al gentil tuo guardo,
Lungi lo getta, e cambialo con queste
Carte che per mia mano Apollo t'offre,
E dal suggetto almen tengon novello
Abito vago; ch'io di un secco alloro
Usato premio a non sudata fronte,
Nè di un reciso crin, di un crespo velo
Non pongo a' versi miei segno vulgare.
Della Perla l'origin non bugiarda
La pesca faticosa, i pregi, gli usi
Io canterò: e tu, signore eccelso,
Che col filosofante e franco ingegno
L'economía multiplice comprendi
Del girevol commercio sociale,
E che brami scoprir tutto il riposto
Regno della restía Fisica vaga,
Magnanimo m'ascolta, estro m'accendi.
Dissero gli avi un dì, che galleggiando
Su la giacente placida marina
Apriva inosservata il puro seno
Vergin conchiglia, e della lenta e dolce (2)
Rugiada si bevea le stille amiche.
Sol l'aurora vermiglia e sol le stelle,
Che tutto accorte osservano e vegghianti,
Ma poi guardan silenzio e fede eterna,
Erano conscie del secreto furto,
Util furto innocente; perchè dopo
D'incognito lavor le dotte industrie
Con liberal non aspettata usura
Per la rugiada essa rendeva perle.
Così l'ape gentil su la melissa,

Su la menta, sul timo e il rosmerino
Librando le leggere e tremole ali
Deliba e sugge il rugiadoso succo;
E chi ardisce chiamarla predatrice
È iniquo accusator; mentr' ella cambia
Entro alle cave e gravide cortecce
Il poco tolto umor, mercè la lunga
Opera del dedaleo magistero,
Col fusil melé e la pallente cera.
L' avita scola errò: pure di scherni
Prisca Filosofia io non ti adonto;
Come sovente suol fisico audace,
Che veste a pena la pulita guancia
Del primo ombroso pelo, e vide a pena
Sotto al vòto diafano coverchio
Moribonda la passera languire,
E trattò a pena ottico tubo e prisma,
Che già, credendo aver tutte trascorse,
Compagno di Nevton e di Manfredi,
Con le comete e con il sole a paro,
Le vie convesse degli azzurri spazj,
Sceso dal cielo, di baldanza caldo
Delle Stoe sprezzatore e de' Licei,
A lei rinfaccia sol canizie e rughe.
No, teco io non m'adiro, o cara ai nostri
Padri Filosofia, a Plinio cara;
Anzi grado ti so, che ben mostrasti
Pregiar la perla assai, ch' io estollo e canto,
Se le donasti origine celeste,
Quando tutta celeste eterea cosa (3)
La cadente rugiada esser credevi.
E non è forse poi l' alma rugiada
Che su le fresche foglie e l' erbe fresche
Accolta in gocce lucide ritonde

Quasi s'imperla? onde al novello raggio,
Che spiega obliquo per gli erbosi piani
Il mattutino sol, lustro è di bianca
Luce tremante l'orto aprico e 'l prato?
E non è la rugiada il più costante,
Il più fecondo don che lieti faccia
I parti tutti della Madre antica?
Per lei ne' pinti vasi si conforta
Il dilicato gelsomin, delizia
Di cultrice donzella solitaria,
E colle folte candide ciocchette
Distinge i tenui ramuscei fogliosi.
Per lei la rosa tenera e modesta
Nelle odorate ajuole de' giardini
Facil si sbuccia, e il giovin non ricusa
Volto scoprir, che chiederebbe indarno,
Aleggiandole intorno e sospirando,
Di vagheggiarlo zefiro amoroso.
Per lei di nettar più maturo e denso
Turgido è il fico, e di pinguezza dolce
Tutto screpola, e fuor risuda e geme
Dalla sdrucita sua povera pelle
Il saporoso glutine pendente.
E per lei l'uva più salubre appanna
Le sue vermiglie grana trasparenti
Di tal come lanugine nevosa,
O di tal come velo umido e lieve
Di un'aerea farina, ond'essa invita
Più dilettosa le digiune labbra
A ricrearse sul mattin nascente.
Ma a me interdette son le lodi belle
Dell'utile rugiada; e già io veggo
Ch'a me fa segno di tacerle Apollo,
Nume d'ogni cantar: ei questa vuole

Esser cura donata a dotta cetra,
Che pria temprò colle vocali dita,
Poi mise al collo di miglior poeta (4)
Fra i plausi d'Alamanni e Rucellai.
Dunque io dirò, posto in obblio l'incerto
Senil filosofar, che nasce e cresce (5)
La casta perla da un vitale occulto
Rigoglioso liquor, che serpe e bagna
Le erranti arterie e le intrecciate fibre
Della materna sua conchiglia, e fuori
Ridonda, vinti i frali argini angusti,
E tra membrane e cartilagin chiuso
Stagna e impigrisce in lenta gomma spessa,
E ognor tenace più si strigne e indura,
E si ritonda al fine in bianca perla.
Così natura di sua man la guida
All'onor di beltà ultima e intera;
E mirando la perla esser perfetta
Ancor nel sen della nativa conca,
Assai s'allegra che implorar non debbe
Essa aita dall'arte. Arte è natura
Sospetta ognor; perchè, se ben colei
Confessa d'esplorar devota e industre
I più secreti genj di natura,
E volerne imitar gli innati vezzi,
E umilemente secondarne, quasi
Suggetta ancella, le felici voglie,
Pure non lascia poi vantarsi l'arte
Di volerla correggere talvolta,
Certa sua negligenza riprendendo,
E gastigando sua licenza troppa;
E ardisce a dir che, se arte è di natura
Accorta imitatrice, unqua non fia
Bella natura a pien, s'essa del pari

La imitatrice sua poi non imiti.
Pure natura all' arte in man consegna
Il ruvido diamante generato
Nelle boscose rocche di Raolconda (6),
E mira volontier che l' arte armata
Di fila acute, di stridenti rote,
Di durissime polveri mordenti
Freghi, rada, divida, e percotendo
Suo indocile rigore, il domi e astringa
A sofferir brillanti angoli e quadri,
Onde, vibrando li riflessi stami
Dell' agil luce, scintillando assalga
E fera gli occhi con leggiadra offesa;
E così gode ancor che l' arte spogli
Dell' oro le ineguali e rudi glebe,
E la granosa sabbia rilucente (7)
Dalle ignobili scaglie e dalla impura
Commista feccia, e che forbito e terso
Lo rappiani, il figuri, e inaspri e incida
D' eterne note e d' onorati segni,
E in mille forme lo conduca e il foggi.
Molto all' arte concede la natura;
Ma, se la perla a lavorar s' inchina,
Tutto compie da sè; e, se tu trovi
La conchiglia natal, puoi dal suo seno
Far che la perla non temendo passi
A ornare quello di gentile sposa.
Se ben chi troverà la madre pia
Di tanto ricca avventurosa prole
Tra la schiera dissimile infinita
Delle marine simili conchiglie?
Tutte portan sul dorso il cieco albergo
Della natía prigion nel propio guscio;
Ma quale l' ha infrangibile e costante,

Qual, come creta, fragile e caduco,
Qual pulito di nitida liscezza,
Qual crostuto e scaglioso, e in modi cento
Rigido e risentito, perchè fuori
Or gitta quasi spine e sproni aguti,
Ora in minute rughe si raggrinza,
Ora tutto si grandina e punteggia
Di borchie e bottoncelli e di rotelle,
E si scava in risalti e si scanala.
Nè una è poi l'architettrice forma
Delle lor capannucce: altre patenti,
Altre interrotte a brevi celle, ed altre
Tondeggiate in cilindri o in cupolette,
Ed altre decrescenti in lunghi coni;
Ed una si ravvolge in ritornanti
Volute e spire, una si schiaccia e allunga
Gli scarni fianchi; e un' altra si deprime,
Ed in umil figura il nicchio spiana;
E tutte varie son tra lor, che tante
Non ha archetipe idee, non ha disegni
Il creator geòmetra pensiero
Del chiaro Vanvitel, ch' oggi prepara
Nella Partenopea Caserta immensa
Fra il regolar tumulto ed il fragore
Di caldi fabbri e l'ordinato ingombro
Di cigolanti macchine ferrate
Al Borbonico Carlo, ai re futuri
La bella reggia de' lor ozj giusti.
Nè sentono d'invidia le cocchille
L'acerbo ingegno, nè a imitar son preste
Gli adornamenti delle lor compagne;
Come veggiamo usar l'itale donne,
Che al novello fiorir di novel fregio
Della moda inventrice, ognuna il coglie,

E di tutti apparir ne vuole carca,
Benchè il suo volto e il crin talun ne sdegni.
Però tra le conchiglie tu vedresti
Chi tessere sottili cordoncini
Scendenti lungo il dorso e attorcigliati;
Chi di un intaglio vario e d'un traforo
Interrompere l'ossea superficie;
Chi l'alto guscio estremo ornar di creste
E di altieri sorgenti pennacchinì;
E chi vestir semplice drappo e schietto
Latteo, grigio, morato, violetto,
Porporino, bronzin, azzurro, giallo;
Chi spiegarlo granito e gocciolato
Di piastrelli e di scacchi, e vario tutto
Per le tinte or taglienti, ora leggere,
Che dolcemente sfumansi languendo,
E per li bei color, ch'ora in vergate
Liste si strisciau, lor confin serbando,
Ed ora, sospingendosi l'un l'altro
Con un certo bellissimo seguace
Perpetuo urtare d'onde successive,
Pare ch'ogni color cacci il vicino.
Deh chi dirà di tal famiglia varia,
Questa questa è colei ch'in sen riserra
Il ricco frutto della chiesta perla?
E se è vero che dentro agl'imi seni
Del più cupo oceán giacciano ascose
Le albergatrici di sì bel tesoro,
Come tentare que' sentier profondi
Non pria solcati da mortale orgoglio?
  Taccia chi vago con leggiadri versi
Di descrivere l'opre di natura
Dalle conchiglie mie vuole bellezze
Di cui usan vantarsi pomposette

Quelle chiocciole povere terrestri,
Le quali noi veggiam per gli orti verdi
Dopo l'estiva pioggia uscir di sotto
Al finocchio fronzuto; al cavol crespo,
Al giovin petrosillo, al bosso antico,
E rigando il sentier d'umide strisce
Allungare le corna tenerelle,
E allegrarsi che il sol le tocchi e scaldi:
O ver le conchillette e i granchiolini
Ch'ornan l'arena e la dipinta ghiaja,
Ed a raccorgli invitano la mano;
Come invitanla i fior vaghi d'aprile (8).
  La conca genitrice della perla,
Se conoscer la vuoi, facil risponde,
Che assai discorde non è già da quella,
Che la pescosa Arimino vicina
Educa e nutre, salsa ostrica, onore (9)
E solenne delizia delle mense.
Essa d'inserte e fine scaglie ordisce
L'aspra crosta ricurva, ed è contenta
Di un color ulivigno o nericante,
Se di vene nol segna e macchie bianche.
Nè volerla accusar, se non assai
Bella ti appar di fuori, e saggio pensa
Che natura discreta i don divide;
E se spiega pavon coda gemmata,
Sparge stridula voce; e se beati
Concenti canta l'usignuol notturno,
Veste oscuro mantel di bige penne.
Le madreperle celano i lor pregi,
E di tal foglia argentea immaculata
Invernician le concave cortecce,
Che formar meritaro un seggio lieve
Alla vezzosa Venere, che aggioga

Le volatrici tenerogementi
Docilissime sue pafie colombe,
E il vòto aer secando, i capei biondi
Lascia in poter di zefiro protervo:
E mertan pur che gli Amorin figliuoli
Ne compongan barchette nuotatrici,
Di cui son essi piccoli nocchieri,
Onde lungo di Cipri e di Citera
Navigando trastullansi giojosi;
Ma all' incresparsi primo di quell' onde
E al primo mormorar d'un venticello
Che fugar gode quella turba imbelle,
Gridano al lido, e scherzan più securi
Fra l'erbe e i fiori ed i materni mirti.
  Nè vale minacciar gli interni ciechi
Non segnati sentier del mare intatto,
Quasi per atterrir l'umana stirpe
Dal ricercare il candido tesoro;
Chè a tutto spigne, e tutto puote fame
In mortal petto di ricchezza ambita.
Certo avarizia, lacerando ai monti
Le viscere petrose ignote al sole,
Non sol s' affanna di colmarsi d' oro
L' aperto grembo e le distese braccia;
Ma di servil sudor bagna la oscura
Non ritta fronte sua, e incarca e frange
Gli omer callosi coll' ignobil pondo
Dell' omicida ferro struggitore:
Ed ella pure all' onde cupe ed ime
Si lancia audace e s' inabissa tutta,
Possente di mirar con fermo ciglio
Del mare i mostri ed i perigli suoi.
Ahi quai mostri crudeli, informi mostri
Errando van per quegli ondosi campi,

Ch' avidi ingojan, se la fama il vero
A noi racconta, delle care perle
I pescatori pallidi e tremanti!
Ma chi porría con orride parole
Convenïenti all' orride sembianze
Innanzi del fantastico pensiero
Voglioso d' atterrirsi per diletto
Schierar que' mostri, e l' indole feroce
Venir mostrando, e i larghi corpi strani,
E le gran fauci, e i barbari conflitti?
Che se all' occhio negato è il veder entro
Del mar profondo, miri ardito in pria
Delle fiere terrestri i truci volti,
E ne osservi gli ingegni furibondi,
E gli aspri modi varj onde satolle
Sbraman la sanguinosa feritate,
E altrui spargon timor freddo per l' ossa.
Urla il vagante lupo, dimagrato
Le asciutte coste dal digiuno lungo:
Il lïone ruggisce prepotente,
E non che il muso sordido e spumante,
Ma la nervosa coda e il crin si lava
Nel sangue ch' odia della preda amata:
Cava e sperde il terren coll' irte zampe
L' orso setoso, e poi alte le leva
Pigramente feroce: e l' elefante
Coll' ira anima il corpo immenso, e ai duri
Troncon aguzza le ricurve zanne,
E le apparecchia alla futura strage:
Il crudo lïopardo e l' impia tigre
Suo maculato tergo inarca al salto,
O al corso assalitor lo stende e spiana:
E sempre in fosco mormorío di rabbia
Zuffolando dai labbri ispidi soffia
Il selvatico gatto immansueto.

Di tai parti nocenti e d'altri assai
È la terra feconda: e pure il mare
Non sa cedere a lei l'orrido vanto
Di sì crudel fecondità temuta.
E già apparir mi sembra un popol nuovo
Di marittime belve voratrici,
E di micidïali acquosi mostri,
Licenzïosa greggia discorretta,
Ch' or su salendo con gli sconci salti,
Or giù piombando co' gravosi tonfi,
Fende il mare e il conturba, e male ascolta
Di Próteo guardïan la verga e il freno.
Nè sole le Groenlandiche balene,
Che sogliono col mover romoroso
Delle amplissime membra smisurate
Destar tempesta alle Norvege spume,
Quanta destar ne suol nemboso Noto,
Sole non sono a cibar carne ed ossa,
E a far sepolcri de' capaci ventri
Alli malaugurati naviganti.
Ahi che di mille sconosciuti mostri,
Cui non per anco fe' paura il nome,
Io veggo i ceffi non in pria veduti,
E le alitanti nari assorbitrici
De' salsi flutti, che poi rendon larghe
Alto sbruffando gli spumosi sprazzi,
E l'ali membranose, e l'aspre schiene
Di squamme non frangibili conteste,
E le elastiche branche e i lunghi denti,
Ch'arman schierati con più giri intorno
Le bramose mascelle: aimè ch' io veggio
Le aperte gole: aimè che il premer sento
Delle fauci, che fan scuro tragitto
Al cavernoso carcere vivente.

Nè basta incontro a così ingordo assalto
O il farmi schermo d'un opposto scoglio,
O conturbare la suggetta arena (10),
Onde l'acqua, già fatta opaca e brutta,
Mi tolga al guardo de' digiuni mostri.
Se tanta ognora il mar movesse guerra
Quasi per gelosía di sue ricchezze,
Pure il cimento non saria fuggito.
Ma non ha sempre sì nimiche l'onde
Chi tenta il loro non aperto fondo;
E talor prova sì propizia sorte,
Che gli è dato veder leggiadre scene
Mirabilmente svolgersi improvvise;
Poichè non sola steril sabbia e ghiaja
Que' campi ingombra, nè quel suol profondo
Solamente in voragini s'avvalla,
O s'alza in rupi, che fuor mostran l'ardua
Fronte sì spesso per naufragj infame.
Ivi si stendon placide pianure
Che si veston d'altr'erbe e d'altre spighe,
Ivi colline di pendío clemente
S'adombran di fruttiferi boschetti,
E le piante son curve d'altre poma (11)
Di sapor non intesi; e gli orti strani,
Che sentono l'impero e le vicende
Delle lor primavere e loro autunni,
Paghi non sono di produr la sola
Morbida spugna, e il fungo cappelluto,
Ed il musco velloso, e l'alga sparsa
Le scomposte sue foglie, e il diramato,
Coral purpureo, ma cent'altri germi
Quasi ignoti a Nettuno e a Pontadera (12):
Come ancora i giardin culti e ridenti
Si dipingon di fior spiranti care

Nuove fragranze, e di Neréo le figlie
Se ne adornano poi il crin cilestro.
Dolce nella memoria ancor mi siede
Di un fortunato pescatore antico
Il bianco pelo e la solcata fronte
Dalle succose crespe rubiconde
Di una cruda vecchiezza, e la letizia
Che usciva fuor dalle pupille vive.
Egli dai regni estremi dell'Aurora,
Dove di perle predatore industre
Condotti avea travagliosi giorni,
Seguendo il vario suo destin, venuto
Ad abitar pacifica isoletta
Che verdeggiava su l'ondoso piano
Dell'Adriaca lacuna, in ozio dolce
Candida si vivea vita beata;
Caro ai numi del cielo e a quei del mare.
Di secche felci rustica capanna
Copriva i sonni suoi, solo interrotti
Dalla voglia d'ordir felici inganni
Nella tacita notte insidiosa
Ai vagabondi malaccorti pesci.
Però coll'amo dentro a fraudolenta
Esca celato, e colle sparse maglie
Della rete invisibile tradiva
Il largo rombo, la guizzante sarda,
Il muggine argentin, l'orata monda.
Che se mal rispondea la preda ai voti,
Della barchetta su la poppa assiso,
Sotto all'amico raggio della luna
Talor cantando rallegrava il core;
E la fedele immagin della voce
Ripetea dal vicin percosso lito
Rinaldo, Arminia, Argante, e il Capitano

« Che il gran sepolcro liberò di Cristo.
Egli quelle selvette descrivendo,
E que' campi e que' colli e quelle piante
Ai circostanti pescatori auriti,
Facea dimenticar gli ami e le nasse;
E dormivan securi intanto i pesci.
Narrar soleva ancor, come mortale
Ei fu ammesso a veder cose immortali.
Vide logge superbe, atrj fugaci,
Magione di Nettuno e di Anfitrite,
Mura di liscio vetro, archi lucenti
Di puri specchi, e bianco pavimento
Di massiccio chiarissimo cristallo:
Com' è fama tra noi che talor s'alzi
Alla regale Petroburgo in faccia
Un gelato palazzo trasparente (13)
Co' vivi massi e colle sode lastre
Di quel lor ghiaccio che fischiando incrosta
L'aquilon Moscovita, e indura e insassa.
E' vide i verdi bipedi cavalli,
Che di un peso divin paghi, traendo
Per mezzo ai rotti spumeggianti flutti
La Nettunia quadriga, infra il rimbombo
Di che udivan squillare le ritorte
Conche animate dalle gonfie bocche
De' Triton muscolosi, ivan lanciando
Giojosi salti, ed imitavan prodi
Il generoso corvettar plaudente,
Onde veggiamo festeggiare i neri
Più ch'atra pece buon cavalli, alunni
Delle Danesi o Sicule palestre:
E se avveniva che posasser stanchi,
A grato premio del sofferto affanno,
Or Melita, ora Toe l'aperta fronte

E la schiena sfuggevole e polposa
Lor carezzavan colla mobil mano;
E lo stesso Nettun gran padre vide
Assiso sovra ad un ceruleo soglio
Di marittime gemme risplendente,
Nettun che in atto di fastidio altero
Un suo inclinato fianco riposava
Sul ponderoso pome del tridente,
Di cui la punta triforcuta ferma
Si stava urtando obliquamente contro
A un solido scaglione di ametisto.
Venivan senza fasto romoroso
Innanzi al trono suo que' fiumi ancora
Che qui fremon fra noi rauchi e superbi:
E osservò ben allor chinare il corno
Quell' italico Po che non risponde
Ad altro nome che non sia reale;
E ch' oggi, mentre questi versi io canto,
Mena tant' acqua e tanto orgoglio nuovo,
Che sovra al dubbio margin vacillante
L' eridania Ferrara a rimirare
S' affaccia a pena lo spumoso sdegno,
Che attonita s' arretra impallidita,
E alzando al ciel le lagrimose luci,
Le man si mette nelle trecce aurate.
Di que' fiumi tacenti e umiliati
Nettuno decidea le liti insane,
Sgridando pien di maestà severa,
Se tardi alcuno era venuto al mare
Per ingiusta vaghezza e ardir dannoso
Di veder nuove terre e scorrer oltra
Alli mal detestati alvei prescritti.
E a me, che il chiesi qual movea rampogna
Nettuno contro del Felsineo Reno,

Ingiuriator colla palustre canna,
Coll' onda pigra, collo steril limo
Delle messi non sue, egli rispose,
Ch' alta fa il Dio di lui spessa querela,
Ma che il fiume si escusa: e, Ascolto, dice,
Sonare il nome di un Tedesco Reno
Che vide Marte passeggiar sul lido
D' Eugenio al fianco, folgore di guerra;
Mentr' io frattanto su le cetre imbelli
Di poeti divin, ma miei nemici,
Ch' aman le ninfe mie, non me lor padre,
Chiamarmi intesi ognor picciolo Reno;
Ond' io m' invoglio io pur di chiara fama,
E per le non ignobili ruine
Stender m' adopro il troppo breve regno,
E godo dispregiar calcoli e sponde.
O quanta storia di divini eventi
Maravigliando udii! che a me concesso
Non è tutta ridir, se a parte a parte
Il loco, il tempo, il magistero tutto
Deggio cantare dell' arcana pesca.
  Dunque poichè orientale aprile (14)
Sparge i novelli fior per le contrade
Che prime il sole co' suoi raggi indora,
O quando l'anno a ritornare invita
L'umido autunno, ed a cacciar la grave
Estate polverosa, allora cento
Spalmate navicelle a uscir son preste,
E su la fede che non viene manco
Di un uniforme venticel cortese
Spiegan sicure il gonfio lino intorno
La Persa Baren, l'Araba Catifa (15),
La Ceilanese Manar più felice.
Ma nell' altra marina, dove il sole

Lava le rote fervide, e gli stanchi
Anelanti destrier scioglie dal cocchio,
Cubagna, Margarite, Comogote (16)
Alla nobile pesca aprire il varco
Veggono ottobre e marzo per la meta.
Gli ignudi nuotator, poichè son giunti
Sopra i fertili senj, e che le adunche
Ancore stanno, fuor del negro pino
Balzan nell'onda con sonante salto,
E gli agevoli musculi piegando,
E giù seguendo il favorevol peso
Di grave sasso che da un piede pende (17),
Arrivan dove le conchiglie ricche,
Pensose più d'altrui che di se stesse,
Attendono a educar la bella prole,
E raccomandan esse le lor vite
Alla scabrezza d'ineguali scogli
Tenacissimamente inerpicate (18).
Ma vana è ogni difesa, ogni contrasto (19),
Chè ferro le disvelle e man robusta
Da guanto impenetrabile protetta,
E grossa rete le imprigiona e avvolge.
Nè confidan gl'invitti pescatori
Nel buon conforto di porose spugne
Pregne di fin liquor, d'olj vivaci (20),
O d'aere fresco almen da emunger poi
Avaramente; nè si chiudon dentro
Agl'inglesi artifizj di colui (21)
Che s'adirò magnanimo coll'onde,
E vincer volle il lor nativo ingegno;
E potè ancor (chi il crederia?) sedendo
Sottomettere il mare, il sole, il vento
A imperïoso calcolo severo (22).
Il pieghevol pulmon fanno che cessi

Dal mobile alternare del respiro;
E quando è forza pur che rinovelli
L'ufficio suo vitale, o quando carchi
Son della preda, allor, scossa la fune (23)
Che della barca si congiugne al sacco,
Scendente loro giù dai fianchi innanzi,
Son tratti a rivedere il ciel sereno.
E talvolta addivien che il capo emerge,
Ed attonito mira il sommo mare
Biancheggiar tutto d'agitate spume,
Chi dentro le region basse dell'onde
Lasciò, partendo, sol silenzio e calma:
Silenzio eterno e calma alta tranquilla (24),
In cui menan quieti antichi pesci
La lunghissima comoda vecchiezza.
Alfin tornando coll'allegre prore
Al caro lido, la conquista ricca
Versano dentro apparecchiate fosse (25),
E le ricopron di arenosi dossi,
Onde l'equabil pian da lunge appare
Tutto cosperso intorno. Ivi entro more
Afflitta la conchiglia, e dalle fibre
Aride e sciolte e dal squarciato grembo
Lascia cader la custodita perla (26),
Che ritonda è sovente, ma talvolta
Ha la figura di palladia uliva,
O di odorata pera moscadella (27),
E talora per libero capriccio,
Quasi vaga di errar, non serva legge.
E già sien grazie ai Dei, che a me la perla,
La disïata perla si dimostra,
Dopo l'esame del forato cribro (28)
Che la rimonda d'ogni stranio ingombro,
Netta e lucente. E qua pur tragga innanzi

L'affumicato chimico ministro,
Che, fabbro di salute, apre e governa
Di Esculapio le mediche officine;
Venga pur, che il minuto a lui consegno
Poco onorato vulgo delle perle,
Perchè fra gli acri succhi le distempri (29),
E mediti e prepari incontro a morte
Abil nuova difesa. Io poi condanno
Quelle che ingiallan pallidette e rance (30)
A ornar gli orecchion penduli e lassi (31)
Alle Belle deformi di Arracano;
E sien memori ben che a lor conviene
Starsene presso a sole glauche fronti,
Ed a tumide labbra e a sime nari.
Ma le lattee e le pure, a cui oltraggio
Non fa macula o neo, le serbo ed offro
Alle Europee donzelle, e da decente
Sottil foro trapunte, in filza e in cerchi
E in erranti monil cingan vezzose
Gli eburnei polsi ed i tornati colli (32).
Nè il loco primo a cedere sien pronte
Al rubin igneo, allo smeraldo verde,
E contrastino ancor, chè n' han ragione,
Col più purgato e lucido diamante.
Alle cupide spose esse spedite (33)
Porteran la novella che Imeneo
Di persa nuzïal veste le tempie;
Che raccende la face e che la scuote,
E appressa in mezzo ai faretrati Amori.
E se v' ha perla che grandeggi sopra
Le minori sorelle, a lei concesso
È di sperare imperïal corona (34).
E qua vengano pure i sommi regi,
Ch' io non ricuso d' onorar la fronte

All'Ibero Filippo ed a Rodolfo
E al bellicoso regnator de' Persi;
Ma Cleopatra no: lungi si stia (35)
La barbara regina di Canopo,
Nè si ardisca cercar elette perle
Da farne scempio nelle stolte tazze
Delle cene infinite, a cui la meta
Più che l'espero e l'alba il pingue sonno
Ponea crollando le nebbiose teste.
Non ricerchi da me lusinghe nuove
Per formar nuovi effeminati incanti
Al cor già domo ed abbastanza ligio
D'un suo secondo Italiano drudo (36).
E pensi ben che dopo il trescar lungo
Essa e il suo molle costernato Antonio,
Tinti le gote del color di morte,
Ambo tacendo mireransi in viso
Cogli occhi pregni di paura e duolo,
Avvezzi un tempo a favellar d'amore.
Nè basterà l'aver d'Egizie antenne
Coverto tutto il liquido elemento,
Chè saprà bene la virtù d'Augusto,
Cogli auspicj di Romolo e di Giove,
Fulminando cacciar in fuga vile (37)
Il donatore prodigo de' regni (38),
Il cittadin rubelle e la infedele
De' Tolommei insidiatrice figlia:
La qual tremando al minacciato orrore
E alla vergogna de' latini insulti,
Non volgerà tra i pensier fieri e tetri
Che veleni e che morte. E ciò ben altro
Sarà, che sotto gli aurei padiglioni
Giacendo dentro alle infingarde piume
Vaneggiando sognare le vittorie,

Ed il Tebro cattivo incatenato;
O assisa presso al suo amator Romano
Descriver tra i conviti su le mense
L' immaginata serie del trionfo,
E il popol di Quirino sbigottito.
Ma già la pesca soverchiò il desire,
E abbondo ricco di tesoro tanto,
Che presto sono a farne parte a molti.
Vengan dunque color tutti cui l'almo (39),
Cui l' utile commercio, che è il paterno
Ajo del mondo, cinto il petto intorno
Ben di triplice acciaro il cammin segna
Che aprì Colombo, ed Americo scorse,
E lieto mostra l' uno e l' altro sole:
Vengan, ecco le perle, ecco che, grato
Ai benefizj lor, rispondo anch' io:
Se del cacao a me le grasse ghiande
Miglior di quelle che mangiò Saturno
All' età prisca, che fu detta d' oro;
Se recan gli odoriferi baccelli
Dell' animosa fervida vainiglia,
E la scorza vital del cinnamomo,
Onde le labbra mattutine annero
Di tal bevanda che mi detta i versi,
E interpretar mi sa Euclide e Pappo.
Prendan pure costor le mie ricchezze,
Ma per troppo famelica vaghezza
Non contrastin fra sè; com' oggi d' ira
Già minacciando l' anima si gonfia
Al prode Gallo e all' emulo Britanno;
Quali soglion talor due opposti nembi
Di crucciose nuvole inimiche
Col rotto balenar de' toschi lampi
E col lontan mugghiar de' cupi tuoni

Venirsi incontro e minacciare il cielo.
Io grido: Pace, pace; e talor parmi,
Fatto di me maggior, trattar sul tergo
Ala robusta, e la sua ferrea tromba
Chiedendo in presto alla sonora fama
Ardito trasvolare ed alpi e golfi,
E, librate le penne immote sopra
Ad Annover, a Londra ed a Parigi,
Gridar: Pace; e i politici recessi
Di Versaglie e di Ampton empier di un suono
Annunziatore d' amicizie eterne.
Ma il saggio vaneggiar a che mai vale
Di un' immagin dipinta dal disío?
E che valer potrebbe ancor la voce,
Inerme voce di chi vive dentro
Agli ozj sacri e ai solitarj studi?
E pure valse un dì quella di due,
Che buon volere egual mi diè fratelli:
Essi potero agli aspri Moscoviti
Ed ai superbi mandarin Chinesi
Calmare, cinti di pacata uliva,
In più barbari petti ire migliori;
Che miglior le dirò, quanto la merce
Che offriva alla divisa Asia guerriera
La Tartara pescosa Nipecua (40)
Miglior era di quella ond' oggi alletta
L' Acadic' Obbio due pugnaci genti.
Ben dileguar sì nuvolosi sdegni
E può, Pallavicini, e vuol la tua
Gran Regina dell' Istro avventuroso.
Essa, mostrando il suo leggiadro aspetto
E i suoi sereni placidi consigli,
Farà ceder le già imbrandite spade
Ai re nemici, ai popoli rivali:

Come se mostra all' iracondo Giove
La lieta di Taumante amabil figlia
Iride bella il mansueto volto,
Ai piè di Giove scotitor del mondo
Dalla destra dimentica giù cade
L' arroventato fulmine, tremenda
Opra fraterna. E che l' augusta Diva,
Che non potrà col provido pensiero
E col soave consigliar sagace?
Certo del mite cor, dell' ampia mente,
Del viril senno, del coraggio invitto,
Della religïone immaculata
Cose narrar ti udii, signor, sovente
Cose maravigliose e nuove tanto,
Ch' io tacendo dicea: Vince costei
Le greche Eudossie, l' itale Matilde,
Le romane Veturie e le Cornelie,
E quante onora la vetusta fama
Femine forti e regnatrici sagge.
E chi di te può far più aperta e chiara
Fede di sue virtù uniche e sole?
Se sì vicin contemplator ne fosti
E prode esecutor di que' consigli,
Ch' essa sbozzando appena col veloce
Destro pensier, e a te segnando appena
Il sottil tocco delle linee prime,
Tu coloravi poi i', direi quasi
Col pennello dell' opera fedele,
E ai rotti lumi frammischiando l' ombre,
A lei gli offrivi poi espressi in vive
Ben atteggiate immagini distinte.
Ond' è che tanta in te parte le piacque
Locar del favor suo; ond' è che, mentre
Qui pur vivi tra noi, te guidò all' alta

Ultima gloria de' guerrieri affanni;
E il petto t' ingemmò di quella insegna (41)
Che a noi ricorda la famosa impresa,
Quando a Colchi involaro i prodi d' Argo
Con quel lor furto che fu sì lodato
La fulva lana del Friseo montone;
O che celebra forse altre venture
Non favolose, ed altro eroe non finto:
Ond' è che spesso con solenne laude
Scesa dal parco labbro veritiero,
Laude che è il premio più squisito e puro
Agli onorati spirti generosi,
Approvò il pronto vivido intelletto,
L' util fatica, la secura fede.
E quanto ognor non rispondesti grato
All' augusta magnanima clemenza!
Tu le reggesti le contrade pingui
Di Manto antica, e la possente Insubria
Popolosa signora di cittadi,
Sentir facendo ai popoli soggetti
La severa dolcezza e il rigor mite;
Religïoso ognor e ognora giusto,
E amico all' innocenza sconsolata,
E volontario servo delle leggi
Nell' atto ancor che a pro d'Italia n' eri
Arbitro pensatore e scrittor nuovo;
E ognor possente a soggiogare i duri
Animi malagevoli col tuo
Familïar sermone, che cosperso
Di parchi sali, di lepori urbani,
Di non cercata venustà natía,
E di opportuna gravità voluta,
Dalla bocca eloquente ti fluisce,
E senza fasto con spontanea vena

Non impedito scorre, assai securo
Di sua erudizion convenïente,
Su le vicende e su i consigli tutti
Di natura, degli uomini e de' tempi;
E a poco a poco con secreto impero
S'insinua dentro agl'intelletti e ai cori,
E di un diletto liberal gl'irriga;
E donde vuole li ritragge, e dove
Esso vuole e ragion dolce gli spigne.
Tu l'alta maestà del magno Impero
Facesti sfavillar di lieta pompa
E di lusso pacifico tranquillo.
E Milano tuttor, Milano avvezza
Ogni spettacol sostener col guardo,
Maraviglia e s'allegra al passaggiero
Mostrando le dipinte immense sale,
Le vôlte sazie d'oro, i bronzi sculti,
I cristalli, gli arazzi, i drappi, i fregi
Del gran palagio ch'ora all'Avo Estense,
Poi degno nido fia a un Re nipote:
E Milano oggi pur descrive quelle
Tue notti luminose, e ancora esalta
Fra l'insolita copia e la ricchezza
De' festevoli pubblici sollazzi
L'attico gusto, il genio dilicato
E il non tumultuoso ordine bello.
Nè per lei ricusasti al fier periglio
E al rovinoso fremere dell'armi
Costante oppor coll'altro stuol de' forti
Il petto invitto; e il vigile pensiero
Avvolgere tra dure e ferree cure,
Di che il gravò nel più difficil tempo
La ben amministrata Itala guerra.
O Italia, o tempi, o dubbj casi, o molta
Notte vegghiata, o travagliosi giorni!

Signor, gran cose in picciol fascio stringo;
Chè non conviene ch'io ti desti in mente
Crudi pensier di Marte, ora che Amore
Tutti li vuol per sè soavi e umani.
Volgi il guardo a colei che il ciel ti dona,
Cara delizia de' tuoi fausti giorni;
Mira qual fiore de' più bei costumi
In lei si chiude, angelica onestate,
Sottil prudenza, ingenua fede schietta,
Santa pietà d'ogni pensiero in cima,
Non caduca bellezza signorile,
Piane maniere d'alterezza vote.
Io non mento, e tu sai che le parole
Di verità su le bilance libro;
E sai che in lei virtù candida e pura,
Come candida e pura è la verace
Orïentale perla, che s'arroga
In vano d'imitarla arte ingannosa
Con que' suoi vetri menzogneri e bianchi
Per le interne vernici e argentee squamme (42),
E con quelle sue cere e paste monde
Dalle lucide gomme intonacate.
Mira che a te feconda ella promette
Prole vicina, e sua mercè potrai
Sentir la gioja, che t'è ancora ignota,
D'ascoltarti chiamar padre dal molle
Roseo labbro e di latte ancora asperso
D'un figliolino, che ti guidi innanzi
Una delle tre Grazie alme sorelle,
Reggendo colla mano il piede incerto.
Esca la bella prole. Il dotto e dolce
Azzoguidi, che sa condire i tristi (43)
Amari sughi co' nettarei detti,
Condurrà seco alla dorata culla

Purpurea sanità ridente in viso.
Granelli armonïosi susurrando (44)
Dilicate soavi canzonette
I sonni placidissimi languenti
Inviterà dalla cimeria grotta:
E saprà poi dell' avvenire cieco
Squarciare il vel con que' robusti carmi
Di cui fu re sino dagli anni biondi.
Durazzo, ch' oggi il Tebro ed il Sebeto
Lascia, per far d' alta eloquenza parte
Alla materna sua città di Giano,
Che folta intorno all' orator celeste
Farà del pianto un non bugiardo plauso.
Egli verrà, e, di Dio la mente caldo,
La man alzando già sì nota in cielo,
Cogli occhi accesi di sovrana speme
Chiamerà sopra alla crescente prole
Largo nembo divin d' auree venture.

Posto il fine, arrivò la novella che il P. Luigi Centurioni era eletto Generale della Compagnia di Gesù; e l'Autore aggiunse i seguenti versi, sapendo che dovevano questi piacere a chi desideravan piacere gli altri versi del presente componimento.

Tanta di versi non sperata messe
Mi crebbe e si addensò sotto al veloce
Poetico discorrer della penna,
Ch' essa, già sazia e solo d' ozio vaga,
Si riposava sul febeo mio desco:
Come la falce che, contenta e stanca
Della folta ricolta biondeggiante,
Gittata sovra a polverose glebe,
Non più ascolta lo stridulo ondeggiare
Di secche spighe in altro campo intonso,
E giace presso al bruno mietitore
Che, molle di sudor l' ispide membra,
Lo spirabile sonno ansando attrae,
E sogna intanto immagini gioconde
D' aje ricolme e di granai gementi.
Ma posso oggi, che nuova occulta forza
Soavemente i miei pensier sopiti
Alle ridenti idee provoca; posso
Non richiamare la giacente penna,
Che venga e colmi queste carte estreme
Di eletto plauso, di fiorente laude,
Di non fallaci candidi presagi?
Oggi, che a noi cursor vigile e pronto,
Lasciando a tergo del destriero prode
Il sassoso cartifico Fuligno

E l'Emilia pianura, a noi ne viene
Annunziator dalla festevol Roma,
Che il canuto Concilio Lojoleo,
Ove chiaro s'accoglie onor di savi,
Trascelse egregio guidator sovrano,
Col favor giusto della tacit' urna,
Cui non torbido e cieco il caso scuote,
O ambizïone più torbida e cieca,
Ma prudenza la modera tranquilla
D'eterea luce aspersa i pensier retti.
Centurïoni, o nome ai Genovesi
Fasti onorato, e a te, o signor, caro,
Chè nome caro il rende a te la nota
Alma virtute ed il cognato sangue;
Perchè da tale glorïosa gente
Uscì colei che te additando io chiamo
Tra le liguri madri avventurosa (45),
Livia, che luce d'inclite matrone
Colle virtù dell'anima prestante
Il secolo, la patria, il sesso onora.
Ma a noi frattanto e a qual non lice e a quanta
Speranza aprire e dispiegare il core?
Genio nato e cresciuto a magne imprese,
Esperïenza delle umane cose,
Intelletto che il guardo affila e spigne
Entro dell'avvenir più tardo e scuro,
Core che opporsi sa e regger saldo
Incontro all'urto degli avversi casi,
Tutto disdegna il corso d'un usato
Vulgar desir, d'una comun speranza,
Ed un volo prescrive, che se forse
Alto e nuovo sarà, non sarà audace.
La patria stessa a noi ricorda il saggio,
Il non mortale Oliva, che col destro (46)

E giusto persuader potè a sua voglia
Piegar clementi e amici i re lontani,
E co' suoi occhi rimirar propizio
Il grave volto ed il presente nume
Di quattro augusti successor di Piero;
Mentr' egli in mezzo de' purpurei Padri
Lor ridiceva il favellar di Dio
Portator di promesse e di minacce.
Ed a bene sperar con noi già parmi
Che vôlta l'una inverso l'altra tutte
Si esortino le nostre arti bennate.
E taccian pure i Mecenati e i Memmi,
E Colberto si taccia, egli che seppe
Aprir le reggie ai liberali studi;
Taccia, chè un uom che qui tra noi corregge
Il popolo invisibil degl' ingegni,
Solo pungendo a chi già corre il fianco
Col lusinghiero sprone della lode,
E sol donando o genïal fatica,
Od ozio onesto e letterato, puote
Assai giovar le belle discipline
Più che di Stato un arbitro ministro,
Più che coll' oro suo un re sul solio.
Ei non impera ad una lingua sola,
Ma cento scrivon penne a lui devote;
E cento e cento s'ornano musei,
E mille bollon portici rissosi,
E mille e mille vegliano romite
Meditatrici celle taciturne.
Nè l'Italo vicin si gode solo
L'aura benigna del felice aspetto;
Ma sentir puote i ben dispesi influssi
Non che il Germano industre e il culto Gallo
(Di cui Centurïon contemplò tutte (47)

L'arti e le grazie), ma sentirli puote,
Ancor vivendo in sì lontani climi,
La Portoghese Fisica e l'Ibera,
Le Lituane e le Polache Muse;
E quasi io crederò che a' cenni suoi
Da scolastico scanno celebrare
Il Canadà udirebbe e il Malabaro
Di Descarte e Nevton etere e luce.
Se ben che è mai questo vedere cieco,
Questo indotto saver, questa delusa
Mortal Filosofia? Al Scita algente,
Al gemin Indo, all'Etiopo adusto
Centurïon di Dio zelando i dritti,
Altra scïenza più verace e pura
Farà che splenda, e di quell' atre notti
Fulgida rompa i tenebrosi inganni.
E quando al Mauro e al Messageta estremo
Spedirà ardente d'impeto celeste
Di Dio gli eroi, dentro al capace core
Spargerà penetrabili faville;
E certo fia che da lui parta viva
Generosa virtù, che si propaghi
E ne' petti magnanimi s'interni,
E all'opre sante i figli cciti e avvivi.
Così dal core trepido e vivace
Si parte il caldo sangue, e per le tonde
Vene e le anguste arterie erra tacendo;
E mentre flessuoso si ravvolge
Per que' laberintei sentieri arcani,
Un tepore vital fomenta e molce
Un flessibile corpo, e fuor traspare
Dalla morbida sua pelle fiorita
Roseo sano color. Così dall'ima
Radice sale il sugo nutritore,

Che con fini rigagnoli serpendo
Per malnoti meccanici canali,
Non che il fibroso tronco e l'aspra scorza,
Cauto dell' avvenir, lega ed assoda,
Ma disseta le foglie e i fiori allatta,
E rigonfia le poma e le matura.

ANNOTAZIONI

(1) Risalutare tuoi paterni lari,

Il presente poemetto fu composto nella villeggiatura del passato settembre, mentre S. E. il sig. Maresciallo meditava il viaggio di Genova.

(2) . . . . . . e della lenta e dolce
Rugiada si bevea le stille amiche.

Tutti i vecchi scrittori delle opere della natura volevano, che le conchiglie si bevessero la rugiada, e d'essa concepissero le perle tanto più grosse e pure, quanto la bevuta rugiada più copiosa era e purgata; e parlan quasi di nozze tra questo umore e le conchiglie: *rorem velut maritum*, come lo chiama Solino, c. 53. La rugiada della mattina era la cara e la felice:

De matutino fit clarior unio rore,
Ros vespertinus foetus solet edere fuscos.
Marbodeo, Delle Gemme preziose, c. 61, f. 53.

Plinio, lib. 9, arrivò a scrivere che le conchiglie avevano maggior commercio col cielo che col mare: *coelique eis majorem societatem esse quam maris;* e Ammiano, lib. 23, pag. 261, scrive: *aetherea potius derivatione quam saginis pelagi hos oriri foetus, et vesci.* Dovevano esse e sperare e temer tutto dal cielo; perchè (toltone Isidoro Caraceno, citato da Ateneo nel lib. 3, pag. 93, che asserì giovarsi le conchiglie, come i tartufi, e gioire delle minacce del cielo), e Plinio nel citato luogo, e Ammiano, e Marbodeo, e gli altri ci assicurano che un tuono e un lampo bastava perchè si sconciassero, e le perle loro figliuole fossero abortive:

Quod si censa micent tonitru convexa corusca,
Bacchae diffugiunt subita formidine clausae;
Sic intercepto conceptio deperit haustu,
Et fit abortivum quod ceperat inde creari.
Marbodeo, c. 61.

Anzi, secondo Plinio, facevano le conchiglie tanto le gentili e le vezzose, che fuggivano non che le folgori del cielo, ma i raggi del sole, per la paura di divenir brune.

(3) Quando tutta celeste eterea cosa
La cadente rugiada esser credevi.

Si pensava un tempo che la rugiada cadesse in giù; ora si pensa che salga in su, e che sia un vapor fino esalante dalla terra riscaldata; e che l'umidità di che veggiamo aspergersi sulla sera l'erbe e le foglie, non sia che un sudore il quale fuor geme de' loro pori. Il Gersten, il Musschembroechio, il Du-Fay confermarono questa opinione con parecchie osservazioni e sperienze. Il sig. Cristiano Lodovico Gersten stampò il suo libretto su tal materia a Francfort l'anno 1733. Tuttavía gli Accademici delle Scienze di Parigi all'anno 1736 ci fanno fede che alcuni signori della loro adunanza avevano avuto nella mente questa sentenza sino dall'anno 1687; e vogliono inoltre che questa sentenza fosse conosciuta a altri filosofi più addietro. Notabile esperimento a provarle si è, che, se si collochi alquanto alta da terra una lastra di vetro o di legno, si osserverà bagnarsi la inferior superficie che rimira la terra, e restarsene asciutta l'altra che rimira il cielo. Ma il Musschembroechio, Meteore acquose, pag. 753 (il quale, come ben dice il Bremond nelle note alle Transazioni Inglesi, anno 1737, non abbandonò tuttavía la sentenza della salita che fa la rugiada), avvisò che i vapor rugiadosi che montano all'aria per quella ragion comune onde montano gli altri vapori, possono, come gli altri, ricadere abbasso. Questa caduta dipenderà assai dalla qualità della rugiada, diversa, secondo la diversità delle regioni, come ancora notano lo Scheuzero e il Boeravio, dal temperamento dell'aere, dal capriccio del vento; il quale, siccome è signore del cielo, così può esserlo della rugiada, e può prendersi gabbo de' filosofi negli esperimenti accennati di sopra. Ma sarà sempre cosa vera che la rugiada, la qual ricade, è quella che prima ascese.

(4) Poi mise al collo di miglior poeta.

Il P. Gioachino Gabardi della Compagnía di Gesù scrisse all'autore un poemetto di elegantissimi versi sciolti sulla Rugiada.

(5) . . . . . . che nasce e cresce
La casta perla da un vitale occulto

Il sig. Reaumur, Accad. delle Sc. an. 1717, per la protezione del sig. Duca d'Orleans, ricevute dal sig. Hocquart intendente di Toulon delle pinne marine, dalle perle vedute in esse a nascere ebbe l'agio di filosofare sul nascimento, che non poteva vedere, delle perle di oriente. Le perle che si trovano nelle pinne, e ch'io ho vedute in que' che i Latini chiamano *mytili*, o *mutili*, e che talvolta si vedono nelle ostriche, benchè vagliono poco a trar danaro, vagliono assai a trar cognizioni di fisica, essendo utile la lor medesima imperfezione, che lascia sorprendere la natura nel suo primo lavoro, o spiarne le intenzioni secrete. Egli pertanto giudica che le perle si formino nel corpo della conchiglia da certi umori che sfuggono dai vasi per una non so qual malattía, se così vuol chiamarsi, e stagnano, e appoco appoco indurano. E innanzi a lui, a dirla come la è, così la pensarono e il Rondelezio, ne' suoi libri de' Testacei, e il Gesuita Filippo Bonanni nelle sue Osservazioni delle Chiocciole; oltre ai vecchi Androstene presso Ateneo, lib. 3, e Giorgio Pisidia, che non fu lontano da questa vera opinione, quantunque poi nella sua Casionopea chiami le perle gocce di latte rappigliato. Dunque si generano le perfette perle fra le membra dell'animale. Ma aggiungono sorgere ancora dall'interna corteccia della conchiglia certi quasi candidi porri o mezze perle, che altri chiama *lupe;* anzi il Cardano e Gassendo stimavano falsamente, tutte le perle essere quasi calli de' gusci. Queste mezze perle saranno quelle di cui Plinio scrive, lib. 9: *crassescunt etiam senecta, rugisque torpescunt* (ovvero *turpescunt*, come forse meglio legge il P. Arduino), *conchisque adhaerescunt, nec his avelli queunt nisi lima, quibus una tantum est facies, et ab*

ca rotunditas, aversis planities, ob id tympania nominantur. Erano coteste perle chiamate *tympania* per la figura simile ai timbaletti o piccoli emisferi. Ho detto che la formazione delle perle è una non so qual malattía, se così vuol chiamarsi, perchè io sento della pena a dover assegnare origine sì malinconica a sì lieta cosa, come è la perla. Dirò almeno che non posso riposarmi nelle ragioni che porta l'autore dello Spettacolo della Natura, tomo I, il quale spaccia tutte le nostre conchiglie per gravemente inferme. Questo autore asserisce che gl' Indiani non mangiano la carne nocevole delle ostriche madri delle perle; e lo Scambers per lo contrario asserisce che i Paravas se la mangiano giocondamente, e che ne commendano il sapore squisito, e che protestano di non sentire differenza tra quelle che hanno generato perle e quelle che non ne hanno generato; donde inferisce che questo stagnamento di sughi non faccia malvagia alterazione in que' corpi. Questo autore congettura la morbosa origine delle perle dalla morbosa qualità dell'aere che si spira vicin de' luoghi ove le perle si pescano. Io non so se quell' aria sia tanto rea quanto egli la biasima: credo sibbene, che se l'aria ivi ammala, e l'ostrica ancora ammala, diversa probabilmente sarà la causa della malattía nell' aria e nell' ostrica. Questo autore dice, che se una conchiglia vivesse in luogo sano e si cibasse di cibo sano, non produrrebbe perle: ma io m' indurrò a credere malagevolmente che le nostre conchiglie producano perle perchè vivono in luoghi non sani e si pascon di cibi non sani. E, a vero dire, trovandosi le conchiglie della spezie produttrice delle vere perle solamente in determinati siti, non sarebbe della bontà e della saviezza della natura non dar loro altro albergo, nè altro vitto che dannoso alla sanità. Veramente ancora il Boot, lib. 2, cap. 37, Istoria delle Gemme, ec., e il Vormio, Museo, pag. 109, vogliono che la perla sia malattía e non parto dalla conchiglia; ma a me non riesce nè strano nè grave che due medici, quali erano Vormio e Boot, parlin di malattíe. Piuttosto m' adirerei volentieri con quel fastidioso del Fabri, lib. 4, cap. 19, che vuol definire la specie della malattía, e spacciarla

appunto per lebbra: *et qui*, aggiunge, *semper has comedunt, et his cibo ordinario utuntur, vere leprosi fiunt.* Maraviglioso sperimento! mangiare a pranzo e a cena sempre carne di conchiglia da perle. Egli è quel Fabri che passeggiò tante volte lunghesso il mare di Scozia per vedere le conchiglie venire a galla e bevere la rugiada. Ma io non vo' fare più lunga questione di questo vocabolo; e dirò finalmente che ogni felice madre di parto gentile partorendo si ammala, e che nè fiore spunta, nè erba senza alterazione di sughi e di filamenti, e senza quasi una simile malattía nella cipolla o nel seme.

(6) Nelle boscose rocche di Raolconda

Raolconda è miniera di diamanti nel regno di Golconda, cinque giornate lontana da Golconda e otto da Visapour, scoperta 200 anni fa incirca.

(7) Dell'oro le ineguali e rudi glebe,
E la granosa sabbia rilucente

L'oro altro è in rotti pezzuoli e grani, altro in massicce zolle, che contengono per entro ancora altre materie minerali, come antimonio, vitriolo, zolfo, argento, rame.

(8) Ed a raccorgli invitano la mano,

I gravissimi uomini che erano Lelio e Scipione, camminando lungo le rive del mare a Gaeta, prendevansi diletto di raccorre bei sassolini e belle chiocciolette marine. Cic. dell'Orat. lib. 2; Val. Massimo, lib. 8, c. 8. Per non dir nulla del pazzo onore che fece alle conchiglie l'imperatore Caligola, il quale, come narrano Dione Cassio, lib. 59, e Svetonio, cap. 46, fingendo di portarsi col passaggio del mare alla conquista della Gran Bretagna, giunto non so dove al lido, schierato l'esercito, a suon di tromba, coll'armi in mano lo condusse in atto di dar battaglia al mare; e a segno della vittoria, e a premio delle legioni romane comandò che i soldati cogliessero conchiglie dal

lido: *spolia oceani vocans capitolio, palatioque debita.* Dio, lib. 29. Ritornato indi coll' esercito trionfante, a monumento immortale del sanguinoso conflitto, una torre altissima fece innalzare su quelle sponde: E questa torre, secondo lo scrivere dell' annalista Eginardo all' anno 811, fu ristorata da Carlo Magno, che si recò a Bologna di Francia a vedere lo apparecchiamento di una sua armata navale; e il Bucherio, Belg. Rom. c. 16, n. 13, dice d'averla esaminata due volte cogli occhi suoi nel 1616 e nel 1624, e che vien chiamata in quella contrada *la Tour d'ordre*.

(9) Educa e nutre, salsa ostrica, ...

Il Savary nel suo Dizionario del Commercio dice che superano tre o quattro volte in grandezza le saporose ostriche de' nostri mari. Qui nel palagio dell'Instituto si mostrano delle conchiglie da perle asiane e americane della medesima statura che le nostre ostriche hanno; siccome ancora se ne mostrano delle meno forestiere, come le Sarde sono, lunghe un piede incirca e convenientemente larghe. Ma grandissimi convien dire che fossero i naccheroni pescati nel golfo di Orotinga, giusta il racconto di Oloa Magno, vol. 3, p. 203, e contenenti perle tonde sibbene, ma lionate e ulivastre, se de' gusci que' popolani si servivano per istrumenti di agricoltura a rivoltare sossopra la terra. E una bellezza poi da non dire sarà stata la madreperla di Pietro Martire, dec. 1, lib. 8, di cui la carne pesava quarantasette libbre.

(10) O conturbare la suggetta arena,

Pericolo non raro ai pescator delle perle si è l'avvenirsi in pesci spaventevoli, che talora gli ingojano: Non hanno miglior difesa che turbar l'acqua, e togliersi, se possono, agli occhi di que' mostri. Il merito delle perle fa incontrare ogni pericolo e ogni fatica.

Non semper tanti merces est parva laboris;
Censibus aequantur conchae:

cantava Manilio nel lib. 5.

(11) E le piante son curve d' altre poma

Molti già noti autori hanno scritto sulla botanica del mare, che è diversa dalla botanica terrestre. Il sig. Tournefort distingue nelle piante quattro differenze principali: piante molli e pieghevoli, piante dure e petrose, piante legnose colla corteccia tenera, e piante spugnose al di dentro colla corteccia dura al di fuori. Accad. di Par. an. 1700. Ma, a non parlar d'altri, di tali piante, e delle loro generazioni, e delle lor frutte, e delle lor serie armoniche un valoroso professore, mio compagno un tempo negli studi giovanili della eloquenza, ci ha promesso di svelare gratissime novità. Donati, Saggio di Str. Mar. dell'Adriatico.

(12) Quasi ignoti a Nettuno e a Pontadera:

Il sig. Giulio Pontadera dottissimo professore di botanica in Padova.

(13) Un gelato palazzo trasparente

Non ha molt' anni che in Moscovia si fabbricò e s'illuminò tal palazzo di ghiaccio.

(14) Dunque poichè orientale aprile

Nelle Indie orientali a due stagioni si pescano le perle. La prima stagione si è la primavera, la seconda è il finir dell'estate e il cominciar dell'autunno. Escono alla pescagione sino 250 barche.

(15) La Persa Baren, l'Araba Catifa,
La Ceilanese Manar più felice.

Nell'oriente l'isola Bahren o Baharem è nel Golfo Persico. I Portoghesi n'erano signori quando possedevano Ormus e Moscata. Ora è del Sofì di Persia, che la ricuperò col favor degl'Inglesi. La pesca di Catifa è sulle coste dell'Arabia felice dirimpetto a Bahren. Manar è grosso borgo marittimo nell'isola

Ceylan. Le sue perle sono, per la ritondezza e per lo candore, le più pregiate d'oriente, sebbene di rado eccedono il peso di quattro carati. Presso le spiagge del Giappone vi sarebbero a pescare delle grosse perle di figura irregolare; ma i Giapponesi sono poco vaghi delle gioje.

(16) Cubagna, Margarite, Comogote

Nelle Indie occidentali la stagione opportuna alla pesca è una sola, cioè da ottobre a marzo. Escono da Cartagine dieci o dodici barche sotto alla scorta di una nave da guerra detta *Larmadilla*. Tra le barche è riconosciuta la capitana, a cui ogni sera debbono le altre portar la preda. Le pesche occidentali sono tutte nel gran Golfo del Messico lungo terra. Cubagna è cinque leghe distante dalla nuova Andalusia. L'isola Margherita, cioè isola delle margherite o perle, è lontana una lega da Cubagna. Comogote è vicinissima a terraferma. Inoltre avvi pesca di perle nella riviera della Hache, che si chiama la Rancheria. La pesca di S. Marta è lontana 60 leghe dalla peschería della Hache. Nel mar del Sud si può fare qualche pescagione, ma non molto fortunata. In Europa, la Scozia e la Baviera ha le sue perle, e ne fu composta una collana del valore di 1000 scudi: ma non possono le europee stare a lato di quelle del levante.

(17) Di grave sasso che dal piede pende,

Legano una pietra pesante venti o trenta libbre a una pianta, oltre a una pietra grossa sei pollici e lunga un piede che legano attraverso il corpo.

(18) Tenacissimamente inerpicate.

In tale situazione le ritrovano oggi i marangoni: nè è verità ciò che scrivono Megastene presso Arriano, pag. 525; Eliano, lib. 15 dell'Ist. degli Animali; Solino, cap. 53, che le nostre conchiglie abbiano lor regine e lor guide, come le api hanno, cioè certe conchiglie per età, grandezza e venustà sopra le altre

prestanti, e veramente nate a regnare; onde prese queste signore, le altre ancora, vagabonde e senza capo, si prendono agevolmente.

(19) Ma vana è ogni difesa, ogni contrasto,

Gli antichi descrivono i fatti d'arme che facevano le conchiglie a propria difesa, e ce le dipingono vegghianti in guardia, dai loro nicchi osservando le mani ladre de' pescatori, cui strignevano e schiacciavano le dita, se avveniva che le inserissero dentro al guscio aperto, che tostamente chiudevano e comprimevano. E a Plinio parve sì bene di questa vendetta, che la loda di retta giustizia punitrice: *manumque, si praeveniat acie sua, abscindit nulla justiore poena*, lib. 9. Ma Rondelet, de' Testacei, lib. 1, c. ult., e altri moderni non le giudicano abili a così valorose imprese, mentre non hanno esse que' cannocchiali che schiudono e allungano le lumache ne' due corni ottici che, come osservano il Listero, Eser. Anat., e altri, sono due comodi telescopj, anzi esse sono senza occhi affatto. Gli antichi le faceano difendere ancora da altri; e i cani marini erano amatori tanto teneri delle conchiglie, che se incontravano qualche cosa buona a mangiare, a quella si lanciavano, e la inghiottivano in fretta; ma ritornavan ben tosto a contemplare immoti le lor conchiglie. Procopio, lib. 1 della Guerra Persa, cap. 4, pag. 13, narra che un palombaro, còlto il tempo opportuno mentre un can marino, che soleva servire una conchiglia, era ito a cibarsi, raggiunse e predò la conchiglia che era soletta; ma il can marino, avvedutosi della disgrazia della sua dama, si scagliò velocissimo contro al rio pescatore, il quale a viva forza di braccio steso gittò la conchiglia sul lido, ed egli intanto fu preso dal cane, e morto.

(20) Pregne di fin liquor, d'olj vivaci,

Chi va sott'acqua usa d'ordinario spugne piene d'aere e di liquori vitali, che porta seco nella macchina dove sta chiuso. Cornelio Drebell trovò certo liquor di tanta virtù, che, scoperchiato il vasello, si

diffondeva per l'aria intorno, e la riconfortava tutta, e la rendeva di nuovo buona a essere respirata. Boile dice di aver intesa la essenza di tale composizione da un amico del Drebell; ma non la volle poi dire a noi.

(21) Agl' inglesi artifizj di colui

Furono celebri le correzioni fatte dal dottor Halley alla campana de' nuotatori. Potè egli medesimo cotesto dottore con quattro compagni per un' ora e mezzo star 18 e 20 braccia sott' acqua, e leggere e scrivere, e di là spedire i suoi ordini.

(22) A imperioso calcolo severo.

Più celebre ancora è il calcolo dell'Halley, che, stando nella sua camera, sedendo al suo tavolino, con una bracera di fuoco e un vaso di acqua, s'argomentò di sapere quanti vapori escono da tutto il Mediterraneo.

(23) . . . . allor, scossa la fune

Qualora i pescatori delle perle han bisogno di respirare viva e nuova aria, o qualora han pieno di conche il reticello che tengono innanzi, danno segno d'esser tratti in alto, scuotendo la fune, che con un capo è legata al sacco che hanno dinanzi, coll' altro alla barca di sopra. Quelli che sono nella barca tiran la corda, e i nuotatori con ambe le mani alla corda si raccomandano strettamente, e vengono di nuovo al nostro mondo. In dieci o dodici ore che dura la pesca, scendon più volte que' bravi palombari, e non riposano più a lungo di un quarto d'ora.

(24) Silenzio eterno e calma alta tranquilla,

Le tempeste, benchè feroci, come notano il Boile e altri, non arrivano d' ordinario a mischiare le basse acque.

(25) Versano dentro apparecchiate fosse,

Collocate le conchiglie in queste buche, si aprono, e le perle, guasto e corrotto il corpo della madre, cadono nel fondo della buca. Per costrignerle all'aprirsi più presto, usarono talvolta il fuoco; ma perchè tal violenza offendeva le perle, che non rimanevano bianchissime, si è lasciato un tal costume.

(26) Lascia cader la custodita perla,

Non si dice qui *perla* a significare che una perla sola si contenga in ciascuna conchiglia. Falsamente scrive Solino, c. 53, p. 85, *nunquam duo simul reperiuntur, unde unionibus nomen datum*; e falsamente Isidoro, l. 16, Orig. c. 10; e falsamente Marbodeo, c. 61.

Unio dictus ab hoc, quod ab una nascitur unus,
Nec duo, vel plures unquam simul inveniuntur.

Plinio, attesta che ne trovano *in quibusdam quaternos quinosque*; Eliano, lib. 13 Ist. Anim., ne conta sino a venti; Gaspare Morales ne contò co' suoi soldati cento e venti in una conchiglia; e Americo Vespucci centocinquanta, come scrisse al Re di Spagna nella sua seconda navigazione. Plinio aggiugne, dando la ragione del nome, *nulli duo reperiuntur indiscreti, unde nomen unionum Romanae scilicet imposuere deliciae*. A Roma dunque le chiamavano *uniones*, quasi uniche, non credendo darsi due perle nón differenti. Io nel leggere tali cose, tra me stesso diceva: converrà credere questa origine del vocabolo a Plinio; ma converrà ancora dire che i Romani, negando le perle *indiscrete*, negassero ancora gli *indiscernibili*, cioè trovarsi due cose simigliantissime, e ammettessero sin d'allora il sistema di Leibnizio, giusta il quale filosofo nè si danno nè si ponno dare in tutto il mondo due poma, due rose, anzi neppure due foglie di rosa simili in tutto veracemente. Ai nostri occhi non romani ora sembra di mettere insieme filze intere di perle egualissime. In fatti ho poi scoperto che ancora al dottissimo Salmasio dispiace la pliniana etimología. I contadini, secondo il Salmasio, fin da' tempi antichi di

Roma, chiamavano le cipolle *uniones*, non le più grandi, ma quelle che, come spiega Columella, l. 12, c. 4, *non fruticaverunt, nec habuerunt soboles adhaerentes.* Presero dunque i Latini in prestito questo nome dalle cipolle, e lo applicarono alle perle, qualora esse non erano affatto rotonde, ma schiacciate alquanto, alla foggia delle cipolle. Conferma egli maravigliosamente la sua opinione, osservando che le perle sortirono i nomi di Roma, come avevano sortita la forma dalla natura; onde furon chiamate *pere, timpanii, elenchi*, e così ancora *unioni*, e generalmente *bacche*, perchè simili ora a quelle dell'ulivo, ora a quelle del ginepro, ora a quelle dell'alloro, ec.

(27) O di odorata pera moscadella.

I Latini chiamavano ancora le perle aventi figura di pere o di cono, perle *fastigatae*, vocabolo usato già da Pomponio Mela, da Capella, da Sidonio e da altri. Certe perle grandi e bislunghe erano chiamate *elenchi.*

> *Cum virides gemmas collo circumdedit, et cum*
> *Auribus extensis magnos commisit elenchos:*
> Juv. sat. 6, v. 457.

Elenchi erano propriamente i titoli che si scrivevano in tal forma sulle anfore de' vini a segnarne l'età.

(28) Dopo l'esame del forato cribro.

Il vagliare le perle serve non solamente a ripulirle, ma a dividerle nelle lor classi varie, secondo la varia grandezza.

(29) Perchè fra gli acri succhi le distempri,

I perlini, detti semenza di perle, erano cari agli speziali, quando i malati si persuadevano che i medici fossero davvero solleciti della loro salute, se le medicine erano di alto prezzo. Serapione e Avicenna onorano come assai cordiali le medicine di perla; e il

signor di Boot, medico di Rodolfo II, nel l. 2, c. 38 parla con tanta magnificenza dell'acqua perlata, della composizione e della quinta essenza delle perle, che riputava egli veracemente il medicinar colle perle esser degno d'imperadori.

(30) Quelle che ingiallan pallidette e rance

V'ha delle perle giallicce, delle cenerognole, delle fosche, delle negrissime, quali erano le sei perfettamente ritonde, pesanti dodici carati l'una, venute dall'America per mano degli Spagnuoli, di cui parla Tavernier ne' suoi Viaggi. E ancora Consalva Oviedo, Ist. Ind. lib. 19, c. 8, scrive d'averne vedute delle nere. Alcuni Arabi e Indiani scelgono le gialle, perchè le credono mature e ben cotte. Questa diversità di colore dipende assai dal diverso sito del corpo ove nascono e dai diversi umori che ridondano: cosa che maravigliosamente favorisce il nostro sistema sulla loro generazione. Per altro la bianchezza fu sempre la loro più stimata prerogativa: onde e da Svida e da altri autori furono con nome sustantivo dette *albae*. Cassiodoro, lib. 9, ep. 6, *assurgit Indici maris de Albarum candore fama locupletior*. Anzi questa fu voce comune alla mezza età della lingua latina. Plinio, che asserì di loro, *dos omnis in candore*, ec., vuole che siano *exhaluminatae*, cioè imitatrici dell'allume, che, secondo Diosc. lib. 5, cap. 1, pag. 123, è pregiato quand'è candidissimo. Il male si è che le perle per etade perdon bianchezza. E a farle ringiovenire, non so quanto valesse nè il lavarle colla rugiada di maggio colta dalle foglie della lattuga, nè il fregarle col riso abbrostito e col sale, come, al dir di Liscotano, usan gli Indiani, ovvero colle polveri dell'alabastro e del corallo e del vitriolo e del tartaro bianchi, come altri insegna, nè il darle magnare alle colombe. Scorzarle poi collo spirito del vitriolo come della prima lor pelle offesa dagli anni, io la credo cura piena di pericolo, e tale che, dolendosi di essa le perle, ameranno di rimanersi vecchie più volentieri.

(31) A ornar gli orecchion penduli e lassi

Il signor Vuoter Schouten racconta che le Arrakanesi si stirano tanto le orecchie, che le pellacce si dondolano, anzi si riposano sulle spalle. Seneca, lib. 4, c. 9 de Benef., declama tanto contro il gran peso e la gran ricchezza che portavano le cittadine romane dalle orecchie pendente, che quasi fa immaginare le sfibrate orecchie del Mogol: *video uniones non singulos singulis auribus comparatos: jam enim exercitatae aures oneri ferendo sunt. Junguntur inter se, et insuper alii binis superponuntur. Non satis muliebris insania viros subjecerat, nisi bina ac terna patrimonia auribus singulis perpendissent.* E Plinio dice che ne portavano tante che, scuotendole, rendevano col percotimento scambievole delle mobili perle un tal rumore e suono, che parevano battere i crotali colle orecchie.

(32) Gli eburnei polsi ed i tornati colli.

Tale è il discreto uso che fanno oggi le dame delle perle: ma le dame dei tempi antichi caricavano di perle ancora le coregge de' calzari, anzi coprivan di perle tutta la scarpa, e, se si intende Plinio strettamente, la suola stessa; ond'io m'immagino di veder quelle dame camminar a gran disagio colle perle sotto a' piedi. *Neque enim gestare jam margaritas, nisi calcent ac per uniones etiam ambulent, satis est.* Plinio, loco cit. Neppure le piccole gentildonne volevano allora mostrarsi fuor di casa senza l'ornamento delle perle; e dicevano ai lor mariti per persuaderli, cred'io, a comperarle, che le perle conciliavano quel rispetto a una signora, che conciliavano i littori al pretore e al console.

(33) Alle cupide spose esse spedite

È costume de' Signori Viniziani far dono solenne delle perle alle spose prima di maritarsi.

(34) È di sperare imperïal corona.

Il Budeo, Anselmo Boezio di Boot e l'autore di un manoscritto consegnato al Savary dettano canoni sopra i prezzi delle perle. Ma certe perle eccellenti e sovrane ricusano le leggi. Gonzalo di Oviedo dice di averne ottenuta una di ventisei carati ritonda. Pietro Arias di Avila, governatore di terraferma nell'occidente, ne comperò una di carati trentuno per dodici castellani d'oro. In Roma ne fu pagata una 44000 scudi grossa come un'avellana. Massimiliano Transilvano nella Lettera de' suoi viaggi narra che un Re barbaro aveva nel suo diadema due perle grandi come uova di oca. E venendo alle perle citate nei nostri versi, la perla di Cleopatra, ridotto lo sesterzio dal P. Arduino a moneta francese, valeva un milione di lire francesi, cioè 200000 ducatoni romani incirca. Quella recata a Filippo II nel 1574, grossa come un uovo di colomba, valeva 14400 ducati (seppure questo numero non desidera un altro zero). Quella dell'imperadore Rodolfo, come una pera moscatella pesante trenta carati, e quella dell'imperadore di Persia comperata da un Arabo nel 1633 ascendono a 110400 lire sterline. Così lo Chambers, della cui fede ne' conti non voglio essere mallevadore. Dirò intanto che il Padre Gerbillon nel suo Giornale definisce esattamente il prezzo della perla che ha la Persia a un milione e quattrocento mille lire francesi. Egli narra che l'Imperador della Cina lo interrogò se vedute aveva altrove perle maggiori di quelle che nel suo tesoro erano; e che prese egli occasione a parlare della perla del Re di Persia e del suo prezzo. L'Imperadore Cinese maravigliò che sì caro le perle costassero nella Persia. La perla poi bellissima infra le altre vedute dal Padre Gerbillon alla corte di Pechino era di sette linee di diametro, quasi affatto ritonda e di schiettissima bianchezza; e si conservava nel tesoro da lungo tempo. Eravene un'altra di sette linee di diametro e mezzo, ma quasi piatta, e in una sua parte corsa e segnata da una vena sensibile, che pareva volerla dividere. Altre cinquanta ne vide di minor grossezza e

di men pregiato colore che assomigliava allo stagno pulito.

(35) Ma Cleopatra no: . . . . . .

Marcantonio e Cleopatra sfoggiavano a gara in ricchissimi apparati e in maravigliosi mangiari, che descrive Sopatro Rodio, lib. 3 Guer. Civ.; presso Ateneo, lib. 4, pag. 147. Avendo Antonio data una cena solenne, Che ti pare, disse, Cleopatra, potresti tu convitare a mensa più larga? Cleopatra ridendo rispose, che voleva sola cenare cento volte cento mila sesterzi. Fecero scommessa, e giudice fu scelto L. Planco. Fu la cena usitata; ma mentre Marcantonio motteggiando diceva: O magna tavola, o gloriosa imbandigione! essendo già la cena pervenuta alle seconde mense, un famiglio istrutto pose sulla tavola un vasello di aceto. Cleopatra staccò da un orecchio una perla prodigiosa, e la immerse nell'aceto, e disciolta la bebbe. Stendeva all'altro orecchino la mano; ma Planco la ritenne, e pronunziò vinto Antonio, *omine rato*, come ben leggono in Plinio Turnebo e Fulvio Ursino: cioè essendo la presente sconfitta nella scommessa della mensa augurio tristo dell'altra sconfitta nella battaglia dell'Azio. Forza è dire che l'aceto di Cleopatra non fosse di quell'aceto che chiama timido un antico Toscano, ma di quel coraggioso e ardito con che, al dire di T. Livio, Dec. 3, lib. 21, cap. 37, Annibale potè spezzare le Alpi. Vitruvio, lib. 8, c. 3, riconosce nell'aceto simile forza. Orazio ancora scrive, lib. 2, sat. 3, v. 239:

> *Filius Aesopi detractam ex aure Metellae,*
> *Scilicet et decies solidum exsorberet, aceto*
> *Diluit insignem baccam.*

Per altro quanto all'aceto di Tito Livio, e i Padri Catrou e Rouvillé nella Storia Romana, e il cavalier Folard nelle sue Note a Polibio, e il Doujaté ne' suoi Comenti a Livio non si mostrano docili a credere quelle parole: *infuso aceto putrefaciunt*, attesa l'autorità contraria della ragione, e del silenzio de' più savj scrittori Polibio, Floro, Plutarco, Orosio, ec. L'altra

perla, vinto l'Egitto, fu portata a Roma, e, divisa in due, fu donata a Venere nel tempio Panteon; e quelle due metà si ammiravano, dice Macrobio, lib. 2 Saturn. cap. 13, pag. 147, come perle *monstruosae magnitudinis*.

(36) D'un suo secondo Italiano drudo.

Di Cesare Cleopatra ebbe Cesarione; di Antonio fu poi moglie.

(37) Fulminando cacciar in fuga vile

Propriamente Antonio incominciò la fuga di sua volontà per seguire Cleopatra, che, vedendo alcune navi di Antonio per troppa cupidità trascorse e prese in mezzo dai Cesariani, si ritiravano con 60 legni.

(38) Il donatore prodigo de' regni,

Secondo Plutarco ebbe Cleopatra da Antonio la Fenicia, la Siria Cele, Cipro, gran parte della Cilicia e la Giudea che produce il balsamo, e quella parte dell'Arabia che verso l'occidente abitavano i Nabatei. Plut. Vit. Ant. interp. Leonardo Aretino, cap. 245. Altri privati uomini ancora ottennero da lui fioriti dominj in regalo: essendo solito dire che la grandezza del popolo romano meglio appariva donando i regni, che occupandoli.

(39) Vengan dunque color tutti cui l'almo,

Il poeta non fa parte delle perle ai cuochi, perchè non crede che oggi si mangiassero volentieri, come si mangiavano a Roma, specialmente dopo la presa di Alessandria. Eliogábalo, come abbiam da Lampridio, colle perle ridotte in polvere, in iscambio del pepe, condiva i pesci, certe insalate, e simili vivandette.

(40) La tartara pescosa Nipecua

Nipecua, nome di città e di un lago ad essa vicino.

Nipcheu è parola cinese; li Moscoviti la chiamano Nevchinikoy. La storia si legge nel Giornale del Padre Gerbillon pubblicato dal Padre Du-Halde nel IV tomo dell' edizione francese e secondo della inglese, assai commendato nel tomo IX de' Viaggiatori la Tartaría, lib. 4, cap. 8. Il Padre Gerbillon Gesuita francese e il Padre Tommaso Pereira Gesuita portoghese geometri missionarj fecero due viaggi da Pechino nella Tartaría: il primo nel 1688, il secondo nel 1689. Convennero presso a Nipcheu i deputati della Moscovia e della China; e uffizio della lor trattazione doveva esser determinare i confini alla signoría dell'una e dell' altra nazione. L' affare di pace a volta a volta inaspriva per modo, che i congressi parevan quasi guerreschi; ma il Gerbillon e il Pereira, che discreti uomini erano e piacevoli, seppero industriosamente guidare i sospettosi consigli e ammansare i minaccianti animi de' Signori Russi e Cinesi, che il negozio si condusse a lieto fine. Tra le altre cose fu partito, come si dice, l' amplissimo lago di Nepcheu tra le due nazioni, quando prima ciascuna si arrogava il diritto di pescar perle nel lago tuttoquanto.

(41) E il petto t' ingemmò di quella insegna

L' ordine del Vello o sia Toson d'oro fu instituito da Filippo il Buono duca di Borgogna l' anno 1429, o, come trovo presso qualcuno, 1430, nell' occasione delle sue nozze celebrate con Elisabetta figliuola del re don Giovanni I di Portogallo nella terra di Tomer, nella chiesa di San Bettino, o, secondo altri, nella città di Burges in Fiandra. Fu approvato l'anno 1432 da papa Eugenio IV, confermato l' anno 1516 per Leone X. La collana era un intreccio di acciarini e di pietre focaje, alla quale Claudio Paradino applicava le seguenti parole: *Ante ferit quam flamma micet.* Il moto proprio era: *Autre n'aurai.* Il fine di quest' ordine, secondo Chifflezio nel suo trattato, di esso era fare quasi lieto augurio alle guerre che si movevano contro al Signor Turco: onde Giorgio Castellano poeta francese potè cantare che il Duca di Borgogna non avea altro pensiero che di giovare la Chiesa. L' allu-

sione del Vello d'oro era, secondo Olivier de la Marche, al Vello d'oro del Giasone: secondo Giovanni Germain cancelliere dell'ordine, vescovo di Chalons; era al Vello di Gedeone: secondo Guglielmo vescovo di Tournay pur cancelliere dell'ordine, era e al Vello di Gedeone e insieme al Vello di Giacobbe, cioè alla pecora della pelle macchiata che apparteneva a Giacobbe, giusta il patto col suocero Labano. Nel primo Vello di Gedeone ravvisa egli la magnanimità; nel secondo di Giacobbe la giustizia, virtù necessaria a cavaliero: e così questo vescovo trovò la maniera di stampare sopra la insegna di un ordine due tomi notabili. Secondo Paradin, l'allusione è all'impresa di Argo, seguendo egli la prima opinione, ma a patto che s'intenda per la conquista del Vello di Colchi la conquista della virtù e la vittoria del vizio. La gloria di quest'ordine è fiorentissima; e sin da' suoi giorni don Inigo di Brizuela presidente del consiglio del Belgio nella Spagna scrisse: *Hispaniam suos quidem habere magnates, sed et Burgundiae non deesse suos, velleris nempe aurei equites sanguine, et heroicis virtutibus maximos.*

(42) Per l'interne vernici e argentee squamme,

Sono accennate le maniere di formar perle false. Perle false si formano di vetro velato entro da una sottile foglia d'argento vivo. Si figura altresì colla forma delle perle la bianca cera, o altra simile pasta pura e flessibile, donandole la lucentezza propria della perla con una finissima e risplendente colla di pesce. Il signor Janin trovò una terza maniera di compor perle false col vetro, e con certe squamme di un piccolo pesce detto da' Francesi *Able*, inserite nelle pallottole del vetro, che sarebbe troppo lunga a esser convenientemente descritta. Queste sono note maniere. Batista della Porta fra le altre cose su tal proposito insegna che la polvere delle vere perle trite può molto favorire l'inganno; e il Boot, lib. 2, sulla fine del capo 41, I suoi metodi, dice, non mi dispiacciono interamente; ma io posseggo un artifizio che agguaglia la natura, e so ancora un modo onde può la

naturale perla crescere e divenire di sè maggiore. Tuttavía, soggiugne egli, giova riserbare a altro luogo queste cose, come secreti profondi e miracoli.

(43) Il signor dottor Giuseppe Azzoguidi gentilissimo uomo e medico valorosissimo.

(44) Il P. Giovanni Granelli e il P. Girolamo Durazzo Genovesi, due chiarissimi Gesuiti, amici di sua Eccellenza.

(45) Tra le ligure madri avventurosa,

La virtuosissima e preclarissima matrona S. E. la signora contessa Livia Centurioni Pallavicini madre di S. E. il signor maresciallo Pallavicini.

(46) Il non mortale Oliva, che col destro, ec.

Il P. Giampaolo Oliva Genovese, grandissimo generale XI della Compagnía di Gesù, e predicatore a quattro sommi Pontefici.

(47) (Di cui Centurïon contemplò tutte
L'arti e le grazie)

Alludesi al non breve soggiorno da lui fatto a Parigi.

DELLA

COLTIVAZIONE DE' MONTI

CANTI QUATTRO

DI

BARTOLOMMEO LORENZI

DELLA

COLTIVAZIONE DE' MONTI

CANTO PRIMO

L' INVERNO

I

Qual cura il buon villan de' monti aprici,
Qual debba averne il suo signore, io canto,
O spogli il verno i poggi e le pendici,
O loro torni primavera il manto.
Voi semplici de' colli abitatrici
Donne e donzelle, or mi sedete a canto;
E voi, bifolchi ed arator possenti,
Date udïenza a' miei veraci accenti.

II

E tu, chïunque sei, cui de' maggiori
Diè la fortuna i campi ai colli in cima,
Nè più scieglier li puoi pingui, o migliori
Di que' che agli avi tuoi toccaro in prima,
Impara l'arte, e mostrala ai cultori;
Nè invidïosa cura il cor t'opprima,
Se mai rimiri la ricolta bionda
Che sopra il non tuo piano i campi inonda.

III

L'amor de' tuoi, l'amor del patrio nido
 Onora, e Dio che tai piagge t'ha offerte;
 Che ad arar non ti diè Libico lido,
 O remote dal Sol terre deserte;
 Nè d'erbe avara, o esposta al flutto infido
 Isola, quale al figlio di Laerte,
 Che pur sì lieto un dì facea ritorno
 Dagli orti de' Feaci a quel soggiorno.

IV

O sia rossa la terra, o bruna, o bianca,
 O di tufo o di creta ingombra e mista,
 Se di molt' arte il suo cultor non manca,
 Fertile è più, che non si mostra in vista:
 E tal v'ha pur che in germinar si stanca
 Nel basso pian, che sopra il colle acquista
 Forza dal ferro che la frange, e pieno
 D'amore apre alle piante il facil seno.

V

Dunque se forte in tuo valor ti fidi,
 Nè di lei temi, nè del ciel severo,
 Segui i miei detti, ove ragion ti guidi:
 Non è senza i suoi fior l'arduo sentiero.
 Forse avverrà che dietro i passi fidi
 Altri fia scorto, ov'io condurti spero
 Di stagione in stagion là dove stanno
 Ampie messi raccolte al fin dell'anno.

VI

Ma qual sarà fra cento numi e cento,
 Finta religïon di Vate antico,
 Che il ciel m'apra cortese, e mi dia 'l vento
 Alle terre propizio, ai semi amico?
 Tu 'l puoi solo, o gran Dio, per cui già sento
 Farsi il monte declive e 'l campo aprico,
 E depor, te invocato, al moto alterno
 Gli ardor la state e i suoi squallori il verno.

VII

Plaudi a' miei voti, o Silvia, onor de' vati
  Che Arcadia fregia del Parrasio alloro;
  E se l'itale ville e i più beati
  Giardin mirasti, e i simulacri e l'oro,
  Non isdegnar che tra i miei colli amati
  T'inviti, e ti offra un rustico lavoro;
  Chè già scossa molt'ombra al lume adorno
  Vien del tuo nome a riveder il giorno.

VIII

Quando al dicembre il vento irato freme,
  E per li seni delle curve sponde
  Le foglie, che rubò, raccoglie insieme
  Letto novello delle stalle immonde,
  Non è d'ozio stagion; benchè del seme
  Passato è 'l tempo, e a ruminar le fronde
  Posino i bovi ignari di sua sorte,
  Se a novello signor nutransi, o a morte.

IX

Posi il cultor del pingue campo, quale
  Sul Polésine fende il villan molle,
  Che sempre steso in grasso piano eguale
  Altro non vuol che rivoltar le zolle;
  Ma chi l'arido monte infermo e frale,
  Chi di viti circonda il picciol colle,
  Ha le sue cure al verno, ancorchè bianco
  Mostri il poder lo petto ispido e 'l fianco.

X

Una terza di lui parte t'aspetta
  Vôta di biade e dall'aratro illesa
  Colla falce e la face a far vendetta
  Della felce e de' prun che l'hanno offesa:
  Ma più 'l terren, che dal pendío s'affretta
  Coll'onde a ruinar, chiede difesa,
  Onde al torrente a lui troppo vicino
  Men periglioso insegni altro cammino.

XI

Tu le più steril orme e le più brevi
Gli addita, e dove scende e dove poggia;
Indi ai fianchi più infermi interi e grevi
Sassi, parte del monte, argini appoggia.
Si gonfia intanto, e di disciolte nevi
L'alveo petroso, e di dirotta pioggia
Turgido scende, e mormorante d'ira;
Ma il securo poder ridendo il mira.

XII

Che se d'alto principio si divalli
Tra due pendici non ignobil vena
D'acqua innocente, e dal suo stil non falli,
Benchè a tempo si mova or scema, or piena,
Dal più comodo lago, ove s'avvalli,
Entro una doccia si raccoglie e mena,
Ove con tuo guadagno agitar pote
Di fucina o mulin mantici o rote.

XIII

Or si deriva in mobile ruscello
Dal suo gorgo maggior, d'uomin, d'armenti
Dolce ristoro, o a trar dal praticello
La sete, o dalle piante, ai giorni ardenti;
Or in comodo bagno adorno e bello
Scende ai membri conforto egri e languenti;
E più se al gusto acidula risponda,
E di calibe o nitro i semi asconda.

XIV

Essa i solfori occulti, essa gli allumi,
Essa le vene marzïal t'addita:
Fra i strati mineral cangia costumi,
Pesi e colori differenti imita:
Zampilla in fonti, e romoreggia in fiumi,
Docil mai sempre, ove la man l'invita;
E può, stretti nel piombo i passi snelli,
Acquistar voce ed emular gli augelli.

XV

Non dirò di Delfin, Tritoni e Glauci
Qual dal marmoreo petto si sospinga,
E le nari lor gonfii, e i corni rauci,
Or giuochi per moltiplice siringa:
A te sol basta che le asciutte fauci
Bagni del prato, e mille fior dipinga,
Ed i pioppi ti nutra, e intorno al fosso
I vincigli sottil del salcio rosso.

XVI

E perchè non si perda il bel tesoro
Dentro la fossa ancor dove s' accoglie
(Che spesso trova penetrabil foro,
E a' miglior usi e al tuo desir si toglie),
Chiudi i fianchi di muro, e pur con loro
Il letto, e da fuggir tutte le soglie:
Trattane l'acqua pria, tratto dal fondo
Quanto è d'uopo al lavor del suolo immondo.

XVII

Di quel che scavi a prepargli il letto
Fa dono al campo, e in quella parte il mena
Scevro dai sassi, ove maggior difetto
Abbia di terra, e ignuda offra la schiena:
Però tregge e carrette a questo effetto
Sien pronte, e quel che via fuggì, rimena,
Chè 'l troverai dalle pendenti sponde
Superior disceso alle seconde.

XVIII

Questa è l'opra maggior, quest'è la cura
Prima degli erti clivi, a cui star sopra:
Già puoi veder dove il terren si fura,
Come le sterili ossa il suol discopra.
Sempre alla china va per sua natura
La miglior parte, e quasi fiume adopra,
Precipitando ognor di balza in balza,
Qual l'onda prima la seconda incalza.

XIX

Duri il villan, che col pendío contende,
Onde non sia dal suo lavor travolto:
Egli è nocchier che se a ritroso ascende,
Mette vigor, che il gir non gli sia tolto;
Ma se le braccia e 'l remigar sospende
Sol anche un poco ad asciugarsi il volto,
Indietro torna, e per via or dritta, or torta
Va dove l'onda impetuosa il porta.

XX

Tu non cessar: dove più ricco siede
Il campo, lungo le ordinate piante,
Sei largo e mezzo almen, profondo un piede
Il tornerai, donde partissi innante.
Più facil opra il verno ti concede,
Chè il suol, quant'è per duro gel costante,
Vedrai qual colla zappa intero s'erga
Stretto in distese e smisurate terga.

XXI

Questo affretta il lavor, che non ti fia
Grand'uopo del badil, ma delle braccia;
E dell'andare e del tornar la via
Più spesso il carrettier forz'è che faccia.
Non parrà 'l campo un dì quel che fu pria,
Quando torni stagion che 'l gelo sfaccia;
Chè in macerata terra e trita polve
Vinta ogni gleba al fin s'apre e risolve.

XXII

Se il luogo è tal che per difficil calle
Ruota nol calchi, o 'l tardo bue nol pesti,
Chi vi spinge il giumento, e chi le spalle
Grava di terra entro viminei cesti;
Di quella terra, che s'assise in valle
Cui son le spine e i peruggini infesti,
Che quasi concio di virtute pregno
Fa bella prova del possente ingegno.

XXIII

E mentre carco del tesor raccolto
Col faticoso volgo al giogo sali,
Lascial come lo versi in modo accolto,
Che stieno i mucchi un presso l'altro eguali.
Ogni tergo di lor che all'Orse è vòlto,
Benchè nol vedi, è predator di sali (1)
Fertili e cari; i quai, se piano è 'l suolo,
Non trovan seggio, e via fuggono a volo.

XXIV

E non è il sale un infecondo innesto
D'acqua e di terra, ma di nitro è misto;
Nè il nitro è già senz'olio; e non è questo
Spoglio di zolfo, o il zolfo di flogisto:
Così per li gran savj il sempre desto
Spirto del foco a ricercare ho visto,
Quasi seme vital, che si nasconde
Nelle terre, nell'acque e nelle fronde.

XXV

Intanto, poichè ancor tepida e lieve
Stagione il verno ai sacri colli spira,
E su l'ulivo affaticato e greve
La pingue bacca ad imbrunir si mira,
Parte mi compia il lavorio che deve,
Parte qui venga ove altra cura il tira;
E di corbe e panieri il fianco armato
Tolga dai curvi rami il peso amato.

XXVI

Sciolga i duri calzar chi 'l tronco ascende,
E destro porti infra le braccia il piede:
Troppo il calcato cortice s'offende,
E meglio è se va intorno alto il treppiede:
Ma se pigro qualcun la sferza stende,
E la cima gentil lacera o fiede,
Lui nodosa chiragra assalga e leghi,
E gli falli l'oliva, e l'umor nieghi.

XXVII

Bensì a voi, forosette, a mano a mano
Cresca nuova bellezza Amor cortese,
Poichè vi miro col canestro in mano
Dal suol le bacche a radunarmi intese;
Sol vi prego scevrar quelle che al piano
Il vento scosse, o qualche verme offese:
Mal si convien che sien confuse e presse
Colla matura e più feconda messe.

XXVIII

Se qualcuna di voi m'andrà scegliendo
Con sollecita man le amare foglie,
Gli sterpi e i fuscellini, io quella intendo
Che sia vestita di più belle spoglie;
Sì che di casa al dì festivo uscendo
Empia ogni core d'amorose voglie,
E faccia invidia a quante in quell' etate
Abbian di fregi e seno e tempia ornate.

XXIX

E quella che scopando appresta il sito
Sul tavolato, e l'oliva dirada,
Chè nè troppo si secchi, nè bollito
In amaro fermento il sudor vada,
Vo' che sola fra molte abbia marito
Il più ricco villan della contrada,
Della persona aitante, ai salti snello,
Animoso di cor, giovane e bello.

XXX

Che se, mentre abbondar d'olio procura,
L'oliva alcuno a soffocar v'insegna,
Fetida gli distilli amurca impura,
Che al gusto ed alle fauci ingrata vegna;
E nel più bujo della notte oscura
La lucerna non gli arda, o se gli spegna;
E inciampi, e cada, e de' pensieri avari
Col proprio danno ad incolparsi impari.

XXXI

Or, se non che veloce il tempo vola,
Vorrei dir del pistrino, e come possa
Alta pesante ed aggirevol mola
Dell'oliva spezzar la carne e l'ossa;
Con qual arte s'esprime, e come cola
Col pingue umor la tepid'onda scossa;
Come s'usi del foco, e qual mercede
Renda l'agevol torchio a chi 'l possede.

XXXII

Ma poichè dai confini uscir mi vieta
Il fren dell'arte che mi volge intorno,
E può di quel ch'io taccio, altro poeta,
Cinto d'ulivo il crin, cantare un giorno;
Mi si conceda che seguendo io mieta
La negra bacca del sanguigno corno,
Sprezzata messe, onde la siepe abbonda,
Ma di non vil mercè ricca e feconda.

XXXIII

Quinci, non men che dal ferace ulivo,
Alla vigil lucerna esca si coglie:
Splende d'un foco rilucente e vivo,
Che all'olio aureo del lino il pregio toglie.
Non abbia meco ogni fanciulla a schivo
Corla ovunque si mostra in tra le foglie;
Chè non reca alla man danno o ferita,
Benchè il nespilo acuto in parte imita.

XXXIV

D'acqua di fonte la pia madre intanto
La ricolma caldaja al foco appende:
Qui versa colle bacche il seme infranto,
E siede, e l'opra del calore attende.
Sciolto il più pingue umor per ogni canto
Ramoso e lieve sopra l'onda ascende:
Via ne terge la schiuma, e posa al fondo
La feccia, ond'egli uscì lucido e mondo.

XXXV

Di questo empie un orciuolo, o un antico utre;
E mentre il padre fra la dolce schiera
De' figli è assiso al focolar, ne nutre
La sua lucerna, e illumina la sera;
Che non starnuta già, nè fungo putre
Ardendo aduna di filiggin nera;
E l'altro, che è miglior, serba e dispensa
Condimento de' cibi all'umil mensa.

XXXVI

Sol, poichè vapor fosco in lui rimaso
Turba l'olio novello amurca involta,
E'l rende al guardo ingrato, al gusto, al naso,
Se per gel vi s'induri in seno accolta,
Studia per foco nel marmoreo vaso
La massa mantener liquida e sciolta,
Onde si rasserenì, e a più gentile
Vaso la renda al ritornar d'aprile.

XXXVII

Chè allor non meno dal fondo, ove giacque,
Levasi il pigro letto al nuovo sole,
Sì come nebbia che fumar dall'acque,
O da suol paludoso al caldo suole:
Pur di quel che rimase, e che men piacque,
In molti usi men belli oprar si vuole,
Nè meno util però, quando il villano
Lana medica, o cuojo, o naspo, o grano.

XXXVIII

Or torno al campo, dove si prepara
Maggior fatica al buon cultor. Già veggio
Cader l'argine intero; e qui la cara
Vite sciorsi dall'olmo, e cangiar seggio;
Quivi morte le piante. E che l'avara
Età non può, che ognor ruina al peggio!
Piange il loco deserto, e pien d'orrore
Par che accusi da lunge il suo signore.

XXXIX

Il misero colono, oimè, non pote
Tornarlo al primo onor senza tua aita:
A te, se l'util pregi, e se ti scuote
Pietà di lui, tocca a chiamarlo in vita.
Da vicine contrade e da rimote
Operaj dunque a tanta impresa invita:
Nella dura stagion per vil mercede
Ne vedrai mille ad affrettar il piede.

XL

Dolce è allora il veder altri l'irsuto
Bosco sgombrar delle voraci spine,
Altri all'oppio ed al frassino canuto
Sveller le barbe e far tremare il crine;
La quercia, che co' venti ha combattuto,
Che usurpato s'avea l'altrui confine,
Dalla forza e dal ferro afflitta e doma,
Battere al suol l'inonorata chioma.

XLI

Il mastro intanto, e di tal opra esperto,
Al muro da piantar saldo e profondo
Segna il confine, e, 'l pigro suolo aperto,
Cerca ove sieda più securo il fondo.
Il sepolto terren, che allo scoperto
Esce di forza e di sapor fecondo,
Fa che scemino gli altri a poco a poco,
Chè il lavor non ritardi o ingombri il loco.

XLII

Allor crescere il campo si rimira,
Fatto superbo di novella dote;
E se morto si giacque, ora respira,
Sue sedi empiendo depredate e vote.
Ferve il lavor: chi spezza, chi in giù tira
Pietre immense con macchine e con rote;
Al cedente terren saldo riparo,
Chi i sassi aduna che dispersi andaro.

XLIII

Dietro la corda orizzontal, che il letto
Segna alle pietre, le maggior dispone,
Sì che mostrando il suo migliore aspetto
I ciottoli minor dentro imprigione:
Però fra 'l rozzo popolo architetto
A pochi e saggi il farne scelta impone.
Sorga acclive il lavoro, e vada errato
Di giunture il seguace al primo strato.

XLIV

Un' andar, un venir, sorger, chinarsi
Si mirano a vicenda or questi, or quelli;
La materia e la man torsi, prestarsi,
Far sonar pietre e tintinnir martelli.
Tali al primo mattin ronzano sparsi
Su questo e su quel fior sciami novelli,
Dispensando l'ingegno e la fatica
Or nelle celle, or nella valle amica.

XLV

Tu applaudi, e li conforta; or con un guardo,
Or con un detto i cor selvaggi accendi:
Non usar della man; chi è pigro e tardo
Per natura, non fia che più s'ammendi:
Dai maturi il consiglio, e dal gagliardo
Giovane volgo il buon ajuto attendi;
Se alcuno è qual fra l'api i fuchi ignavi,
Esca di schiera, e lasci il mele e i favi.

XLVI

Gli altri se stanchi mai levan la testa
Per respirar, non vo' che te ne lagni:
Di carne anch'essi han la persona intesta,
Non di bronzo temprata ai negri stagni;
E se talor la sete li molesta,
Salubre vin le fauci aride bagni,
Parte di lor mercè; chè dolce e lieve
Lor fa parer ogn'opra acerba e greve.

XLVII

E ben molte ne son che appena sembra
Che l'nom basti a portarle; ecco, non vedi
Là quel macigno che le vaste membra
Stende sul campo e si nasconde i piedi?
Non piccone o scalpel lo incide o smembra,
Macchina fuor nol trae delle sue sedi;
Turpe infamia del campo; un scoglio pare
Che le corna sollevi in mezzo al mare.

XLVIII

Ivi offende l'aratro, ivi l'adorno
Capo non alzan le mature spiche.
Che più si tarda? a ricercarlo intorno
Qui venga ognuno, e sudi e s'affatiche:
Si rimova la terra, e a' rai del giorno
Mostri le coste rugginose antiche;
E si tenti opra, onde non vada altero
Più a lungo omai dell'usurpato impero.

XLIX

Quando superbo della Spagna doma
Volse Annibal verso l'Italia i passi,
E dagli Alpini gioghi assalto a Roma
Portò spezzando inaccessibil sassi,
Non so a quanti sudar fece la chioma,
Nè se l'aceto a tanta opra bastassi;
Chè l'arte non avea che rompe e spetra
Con poca polve ogni più dura pietra.

L

La negra polve del carbon che pesto
Al nitro e al zolfo si contempra e mesce,
Che all'appressar del foco arde sì presto,
Che un lampo sembra che da' nuvoli esce,
Rompe ogn'inciampo al rarefarsi infesto
Dell'aer chiuso, e in infinito cresce
Il suo vigor più che altri lo contrasta;
Nè scoglio o torre a quel furor non basta.

LI

L'arte, gran tempo ignota al mondo antiquo,
L'ingegnosa Germania insegnò in prima,
Imitatrice del folgore obliquo
Che i muri abbatte ed arde i monti in cima:
Arte che l'uom contra se stesso iniquo
Volse a tal uso, ond'altri a forza opprima,
Per aprir nove e sconosciute porte
Alla pur troppo inevitabil morte.

LII

Ma se da sagre e colubrine accese,
Se da bombarde e militar tormenti
Uscì con danno, e tante genti offese,
Abbia su i campi altri usi, altri argomenti:
Contro del masso altier che il campo prese,
Senza sangue versar, sue forze tenti:
Già scoperto si mostra ed eminente
Sopra il letto natío curvo e pendente.

LIII

Da quella parte ove una spalla stende,
O dove il basso fianco si ritira,
O dove più la mole al fin contende,
(Chè alla più salda via sempre si mira)
Un lo scalpel, l'altro la mazza prende;
Questa percote, e quel si volge e gira;
Risponde appena il sasso, e immobil siede,
Chè i futuri suoi danni ancor non vede.

LIV

Intanto quasi tarlo che l'ingordo
Tacito dente a vecchio legno appicca,
Tale il ferro incisor penetra e sordo
Rode la pietra, e più e più si ficca.
Al ferire, al voltar con vario accordo
Va in bianca polve ogni scheggia che spicca,
Stucco possente a saldar croste o bolle,
Stretto con bionda pece allor che bolle.

LV

Ma la fistola è omai tant' alto scolta,
Che un palmo e più secreta entra nel sasso;
Qui l'atra polve in suo papiro avvolta
Lungo un ago trafigga e spinga al basso;
Trita tegola il cinga, e lei sepolta
Calchi e suggelli, e le contenda il passo:
Se non che lo spiraglio aperto il loco
Lasci, trattone il ferro, all' esca e al foco.

LVI

Nuova polve qui infondi, e 'l capo spento
D' un zolfino con arte le avvicina,
Poi l'altro accendi, e da lontan l'evento
Ascendi a rimirar sulla collina:
Della cerulea fiamma il mover lento
Dietro 'l sentier con muto piè cammina,
Poi lampeggia in un punto, e scoppia e tona,
Fa rimbombar la valle, e 'l monte introna.

LVII

A quello sforzo, a quell' interna lutta
Vinto il petron in più parti si lassa;
E del marmoreo sen mostra l'asciutta
Distorta vena, che rigando il passa.
La turba più dappresso in giù condutta
A rimirar la fronte oppressa e bassa
Gli dice ingiuria; e si conforta e accende,
E a novella tenzon l'arme riprende.

LVIII

Con ripetute mine insta, e d' un solo
Diviso è in cento il rozzo scoglio informe;
Van le scheggie minor per l'aria a volo,
L' altre giù per la costa affrettan l'orme:
Cangian le più pesanti appena suolo,
Taluna ancor nel primo letto dorme (2);
Al secco muro, e al murator tesoro,
Ornamento e sostegno del lavoro.

LIX

Pur sasso è tale, in cui perire ogn' opra
  Dopo lunga fatica al fin si mira,
  Che l' elastica polve invan s' adopra,
  Invano contro lui l' arte s' adira:
  Se mai diffuso in seno alcun ricopra
  Meato occulto dove il foco spira,
  Arde la mina fumicante e stride,
  Ma senza effetto ogni suo sforzo elide.

LX

Tale è pomice o tufo, e tale è spesso
  Di più sassi minor concreta pietra,
  Nel cui scolpito sen segue dappresso
  Non visibil sentier che la penetra.
  Scoppia la polve; e poichè l' è concesso
  Passar tra i ciechi varchi e non s' arretra,
  Stanno immobili i fianchi, e via di furto
  Se 'n fugge il vento prigionier senz' urto.

LXI

Ma se tal pietra mai per te si fende,
  Che ben si mostra al ruvido sembiante,
  E al batter del martel, che non te 'l rende
  Sì tosto indietro tremolo e sonante,
  Di più largo diametro si prende
  Uno scalpel, qual non si prese innante;
  E poi che aperto avrai profondo il foro,
  Forse con breve agevole lavoro,

LXII

Un cilindro minor dentro sia messo,
  Molle di pingue olivo, e sia librato
  Sì, che tra 'l sasso e lui lo spazio istesso
  Vôto rimanga in fondo e da ogni lato.
  Di sciolto allora rapprensibil gesso
  S' empia versando: ei chiude ogni meato,
  S' attacca alle pareti, ed uscir lascia
  L' unto cilindro che d' intorno fascia.

LXIII

Opra la mina, allor che non fia spenta
Tra i respiri de' fianchi, o all'imo spalto.
Tale il Pirotecnista, allor che tenta
Con secreti cunicoli l'assalto,
Di più tavole in arco arma e sostenta
L'infermo suol per saettarlo in alto:
Mormora il foco e 'l vento, e si duol forte,
E rompe la prigion per cento porte.

LXIV

Or, poichè aperto sue diverse fronti
Mostra il macigno, e sparso giace, a sdegno
Non aver se, cantando, i modi pronti
Di trasportarlo in sul lavor t'insegno.
Mal pòn le rote passeggiar sui monti,
E più facil sentier trova l'ingegno:
Tra molti legni svelti, ch'io non narro,
Qualcuno è acconcio a prepararti il carro.

LXV

Quel tra i rami miglior che più s'inforca
Recidi, e prendi il rozzo fusto in mano,
Onde quasi timon lo volga e torca
Dove più vuoi, dappresso o da lontano:
Le pietre in cima vi rivolgi e corca;
Spazzan le frondi mormoranti il piano:
Moli immense frattanto ampio e spedito
Lasciano il campo, e fan più bello il sito.

LXVI

Non crederò che scatola o monile,
Dono di Re, sudor di mastro egregio,
Per gemma sparsa o per cammeo gentile
Acquisti mai tanta vaghezza e pregio;
Come disposti con pensier sottile
Porgon que' nuovi sassi altero fregio
Alla forte muriccia in fronte e ai lati,
Quasi diamanti in ôr chiusi e legati.

LXVII

Ma questo è quel tesor che assai più onora,
Lieto di sue speranze, il cultor saggio,
Di qual pietra più bella si colora
In rosso, in giallo, o in più lucente raggio.
Pensa che il tempo, che tutto divora,
Poco a tanto lavor può fare oltraggio:
E 'l passeggiero e 'l buon vicin talvolta
A render laude al suo lavoro ascolta.

LXVIII

Già, benchè 'l verno il vieti oscuro ed adro,
Partendo va col suo pensier le piante,
Che sull'argin costrutto or tondo, or quadro,
Succeder denno alle già svelte innante.
Vede l'aspetto lor vago e leggiadro,
Vede la selva pampinosa errante;
Vede l'uva pendente a farsi rossa,
Benchè scavata appena or sia la fossa.

LXIX

Non gli pesa fatica: ei sa che nacque
L'uomo al lavoro, e vi s'avanza e cresce:
Così all'alta Provvidenza piacque,
Che le umane vicende ordina e mesce.
Così nato è l'augello al volo; all'acque
Nato è così, come in sua culla, il pesce;
Nè questi ama le selve e lascia il lido,
Nè quel vola tra scogli a far suo nido.

LXX

Passò l'aurea stagion, quando ferito
Dal vomere non era il suol recente,
E pur di messi biondeggiò vestito:
Tanto il favor potea del ciel clemente.
Il pesco, il pero, il melo colorito
Curvò i rami odorosi all'innocente
Cultor: beato a pien, se non vedea
Un arbor solo che fra mille avea.

LXXI

E più beato ancor, se della pianta
Rimirando le fronde e i vaghi pomi,
La riverìa siccome cosa santa;
Foran miseria e morte ignoti nomi.
Franse egli il ramo, e fu con quello infranta
La fatal chiostra, che legati e domi
Tenea grandini e nembi ai campi infesti,
E le ruggini e i bruchi, orribil pesti.

LXXII

Tremò 'l suol, tuonò il ciel, folgori ardenti
L'alta quercia su i monti allor sostenne;
Mòsser di duro gel, di nebbia i venti,
Gran tiranni del mar, carchi le penne:
A roder l'erbe, a logorar sementi
La ruca, la locusta, il tarlo venne;
Venner volpi, e colombi, e corbi, e piche,
L'avena e 'l loglio a depredar le spiche.

LXXIII

Ma se anco il ciel pietoso a te s'aggiri,
E 'l sol perdoni e la pruina ai germi;
Quand'anche l'aura sì propizia spiri,
Che all'erbe amica, e sia contraria ai vermi;
Se tu le piaghe di curar non miri
Del poder lasso e dei virgulti infermi;
Se d'onesto sudor non bagni il viso,
Invan lieto esser pensi all'ombra assiso.

LXXIV

Invan fra gli agi e l'òr seguendo amore,
Dalle agresti fatiche in tutto sciolto,
Speri beato, lusingando l'ore,
Pender da due pupille e dà un bel volto:
Di stillato desío per gli occhi al core
Passa lungo velen di dolce involto;
Che diffuso per l'anima si stende,
E mille cure a nutricar vi prende.

LXXV

Del caro oggetto le dipinte forme,
O sia presso o lontan, la mente vede,
E pensa come d'un desío conforme
Gli scaldi il petto, e d'una stessa fede:
Seguon l'anima inferma, allor che dorme,
Sonni inquïeti; e poichè 'l dì succede,
D'altro non cura, e non ha pace o tregua
Un punto sol, che quel pensier non segua.

LXXVI

Per mille al giorno ribattuti calli,
Del costume e d'amor già fatto gioco,
Fra' pomposi teatri e feste e balli,
Fra le tazze e i doppier cerca il suo foco.
Al lungo ordin de' servi e de' cavalli
De' campi aviti il breve censo è poco:
Dorme intanto il bifolco, e oscuro ed atro
Il poder giace, e 'l rugginoso aratro.

LXXVII

L'età, l'onor, così, l'ingegno istesso
Passa, e non torna: l'amatore intanto
Senza consiglio e senza cor dimesso
Mal puote uscir del faticoso incanto,
Che l'inopia crudel lo segue appresso,
L'egra vecchiezza, il pentimento e 'l pianto:
Voltan le spalle e fuggon da lontano
Cogli asciutti bicchier gli amici in mano.

LXXVIII

O quanto è meglio in sen de' campi ascoso
I legni svelti dall'antica sede
Ritorre ai ladri e al negro ciel piovoso,
E darli al foco, o come altra mercede!
Tra quelle piante è il rosso olmo nervoso,
E drittissimo il fusto infino al piede:
Asse e perno più forte esser non puote
Del grave carro alle stridenti rote.

LXXIX

Nove palmi sia lungo: la secure
Lo pialli, e 'l fumo del cammin l'esplori.
Fendi 'l resto coi cunei, anzi che indure:
Il noce no, che acconcio è a più lavori;
Da quello il fabbro le bicorni e dure
Membra sceglie del carro, indi i migliori
Capi alle rote e gavoli, e ne elice
Da tinger panni umor dalla radice.

LXXX

Ma nè queste di lui grazie, nè quelle
Contendano col tronco, che val oro,
Quando si parte in tavole sì belle,
Che i cedri forse avríeno invidia a loro;
Varïata di fregi e di rotelle
La tarsía maculata orna il lavoro;
Disprezzata zeppaja il chiude in grembo,
E d' ulivo odorato adorna il lembo.

LXXXI

Emulo è il pero solido e pesante,
Che nobili usi pur con l'arte apprende;
Nel color vivo al pomo simigliante,
Liscio e cerato come specchio splende.
Ma il sorbo, che s' avvolge in spira errante
Per sua natura, e schietto e dritto ascende,
Serberai fra le piante più gradite
Del torchio arguto alla volubil vite.

LXXXII

Del color della cenere una pianta
Nasce, non so se ne' tuoi monti cresca;
Porta di negre bacche, onde s'ammanta,
All'ingordo froson dolcissim' esca:
Celtide è detta, e null' altra si vanta (3)
Segata per lo lungo, allor ch' è fresca,
Meglio curvarsi in lento cerchio o in arco,
E sprezzar salda ogni più grave incarco.

LXXXIII

Non sempre il moro da rio morbo offeso,
Inutil selva, in sul cammin fumante
Crepita e scoppia; ma nel corpo illeso
Torna caro al villan fra mille piante:
Quinci botte si trae, che d'oro acceso
Al color sembra, e al rimbombar sonante:
Umido nelle valli arbor palustre
Sopra i monti s'indura all'ascia industre.

LXXXIV

Tutto a qualche uso è buon. Dall'olmo figlia
Salda forca tricorne; il durocuore
Nutre de' pali l'immortal famiglia;
È del frassino amaro util l'umore;
L'oppio, il cárpino, il fico al torno piglia
Leggiadra forma; è caro al dipintore
Della vite il carbon; anco Ravenna
Di viti inteste le sue porte accenna.

LXXXV

Che dirò dell'avornio, i di cui rami
L'industre filugel cotanto onora,
Allor che tesse fra i dorati stami
A se stesso la tomba, anzi che mora?
Che del ciriegio antico, albergo ai sciami
Dentro il corroso sen, sudante ognora
Di pellucida gomma, e a formar tino
Sovente acconcio, e a dar sapore al vino?

LXXXVI

Nè della scorza tacerò, che sola
Atta è a svegliare il colascion tricorde,
Se mai la sera il villanel consola
Le diurne fatiche al suon concorde.
Per li tasti una man passeggia, e vola
Rapida l'altra, e fa tremar le corde;
Ma l'elastico libro il suon più dolce
Cava dai nervi, che cedendo molce.

LXXXVII

Ma dove lascio te senza i miei carmi,
  Rovere dura, onde sì salde travi
  Escon, che di bontà vincono i marmi,
  E raggi per le ruote, e al torchio chiavi?
  Tu di vette e manubrj il rustico armi;
  Argine tu de' fiumi ingiusti e pravi;
  Tu sostegno a colei che per te impera,
  Gran pupilla del mar, Vinegia altera.

LXXXVIII

Già non ti seguirò, se a cercar vai
  Ignoti lidi, o peregrine stelle,
  O se carca d' armati in mar ti stai
  Tra 'l ferro e 'l fuoco, i venti e le procelle:
  I nativi tuoi gioghi io sempre amai,
  Nè per umil desío d' animo imbelle,
  Ma perchè altr' arme, altre battaglie insegno,
  Che di corona mi porían far degno.

LXXXIX

Benchè non tanto pungemi desío
  D' onor, quanto del rustico pietate.
  Disarmato di lame, ohimè, vegg' io
  L' aratro, e le colonne ambo slogate:
  L' ottuso dente il vomer fa restío;
  La spranga ha le due stive abbandonate:
  Quivi è d' uopo d' aita in varj modi
  Col succhiello e 'l martello e sega e chiodi.

XC

Piovoso è il ciel? il traino altri apparecchi,
  Altri il manico appresti al buon pennato,
  Al roncolo, al sarchiel; quei che son vecchi
  Rimova; altri il rastrel prepari al prato;
  Alla zappa, al piccon saldi gli orecchi,
  D' ascia, di sega, e più d' ingegno armato;
  E se scure o scalpel mai si rintuzzi,
  Ad un volubil sasso altri l' aguzzi.

XCI

Chè se non dal villan quella s' attende
Scïenza che le forze e i tempi estima,
E dai strumenti tuoi tanto dipende
L' opere agevolar, compierle in prima;
Mentre altre cure la stagion sospende,
Tentar ti giova con quali arme opprima
I due nemici che contrasto fanno,
L' abborrita fatica e 'l nojoso anno.

XCII

E volgendo de' fabbri il tardo ingegno,
Schivo de' volgar usi, ad arti nove,
Miglior forse di carro altro disegno
Ritroverai, che men pesante move.
Grave è talor di mal costrutto legno
La veggia, che il terren traduce altrove;
E ne' lassi tamburi informe nuota
L' asse, o ingiusto si libra in su la ruota.

XCIII

E la ruota è pur anche umil, nè leva
Agile al moto la vettura; o carca
Di crasso corpo traïnando aggreva
Al bue la soma che sul campo varca.
A questo è da pensar; macchina o leva
Trovar tra i legni che 'l portico abbarca;
Venderne molti ad util prezzo un giorno,
Pochi darne al cammin, nessuno al forno.

XCIV

Non è tuo 'l prezzo che ne trai: tu 'l rendi
Al campo che te 'l diè, per lui l' aduna;
E a ristorarlo a sua stagion lo spendi,
S' hai di lui, se di te speranza alcuna.
Sopra tutto pensier de' sughi prendi,
Onde la terra satollar digiuna:
Quanti puoi ne' raccogli d' ogni parte,
Vecchi e recenti, col tesor, con l'arte.

XCV

Terra non è così spregiata e vile,
O in balza aprica, o in suolo ombroso ed imo,
Che non impari a diventar gentile
Arata e sparsa di giocondo fimo.
Obblía l'umida creta il pigro stile,
E l'amara peggiore il sapor primo;
Spoglia il genio selvaggio, e acquista lena
La fredda argilla e l'infeconda arena.

XCVI

Sia vòlta all'Aquilon fossa capace,
Eletta stanza del letame immondo.
L'acqua che il tetto stilla, ivi abbia pace,
Nè se la bea forse arenoso il fondo;
Però di calce soprastar mi piace
Il letto penetrabile: ei, secondo
Che il nitro cristallin lo cerca e invetra,
S'indura e cangia in invincibil pietra.

XCVII

Nè sì abbondi quell'acqua, onde la paglia
Nuoti nel sen dell'umido elemento,
Che incorrotta si serba, e non la squaglia
D'aere e di foco agitator fermento.
Se nella pugna il troppo umor prevaglia,
Il respir langue, e 'l natío zolfo è spento;
Chè non si vider fiumi arder, nè brune
Concepir fiamma o ribollir lacune.

XCVIII

Se non fu allor che gli elementi in guerra,
L'umido, il secco, il freddo, il caldo misti,
L'aere, il foco nel ciel, l'acqua, la terra,
L'un contro l'altro a battagliar fur visti;
Ma poichè ognuno il suo carcere serra,
Non fia che impero su de' corpi acquisti,
Se questo e quel dal loco ove soggiorna,
Con arme pari a guerreggiar non torna.

XCIX

Come la quercia, che sott'acqua indura,
E fitta in terra si corrompe e guasta,
Poichè il suol presta umore, il sole il fura,
E quello a questo, e questo a quel contrasta:
Tal nella fossa tua vedrai l'impura
Spoglia de' vegetabili, rimasta
Cener fracido e molle, e 'l cedro istesso,
E 'l pingue incorruttibile cipresso.

C

Tu del bue, còn quest'arte, e del ronzino
Il concio adunerai confusamente.
Serba all'orto e alla vite il pecorino:
Tre verni il suo sapor la terra sente (4).
Quel de' polli focoso e 'l colombino
L'umido prato è a riscaldar possente,
E 'l più morbido campo, ove fredda ombra
D' opposta balza la pianura ingombra.

CI

Qui d'elmo il capo e di lorica il dosso
Armata e 'l petto, e il crasso ventre inerme,
Move fra terra e terra oscuro il corso
La grillotalpa, e 'l suo digiuno scherme:
Lascia i profondi lari, e ingorda il morso
Nelle radici imprime al miglior germe,
Che langue e sviene, e sua mortal ferita
Colle foglie accusando esce di vita.

CII

Saggio è colui che il più riposto albergo
E gli umidi penati arando assale
Nel molle april, e squarcia il petto e 'l tergo
Ai padri e ai figli pria che mettan l'ale.
Io di rudero infranto il campo aspergo (5),
Unica forse medicina al male;
Rómpevi il mostro i denti, e 'l succo abborre;
E snida, e altrove al suo digiun soccorre.

CIII

Ma se il vomer la strugge, anche del loco
Il costume natío ripurga e cura
La mordace filiggine, che il foco
Del fumo avvolge su la ruota oscura.
Tu 'l vizio dell' umor, se questo è poco
Rimedio al morbo, di sanar procura:
Utile è allora ogni più infermo fimo,
Pur che non sia di fosso umido limo.

CIV

Pur, se un verno sofferto abbia, gradito
Vien questi al campo ancor: lungo la strada
Sia di fossati il tuo poder fornito,
Ove la torbid' onda a posar vada.
Seco la lieve stoppia ed il rapito
Fior della terra converrà che cada.
Così, mentre per via l' orme sospende,
Men nuoce, e quanto altrui rapì ti rende.

CV

Si sprezza del majal la morbid' ara;
Ma se il suo letto in la buca profonda
Ben si maturi e si rimesca, impara
Al denso campo a diventar gioconda.
Soffia egli intanto e sbuffa, e col grifo ara
Libero infin che sia purgata e monda;
Indi ritorna al riposato ostello,
E alla scure si nutre ed al coltello.

CVI

Non una è l' arte onde arricchir di questa
Dote che il suol già stanco aita e nutre;
Va ad una sorte e piuma e foglia e resta,
Cencio o cuojo qual sia di fracid' utre.
Viva e smorzata calce e turba pesta
Giova, e 'l legno nel sen macero e putre:
Il legno che vapor di foco spira,
Terror notturno al passeggier che 'l mira.

CVII

Nè il raspo tacerò dal torchio tolto:
  Non già ch' ei tenti d' emular la forza
  Del cener caldo, il di cui sale involto
  Col nativo olio ogni terren rinforza.
  Debile è quello in cui per acqua sciolto
  L' umor liscivïal lascia la scorza
  Sul colatojo, e rendesi spossato
  Piuttosto ingombro, che conforto al prato.

CVIII

O qual ricchezza ad or ad or fra l' anno
  Perdendo va la semplice villana!
  Se purgando talor canape o panno
  Col cener cotto in acqua di fontana,
  Perir ne lascia lo stillante ranno;
  Nè sa che sparso poría far sì umana
  La più barbara terra, e fertil tanto,
  Che al concime miglior torrebbe il vanto.

CIX

Visto ho qualcuno ancora a cui non grava
  La vergine cribrar terra novella,
  E a suolo a suol nella profonda cava
  Compor marami, e maritar con quella.
  Nè men giova il nitroso che si cava
  Salso terren dalla riposta cella;
  Che dall' acque diluto vigor mena
  Delle erranti radici in ogni vena.

CX

Taccio le falde di pendice incolta,
  Che 'l tagliente badil discuoja e scherca,
  E l' incisa radice al sol rivolta
  Dona al forno vorace, e purgar cerca.
  Taccio i vernali agghiacci, e la raccolta
  Fangosa gleba, i cui vani ricerca
  L' aer gravido il sen di vapor mille,
  E di vivaci genital faville.

CXI

Sol del frumento la buccia leggiera,
Che su l'aja restò, non vada insieme
Con l'altra massa, che potrebbe intera
Di diverso appestarla infesto seme.
In vano il pio cultor domarla spera (6),
Se per lunga stagion la scalda e preme:
Vive l'empia famiglia, e cova occulta,
Che poi sul campo ai miglior germi insulta.

CXII

O di quante aste signoreggia armato
Fra il grano eletto il popolo ribelle!
Ivi l'ingorda vena, ivi l'ingrato
Loglio regna e la veccia, ivi le asprelle;
Va l'orobo e'l gitton per ogni lato,
E col cardo pungente il ciano imbelle,
E del fetido anoto la molesta
Erba all' odore indizio di tempesta.

CXIII

Ma quanto è iniqua al campo e all' orto, tanto
L'immonda bulla è al praticello amica;
Che le dimestich' erbe in ogni canto,
Lieve com' è, sollecita e nutrica;
E delle stranie, che vi porta, il manto
De' suoi vaghi color distinto esplica:
Ombelliferi carvi, intube amare,
E leucantemi e sonchi, astri a mirare.

CXIV

Nè le selve fruttifere, l'olivo,
Il giovinetto moro, il pero, il pomo
Di tal fimo nutrirsi hanno già a schivo
Fecondo di più erbe ch' io non nomò;
Solo al frumento dèi serbarlo privo
D'ogni zizania, e ben confetto e domo.
Se di questo tesor copia non hai,
Non aprir solco ti fia meglio assai.

CXV

Fortunato colui che a far satolli
Gli aridi campi e di vigor possenti
Cerca nel seno de' paterni colli
La bolar-marna, e la concede ai venti:
La qual, sien rari o densi, asciutti o molli,
Se pria con arte il suo valor si tenti,
Cara è all'erbe e alle viti; e con lei forse
All'inopia de' colli Iddio soccorse.

CXVI

Alla creta è simil; ma al foco cede,
E qual pietra calcarica si lassa:
Or sopra terra appare, or chiusa siede,
Quasi tesoro, più profonda e bassa:
Trae le macchie dai panni, e sapon crede
Trattar col dito chi la scorre e passa;
Rende odore d' inchiostro accesa, e spenta
Dentro gli acidi umor bolle e fermenta.

CXVII

Vario ha il colore e varia la natura:
Altra è più densa un poco, altra più lieve;
Verde, gialla, vermiglia e bianca e oscura,
Facil l' acque trasmette e facil beve.
Tu la più pingue di sposar procura (7)
Al più fragil terren; l'altra riceve
Caro compagno il suol che denso sia,
Ove apre ai sughi e al germinar la via.

CXVIII

Ma chi tutti spïar vale i secreti
Che gran madre comun la terra asconde?
Come il latte nel sen contempri, e lieti
Sughi schiuda alle barbe ed alle fronde?
Non, se tanti occhi ancor, quanti pianeti
Rischiarano del ciel l'ombre profonde,
Avesse, e voci e lingua di baleno,
Veder tutto potrebbe, e dirlo appieno.

CXIX

Del crescente fermento e de' dispersi
Sali volanti e fissi a tramontana,
Degli alcali, degli acidi diversi
Le forze e i modi alcun tracciando spiana;
I cui vasti poder poscia a vedersi
Giaccion luridi e inculti in forma strana:
E del rozzo vicin con onta e scorno
Rimira il campo qual giardino adorno.

CXX

Loda i gran campi, e 'l picciolo coltiva:
Che, se il colono al suo poder non basta
Colla nutrice stalla e con la stiva,
L'opra a se stessa in sul più bel contrasta.
Qual non cadde città, che più fioriva,
Dalla propria sua mole ingombra e guasta?
Reggi i brevi confini, e 'l vomer frena,
E l'audace desío che altrove il mena.

CXXI

Ma l'avaro villano, e a farsi grande
Per nuovi spazj di campagna intento,
Sempre più desïose l'ali spande,
Sì come vela che si spinghi al vento.
Gl'intatti boschi assale; e dalle ghiande
Scuote la quercia, un dì cara all'armento,
Cara al pastor, che su la terra ingombra,
Mentre 'l gregge pascea, sedeva all'ombra.

CXXII

Ivi l'erbe cresceano util pastura
Agli agnelli, ai giovenchi, ai tardi buoi:
Qui al cacciator nudrían senza paura
Le più timide fere i parti suoi.
Or se hai di schioppo o rete alcuna cura,
In van per l'erme fratte errar tu puoi;
Chè cercò colla lepre altro soggiorno
La pedestre pernice e 'l bel cotorno.

CXXIII

E pur dolce saría ricca di preda
Fra rustici conviti aver la mensa,
O dall' ardente sol chi ti conceda
Qualche fresco ritiro all'ombra densa:
Ma più chi 'l letto e 'l pasco ai buoi proveda,
Chè questo e quello il bosco ti dispensa,
Onde al giogo allevar vitei gagliardi,
Senza pensier, senza pastor che i guardi.

CXXIV

Che se i gran fiumi che innalzando vanno
L'antico letto con le torbid' onde,
Te di paura impallidir non fanno
Vincendo omài le conosciute sponde;
Il tuo dolor ti mova e 'l proprio danno:
E, mirando il color dell' acque bionde,
Pensa che in preda a lor, benchè non pare,
Vanno a seconda i tuoi poderi al mare.

CXXV

E già parmi veder che al grave incarco
Di monti e gorghi di confusa arena,
Stanco il mar di giostrar, cerchi altro varco,
E scenda poi dove furore il mena.
D'acque allor qualche lito asciutto e scarco
A novello arator darà la schiena;
E fia che 'l bue la bifid' unghia imprima,
Ove i pesci guizzar soleano in prima.

CXXVI

E forse ove ora il suol di fior si veste
Bianchi, azzurri, vermigli, e persi e gialli,
Tutto fu mar; e in vece di foreste
Vi notâr l'alghe, e rosseggiâr coralli:
E fu quando veduto i pesci avreste
Del lòto prigionier per dubbj calli
Sparsi e respinti in loco or alto, or basso,
Con tutti i membri diventar di sasso.

CXXVII

Se non fu allor che ad ogni voglia impura
Vòlto mirando omai l'umano ingegno,
E crescer la malizia oltra misura,
E 'l vizio dominar senza ritegno,
Pentito il gran Fattor di sua fattura,
Spegnere il seme uman fece disegno;
E con diluvio universale il mondo
Lavar pensò di tante macchie immondo.

CXXVIII

Allor del cielo le finestre aperse,
E del profondo abisso i sacri fonti:
Empì le valli, e in oceán converse
I prati e i campi, e poi su gli altí monti
Spinse la vincitrice onda, e sommerse
Degli erti gioghi le selvose fronti:
Perîr gli uomin, le belve, e al ciel con grido
Fuggîr gli augelli abbandonando il nido:

CXXIX

L'amato nido, e in su le penne sciolte
Solo a salvar la cara vita intenti
Sopra l'onda infinita errâr più volte,
E naufraghi mirâr pastori e armenti;
Fin che per lunga inedia alfin lor tolte
Le usate forze, i voli infermi e lenti,
Mosser tra cielo e mar, radendo l'acque,
Ove spento e sommerso ognun poi giacque.

CXXX

Che giovò allor che ricomposte l'onde
Entro i nativi stagni, e all'aura usciti
Di nuovo i monti, e le colline immonde
Di limo e di cadaveri infiniti
Si rivestisser di novelle fronde,
D'ombrosi boschi e fiori coloriti,
Se più non resta al bue prato, nè selva
Al gregge, o tana a più rimota belva?

CXXXI

Dunque o questo o nessuno a tanti mali
Rimedio avanza, che all'antico onore
Tornar de' paschi le pendici, quali
Le mirò l'avol tuo fatto pastore.
Rivedi i lochi, e i più pendenti e frali
Di miglior suol rivesti, e, tratti fuore
Gli erranti sassi, al falciator prepara
Ciò che mal si vendemmia e peggio s'ara.

CXXXII

Resta a dir del vivajo, eletta stanza
De' miglior semi d'ogni pianta accolti,
Che divisi per seggio e per distanza
Van poi cresciuti ad abitar ne' cólti:
Qui di tutto il poder l'alma speranza
Di diversa corona i crini avvolti
Mostrar si mira, e dispensar suoi studi
Alle vedove piagge, ai colli ignudi.

CXXXIII

Cerca all'Orse rivolta umil pianura,
Che tante numerar pertiche in quadro
Possa di geometrica misura,
Che più d'un formi campicel leggiadro.
E quell'erbe che vanno alla pastura,
L'ingorda lappa, il cardo ispido ed adro,
Il fetido marrobbio e 'l bel verbasco,
Sien del foco e del gel ludibrio e pasco.

CXXXIV

Dell'arbor che si semina, qual credi,
Non è sì tarda a frondeggiar la verga,
Se a lei dopo il primo anno altro concedi
Seggio novello, e se d'umor l'asperga:
Già il tempo vola; ed ella il capo e i piedi
Tanto fia che al suol fermi ed al ciel erga,
Che la vedrai ben presto a trar sua vita
Fregio degli orti, e delle vigne aita.

CXXXV

Saprai qual sia il valor, qual sia l'etate
Delle tue piante, e non saran di quelle
Che da strania contrada a te portate
Celan molt'anni sotto fresca pelle:
Non seccheransi in via; saranno usate
Del tuo suolo ai costumi e delle stelle.
Ma che più indugio, e intertener coi carmi
Cerco la gente che già pronte ha l'armi?

CXXXVI

Intuonò il segno suo rustico marte,
Che al negletto noval guerra prepara.
Comincia ognun dalla più alta parte
Col pesante marron la pugna a gara:
L'erbe seguaci, e le sepolte e sparte
Pietre sorgon dal fondo all'aura chiara;
E ripassato via di fosso in fosso
Resta d'ogni tiranno il campo scosso.

CXXXVII

Così stanza s'appresta, allor che verna,
Anche ove il moro propagar felice;
O se altra aver potrai di messe esterna
Utile ai campi tuoi viviradice:
Così di vigne con vicenda alterna
I disposti magliuoi tradur ti lice,
Fin che gettin le barbe, ed empian poi
Verso il terzo febbrajo i desir tuoi.

CXXXVIII

Guarda sol che il terren, che tanti accoglie
Figli, non sia troppo fecondo e pingue;
Poichè quando il cultor quinci li toglie,
E le campagne intorno ne distingue,
Men grato il suol trovando alle sue voglie,
Il valor giovanile in lor si estingue:
Saggio maestro amor mesce ed asprezza,
Quando gli alunni ad esser forti avvezza.

CXXXIX

Sì disposti i lavor, Dio loda, e spera:
Abbi l'amor de' tuoi compagno fido;
Debil guardia è 'l timor; tiranno impera
Sol di schiavi infelici al volgo infido.
Sciolto il prezzo che dèi, cedi alla sera,
Cui cede il sole dall'opposto lido:
Lo stanco zappatore al mar l'affretta,
Che la mercè di sue fatiche aspetta.

CXL

Già i più forti famigli omai dal piano,
I buoi dispersi raccogliendo e l'arme,
Pungono il carro innanzi, e da lontano
Fan le valli sonar d'inculto carme.
Van le ruote alternando a mano a mano
Il tenor della musica, e già parme
Udír l'arguto cigolío, che frange
I singulti e i respir, qual d'un che piange.

CXLI

Torna il fanciul dal bosco, ed al cammino
Porta d'aride legne un fascio accolto:
Chi vien dal colle alla magion vicino,
Ove il dorato cotino ha raccolto;
Felice pianta, onde si trae d'ôr fino
Vivo color, poichè è reciso e sciolto
Tra i minerali allumi; altri alla cena
Di silvestri erbe una cestella ha piena.

CXLII

Ma l'ozïoso pastorel che i vepri,
Ove fan siepe al campo, apre e dirada,
Rivede i lacci alle fuggiasche lepri
Posti sul varco dell'angusta strada;
O sulla cima de' maggior ginepri
Gli archi tesi rimira, ove sen cada
Preso l'edace tordo e 'l merlo negro,
E torna a casa di sua preda allegro.

CXLIII

Qui col povero cibo a sè diviso
Il digiuno ristora e 'l suo travaglio;
Nè men tranquillo in cor, che lieto in viso,
Un pulmento divora, e un capo d'aglio
In fragil creta, a rozza mensa assiso;
Che non tra coppe di sudato intaglio,
D'ôr, di gemme distinte e di gran pondo,
Starna o pavone il primo Re del mondo.

CXLIV

Non ei paventa, se di lievi e rari
Vapor diffuso velo in alto ascenda,
E 'l crudo verno ad inasprirsi impari,
E de' mobili rivi il piè sospenda.
Segni di neve manifesti e chiari,
Che scende, e seco par che in falde scenda
Sciolto il ciel d'ogn'intorno, e sotto i bianchi
Velli s'incurvi la foresta, e stanchi.

CXLV

Alla nutrice sua, che vien benigna,
Il fanciullo frumento apre le braccia;
E poppa, ed ogni ruggine maligna
E la sete e 'l pallor da sè discaccia.
Sol che non mi diventi empia madrigna
Senza caldo d'amor, quando s'agghiaccia:
Scenda marcida e molle e grave e folta;
Che presagio mi fia d'ampia ricolta.

CXLVI

Allor cara è la stalla al pigro armento,
Al pastore, al bobolco. Il gel s'adiri;
Ivi chiudesi ognun lunge dal vento,
Che per la notte mormorando spiri.
Quivi d'allegre donne al caldo lento
Un cerchio intorno alla lucerna miri,
L'avola con la nuora, e la sirocchia
Il lungo crin giù trar dalla conocchia.

CXLVII

E qual di lor di comoda favella
Si pregia per ingegno o pur per uso,
Delle fraudi d'amor qualche novella
Ricorda, e come nel suo carcer chiuso
Vivesse alcuno, e la sua sorte fella:
Fin che la mano addormentata il fuso
Mal librato abbandona, e 'l moribondo
Lume fa cenno, e scioglie il cerchio tondo.

CXLVIII

Grato ciascuno al suo signor, che saggio
Temprò le pene dell' umíl fortuna,
Prende solo e notturno il suo vïaggio,
Verso l'albergo al lume della luna:
Ivi Dio prega al fin, che d'ogni oltraggio
Il guardi all'ombra della notte bruna
Sotto l'ale pietose, e dal nemico
Sdegno fatal dell'avversario antico.

CXLIX

Piange, battesi il sen di fe ripieno;
Poi sparso della sacra onda lustrale
Si difende la fronte, ed arma il seno
Della temuta Croce trïonfale.
D'angel custodi allora in un baleno
Scende schiera fedel con rapid' ale,
Che il guarda intenta, e tien la spada in alto
Contro ogn' insidia di notturno assalto.

CL

Così cova ciascun suo nido, e scarco
D'affanni e pieno di sopor soave
Dorme; e non vede con lo stral su l'arco
Volar cure d'intorno all' aureo trave.
Il puro fonte, il cibo schietto e parco
D'orrendi visi e di sembianze prave
Dentro la fantasía spettri non forma;
Che son pene al signor, perchè non dorma.

CLI

Felice vita, aurei costumi e puri,
Soavissimi studi, ozj innocenti,
Dal mar, dall'armi, dal garrir securi
Del falso foro e de' civil tormenti,
A voi non mesce il rio veleni oscuri,
Non cieco amor inganni o tradimenti:
Pietà, Religïon, se volta il tergo
Dalle abborrite terre, ha in voi l'albergo.

CLII

Oh piaccia a Lui che, qual ch'io sciolga il canto,
Pur mi diè voce e spirto di poeta,
Piaccia, che qual la vostra vita io canto,
Tal la mia scorra esercitata e lieta!
Dolce mi fia tra voi posarmi intanto
Del mio primo cammin giunto alla meta:
Doman, poi che fia sorto il nuovo giorno,
Farò al canto e al lavor con voi ritorno.

CANTO SECONDO

LA PRIMAVERA

I

Già le stelle i giocondi usati balli
Lasciano in cielo, e fuggon d'ogni canto;
E i mattutini e vigilanti galli
S' odon l' aurora salutar col canto.
Sorgete, o Agresti, e i poggi e l' umil valli
Spoglie mirate del canuto manto
Al caldo sospirar ch' esce dal chiostro
Dell' Eolia magion, fra l' Euro e l' Ostro.

II

Prendete l' arme, e mentre i sciolti rivi
Cercano mormorando il varco usato,
Lor mostrate la via, per cui non schivi
Gli abbia la fossa, o se li beva il prato.
O come spiccian fuor lucidi e vivi,
E serpeggian distorti in ogni lato!
E in un tronco raccolto il ramo vago
Cangiano il piano in spazïoso lago.

III

O come il sole in quell' argenteo velo
Lieto si specchia allor che dritto il fiede!
E sotto un altro sole e un altro cielo,
Qual ne' campi del mar, splender si vede:
Così ogni pianta ammira un altro stelo
Con tutti i rami suoi spuntarsi al piede,
E sè nuda scorgendo entro quell' onde,
Già s' apparecchia a rivestir le fronde.

IV

Mentre il novello umor cerca il terreno,
Par che di nuove nozze si consigli
L'erba col caro sposo, e gli apra il seno,
E con più barbe all' amator s' appigli.
Non teme che venir le possa meno
Il dolce latte a nutricar più figli,
Che di mostrarsi fuor timidi e incerti
Covano il letto ancor chiusi e coperti.

V

Ma se l' umide case in ciel trascorse
Il sol senza molt' acqua e senza neve,
O in gran parte l' umor dai fossi scorse,
O 'l suolo istesso l' asciugò, che 'l beve;
Il tempo è questo in cui dal fondo torse
Il limo, e al margin suo render si deve,
Onde il freddo e 'l calor lo domi, e 'l vento
In lui foco risvegli, ove fu spento.

VI

Nè al prato sol, ma al campicel leggiero
La tenace belletta si raccolga:
Quest' opra tosto è d' affrettar mestiero,
Chè dal tempo di man non vi si tolga,
Pria che 'l freddo seren perda l' impero,
Pria che impediti altr' opra non vi colga,
E di soverchio peso non v' opprima,
Pentiti invan d' aver tardato in prima.

VII

Fosso novel convien che s' apparecchi,
Donde le viti un dì rimosse füro;
Che già languide spose agli olmi vecchi
Soffrìr lunga stagione il verno duro.
Già vi godeste al foco i sterpi secchi,
Quando volgeasi il ciel cruccioso e oscuro;
Or debbon altre a lor succeder dopo;
Ma prima il sito prepararvi è d' uopo.

VIII

Il pero, il pomo, il gelso anche vi chiama
A cavar, fin che è tempo, a lui la buca
Che il suol sospeso e permeabil brama,
Onde meglio le barbe alto conduca:
Dove il destina il suo cultor non ama
Di star, se pria col dente non manuca
Il recidivo gel la terra inerte,
Nè gli sien facil orme in fondo aperte.

IX

Con queste leggi la siepe vi attende,
Che viva si conduce all'orto intorno;
V'aspetta qualche sponda ove discende
La terra, e al poggio suo non fe' ritorno.
Quante son l'opre che talor sospende
Il verno, tánte, or che più amico è il giorno,
V'invita il tempo a seguitar, se amore
Sentite pur del rusticale onore.

X

Mentre il vostro signor compie i novelli
Muri, già un tempo al piè del gregge scherno,
Un sol loco non sia per voi di quelli
Che senza cura riposâr nel verno,
Che con vomer, con marre e con rastrelli
E de' badili al risonare alterno
Non si purghi e riversi; e sien con voi
Compagni all'opra i faticosi buoi.

XI

L'argin, che colmo di terren riverso,
Colpa del suo signor, posò molt'anni,
E in lungo e neghittoso ozio sommerso
Gravò le piante e i mal securi scanni,
Là in spessi mucchi, onde fuggì, disperso
Del campo ignudo omai ristori i danni;
E ricco e miglior suolo offra al bifolco,
Divelti i sassi che rompeano il solco.

XII

Languían le piante, che commosso il letto
Per sì lunga stagion non si sentiro,
Che per soverchio peso il varco stretto
Col salvatico piede in van seguiro;
Nè di pioggia o di sol benigno effetto
Provâr, nè di vitale aura respiro:
Lazze vi maturâr l'uve su i tronchi
Infra spine cresciute e steril bronchi.

XIII

Tosto avverrà che a quel lavor mercede
Renda la ristorata erma pendice.
Ma voi, che in lungo solco acconcia sede
Cercate alla gentil vite felice,
Largo le aprite il fosso, e più d'un piede
Alto: nè eguale ripartir vi lice
La terra in su e in giù divelta e sparsa,
Ma tutta in loco ove la sponda è scarsa.

XIV

Tutta all'in su, com'è divelta, vada
Sulla carretta e sul badile a volo.
Quando la vite di piantarvi accada,
Dai fianchi della fossa avrete il suolo.
Questi rompendo allor, più larga strada
Di ben trito terreno avrà 'l magliuolo:
Farían le due pareti un giorno inciampo
Al molle piede e non avvezzo al campo.

XV

O saggio lui che di frequenti mura,
Quasi panche alternate, il suol distingue!
Il declive s' allenta e fa pianura;
L'acqua più non depreda il terren pingue:
Passa l'umor secreto, e nell' arsura
Cola, e la sete delle piante estingue:
Il sasso in fronte le difende, e poco
Temon di ria stagion pruina o foco.

XVI

Le radici novelle al fondo vanno
Tra sasso e sasso, ove le guida amore:
Mentre s'assetta il rinnovato scanno,
Ne ricercan le vie con vario errore;
Trovan glebe feconde, che si danno
Quasi poppe a succiar piene d'umore:
L'argilla stessa in que' confin si frange,
E di dolcezza si distrugge e piange.

XVII

La rúbrica sì face; in cui, profonda
Se alcun pianta la vite, in vano spera
Che vegetando al suo desir risponda;
Forz'è che 'l tralcio intormentisca e pera:
Se vivo in cupa tomba si nasconda
Lunge dai rai della lucente spera,
Cangi il letto in sepolcro, e' fia lo stesso
Razzolo imberbe a un tal terren commesso.

XVIII

Pur questi ancor, se 'l nuovo seggio umíle,
Misto a lieve terren, si mova e sfasce;
Se di macero fimo al piè gentile
Stenda cortese man le prime fasce;
Se di trucioli infranti e di simíle
Stipa gran parte di colmar non lasce;
Veste altri affetti, e non paventa offese
Di tempo il tralcio che a star secco apprese.

XIX

Il qual dalla materna vite sciolto,
O strania, o pur del loco ospite anch'ella (1),
Vive con cento suoi fratelli accolto,
Fin che 'l sol passi a più benigna stella:
Vive nelle stagnanti acque ravvolto
Di limo il piede, e impara arte novella;
La terra impara ad abitar, se prima
Scorreva il cielo agli alti tronchi in cima.

XX

Lui non già di flagello o di saetta,
E non vicino al duramento primo
Sceglie il buon potator, nè verga schietta
Che del vecchio pedal spuntò dall'imo:
Dall'omer della vite il frutto aspetta,
Ch'ebbe già di racemi il seno opimo,
E le gemme frequenti ancora addita,
E i fertil nodi, e quello al suol marita.

XXI

Qui gonfia gli occhi, e le giunture addestra
A scior le bollicine onde si parte
La tenera radice, a cui maestra
Diede natura il passeggiar con arte.
Sbuccia co' primi fili, e la più destra
Via segue, e in modo il suo cammin comparte,
Ch'or s'avanza, or si torce, or sale, or scende,
Or qual serpe s'annoda, or si distende.

XXII

Vestita intorno di porosa scorza,
Bibula e molle, e d'invisibil tubi
Per mille valve a respirar si sforza,
E ne poppa l'umor, ch'altri nol rubi.
Quanto più si dirama e si rinforza,
Tanto più i tralci van verso le nubi,
Che ond'esce l'aria, il succo segue, e indietro
Torna al tornar di lei con vario metro.

XXIII

Sol piaccia a Dio che intempestiva brina
Perdoni almeno a quella prima etate (2),
Quando al giovin marito unir destina
Pronuba agreste man le spose amate.
Fra tre e quattro un palmo una vicina
All'altra, e con tre occhi al ciel levate
Mirano il lor sostegno in mezzo alzarsi,
E di lor vago e glorïoso farsi.

XXIV

Visse anch'egli sprezzato un tempo, e giacque
 Prole d'oscura selva in mezzo ai dumi,
 Senz'opra di cultor, siccome piacque
 Al suo destino ed ai celesti lumi;
 Fin che altra sorte dal loco, ove nacque,
 Migliori il trasse ad imparar costumi;
 E per vil prezzo un dì venduto poi
 I fasti incominciò degli onor suoi.

XXV

Allor fu un olmo a tal ventura eletto
 Dall'ombra della madre, ove sedea;
 Ma fu sdegnato allor, quando fu detto
 Che troppo ingordo il suol co' piè scorrea,
 E le consorti con minore affetto
 Della prole illegittima reggea:
 E fu l'oppio frugal scelto marito,
 Che del poco è contento, e sorge ardito.

XXVI

Voleva il noce del bel tronco altero,
 E 'l mandorlo de' fiori onde si veste
 Il desïato seggio aver primiero,
 E 'l faggio tolto alle natíe foreste:
 Mal paziente del tiranno impero
 Ricusò il campo le radici infeste;
 E si dolse il vigneto; e inferme e grame
 Languîr le biade sotto l'ombra infame.

XXVII

Forse il ciriegio avria impetrato un loco
 Che d'accesi rubini s'incorona;
 Ma fu sprezzato anch'ei, che vive poco,
 E la consorte vedova abbandona.
 Poi quando accende di vermiglio foco
 I pomi, e 'l villanello a torgli sprona,
 Si querelò la vite al suol dimessa
 D'esser dal piè del rubatore oppressa.

XXVIII

Più innocente son io, parco e fedele,
Lo schietto frassinel disse alla moglie;
Io non so paventar Noto crudele,
Quando animoso turbo il vol discioglie;
E d'un'esca più dolce assai del mele
Pasco all'inverno i buoi con le mie foglie;
Nè veggo chi emular possa gli onori
De' miei sì bianchi ed odorosi fiori.

XXIX

Indi scuotendo la frondosa testa,
Ahi, lasso me, dicea, che mentre spero,
Tolto all'orror della natía foresta,
Partir tra nobil piante il novo impero,
Ben mille strazj dalla mano infesta
Son costretto a temer del villan fero:
Nè so dal giorno della mia partita
Quanto il fil durerà della mia vita!

XXX

Il rustico, che in prima mi scoperse
Lieto spuntar dal codice materno,
La penna della zappa in me converse,
E i pruni guardator si prese a scherno.
Guasto era il ferro, e tal piaga m'aperse,
Che di guarirne più modo non scerno;
Mi scolpì senza barbe, e non le avea,
Chè delle altrui, non delle mie vivea.

XXXI

Altri tentò, divelto il suolo appena,
Tormi, e sforzò tirando il piè distorto.
Che mi giovò che in terra della schiena
Desse, e le gambe al cielo il malaccorto?
Mi rimasi sotterra, e in la man piena
Restai ceppo scavezzo o troppo corto;
Nè m'ebbe poi pietosa falce, al loco
Onde le schegge uscian, lisciato un poco.

XXXII

Non pur questo non fe', radendo il grosso
Pedal diritto alla miglior radice;
Ma se talor con mille barbe scosso
M'ebbe la piota del terren felice,
Securamente mi commise al fosso,
E 'l mal confuso insiem crine infelice,
Che marcì poscia, e vòlto in polve, a stare
C'invitò i tarli e le formiche avare.

XXXIII

Taccio il contuso fusto, ove ancor serbo
Il color della scorza in livor tinto;
Taccio l'onta onde fui dal duro nerbo
Del rustico calcagno a terra spinto:
Non più dal piè del vincitor superbo
Sentì 'l libero collo oppresso il vinto:
Peggio, che mentre cerco altra contrada,
La vita venne men pria della strada.

XXXIV

Che gioverà che ritornando i fiori
Il molle aprile a vegetar mi chiami?
Non beveranno i rugiadosi umori
Le ostrutte vene e gli appassiti stami:
Già per farmi imparar forme migliori
Il capo e 'l collo mi torrà co' rami.
Voi, che intatti dal ferro mi vedrete,
Cari arboscelli, il mio fato piangete.

XXXV

Così doleasi; e l'amerin selvaggio
Sol non sentía pietà di quel lamento (3):
Mi faccia quanto può, diceva, oltraggio
Il tempo e la fortuna, io non pavento.
Più che 'l ferro mi tronca, e più coraggio
Di pur quei danni riparar mi sento:
Caro alle viti il bue d'esca non privo,
E dove ogn'altro muor, rimango vivo.

XXXVI

Mira nel luglio pur, mira, o colono,
E tra gli arbusti tuoi numera i morti.
Quanti lasciâr le viti in abbandono
Giovin sostegni che parean sì forti!
Io, dove posi il piede un tempo, sono
Stato sempre fedele alle consorti;
E se alcuna riman soletta e grama,
Ogn'altro sdegna, e 'l mio soccorso chiama.

XXXVII

Alla gara degli alberi presente
Non fu il celibe gelso uso a star solo,
Quando per giusta età fatto possente
Lunge si porta dal fraterno stuolo:
E ben cenno gli fa stanca e languente
La madre, e lo conforta a cangiar suolo;
Sì come quella che troppo si duole
Più di tre anni d'allattar la prole.

XXXVIII

Pur qualche alunno, il men pregiato e umíle (4),
Che uscì talor del nobile moreto,
Ingrossò il gambo, che parea sottile,
E si fe' tra le viti altero e lieto.
Che dirai, se un sapor dolce e gentile
Mischiò nell'uve per canal segreto?
Come? non giova il dir: ma pur poteo
Così 'l buono istillar, com'altri il reo.

XXXIX

Il salcio io dico, che d'un verde ingrato
L'odor confuse al vin, io dico il noce,
Che d'un acido amaro esala un fiato
Che di brucior lo stomaco ti coce.
Nè ti doler se delle vigne a lato
Il moro al tempo del pelar gli noce;
Che a lui sì bei secreti io non insegno,
Che d'usarli non ha grazia nè ingegno.

XL

Sia pur raro; e mi piace, acciocchè trove
  Spazio la fronda che frenar potrai,
  E più l'aurea radice che si move
  Per lontano sentier più che altra mai:
  Già stolto non sarai da porlo dove
  Di più largo terren speme non hai.
  A chi ciò attende, la vite secura
  Guardar dai danni suoi non fia gran cura.

XLI

Forti i corbezzol son, forti da porre
  Gl' incoronati d'ôr citisi nigri (5);
  Ma per merto col gelso alcun comporre
  Non s'osi, che dal bosco al campo migri:
  Vince di foglia, e giovane precorre
  I canuti selvaggi al crescer pigri:
  L'ombra men noce, e non gli è il peso ingrato
  De' nuovi tralci, e senza palo a lato.

XLII

Di questi adunque più che d'altri (e in pace
  Se l'abbia il pesco e 'l mandorlo fiorito,
  Quello di corta età, questo fallace
  Tanto su i monti più, quanto più ardito)
  Di questi l'orto, se 'l tuo ben ti piace,
  Orna, o s'altro al vivajo è acconcio sito,
  Quel che apprestasti in più vicino loco,
  Quando il verno fremea, tra 'l ferro e 'l foco.

XLIII

Ma pria le maggior piante, che già intendi
  Por solitarie, al lungo fosso affida.
  Di terra in mezzo un tumulo sospendi;
  Ciascuna su del suo dritta s'assida.
  Le offese barbe il ferro spogli o ammendi;
  Terra e fimo le copra, e 'l piè lor guida
  Verso il Cauro ventoso, e là più largo
  Apri 'l terreno del contrario margo.

XLIV

Se di secreto umor temi che inonde
Le barbe, e stagni intorno al moro eletto,
E qual idrope poi mostri le fronde
Guaste, o le foglie d'infelice aspetto,
Di rara ghiaja che trasmetta l'onde,
O di sassi profondi ingombra il letto.
L'altre piante non meno, o in campo o in orto,
Han da pari malor pari conforto.

XLV

Già fu vicino a un ermo dosso inculto,
Colpa non so di chi, che un umil pero
Squallido io vidi, e nella scorza sculto
D'informi note da coltel severo;
Era di chi vi scrisse il nome occulto,
Nè il senso delle lettre apparía intero;
Ma a chi vi ponea mente e le intendea,
Per farne legge altrui così dicea:

XLVI

Che scer debba le messe allor che innesti,
E più i peruggin, che al suol consegni
Lucidi e senza spine, e il suol che appresti
Conosca in prima a manifesti segni;
Cavi per tempo il denso, affinchè resti
Del vento aperto a sostener gli sdegni,
E nel leggier, che teme i raggi ardenti,
Fra la piogge d'april luglio rammenti.

XLVII

Mal s'abbia, indi aggiungea, chi in prato antico
Breve m'aperse ad abitar formella;
E così sperò il suol trovare amico,
Come all'antiche piante, alla novella.
Il vorace craticcio a me nemico
Non isquarciò, non dilatò la cella;
Or colla sete e 'l suol di me più forte,
Stanco omai di pugnar, men vado a morte.

XLVIII

Mirava in quello scritto, e movea i rami,
Quasi approvando, ogni albero, ogni legno:
L' olivo istesso, che non par che brami
Gran seggio, e sta fra i sassi, anch'ei diè segno;
Nè diè 'l morbido salcio, ancor ch'egli ami
L'umide rive; e più felice io vegno,
Disse ei pur, nell' arato; ivi anco i vepri
Meglio vengono, e i pruni irti e i ginepri.

XLIX

Così fe' il gelso ancor: nè i più canuti
Suoi maggior seppe invidïar fra l' erba,
Che non l' ebbero al piè, quando cresciuti
Vi fûro in prima nell' etate acerba.
Quel fu allora un novale; e là venuti,
La fronte vi spiegaro alta e superba:
Or non è più così; l'erba si toglia,
O, s' hai più caro il fien, perdi la foglia.

L

Regga dopo di ciò le file il guardo;
Tronchi il ferro la branca al capo intorno;
O della forca, se sarà gagliardo,
Sopra l' occhio secondo abbrevii il corno.
Medico empiastro lo difenda, e tardo
Non fia di verghe a rimpalmarsi un giorno:
Non piaghe aperte avrai, non unghie dure,
Contrasto eterno alle stagion future.

LI

Ciò fatto, incontro ad Aquilon fremente
Util sarà, se quella canna il cinga,
In cui finsero i vati che repente
Schiva d' amor si trasformò Siringa (6);
Nè tanto perchè il gel, rigido il dente,
Ma perchè il sol la scorza non ne stringa,
Il sol, che nel poggiar del Cancro al segno
L' umor vi coce, e la converte in legno.

LII

Quei fichi, quegli ulivi, i salci, e quanti
Morti restâr della metà del fusto,
Tutti più assai che 'l verno, che da tanti
Temuto è in vano, ebbero il sole ingiusto.
Il lato esposto al mezzogiorno innanti
Si sentì in seno al vegetare il gusto
Svegliarsi, e pur quel lato il sol concesse
Al gel più infermo, e i sughi arse e represse.

LIII

Or di te canterò, radice, tronca
Dal curvo piè del gelso a far la siepe,
Che inutil legno un tempo, or nella conca
Vivi del solco e vi rigonfii l'epe.
Veste palme gentil la testa monca;
Il piè con nuove barbe errando repe;
Nè va lunga stagion, che in su le mura
Alzi un merlo di fronde e di verzura.

LIV

Quinci al vivajo preparar non teme
Tripode ciocca il buon cultor, se aggiunti
Delle scosse radici i fusti insieme
S'urtin nel capo, e sien nel piè disgiunti.
Serbinsi lor distanze, onde all'estreme
Parti curvato lo stolon vi spunti,
E tanto abbia di terra a correr presa,
Che non ritrovi col vicin contesa.

LV

Dico quando fia adulto alla provana:
Or germoglianvi sol rampolli brevi.
Colla falce la man vi sta lontana,
Fin che sofferto avran le terze nevi:
Allor del basso teschio in terra piana,
Se il tagliente pennato i getti levi,
Nuove messe ne aspetta, e al vegnente anno
Nel solco obbliquo a coricarsi vanno.

LVI

E però chi le vuol lunghe e valenti,
Che senza esser tosate (il che più lodo) (7)
Sovrastino dal suol lunghe eminenti,
Ove si curva il piè sul sesto nodo;
Quando cedono all'unghia, ei men frequenti
Ne fa i virgulti con accorto modo,
E pôn salir fin là poggiando al cielo,
Che se ne formi un dì radice e stelo.

LVII

E se alcuna è men lunga, ei non paventa,
Chè gli piace talor con l'asta bassa
Por qualche moro che anco il vento senta,
Che men le piante umíli abbatte e squassa:
Sorge ogni verga più nodosa e lenta,
Se dal piè sorga che troncar si lassa:
Maggior d'un anno non recisa sembra
Al viso, ai panni, alle robuste membra.

LVIII

Altri scosse dall'albero, e raccolse
La dolcíssima mora; indi nell'acque
Dal suo tenace glutine la sciolse,
Fin che il seme minuto al fondo giacque:
L'asciugò, la ripose, e allor la tolse,
Quando fidarla all'orto alfin gli piacque:
E perchè uscisse egual della man piena,
La sementa sottil mischiò d'arena.

LIX

Ma al crescer ricusante, ispida il crine,
Chiese l'aita del fecondo innesto,
Fallace spesso, e del capo al confine
Col frequente ferir troppo molesto.
Sanlo i Rétici gioghi e le colline,
Che, perduto di mori il fregio onesto,
Giovani e vecchi la delusa speme
Pongono ancora nel selvaggio seme.

LX

Già l'aspra ferità del tronco duro
Del morbo il vizio a sostener non valse,
Che per lo irato ciel serpendo oscuro
Men le tue selve, o Policella, assalse.
Di lor siepi formar non è sicuro,
Che il capo s'ornerían di fronde false;
E pur tai piante veston la campagna
Che il Cróstolo, il Panaro e 'l Reno bagna.

LXI

Io del più generoso i sterpi ho tolti,
E li posi difesa all'orto o al prato,
E li miro oggimai cresciuti e folti
Portar di ricca foglia il cesto ornato.
Gli animosi sambuchi e i rovi incolti
Svelsi, e col nespil irto il pruno armato;
Che male i ladri anch'egli un dì respinse
Con tutti i dardi onde natura il cinse.

LXII

Di lor se adorni il lungo muro al piede,
Ove la piaggia il mezzogiorno accoglie;
Al riflesso del sol, che indietro riede,
Si fomenta la pianta, e 'l buccio scioglie;
E rimprovera april che non si vede
All'altre ancora ridonar le foglie;
E par che a dispogliar gli umili rami
L'avola antica e 'l villanel vi chiami.

LXIII

Lieto il cultor di tal mercè rivede
Lungo il fosso le madri orbate e sole,
E 'l terren riaprendo le concede
Per la nova stagione ai rai del sole:
Indi le rade ove fermava il piede
Su l'umil ceppo la recisa prole;
Sol che lucido il taglio opri, nè scenda
Basso così, che la corteccia offenda.

LXIV

Dico la scorza, che il confin divide
Della radice appunto e dello stelo;
Chè chi tropp' alto di tal meta incide
Secco zingone oppon bersaglio al gelo,
Chi troppo basso, la speranza uccide
De' figli che veder voleano il cielo;
Sol de' nodi al contrasto il succo bolle,
E sforza il labbro, e nuove palme estolle.

LXV

Con queste leggi di selvaggio seme
Sdegnando educar l'orto e peri e pomi,
Nati da un tronco innesto in sull'estreme
Caudici gli ebbe mansueti e domi.
Di cento alunni l'affrettata speme
Gli onorati sapor mantenne e i nomi
Senz' altra cura, e con propago alterna
Nova crebbe al poder progenie eterna.

LXVI

Che dirò di colui che il vivo in arco
Ramo curvando dalla madre altera
Nel vicin suol sotto il terreno incarco
Alle radici ammaestrarlo spera?
Che di colui che aperto agevol varco
In orcio antico alla palmuccia intera
L'indusse, e lo colmò di terren molle?
Che di quel che investì canestri o zolle?

LXVII

La pianta il seppe illustre e generosa
Che l'apposta margotta alto sostenne,
E allattò il ramuscel madre amorosa,
Che nel pensil giardin le barbe ottenne.
Piena d'acqua talor zucca ventrosa
Pendè da un laccio, e a lui d'umor sovvenne
Raro pianto stillando, e per tal foggia
L'una imitò il terren, l'altra la pioggia.

LXVIII

Nè di lui tacerò, che in visco avvolse
Quasi in morbida fascia i nodi eletti;
Quei d' onde pronte aver le barbe volse,
Più turgidi li rese a un laccio stretti:
Tal di rari occhi dalla pianta tolse
Col ferro i rami parassiti e schietti,
Li segò in parte, ove sperar potea
Pur qualche gemma, e ne formò talea.

LXIX

La commise al terren di vaccin fimo
Ravvolta in prima, e per tre dita occulto
Pose l' occhio miglior, che dovea 'l primo
Vincer del suolo imposto il lieve insulto.
L' estremo nocchio in sen del campo opimo
Vegetò in barbe ed ajutò 'l virgulto.
Già qual fosse la parte al gettar propia
Notato in prima avea colla sinopia.

LXX

Che più? dovuto a lunga età lo stesso
De' duri imperj ricusante ulivo
Al suo vivajo per talea commesso
Talor non ebbe a propagarsi a schivo.
Ma se dal piè di tal, che mostra spesso
Di virgulti sottil cespuglio vivo,
La vecchia barbicaja a veder vai,
Di uovoli migliori i semi avrai.

LXXI

Già quando in capo al fertile Arïete
Scalda le corna tortuose il sole,
Si gonfian quelle pupole secrete,
Onde poi tanta selva uscir ne suole.
Il suol si scopre, e la scure ne miete
In fasce ancor la non cresciuta prole;
Che del tubero i nodi a sforzar giunta
Si mostra appena e candidetta spunta.

LXXII

Non s'offende la madre: all'ombra tolti
  Avranno i figli un giorno il sol più caro:
  Or tra fimo stemprato unti e ravvolti
  Chieggono delle ajuole il campo raro,
  Il campo il più divelto; e a cui di molto
  Concio pollin non sarai stato avaro.
  Poco suol li ricopre, e di lor segno,
  Mostra, ove hanno a spuntare, indice legno.

LXXIII

Io non dirò che contro il sol, quand'arde,
  Larga v'infonda come ai fior rugiada,
  Che all'erbe appena nate e men gagliarde
  Di a lungo serpeggiar vieti la strada;
  Non che di più germogli attento guarde
  Chi men prometta, e via coll'unghia il rada,
  Facil opra ai cultor; sol la speranza
  T'invito a riguardar, ch'indi s'avanza.

LXXIV

S'avanza sì, che per età men forti,
  Ma per caldo d'amore audaci e pronti,
  Di non fallaci fiori onor degli orti
  Lor vedrai presto incanutir le fronti;
  Indi le negre bacche i rami smorti
  Gravar pendenti e maturare i fonti
  D'olio novello, e alla collina intorno
  Cercare aprico ove abitar soggiorno.

LXXV

Così la vegetabile natura
  De' consigli, dell'arte ognor s'ajuta:
  Distingua i colli, o vesta la pianura,
  Nel dissimil crear leggi non muta.
  Crescono i giorni, e cresce nuova cura
  Al pio villan, che di sua falce acuta
  S'arma, e alla vite con soavi modi
  Novi lacci prepara, onde s'annodi.

LXXVI

Deh non mi cessi alcun. Lo studio e l'armi
  Doni a questo lavor, che tosto il vuole:
  Mentr'io, che da più parti odo chiamarmi,
  Poco risponder posso alle parole.
  Perchè non vaglio anch'io pungere i carmi,
  Sì come i mesi in ciel rapido il sole?
  Perchè dietro ogni pianta, or che m'accenna,
  Tarda movo la man, tarda la penna?

LXXVII

Seguiamo adunque, e i teneri arboscelli,
  Che innestar dee la terza primavera,
  Un mi trapianti, un mi disponga quelli,
  Onde far brama la campagna altera:
  Chi i luoghi mi divisi, ove più belli
  E men facili al ladro averli spera:
  E tal pur col suo pane mi traslati,
  Che il primo sol rimiri e gli astri usati.

LXXVIII

Grata cura all'ulivo, or che si deve,
  Ove il vecchio perì: popoli e salci
  Un recida, uno immolli, uno li allieve
  Sostegno o nodo ai pampinosi tralci.
  E per saper se il campo li riceve
  Senza aguzzarne pur gli estremi calci,
  Se vivo anco riman qualche avo antico,
  Le sue panche ivi appresti in suolo amico.

LXXIX

Che intanto io vengo a te, dove t'assidi,
  Saggio signor, che dei vigneti hai cura;
  Chè non vogl'io che del villan ti fidi,
  Che men quest'opra con ragion misura.
  Vedi come tropp'alto i tralci guidi
  Di quella vite ancor molle immatura?
  Vedi come soperchia unghia o zingone,
  E aggravi di più tralci un solo sprone?

LXXX

Così, se padron cangia, usa talora
  Il mezzajuol, onde di mosto abbonde.
  Nè pensa già che se malferma ancora
  In tanto corpo la vite si fonde,
  Mai più non si rinfranca ed avvalora,
  E 'l vigor natural consuma in fronde.
  Tu stesso impugna il roncolo, e ne spingi
  Colui dall'opra, e l'ammaestra e fingi.

LXXXI

Se cortese è il terren, cortese sia
  La mano, e lasci il duramento onusto
  Di tre sermenti, o men, se si dorría
  Di più tralci lo sprone al peso ingiusto:
  Deve alla giovin vite esser più pia,
  Lasciarvi un capo solo e 'l più robusto;
  E quel cimare obbliquo, onde da canto
  Sugli occhi inferior non piova il pianto.

LXXXII

Tu stesso dèi saper come si tegna
  Il ferro, e non aver quest' opra a vile,
  Quasi forse vergogna te ne vegna,
  O s' offenda la man troppo gentile.
  Veder qual forse d' innestar convegna,
  Qual su dei pali tor dal suolo umile,
  Pronte aver torte ronche, acuti coltri,
  Pria che l'umore e la stagion s' inoltri.

LXXXIII

Nè men bello è il pensier là, dove è morta
  La vite, altra guidar propaggin nuova,
  Che dall' arco sepolto al ciel risorta
  Il vòto ordine antico empie e rinnova.
  Oltre il materno amor che la conforta,
  Fa per se stessa ancor mirabil prova;
  E tai barbe diffonde e vigor prende,
  Che dell'altre più antiche emulà ascende.

LXXXIV

Al terzo april, dove comincia l'arco,
Il vecchio stelo troncherai dal piede,
Onde più lieve del sofferto incarco
Empia con nuovi getti ancor sua sede.
Nè all' altra parte del ferro men parco
Sarai fin dove senza barbe siede.
Già signora è del loco, e d' ardir piena
Del suo divorzio non s' accorge appena.

LXXXV

Nè fia che di piantar quivi t' incresca
O il gentil moro, o l' amerino il bianco:
Opra da non tentar, se molle e fresca
Non è la terra, a cui l' umor vien manco.
Sia forte l' arboscello, onde, se cresca
La sua compagna, se la regga al fianco.
Già le ciglia dischiude, e s' argomenta
Di nuovi parti al primo sol che senta.

LXXXVI

Alma natura, che d' amor ripiena
Accogli la virtù che dal ciel piove,
E spirito vital per ogni vena
Andar ti senti, che ti scalda e move;
Deh il moltiplice tuo parto raffrena,
Ond' io possa cantar in forme nove
Com' egli esca a spirare aura gradita
Per quella via che 'l tuo piacer gli addita!

LXXXVII

Io debbo ora mostrar siccome al pomo
E al pero, delle mense ultime onore,
Le salvatiche braccia e 'l crin dischiomo
Delle marze feraci potatore;
Ma tu l' opera attendi, affinchè domo
Nelle adottive palme il primo umore
Vegga per la mia man la pianta un giorno
Nova prole non sua pendersi intorno.

LXXXVIII

O si fenda col taglio, o con la punta
S'incida un nodo in la pianta silvestra,
E fertil gemma, allor che appena spunta,
Ricopra e chiuda l'umida finestra;
Se fibra a simil fibra atta è congiunta
A dare, a tor l'umor non s'ammaestra,
Mal s'apprendon le messe; e chi le preme
Cerca conforme almen l'etate e 'l seme.

LXXXIX

Perciò quanti mai son, melo con melo
Accoppia il potator, noce con noce,
O di ferace scudo orni lo stelo,
O 'l finga a piè di capra o 'l fenda in croce,
Di lenissima scorza il fascia, e 'l gelo
Difende, e l'acqua, e l'asciuttor, che 'l coce,
Con cera; e mira alfin ornarsi il crine (8)
Di pesci il pruno e d'azzeri le spine.

XC

Per l'usato sentiero avendo a sdegno
Chi 'l salcio e 'l moro e 'l dolce fico innesta,
Scelti i giovani rami, ove pur segno
Non par di nodo, la frondosa testa
Scosse col ferro, e quattro dita al legno
Trasse con dotta man d'inutil vesta;
E più feconda spoglia indusse cauto
Ai tronchi ignudi di gemmato flauto.

XCI

Così 'l pastor nelle riposte valli,
Cercando al gregge e al mezzodì ristoro,
Al mormorar de' liquidi cristalli
Nuda col ferro salice sonoro,
Lieto che vede rifiorir pe' calli
Dell'anno verde ogni più bel tesoro,
Ligustri, avorni, evonimi e odorose
Presso i canuti spin vermiglie rose.

XCII

Nè già 'l tempo è lontan: tremante un suono
Move dal bosco, il sol s'asconde, e sento
Scorrere il ciel reiterato tuono,
Che il mondo scuote neghittoso e lento.
Omai di primavera aperte sono
Ambe le porte, e la precede il vento
Seminator delle celesti strade;
Vengon le nubi, e vanno, or dense, or rade.

XCIII

Tra la pioggia e 'l seren rorido il sole
I bellidi minor mirano in cielo:
Primule, elleborine, alme viole
Dipingono la via con vario velo.
Par che, spinto Aquilon, Zeffiro vole,
Ed abbia tolta ogni ragione al gelo;
E l'arte del cultor sul campo inviti,
Onde semi novelli al suol mariti.

XCIV

Nè rimena i bei giorni il sole in vano;
Gonfia, quasi granato, si risolve
La putrefatta gleba, e a mano a mano
Di se stessa cadendo il solco involve.
Dolce è 'l tenor del suol, facile, umano,
Non distilla in umor, non fuma in polve;
Non suda l'arator, non il bue lento;
Il vomere dal solco esce d'argento.

XCV

Esce d'argento; e dell'antico prato
La cotenna divelta e la radice,
Danna al foco le glebe, onde rinato
Sorga dal cener suo prato felice.
Tal, se fama non mente, in odorato
Rogo consunta l'araba fenice
Si rinnovella, e spiega al sol, che l'arse,
Di più vivi color le piume sparse.

XCVI

Simil cura domanda argine o sponda
Sugli estremi confin della campagna;
O qualche campo, che d' umore abbonda,
Ove il frumento d' abitar si lagna.
All' aratro primier lieve seconda
L' erpice, e 'l fior del fien vi copre, o spagna,
O 'l crescente trifoglio, o d' umor piena,
Non senza fimo, la trimestre avena.

XCVII

Chi sa quanto util sia de' brevi paschi
Gli spazj dilatar, tenere armenti
Di feconde giovenche, educar maschi
Al giogo, i conci aver cari ai frumenti,
Luogo non è dove fil d' erba naschi,
Che di bel verde rivestir non tenti,
E del por prati ad arte omai le conte
Leggi non segua, quanto soffre il monte.

XCVIII

Ei per tal modo al pingue pian simiglia,
E può 'l sorgo nutrir, non che la veccia:
Puote il canape ancor, dote alla figlia
Ferita il cor da non intesa freccia.
Lassa; che se più a lungo si consiglia,
Scalza il tenero piè, sciolta la treccia,
Langue d' occulta febbre che l' assale;
Nè sa il rimedio suo, nè sa il suo male.

XCIX

Ah se mai nel tuo seno amor fe' prova
Di quel desío che ogni animante accende,
Dell' innocente vergine ti mova
Pietà, che i doni delle nozze attende:
Svelli, ara, pianta, semina, rinnova.
Pensa che un' ora sola a un fil sospende
Le speranze dell' anno, e 'l tempo sprona,
Che i serotini semi al campo dona.

C

Mira chiederti i solchi il sorgo aurato,
Mira il galatic'orzo, odi la molle
Vite novella richiamarsi a lato
Il destro sarchio ad avvivar le zolle;
Prega il moro gentil cinto e legato
Dall'ingorda gramigna errante e folle;
Pregan le antiche viti, e temon anco
Se dar debbano all'erba o al ferro il fianco.

CI

Se puoi senza dolor dal dente incisa
Del vomere mirar morta e sepolta
Tenera pianta, o lacerata in guisa
Che stilli il sangue e cada al suol travolta,
Cessa di star sul campo, e chi t'avvisa
Deridi, e 'l zappador facile ascolta;
Che al petto perdonando ed alle braccia
Nelle coste de' legni il vomer caccia.

CII

Nè la colpa è di lui, se non lo paghi
Che di speranza, e argento mai non vede:
Ei non cura del bue che incerto vaghi,
E gli sforzi la stiva e morda il piede.
Stringe il solco primier, che s'anco impiaghi,
Più facile alla zappa il suol concede:
Se non intendi il mio parlar, tu 'l vedi,
E consulta con l'opra, e 'l ver mi credi.

CIII

Io dietro il mio sentier, cui non ancora
Presse rustica musa, ove mi chiami
Il ventilato ulivo alla fresc'ora,
Ch'ultimo par che si risvegli ed ami,
Tenue carme dirò; ma che talora
Pendulo il potator canti su i rami;
Contento assai, se di recise frondi
Tranquillo serto questo crin circondi.

CIV

Dure vene de' calibi e dell'oro
A me più care, e chi di voi pennute
Scuri mi tempra, e curve ascie al lavoro,
E trattabili seghe e falci acute?
Sol da medica piaga al suo martoro
Spera l'arbor gentil qualche salute;
Ma sdegna i volgar ferri, e a chi gli aguzza
Volta la punta in mano, e 'l fil rintuzza.

CV

E' non è d'ogni man l'osso del legno,
Che senza scorza s'indurò, scavare,
E 'l lunato scalpel spingere a segno,
Dove il secco radendo il verde appare:
Spïar tutte le vie del vizio indegno,
Dal capo al piè; quel tor, questi lasciare;
Lacune terebrar, 've l'acqua scoli,
Snidarne il tarlo, o che vi serpa o voli.

CVI

E chi è che de' rami, ancor che veda
Tal che in vetta seccò, doversi al foco,
Sappia qual sia ferace, e gli conceda,
Benchè forse men verde, il primo loco?
Chi che da lunge un successor preveda,
E 'l falso e 'l parassito estimi poco?
E che con falce egual dentro e d'intorno
Libri i spazj del vento e i rai del giorno?

CVII

Sol lo potrà colui che tra le piante
Domestic'uso assuefece, e i molti
Costumi apprese, e le diverse e tante
Forme di nodi, e delle scorze i volti:
Quinci l'insulto di lichene errante
Rade, e purga nel capo i rami incolti,
E tolta de' stolon la selva edace,
Scopre l'umil radice ove più giace.

CVIII

Di terra e di pacciume il tergo onusto
 Seco il punto asinel l' opra divide.
 Mesce al morbido suòlo il campo adusto,
 E zappa intorno, e le male erbe uccide.
 Men soffre poi, che di legume ingiusto
 Vi si sparga semenza; e lui deride,
 Che per poca mercede il terren fiacca,
 E gli arbor perde e in sul fiorir la bacca.

CIX

Ma a che narrar le minor cure, e queste
 Facili al buon cultor, se amico i cari
 Colli passeggi, e alle bell' opre oneste
 Intento ognora a farsi accorto impari?
 Io le maggiori accenno: ei le man preste
 Volga pur d'ogn'intorno, orni e ripari;
 Nè dimentichi il bosco, or che mature
 Le settenni sue querce offre alla scure.

CX

E quivi è d' uopo provveder, che tolta
 Ogn' altra macchia al cárpino perdoni,
 A quel che crescer può. Chi sa la molta
 Spesa de' pali, intendami e ragioni.
 Potrían molti serbati un' altra volta
 Esser l' inferma vite a regger buoni.
 Altra cura al signor tocca, che in mente
 Del futuro consulta e 'l tien presente.

CXI

Muri da ristorar, case che alzarsi
 Denno dal piè (de' quai lavor son tanti)
 Se ricordar vorrà, se vorrà armarsi
 D' atto istromento, gli verranno innanti
 Col calcárico forno da formarsi
 O del ferro o del foco i sassi amanti;
 Materia al buon cemento, onde arder giovi
 La miglior selva, non che vepri o rovi.

CXII

Vedrà se argilla (e il forno altrui ragione
Far ne potrà) che vetriscibil sia
Ministri il loco, e tegola e mattone
Abbiane, che lontan cercar dovría.
Tal tutto il bosco converse in carbone
Sol del trasporto a far minor la via:
Poichè con prezzo egual di trenta in vece
Delle vetture gli bastâr le diece.

CXIII

Chi potesse tai cure aver disposte
Per tempo sì, che la collina ancora
Del fiorir si sta incerta, e parte ascoste
Tien sue bellezze, e parte apre e colora;
Oh come lieto delle leggi imposte
La stagion mirerebbe omai signora
Dominar d'ogn'intorno, e insolit'orme
Segnar docile all'arte, e cangiar forme!

CXIV

Sotto il favor del ciel, che le feconde
Pioggie ministra e 'l vasto corpo mesce
Degli elementi, si converte in fronde
Rotto per mille gemme umor che n'esce.
L'ombra alle nude siepi, e pur con l'onde
L'erba del fresco rivo al margin cresce;
Crescon pampani e innesti e semi e fiori,
Del campo e del cultor soavi amori.

CXV

Il primo verde di croco dipinto
Di giorno in giorno un bel livore impara;
Spettacol nuovo, poichè un sole è estinto,
L'ombra notturna all'altro sol prepara;
Agita delle fere il caldo istinto
Le mansuete e le selvagge a gara:
Il bosco e la capanna ode i lamenti
Degli augelli amorosi e degli armenti.

CXVI

Già il suo nido la rondine destina
Sotto le travi dell' antico tetto,
E 'l passero e 'l fringuello alla mattina
Eco risveglia ed affatica il petto;
Il cardellin su l' arco d' una spina
Tra solinghi ciglion senza sospetto
In faccia al sole, alla sua bella a canto
Spiega i pinti colori, e scioglie il canto.

CXVII

Dunque ai pulcin, speme dell' aja, il fieno,
Donne, apprestate, or che v' invita a prova
L' acqua, la terra e tutto l' aer pieno
Della virtù ch' ogni animal rinnova.
Voi, verginelle, presso il casto seno
Dell' aureo filugel covate l' ova
Movendo il bianco lin, finchè su l' uscio
Picchia 'l verme felice, e spoglia il guscio.

CXVIII

Potrei di molti i monumenti e l' arte
Rammentar, che de' bachi ebbero cura,
De' quai commessa alle maestre carte
Vive la fama dall' obblio secura;
E di lor laude vendicar tal parte,
Quanta ne lascia altrui l' alma natura,
Che sempre entro le viscere feconde
Miracol nuovi e nuovi mostri asconde.

CXIX

Ma poichè insana ambizïone (a cui
Il ben oprar celatamente incresce)
Non offende natura, e i parti sui
Nota solo a se stessa educa e cresce,
E quando il suo pensier per colpa altrui
Non sia impedito, al fin sempre rïesce;
Basterà sol che il facil modo additi,
Che non l' arresti in corso, anzi l' aiti.

CXX

Del caldo natural che il tempo mena,
Non di rapido foco a forza accolta
Esca il verme a spirar l'aura serena,
Non di semenza a stranio lido tolta:
Largo sia 'l pannolin che l'ova affrena,
Si rivegga sovente, e ne sia còlta
Su i morin con la nascente prole,
Che il tepor senta, e non la tocchi il sole.

CXXI

Frega il cribro leggier, che è il primo letto,
Di timo, di serpillo o di danea;
Indi in tepìda stanza abbia ricetto;
All'odoroso fiato si ricrea;
Non insano romor sia intorno al tetto,
Non aura senta pestilente e rea:
Dividi il seggio delle schiere amate
Per valor, per ingegno e per etate.

CXXII

E poichè anch'essi hanno il suo sonno, e l'ore
A lor natura provida dispensa,
Onde or gli assale immobile sopore,
Nè in quel silenzio al pascolo si pensa;
Or la vigilia a quel succede, e amore
Di cibo invita a depredar la mensa;
Nuovo letto per te fa che s'appresti
Prima del sonno, e dappoichè fian desti.

CXXIII

Pur sappi, che se 'l ventre empie di foglia
Il baco anzi 'l dormir, mole indigesta
O lo turba co' sogni, o a stento spoglia,
Quando si sveglia, la difficil vesta;
E va quasi di morte in su la soglia
Tra i duri nodi onde legato resta,
O cede al fin nel fier contrasto, e vedi
Pochi restar della famiglia eredi.

CXXIV

Tu stesso a loro sei cagion di morte,
Se di morbida foglia esca prepari;
Tu, se al freddo Aquilone apri le porte,
O se troppo col foco al gel ripari.
Nè meno del villano o della sorte,
La colpa è spesso de' signori avari,
A cui lor danno ancor non persuase
I vizj a tor delle infelici case.

CXXV

Volger den le finestre a quella plaga
Onde col suo fratel Favonio spira:
Quinci aura move ognor tremola e vaga,
Che del caldo e del gel tempera l'ira.
Da lei fugge ogni morbo ed ogni piaga,
La ruggine, la muffa si ritira,
Torna alle membra stanche abil vigore,
E grazia e gioventute e riso e amore.

CXXVI

Quattro volte sei giri e sopra e sotto
Fra 'l Tauro ed i Gemelli il suo cammino
Non corse il sole, e dal suo carcer rotto
A pipilar su l'aja odo il pulcino;
Da quest' aura felice anch' ei condotto
Nelle vie della vita al suo destino:
Cura non vil, o che il profitto miri,
O di natura la possanza ammiri.

CXXVII

Altri su i pingui paschi alla pianura
De' candidi giovenchi educhi armento
Pastor felice, e s' abbia altri la cura
Del destrier generoso ai cocchi intento;
Non io mi sdegnerò come si cura
La greggia del cortile umil concento
Tentar cantando, e pronto al lor periglio
D' aita provvederla e di consiglio.

CXXVIII

E però, se la chioccia a covar l'ova
Dannaste, o donne, o l'indica gallina
(Poichè forse del forno usar non giova,
Benchè cento pulcini al caldo affina),
Lei riserbate alla seconda prova;
Nè vi punga sua vita aspra e meschina,
Se non mangia e non beve, e del suo foco
Ebbra si strugge in solitario loco.

CXXIX

Forse avverrìa che gli affidati figli
Malfermi ancor lasciva abbandonassi,
E d'un altro furor che la consigli
Dietro le fiamme impetuosa andassi.
Altra guida per lor dunque si pigli,
Che al sen gli accolga e che lor mostri i passi;
E che per casi mai tristi nè buoni
Fino a più giusta età non gli abbandoni.

CXXX

Si prende in vece un ben piumato gallo,
Cui fu l'onor viril col ferro tolto,
E i sanguigni bardigli e 'l bel corallo
Onde giovane andò superbo in volto.
Poichè obbliò delle consorti il ballo,
E visse in neghittoso ozio sepolto,
Viene sul campo mansueto e umano
Della prole non sua buon guardïano.

CXXXI

In generoso vin zuppa compose
Cauta villana, e se lo tolse appresso,
E quella entro del becco a forza pose,
Che il gozzo se n'empiè: dal vino oppresso
Cominciò ad obbliar tutte le cose,
Quante ne seppe in prima, e fin se stesso.
O possente liquor, che i bicchier sacri
Vinci di Circe e de' Letei lavacri!

CXXXII

Nè quivi compie la villana il gioco:
Gli pela il petto e 'l vellica d'ortica,
E per conforto al pizzicore e al foco
Sotto quattro pulcin vi pone amica,
Che col becco e col piede a poco a poco
Tempran di quell'ardor l'ira nemica.
Egli, grato a chi l'ama, i primier usi
Più non rammenta entro i pensier confusi.

CXXXIII

Effemmina la voce; e l'alto grido,
Onde solea predir l'ore del giorno,
In un roco tenor cangia, e dal nido
Si leva, e chiama i cari figli intorno:
Con lor va la mattina al prato fido,
Con lor torna la sera al suo soggiorno;
E con la pompa delle piume altere
Move qual capitan fra le sue schiere.

CXXXIV

E se nibbio o poana abbia mai scòrta
Sotto le nubi che rotando fiede,
E a cercar esca ai figliuolin si porta,
Là dove spera che qualcun deprede,
L'affidata famiglia egli conforta
Con bassa voce a ritirare il piede:
Fugge il timido popolo, e s'asconde
Tra l'erbe, tra le macchie e tra le fronde.

CXXXV

Avvien talor che per l'erboso campo,
Mentre il fiero nemico e la paura
Caccia l'inerme schiera, in qualche inciampo
Urtando cade, ove fuggir procura;
E allor non cerca alla sua vita scampo
Altro che abbandonarsi alla pianura
Lunga e distesa, e star tacita e immota
Senza che d'un respir l'aura percota.

CXXXVI

Intanto il predator con larghe rote
Scende come desío d'esca l'alletta.
Sta il forte guardïan con ciglia immote,
E in mezzo al campo l'inimico aspetta;
Il qual rapido piomba: e poichè vote
Trova le sue speranze, alla vendetta
S'arma, e incomincia disperata guerra:
L'uno combatte in cielo e l'altro in terra.

CXXXVII

Vedresti al collo intorno irte le piume
Di questo e quel nel minaccioso assalto,
Farsi di foco l'uno e l'altro lume,
Or ritrarsi, or coprirsi, or trar d'un salto,
Agitar l'ali; e mentre quel presume
Vincer la prova rivolar dall'alto,
Sproni e rostri sonar unghie ed artigli,
E far dove eran verdi i fior vermigli.

CXXXVIII

Treman le picciol'alme ai figli in seno
Della vittoria del buon padre incerte;
Nè della vita lor pavide meno,
Chè temon tosto rimaner deserte.
Quando veggono alfin come baleno
Fuggir quel fiero via con l'ale aperte,
Che la contesa preda ancor sospira,
Da lunge, e geme di dispetto e d'ira.

CXXXIX

Il vincitor con passo grave e tardo
Move sul campo ancor turbato in faccia,
E 'l vinto, che fuggì vile e codardo,
Negli atti insulta, e in roco suon minaccia:
Il qual poichè si dileguò dal guardo,
Inteso forse a men difficil caccia,
L'ire compone e l'abito di giostra,
E chiama i figli e meno altier si mostra.

CXL

Allor li vedi da' cespugli uscire
Tutti in un punto, e far corona al padre
Lieti, poichè per lui vider fuggire
Il sì temuto rostro e l'unghie ladre.
Egli non par che ad altro intento mire
Che con un guardo a numerar le squadre,
Quasi dolente, se del caro stuolo
Commesso al suo valor mançasse un solo.

CXLI

O leggiadro spettacolo! ei fedele
Il pauroso esercito raccoglie.
Se vento spira, ei cerca ove si cele;
Se la pioggia prevede, a lei si toglie.
Ei, se striscia per l'erbe angue crudele,
Superbo già delle mutate spoglie,
Squarcia il tumido collo e 'l mena a morte:
Tanto amor l'ammaestra ad esser forte.

CXLII

Che dirò di chi nano il duce elesse?
Forse perchè la notte o a l'aer greve
Mentre su i figli s'accovaccia, stesse
Sopra di lor più presso terra e lieve;
O perchè meglio simular sapesse
Di quelli il passo diseguale e breve:
Certo, qual che si scelga, ei non si stanca,
Nè d'aita o consiglio unqua lor manca.

CXLIII

Io credo ben che spirito vivace,
Informi gli animai che sono in terra,
Quanti ne accoglie in seno il mar capace,
Quanti il giro del ciel ne alberga e serra;
Spirto che presti lor quasi la face,
Per cui ciascuno in suo desir non erra;
E che il supremo Artefice immortale
Lor doni ingegno alla fortuna eguale:

CXLIV

Il qual sì come il cielo empì di spirti
Tra loro in eccellenza sì diversi,
Come in un bosco son cipressi e mirti,
Ed in un prato fior vermigli e persi;
Così fra questi, che fia lungo a dirti,
Di minor pregio ingegni abbia dispersi:
Benchè opera di lor poi non si veda,
Cui libertà d'elezïon preceda.

CXLV

Ma se necessitade anco gli stringa
Di provida natura all' opre loro,
Mira con qual consiglio altri s' accinga,
Altri a compier s' adopri il suo lavoro:
Come il covil si cerchi e 'l nido finga,
Come ai figli prepari esca e ristoro,
Come ognun li difenda, e con qual cura
Stenda il pensiero alla stagion futura.

CXLVI

Qual architetto mai pietra con pietra
Con tanta simmetría pose e ordinanza?
Qual meccanico industre o geométra
Ordì congegno, o misurò distanza,
Che non ceda a un augel che va per l' etra,
Quando tesse le mura alla sua stanza?
O la materia o l' artificio ammiri,
O i rozzi esordj o i più compiuti giri.

CXLVII

Dove altissima quercia intesse l' ombra,
Vedi annidarsi i palombi amorosi.
Il merlo negro il suo tessuto ingombra
Sotto l' edera folta in sassi ascosi.
Sotto una pietra alla campagna sgombra
Trae la lodoletta i suoi riposi.
Chi qua, chi là segreti alberghi e soli
Cerca, ove meglio ai rubator s' involi.

CXLVIII

Ma in van si cela al guardo accesa face,
Che vince l'ombra più romita e chiusa;
Vede la madre il bifolco rapace,
Che a un ramo solo è di volar sempre usa.
E udì dall'alto il querulo e loquace
Nido che i parti da se stesso accusa;
Appostò il loco, nè pietate il tenne,
E li rapì, che non avean le penne.

CXLIX

La madre, che trovar i figli crede,
Torna con l'esca in bocca all'arbor fido,
E guarda intorno, misera, e non vede
Altro che 'l vôto e depredato nido;
E perchè a tanto mal non sa dar fede,
Spesso li chiama, e ne raccoglie il grido,
Se da vicino o in più riposta fronda
A lei, che piange sì, qualcun risponda.

CL

E va e vien da questa a quella parte
Spesse fiate come amor la mena;
E poichè tanto errò su l'ali sparte,
Che stanca in aria si sostiene appena,
Da un ramo all'aura miserabil parte
Fa della doglia sua, della sua pena,
E guarda il cielo e guarda la campagna,
E non cessa un momento che non piagna.

CLI

Divino Amor, che ne' terreni petti
Vai seminando le tue dolci cure,
Le incerte gioje, i vigili sospetti,
I desir, le speranze e le paure,
Dammi, che mentre i gloriosi effetti
Cantando m'alzo alle cagioni oscure,
Oscure al volgo, e la cagion tu sei,
Suoni la tua virtù ne' versi miei.

CLII

Di te parlan gli augei, di te ragiona
L'armento; a te maggio s'adorna e ride;
E col sol, che risorge o ne abbandona,
L'ombra le laudi tue parte e divide.
Io come posso, e un bel desir mi dona,
A te le Muse ubbidïenti e fide
Scorgo, e l'arti campestri, e quanti vanno
Cultori erranti che 'l sentier non sanno.

CLIII

Che se dal ciel m'ascolti amico e pio,
Non mi dorrò se mi s'infoschi il volto
Sotto il cocente sol lieto del mio,
Più caro assai poichè da me fia còlto.
Corto farò co' rami anche il desìo;
E, come i sterpi e i prun dal campo incolto,
I pungenti pensier trarrò dal seno,
Finchè l'età il consente e 'l ciel sereno.

CLIV

Che posso io più? Se in queste erme pendici
Qualche amico gentil mi cerchi un giorno,
E a questi occhi miei vedovi infelici
Mostri la luce del suo viso adorno,
Mi scuserà s'ebbi a cangiar gli amici
Con queste piante che mi stanno intorno:
Alcun dopo di lor, che tanto amai,
Più cortese di queste io non trovai.

CLV

E spero ancor che nel solingo loco
Meco fuggendo alcun le civil frodi,
S'innamori de' campi a poco a poco,
E sdegni ogn'altra vita, e questa lodi.
Chi sa che contemplando il vario gioco
Del ciel, dell'aere, e le cagioni e i modi,
Quel che l'ingegno mio vieta ch'io mostri,
Ei non dipinga in più felici inchiostri?

CANTO TERZO

LA STATE

I

Parca mensa finora in picciol seggio
Ebbe il verme fanciullo; or che due volte
Desto dal sonno e ricresciuto il veggio
Mostrar da' lacci suoi le membra sciolte,
De' miei versi cortese esser gli deggio,
E pregar il villan ch'oggi m'ascolte;
Chè tanto l'opra più m'incalza e preme,
Quant'è più presso alle fatiche estreme.

II

Già tra l'ombre e 'l silenzio un tepor dolce,
Fido ai bachi compagno, educa il foco;
Ei la tenera età lusinga e molce,
Ei li conduce al porto in tempo poco;
Ma poichè sotto il tetto, ove soffolce
Il soppalco de' travi il chiuso loco,
Ascende e torna, e si confonde e mesce
Talor di fumo lagrimoso, e cresce;

III

Non sol da quella parte, che rimiri
Il fresco Greco, avrai nel muro aperto
Comodo varco che al bisogno spiri,
E scacci il caldo che non è sofferto;
Ma nel tetto medesmo, ove s'aggiri,
D'ampia finestra inciderai coperto,
Onde sfoghi la nebbia, ed a tua voglia
Ai respir della stanza apra la soglia.

IV

Poría, benchè nol vedi, o 'l secco ardore,
  Sciolti i bombici molli in sudor lento,
  Far sì che privi del vitale umore
  Dispogliassero un giorno i panni a stento;
  O dai morbidi letti alzar vapore
  Al cominciar d'un acido fermento,
  Che l'aura guasta, e stampa all'improvviso
  Tetre forme di morbi ai bachi in viso.

V

E allor (credo per doglia, onde in odio hanno
  Vita e morte egualmente) in su le estreme
  Sponde del letto discorrendo vanno
  A perdere i compagni e l'alma insieme.
  Altri cercando pur di farsi inganno
  Col cibo alquanto, che gli aggrava e preme,
  Gonfiansi in príma, e poi rotti a traverso
  Lascian di lorda sanie il letto asperso.

VI

Dunque reggi il tenor dell'aura calda,
  Sfogando il troppo e misurando il giusto;
  E le pasciute foglie a falda a falda
  Leva e dirada, e allarga il seggio angusto:
  Vedrai l'alma tua prole ardita e balda
  La vita a un punto riparare e 'l gusto,
  E solcar già secura a piene vele
  De' mortali accidenti il mar crudele:

VII

Chè non sì tosto un velo si distende
  Di foglia allor su l'avida famiglia,
  Che dal loco ove giace ognuno ascende,
  E a quel che se gli offrì ramo s'appiglia.
  Placido orror di pioggia che discende,
  In quel silenzio il calpestio simiglia;
  Ciascun bruca a mezz'arco, e informi e rudi
  Lascia i tronchi sul letto e i nervi nudi.

VIII

Con più cortese man dispensar l'esca,
  Con più avara raccorre allor si deve:
  Meglio è che un poco si riposi, e n'esca
  L'acerbo sugo flatuoso e greve:
  Forse mentre la vuoi morbida e fresca,
  E indugi, e piove poi, tant' acqua beve,
  Che, o la porga o la nieghi, il verme spesso
  Resta dal cibo o dal digiuno oppresso.

IX

Pur, del digiun più paziente, sdegna
  L'acquosa foglia, e più gli nuoce assai;
  E tu stesso il velen, che i denti segna
  Di negre stille, rimirar potrai.
  Ciò un ramo solo a non pelar t'insegna,
  Prima che 'l sol co' luminosi rai
  Rompa l'umida notte, e desti i fiori
  Dal gel gravati de' superchi umori.

X

Ciò pure il cielo a prevenir t'invita,
  Che s'annuvola a un tratto e in pioggia scende,
  E della famigliuola sbigottita
  L'opra nel mezzo per più dì sospende.
  Il verme, che si regge appena in vita,
  Si leva e guarda, e 'l caro cibo attende;
  Attende in vano, e poi cader si lassa,
  E vicino a' fratei di vita passa.

XI

Dunque prudente il mobile costume
  Del cielo impara a manifesti segni.
  Quando senti talor batter le piume
  Quel vento e questo, e non sai ben qual regni,
  Che un depone le forze, un le rassume,
  Qual chi senza cagion si plachi e sdegni;
  E or pajon presso, or da lontan le squille,
  Querule andar per le propinque ville;

XII

Segno è di pioggia: e quanto dura il vento,
Cominciando dall' ora in che levossi,
Tanto il ciel mirerai di nubi intento
Mandar giù l'acqua e ridondarne i fossi.
Tornerà forse il sole in un momento
A rasciugar le chiome ai rami scossi:
Più ostinata tempesta Austro minaccia,
Che le gravide nubi anzi si caccia.

XIII

E ben duolsen colui ch' ebbe men presti
I providi consigli al suo governo,
Quand' era utile il tempo, e le celesti
Vicende o non conobbe o prese a scherno:
Sta su la porta stupefatto, e i mesti
Lumi rivolge all' ostinato verno,
Che aduna d'ogni intorno i nembi opachi,
E non sa indovinar quando si plachi.

XIV

Vero è che, il foco allentato, s' allenta
Anche del cibo al verme il gran desío;
E qualora s' inferma o s' addormenta,
Par che d' un giorno ne lo prenda oblío:
Ma quasi del suo mal presago senta
Di tante ore digiune il tempo rio,
Di due giorni o più ancor previen da lunge
Le sue dimore, e maggior fame il punge.

XV

E allor mal si poría tenerlo sazio:
Poi cresce il letto, che levar si dee,
Poichè ha compiuto il suo diurno spazio
Due volte il sole, onde malor non cree.
O qual sovrasta, se ammuffisse, strazio
Alla tua gente, che 'l vapor ne bee!
Forata d' un respir per ogni zampa
Orme di morte ad ogni passo stampa.

XVI

Poi non è facil cura andar levando
Carche di bachi le novelle fronde,
E porle del canniccio estremo in bando,
Scoprendo il vecchio letto che s'asconde;
E, rotto e tolto quello, ir seguitando
Che alle prime succèdan le seconde,
Fin che 'l tutto si muti, e in tanta impresa
Alcun non soffra dalla mano offesa.

XVII

So che industri la rete alcuni ordiro,
Sperando l'opra agevolare in parte;
Ma gli effetti al desío tardi seguiro,
E vi spesero in van lo spago e l'arte:
Pochi tra un varco e l'altro alti saliro
Pigliati all'esca delle frondi sparte;
Molti in fondo restaro, e al tor di quella
Crebbero al suo cultor cura novella.

XVIII

Tra questi studi l'ultimo lavoro
Non è del potator, se abbondar brami
Di schiettissime palme, intorno al moro
Movere il ferro e decalvarne i rami.
E veramente par ch'indi ristoro
Senta, e all'onor di gioventù si chiami;
Ma se di maggio oltre i confin si stende
L'ardita falce, anzi che giovi, offende.

XIX

E poi mancan le mani e cresce il prezzo,
E la fretta de' giorni il lavor caccia:
Apre ingiuste ferite il non avvezzo
Reo potator che in quel lavor s'impaccia;
E nel troncar chi si pelò da sezzo,
Il tempo tronca a riparar le braccia;
Il tempo, che su i monti, o presto o tardo,
Testuggine è al venire, al fuggir pardo.

XX

Al cader delle ramora si mira
Il frumento calpesto; arde lo sdegno
Del furibondo sole; aura che spira,
Più non rinfresca il mal tonduto legno.
Intanto, mentre a nova pompa aspira
Di fronde, e l'umor versa, ond'era pregno,
Spesa la vita in vano orgoglio, giace
Qual se il tocchi dal ciel fiamma vorace.

XXI

Altri del taglio al primo colpo, e tale
A poco a poco tramortir fu visto;
Qual, verde il restò, il suo dolor mortale
In un ramo accusò perduto e tristo:
Vola morte crudel con tacit' ale
Lungo le file a far di vite acquisto;
Spiegan seco i pallor le insegne sue,
E i velen negri e la deforme lue.

XXII

Svelti dal piede i morti al tetto vanno
Misere ad innalzar pire funeste:
Dolenti i vivi e desolati stanno
Le tombe a rimirar con fronde meste:
Timidi nell'altrui del proprio danno
Mal pôn fuggir dall'esecrabil peste;
Chè già serpe d'intorno e opprime il tutto,
Come dal vento un lungo incendio indutto;

XXIII

Che va di tetto in tetto arbitro, e i muri
E le pietre, stridendo, arde e dissolve:
Nè i miglior gelsi poi sono sicuri;
Chè tutti insieme una ruina involve.
Degl'infetti sepolcri i vizj oscuri
In vano il pio cultor purga e risolve;
Chè il successor più verde ivi traslato
Suo tributo vi paga ultimo al fato.

XXIV

Muse, voi la cagion ditemi, e come
Di violato amor tanto sdegno arse:
O forse al giro delle antiche some
L'ampia terrena mole ebbe a stancarse?
Chè non cred'io che Aletto, irta le chiome
D'angui, e di faci armata, a noi mostrarse
Tenti novella dal tartareo fondo,
E di stragi e malor funesti il mondo:

XXV

O sia rapido ardor che i rami assalga,
O di gonfiati laghi occulta vena,
Che da' tubi contermini risalga
Alle radici, dove il gel la frena;
E quinci per contagio il mal prevalga,
Quando gli ordini interi a morte mena:
O maligno vapor d'astro nemico,
O di sterpi già guaste error antico.

XXVI

Poichè 'l tutto saper non lice, o Muse,
Qualche via di salute aprirne almeno
Non vi rincresca, e le gran tempo chiuse
Arti mostrar, cui ceda il rio veleno.
Non ei già per la fistola si fuse,
Che la terebra ai tronchi aprì nel seno;
E in van sperò di raffrenar sua forza
Chi per lungo canal trasse la scorza.

XXVII

Meglio la falce ai vizzi rami accorse,
Sollecita troncando, e meglio il buono
Letame al buon terren misto soccorse
Chi languía della vita in abbandono:
Ma se al pelar chi del suo verde è in forse
Il cortese padron diede perdono,
Gli ebbe grazia maggior, tornando vivo,
Che di falso libame o lustral rivo.

XXVIII

Che se, lasciando il crine intatto ond'abbia
Meno il luglio molesto, a lui ritorni,
Quando, spenta del sol tutta la rabbia,
Porta l'estremo ottobre i freschi giorni,
Vedrà co' rami ogni maligna scabbia
Cader recisa, e de' temuti scorni,
Vindice il ferro, rigogliose e grate
Rimetter frondi, e di più lunga etate.

XXIX

Null'altro medicame a serbar valse
Dal morbo i sani, e ravvivar gl'infermi;
Però colui, cui di più verdi calse
Selve a farne esca agli educati vermi,
Quando al suo fine autunno inchina, assalse
I rami incontro al gel fatti più fermi;
E tanti, in giro tolti, al suol distese,
A quanti il giusto taglio oggi sospese.

XXX

Perder la foglia non gli spiacque, certo
Di corla doppia al second'anno, e rise
Di chi temendo il gelo al taglio aperto (2),
Stolto, dicea, che le sue piante uccise;
E di chi pur morì non stette incerto,
Quando al vedovo seggio altri commise;
Chè non pria vel fidò, che fusse al cielo
Stato patente, al sol medico e al gelo.

XXXI

Cosse le austere glebe al foco, e viva
Calce vi frammischiò; campo novello
Cercò di fresca in seno erbosa riva,
Mutando il vecchio al trasportar di quello:
Così, mentr'egli la speranza avviva
Dei dolci mori, vinto il morbo fello,
Spese con miglior senno il tempo e l'opra,
Che al baco or dee, che a divorar s'adopra.

XXXII

Ma giunta è la stagione in cui satollo
Cessi dal pasto, e al suo destin soccomba.
Ecco mostra dorato il petto e 'l collo,
E cerca il bosco ove formar sua tomba:
Qui, poichè d'altra vita amor guidollo,
Dove ninfa dormì, surge colomba;
Quasi a spogliar ci avvisi il corpo frale,
E per vita più bella a metter l'ale.

XXXIII

Deh, mentre al letto si ritoglie e rende
Il bosco ad abitar, metti ogni cura
Che sia molle il toccar; troppo l'offende
Il calloso villan con la man dura:
Nato a filare ai Re porpore e bende,
Le membra egli ha di sì gentil testura,
Che, qual pomo cui guasti o tarlo o labe,
Le belle membra sue distilla in tabe.

XXXIV

Provvedi ancor, che asciutta ed aerosa
Abbia la stanza, e sia difeso il tetto
Contro il sorce vorace; e dove posa,
Di sarmenti sottil tessi il boschetto:
Pianta d'olente abrótano ramosa,
Ove potría cader, ricopra il letto:
Quivi agli occhi del vulgo il chiudi alfine
Sotto le sacre candide cortine (3).

XXXV

Qual chi del sol sul monte si fa speglio,
Ove la casa di piantar disegna,
Che non sa ben se a quella parte meglio,
O da quest'altra collocar convegna;
Alfin seco risolve il suo conseglio,
Distende i fili, e i fondamenti segna,
E surgon poi con bella architettura,
Com'è il piacer del suo signor, le mura.

XXXVI

Tal quel popolo industre intorno mira
Incerto ancor dove piantar sua sede:
Chi qua, chi là, chi su, chi giù s'aggira,
E chi quasi pentito arresta il piede:
Alfin da un lato i primi fili tira,
Nè dell'opera altrui soccorso chiede;
Prende sol da se stesso al suo disegno
La materia e la man, l'arte e l'ingegno.

XXXVII

Soleano già (così degli antichi usi
Memori i vecchi padri udii narrarmi)
Sciogliere i contadin, dopo aver chiusi
Ne' boschi i filugelli, allegri carmi,
Che al mormorar de' tuon misti e confusi,
Quando prepara il cielo i carri e l'armi,
Lusingasser gli orecchi al canto intesi,
E i cuori imbelli da paura offesi.

XXXVIII

Altri, come qualor fugge lo sciame,
Nube errante nel ciel, perchè s'arresti,
Piastre batteano e cembali di rame,
Onde fargli al lavoro agili e desti:
Altri credean che del filato stame
Compiesser l'opra più veloci e presti,
Se fosser più villani in schiera uniti
Facili insieme a celebrar conviti.

XXXIX

Ed era legge che nel mezzo istesso
Del tetto, ove il boschetto era disposto,
A un foco di ginepro o di cipresso
Pingue salato porco andasse arrosto:
E fosse il fumo, che salia, sì spesso,
Che l'un non si vedesse all'altro accosto;
Onde non fusse lecito al vicino
I nappi all'altro numerar del vino.

XL

E tanto gli stringea del rito antico
Religïon, che se 'l padrone ingrato
Ricusava talvolta al genio amico
Questo ogni anno pagar tributo usato,
In ira al cielo, agli uomini nemico
Credeasi, e d'ogni speme abbandonato;
Sì, che mirar dovesse i filugelli
Morti sul bosco al cominciar de' velli.

XLI

Forse, qual resta al folgore che scende,
Impaurito il pellegrin per via,
Tal gelato tremor il baco offende,
Che in su le verghe il suo vïaggio obblía;
O sia che 'l fumo, che odoroso ascende,
Rallegri l'aria contristata; o sia
Che Iddio trovi cortese ai desir sui
Chi del proprio suo ben fu largo altrui.

XLII

E però fosse avaro o fosse stolto
Chi gli aviti costumi in obblío pose,
Non conoscendo il vero che ravvolto
Sta sotto il vel delle cagioni ascose;
Non lascerai già tu che al freddo colto
Resti il verme ozïoso, allor che impose
La tela al subbio; e, se fia caldo il giorno,
Freschi venti indurrai dentro il soggiorno.

XLIII

Non tornerà nel ciel la sesta aurora,
Che tolto il velo dall'estreme sponde,
Quasi giardin che a sua stagion s'infiora,
Vedrai la selva aver mutato fronde.
Qual d'argento si veste, e qual colora
D'oro le cime, e nuovo crin diffonde;
E nuovi frutti, che a raccorre invita
La man, che per miracolo gli addita.

XLIV

Siede il canuto padre al bosco appresso,
Mariti e spose co' minor famigli:
Chi è più saggio, raccoglie il doppio sesso,
Onde all' età seconda il seme pigli;
Dico di quella a cui veder concesso
Fia l'alta stirpe propagar ne' figli;
L'altra, già spoglia dell' aurata bava,
Nella caldaja tua si svolge e lava.

XLV

La feconda farfalla e 'l maschio audace
Col guardo giudicar potresti in vano;
Basta che non sia 'l bozzolo fallace,
Ma all'orecchio vicin parli e alla mano;
Suoni come la siliqua loquace,
Che del secco pisel risponde al grano:
Fuggirai quel che a questa prova è sordo,
O ferito, o compresso, o molle, o lordo.

XLVI

Facil cura è la vostra, o donne, intanto
De' bozzoli miglior tesser corona;
Fresco albergo cercarvi, e da quel canto
Disteso un vel, qual la fortuna dona,
Farne il suo grembo al piede, e aspettar tanto,
Che, come a mano a man si dispregiona,
Còlti i brevi imenei, sen vada a prova
La non vergin farfalla a metter l'uova.

XLVII

Vostra cura esser dee tanto tesoro
Celare al caldo e alla nitrosa muffa:
Vostra, se il naspo è tardo al suo lavoro,
E 'l prigionier colla prigion s'azzuffa,
Di crivello in crivel porlo al martoro
Del forno, dove in suo vapor s'attuffa:
Io non posso indugiar, perchè m'affretta
L'erba sul prato, che la falce aspetta.

XLVIII

Se 'l vuoi di grato odor, s'ami far lieti
I buoi col fien, sì come l'orzo suole,
Tra 'l maturo e l'acerbo il prato mieti,
E guarda il ciel, se ti promette il sole.
In un sol dì, s'altro destin nol vieti,
Tagliar, seccare e via ripor si vuole:
È il fieno della stalla il nerbo primo,
Come il son de' tuoi campi i bovi e 'l fimo.

XLIX

Dunque allor che da' monti umido ancora
Scocca co' primi albóri il dì recente,
E l'aura desta a prevenir l'aurora,
E gli augelli a garrir soavemente,
De' falcati villan la turba fuora
Esca su l'erba rorida, lucente:
Fischi l'acuta lama, e s'apra il varco
Ricca di mille vite al trar d'ogni arco.

L

Oh qual perde piacer chi cova il letto
In sì bei giorni alle cittadi in seno!
Non vede al primo sol le spalle e 'l petto
Indorar la collina e 'l campo ameno;
Non dell'odor da mille fiori eletto
Sente gir l'aura depredando il fieno;
Nè sa quanto sia dolce ombrosa balza
Premer sedendo allor che 'l dì s'innalza.

LI

Il grato orezzo tra la siepe intesta
Le argute penne lievemente scuote:
Canoro squillo sotto la man presta
S'ode su i ferri ad alternar la cote.
Tutta per ogni lato ai lavor desta
Suona la villa di diverse note:
Di martelli e d'incudi il tetto echeggia,
E di lucidi acciar l'aria lampeggia.

LII

Già non si sta a filar la forosetta,
Piena gli occhi d'amor, di gioja il core;
Ma vien sul prato, e 'l sol, che la saetta,
Col canto inganna, e la fatica e l'ore;
E spezzando talor la canzonetta
Al vivo ostro natio cresce l'ardore,
Vòlto un guardo al villan che stava attento
A mirar sue fattezze e 'l portamento.

LIII

E del pudor gelosa, ond' arse in volto,
Contro i cupidi sguardi il cappel gira,
Non più schermo del sol, ma là rivolto,
Ove oziöso l'amator la mira:
Quel riprende il lavor che di man tolto
Gli avea il diletto, e a nuova laude aspira;
Cresce l'opera a prova, e senza tregua
Chi straccia il fieno e chi le antane adegua.

LIV

Tra i pettini e le forche si dispensa
L'opra: chi va, chi vien, chi torna indietro,
Fin che vedi su l'erba ornar la mensa
Senza lucidi peltri e senza vetro.
Ciascun là siede, ove più l'ombra è densa;
Rinforza il grillo e la cicada il metro;
Scherza su i volti di color di foco
Tra la rozza baldanza il riso e 'l gioco.

LV

Intanto fra la seta e 'l fien divisi
Delle piante minor la cura assalci;
Selvaggi e innesti con diversi visi,
Che correggere si den, virgulti e tralci.
Par che la messe a un punto anche ci avvisi
Col color, col susurro a mutar falci,
Depor le lunghe ed impugnar le brevi;
Nè sai, cui prima il tuo soccorso devi.

LVI

Tal de' monti è 'l costume: inerti in prima
E ritrosi al piacer che il caldo adduce,
Par che temano ognor che il freddo opprima
I parti vaghi di mirar la luce:
Finchè vince natura e cede il clima;
Ma sì gli sforza ancor, che li conduce
Tutti insieme ad un porto, e lascian poi
Incerto il buon cultor de' pensier suoi.

LVII

Oh se di due villan, sarchio e pennato,
Più che gagliardi, a ben trattare accorti,
Fida compagna si traesse a lato
Il signor diligente, ove si porti,
In quanti usi gli fora utile e grato (4)
Volger lor mano ove i bisogni ha scorti,
Senza pregar chi non l'ascolta, inteso
A maggior opre e di superchio peso!

LVIII

Giocondo gli saría di pronta aita
Soccorrere al vivajo ove entrò l'erba,
Che predando l'altrui ricrebbe ardita,
E le piante minor vinse superba:
Poría qui 'l taglio usar, quivi le dita,
Com'è l'etate pure o adulta o acerba,
Alzar chi cadde tra le fronde avvolta,
Slacciar chi è stretta, ed allacciar chi è sciolta.

LIX

Poría così contro l'estiva arsura
Larga a chi nasce ministrar rugiada;
E perchè il suol non calchi, il qual s'indura,
Ma qual pioggia lievissima sen cada,
Coprir di trita paglia la pianura,
Onde quella percota, e poi sen vada
Lenta stillando, e men l'umor s'involi
Sotto quell'ombra dai cocenti soli.

LX

L'altre piante men tenere dar segno
  Vedría del lor bisogno, ove le intenda;
  Torría l'ombre voraci, e qual del legno
  Per lo gambo o dal piè sortita ascenda.
  Tal de' già messi rami odia il men degno;
  Altra cerca uno spin che la difenda,
  Chi un palo ove s'appoggi, o una verbena:
  Leggiadre cure, onde la villa è piena.

LXI

Così la verde siepe ne consiglia,
  Così più assai la vite giovinetta,
  Or che più cresce e più dell'aer piglia,
  Sì come il suolo o sua forza l'alletta.
  Misura adunque con accorte ciglia
  I sorcoli miglior di quanti metta,
  E quei lasciando ai primi dì, la torma
  Spoglia degli altri, e a lei dà legge e forma.

LXII

Se ai peri, ai gelsi già potati, e spesso
  Al più vecchio troncon nel verde mese,
  Scossi i bastardi figli, hai sol concesso
  Che alla prole miglior faccian le spese;
  Perchè alla vite del soccorso istesso,
  Or che tel chiede, non sarai cortese?
  Perchè lasci che tanto inselvi ed erri,
  Che un dì non sappi ove attaccarle i ferri?

LXIII

Pur non vid'io, per quanto innalzi o stendi
  I tuoi monti, il tuo pian, Verona mia,
  Chi dal prim'anno suo la vite emendi,
  Donando a lei sì facil cura e pia.
  Ciaschedun per più anni i crini orrendi
  Crescer vi lascia ad ingombrar la via,
  E, com'abbia a formarla incerto, poscia
  Il corpo tronca con mortale angoscia (5).

LXIV

Di che ella offesa o cede al fato, e fonde
Lo spirto in doglia e in lagrime, e vien manco
Per la gran piaga; o, se al desío risponde,
Durando in vita, pullular dal fianco
Vedi selva di scabre, ispide fronde,
E le foglie d'un pel ruvido e bianco,
Non d'umor, ma di stoppa i nervi pregni,
Di steril genio manifesti segni.

LXV

Io, io gli ho visti con mia doglia, ahi lasso!
Di rossigno color, come serpente,
Dal vecchio tronco con distorto passo
Irsuti sì, che fan ribrezzo al dente,
Immaginando sol, tra l'erbe e 'l sasso
I saeppoli uscir. Ahi crudel gente,
Che gli obbliasti in prima! Ora molt' anni
Lor non potran mutar costumi o panni.

LXVI

E così giusta alfin Natura e Dio
Debito al reo cultor castigo impose;
Chè, poichè il prese di sue viti obblío,
E la falce da un canto e 'l sarchio pose,
Avaro per più anni al suo desío
Trovò quel tralcio che al fruttar compose;
Chè tardi crebbe, o mal convenne amico
Troppo giovane legno a legno antico.

LXVII

Piegato appena si lasciò dal tronco,
O se pur vi s'attenne, altri fratelli
Pullularono intorno al fusto monco,
Del primo seggio emulator rubelli:
Nè valse che a stagion fosse ritronco
Lo stuol crescente; or questi usciro, or quelli,
Com' esce in più rampolli acqua furtiva
Tra sasso e sasso di fontana viva.

LXVIII

Tal certo non sarà la palma eletta,
Se con due occhi il capo alzar si scorga,
In cui sia tutta la virtù ristretta,
Che dal tenero piè risale e sgorga:
Gir la vedrai dell'alte frasche in vetta;
Nè sarà che del taglio alcun s'accorga,
Quando al novembre con maestro modo
Suo legno acconcerai vicino al nodo;

LXIX

Rasente sì, che non vi resti scheggia
Del vecchio spron, che leverai di volo:
L'una con l'altra etade si pareggia,
Che sembra una sol verga, un tralcio solo.
Per lo dritto canal sciolto passeggia,
Quanto l'aere d'amor le infonde, e 'l suolo,
Senza ch'altri il disperda, o 'l corso intoppi
Tra 'l duro varco dei difficil groppi.

LXX

So ben che quando la vedrai più bella,
Più che nuove stagion l'anno rïapre,
Spiegar l'onor della nativa ombrella
Che all'occhio spettator varco non apre,
Voglia ti sentirai di spiantar quella
Che imita il piè delle distorte capre
Nodosa e curva, e ancor non s'apparecchia
A metter l'uva, e in gioventute invecchia.

LXXI

E alla speme miglior tutto rivolto
La purgherai dall'erbe; al gregge i passi
Chiuderai su la via; vedrai che sciolto
Senza la musoliera il bue non passi;
Non lascerai che il palmite travolto
Guasti per terra i crini erranti e passi;
Lo torrai sulle frasche, onde s'aggrappi,
E 'l vomer fugga, e 'l contadin che zappi.

LXXII

Oh dolce forza di natura! oh legge!
Oh gran virtù che l'universo stringe!
Intende ella il pensier, che la corregge,
La vite, e lieta a spaziar s'accinge:
De' capriuoli suoi cornuto gregge,
Quasi altrettante man fra i nodi spinge;
E, se pria giacque al suol caduca e frale,
Or di salire al ciel cerca le scale.

LXXIII

E ad ogni ramoscel che per via trova,
Con quelle corna lo circonda e allaccia,
E, come cresce e articoli rinnova,
Sempre di grado in grado oltre si caccia.
Tacciasi omai di Briareo la prova;
Chè, benchè cento mani e cento braccia
Snodasse, pur non ebbe arti sì belle
Da torsi al mondo ed affettar le stelle.

LXXIV

Or qui cosa dirò, che, se il suo pregio
Ne conosci, e 'l bisogno ai miglior giorni,
Picciola non parrà, sì che in dispregio
Debba io temer che 'l mio parlar mi torni.
Gli oppietti e i frassinei, che sono il fregio
De' campi tuoi, più che gli abeti e gli orni
Delle gran selve, or che le vigne assetti,
T'insegno a un tempo a non lasciar negletti.

LXXV

Sai tor gl'inutil germi, e farne rari
I ramoscelli onde si fan ghirlanda;
Ma non saprai, quai da lasciar più cari,
Quai sien vili da torsi, e da qual banda.
Dunque forma di croce il legno impari,
Che tagliando la riga i rami spanda,
Sì che quando la vite a lui si guida,
Quinci e quindi ritrovi ove s'assida.

LXXVI

Che se d'un braccio mai ti verrà meno
L'arbore, o spunti dalla parte opposta,
Lo formi il ferro, ed una gemma almeno
Serbi a suo loco; e la vite ne scosta:
Che se frondosa il crin, gravida il seno,
Gli scorra indosso, e non su i pali imposta,
O lo adugge o deforma, o sì come onda,
Quando è spinta dal vento, il legno affonda.

LXXVII

Ma chi sarà de' contadin che intenda
A tante cure con discreta mente?
Cui quell'amor, quella pietate accenda,
Che spesse volte il suo signor non sente?
Ah lasci egli, che può, gl'indugi, e scenda
Il poggio, e tragga, ov'è mestier la gente
Col suo proprio tesor; nè aspetti ch' altri
Il bisogno a veder sieno più scaltri.

LXXVIII

Il villan, che sa troppo le sue colpe,
E sta in pensiero di cangiar signore,
Astuto nel suo cor, come la volpe,
Qualche scusa ritrova al proprio errore:
E temendo ingrassar ciò ch' altri spolpe,
Coglie il frutto presente, e sdegna il fiore
D' una tarda speranza; e par che rida,
S'altri credulo troppo il punge o sgrida.

LXXIX

Finge inutil cagioni: il suolo inetto
Accusa, i tempi, il cielo, la fortuna,
Gli augelli; i vermi, il variato aspetto
Delle stagion, della mutabil luna;
E lei di buono e di sinistro effetto
Condanna, se le corna apre o raduna;
Nè mai se stesso non riprende, e perde
Il tempo che mai più non si rinverde.

LXXX

Deh pigro almen non sia, quando rimiri
Curva sul campo mormorar la spica!
Sai, quanto il ciel volubile s'aggiri,
Come perda un momento ogni fatica:
E rammenti i dolor forse e i sospiri
Del mesto anno, in cui grandine nemica,
Mentre aguzzavi i ferri, in ciel s'accolse,
E la sperata gioja in pianto volse.

LXXXI

Fiera vista crudel! la ricca messe
Che da un margine all'altro il campo empiea,
E a un fiato di vento che sorgesse,
Con onde d'oro fluttuar parea,
Mirar, sotto il rio nembo che l'oppresse,
Perduta ogni beltà che prima avea,
Chinarsi al suol, nè i colpi fuggir anco,
Che le fiedono il capo e 'l fragil fianco.

LXXXII

Stoppia inutile e vil non è distinta,
Ove il ginocchio, ove le ariste colchi:
Converso è in aja il campo; urtata e spinta
Vôta riman la paglia, e pieni i solchi:
Piange la terra di pietà dipinta,
Piangono col padron donne e bifolchi,
E i vecchi infermi di speranza privi
Chiaman felici quei che non son vivi.

LXXXIII

Ah! se d'ogni peccato intera e pura
Sia la tua vita, o se ti grava il core
Commessa antica colpa, agli altri oscura,
A te nota abbastanza e al tuo Signore,
Se d'espïarla almen ti prenda cura
Con la debita ammenda e col dolore,
E si cessi il tuo mal, che in te non scenda
Spirto di foco o di procella orrenda;

LXXXIV

Poichè egli Iddio, no 'l temerario caso,
Contro l' uom che s' innalza a fargli guerra,
Egli è che versa dal profondo vaso
Tanto tesor del suo disdegno in terra;
Col cor pentito, e con il ciglio raso
D' ogni baldanza rea le falci afferra,
E ad ajutarti all' opera provedi
Chi è più innocente, e peccator non credi.

LXXXV

Io di giovani donne, che di madre
Non sostennero ancora il grave incarco,
Indur vorrei le mietitrici squadre,
Che non temon piegar la vita in arco:
De' più destri villani atte e leggiadre
Al par sen vanno, e misurato e parco
Chieggon tributo, nè sopra la riga
Lascian fuggirsi inosservata spiga.

LXXXVI

Use a vegliar le lunghe notti, e poco
Raccor dal fuso e dai tessuti panni,
Son del poco contente, e in festa e in giuoco
Per più ricca mercè volgon gli affanni:
Non le lascia sentir del giorno il foco
Quella giocondità che vien dagli anni;
E credo che più lieta i biondi crini
Alle vergini man la messe inchini.

LXXXVII

Sol, poichè fia da un sole intero adusto
Sul campo ogni manipolo, lo leghi
Uno, ed un altro contadin robusto
Punti il ginocchio e la caviglia pieghi.
Ei regga de' covoni al peso ingiusto;
Nè alla spigolatrice il passo nieghi,
Che a raccorsi del pan pel verno intesa
Vien tra la speme e tra 'l timor sospesa.

LXXXVIII

Empio chi la riprende, o le dà impaccio;
Degno che un dì peregrinando vada
Tra la sete e 'l digiuno al caldo, al ghiaccio,
Senza pietà, per barbara contrada!
Sol delle spighe che fuggìr dal laccio,
Sul capo del covon, perchè non cada,
Questa e quella raccoglia, e l' altre lassi
Senza voltarsi indietro, e innanzi passi.

LXXXIX

Ma tu, poichè ogni cosa avvolta in corso
Di tempo e di fortuna, quasi legno
Che a seconda si mova al fiume in dorso,
Ritorna indietro senza alcun ritegno,
Se l' arte ogni anno con fedel soccorso
Sollecitando l' opera e l' ingegno
Non la frenasse; e tralignante e vile
Tornerebbe il frumento il più gentile;

XC

E sai che tal la prole si dimostra,
Quai fûro i genitor, non far dimora;
E sul campo miglior qual più s' innostra
Frumento, e per valor vie più s' onora,
Quello a' tuoi mietitor prudente mostra,
E da legarsi a parte imponi ancora,
E da riporsi infinchè il tempo torni
Della cara tritura i caldi giorni.

XCI

Allor, senza slacciar la spiga elettà,
Scuoter devi ai covon l' estrema testa,
E far ch' uno ed un altro ivi si metta,
Ch' eguagli il tuo desío quel gran che resta:
Così fecondo seme il campo aspetta,
Così non misto di zizzania infesta;
Poichè, avvinte nel piè l' erbe nemiche,
Il fior ne vien delle più belle spiche.

XCII

Che se fra 'l grano audace si rimira,
Quasi pioggia, grondar l'ispida avena,
Che sola di salir tant'alto aspira,
Ove 'l loglio e 'l cardon non giunge appena;
Tu 'l calamo ne scegli, e fuori il tira,
Fin che possa venir chi a casa il mena
Verso la sera, e a lui gli ordini imporre,
Come s'abbia a raccor, come deporre.

XCIII

Come buon capitan ch'entro alla rocca
Provede, e a quei che son di fuori attende,
E col caval, che di sudor trabocca,
Va innanzi e 'ndietro, e la battaglia accende:
Così il padron su i campi e dove tocca,
Dentro l'albergo, con eguai vicende
Segue la sua vittoria, or che le bionde
Chiome gli presta, e 'l brutto calvo asconde.

XCIV

Pria che venga il bobolco in su la stoppia
Per tor la messe e ricondurla al tetto,
Acciocchè il gran, che dalle ariste scoppia
E si perde per via, trovi ricetto,
Sappia da lui come il lenzuol s'addoppia,
Come adagi i covon sul novo letto,
Che si guardin nel capo, ed i supini
Calci da lacerar dieno agli spini.

XCV

Seco un altro rimansi, e acconcio il sito
Prepára sotto il portico alla biada,
E lo strame e la polve, ond'è forbito,
Fa sì che in fimo a convertir si vada:
Quegli sgombra gli arnesi, e 'l fa spedito;
Questi ai polli d'entrar chiude la strada,
E scrive su le soglie di quel loco:
Nessun qui passi, ch'abbia in mano il foco.

XCVI

E poichè senza viso e senza nome
Mille semi la stoppia asconde al guardo,
Tempo aspettando a risvegliarsi, come
Favilla sotto il cenere bugiardo,
Che ajutata dal vento alza le chiome,
E stride e scoppia per vulcan gagliardo;
E tal l'erba nemica ergesi e serpe,
Se il vomer non la opprime, arando, e sterpe:

XCVII

Lusinga l'arator que' semi in prima,
E lor prega le piogge, onde risorti
Meglio al secondo assalto alfin gli opprima,
E ingrassi i vivi il seppellir de' morti:
Non con altr'armi guerreggiando estima
Vincer tal peste e vendicarne i torti;
Benchè l'armento indur vi giovi o face,
Cui fomenti, mentr'arde, aura seguace.

XCVIII

Qualcun nel campo, che a posar destina
Nel vegnente anno, il saraceno sparse;
A cui, se la stagion benigna inchina,
Nè scendon l'acque al suo bisogno scarse,
Empì 'l granajo, e ricco di farina
Potè contra l'inverno un pezzo armarse,
E del miglio sprezzò la messe ingorda,
Che mal prova sul monte, e il campo lorda.

XCIX

Già lietissimo il sorgo a mezzo il corso
Di sua maturitade altro non chiede,
Che dell'ultima zappa il pio soccorso,
Che gli mova la terra e calzi il piede:
Sotto del pannocchiuto incarco il dorso
Curva, e 'l fronzuto crin pasto concede
Ai buoi che araro, e forte e pazïente
Più tempesta non teme e sol non sente.

C

Ma tu 'l senti, o signor, cui forse dole
Sotto il fervido giorno errar pe' campi,
E ricerchi un respir d' aura che vole,
E tempri in parte i vaporosi lampi:
Non io tra cittadine ombre dal sole
Ti mostrerò rifugio che ti scampi:
Ardon là i vasti tetti, ardon le mura
Di foco il giorno, e tutta notte dura.

CI

Vien dunque meco; e, mentre all' opre inteso
Della ricolta sospirata il volgo
Degl' industri villan, d' amore acceso,
Pur non aspetta, se a guardar mi volgo,
Nel cavo sen del monte il più scosceso
Vedi come all' estivo ardor mi tolgo:
Natura, ivi dall' arte aperta il seno,
Se stessa a contemplar concede appieno.

CII

E chi sa che real Mente sublime,
Cui di raro saper Dio grazia infonde,
Fuggendo il sol che alle superbe cime
De' salvatichi gioghi arde le fronde,
Facile al suono delle agresti rime
Non porga orecchio? e per le vie profonde
Non mi segua del monte, e aiti i carmi
Le fredde vene a penetrar de' marmi?

CIII

Io non dirò delle selvose spalle,
Di tante legne tributarie al foco,
Che formar ponno per l' aereo calle
Mille vapor che van nôtando a gioco;
Onde sudan le frondi, e 'l sudor falle
Larghe ministre di rugiada al loco:
Non della pioggia, che in tal modo apprende
L' orme, onde ai fiumi e poi nel mar discende:

CIV

Non parlo dei canal che, sì come angue,
Tortuosi s'aggirano, ed han freno
Tra pietra e pietra, onde l'umor non langue
Ai chiari fonti, ai cheti laghi in seno;
Che poi, converso in revolubil sangue,
Tutto nutre vagando il regno ameno
Del vulgo vegetabile, e si mesce
Ristoro agli animali, albergo al pesce:

CV

Non dirò, come alzando i monti in prima
Insuperabil vallo incontro ai venti,
La providenza eterna in su la cima
D'erbe gli ornasse mediche, possenti,
Varie, sì come il suol, sì come il clima;
Come n'empiesse il sen di zolfi ardenti,
Come tra breccia e breccia aprisse i calli
D'aggrommar misti e da stillar metalli.

CVI

Chiari pregi son questi, onde lor viene
Fama che 'l suon per tutto ne diffonde,
E canta, come in preziose vene
Altri l'argento e l'ôr genera e fonde;
Com'abbian altri d'adamanti piene
E di rubin le viscere feconde,
Ornamento de' Re, fregio e monile
Al collo, al crine, ad una man gentile.

CVII

Dico di quei tesor che non avari
Serbano a te, Verona, i colli tuoi,
Con minor fama sì, ma non men cari,
Se 'l merto e gli usi rammentar ne vuoi:
Materia agli edificj, alti ripari
Contro l'Adige tuo quinci aver puoi;
O di perpetua massa escano incisi,
O in lastre piatti e per filon divisi.



CVIII

Alta sessanta piedi di misura
Questa, ov' io seggo, erma petraja ascende,
E più, se non che al guardo il piè si fura,
Che forse giù fin nell' inferno scende:
Per qual non so d' artefice natura
Opera in larghi piani il corso stende,
Che, per quel che con l' occhio se ne mira,
Ben dieci miglia di collina aggira.

CIX

Tutto, quant' è, che di facciata scopra
Senz' arbori lo sterile petrone,
Par che in cent' anni sia per arte ed opra
Tagliato a piombo a forza di piccone.
L' augello appena ivi salir s' adopra,
Non che 'l possan le bestie e le persone;
Dico l' augello delle pietre amico,
Ch' ivi pasce ed alberga, il vago pico:

CX

Quel che lodato in più famoso canto
Vider le balze d' Aventin superbe,
E che finsero poi che con incanto
Circe mutasse di veleni e d' erbe,
Sì che di Re non par ch' altro che 'l manto
Delle purpuree penne oggi non serbe;
Quivi sta solitario, e dell' avita
Dura frugalità gli studi imita.

CXI

Al mezzo della fronte alza le scale
Lo scarpellin dello scoperto masso:
Impiombato martel, dov' è più frale,
Spinge un' asta d' acciar che gli apra il passo:
Tanto di corso in corso or scende, or sale,
Che può starvi a seder fra sasso e sasso:
Pietra son le pareti e pietra il tetto
Del nuovo albergo, e pur di pietra il letto.

CXII

Bianca la prima si discopre, e bianca
Pur la seconda, a lei minor compagna:
Un'ocra le divide, in cui la stanca
Falda del sasso si riposa e stagna.
Incisa intorno la perpetua panca,
Quasi coperchio di tomba terragna,
Si leva, ed offre al ferro, che la solca,
Lei, che sul letto infërior si colca.

CXIII

Tal da un ruvido pel che vi si tosa,
Ben d'altro che di lana, e tal gentile
Detta è da' bei costumi; altra stopposa
Sfida le eterne piogge e 'l verno ostile:
Rabida è questa, e a chi di ferirla osa,
Scavezza in mano il mal temprato stile:
Qual de' cembali imita il suono e 'l nome,
Qual si cangia di volto e qual di some.

CXIV

Non di livido verde o di ferrigno
Bardilio ogni parete ornar si suole;
Nè d'Affricano sempre e di sanguigno
Dïaspro, nato dove nasce il sole:
Anche de' marmi, onde m'è il ciel benigno,
Alza palagio e tempio illustre mole:
E 'l sa l'Adige e 'l Po real, che in corso
Si vide i colli miei nôtar sul dorso.

CXV

Quinci sonoro il suol sotto le rote
Calcabile s'offerse; angoli ed archi
Ebbe la casa, e l'alta loggia immote
Basi delle colonne ai gravi incarchi;
Ponte, pila, mulin, dove percote
L'onda inquïeta, invïolabil varchi;
E mensole e cornici ogni magione,
E 'l muro cittadin scudi e corone.

CXVI

Ma l'alma villa, or che l'estiva arsura
I manipoli cuoce, e i coreggiati
Chiede, e la ricca esercita tritura,
Non sol le volte e i portici elevati
Da voi, colli, riceve, e palchi e mura,
Ma l'aja ancor, che di petrosi strati
Soprastata in bel quadro aperto e piano
De' percossi covon non perde un grano.

CXVII

Miglior di lei, cui grave appianar tenta
Cilindro, e creta solidar tenace
Che ti divora il gran, quando s'allenta
Sotto la pioggia, e al gelo si disface.
L'ara il lombrico, e sputa, e s'argomenta
Porvi 'l granajo la formica edace;
La fende il sol; profonda orma vi lassa
La gente, il carro e ogni animal che passa.

CXVIII

Benchè, com'è il bisogno, ei pur si scusa
Che altro modo non ha: lui si riprende,
Che de' tesori suoi stolto non usa,
E col fango e la polve ancor contende.
Qual più degna opra che, qualor diffusa
La messe sotto i colpi si distende,
Aver più mondo il gran, secca la paglia,
E sempre pronto il campo alla battaglia?

CXIX

Ove, poichè divise a coppia a coppia
Venner donne e garzoni, e 'l primo lembo
Corseggiaro e l'estremo, e fuor ne scoppia
Turgido il grano, e piove all'aja in grembo;
Tra le gare d'onor l'arida stoppia
Vola dritta e riversa, e fuma il nembo
Delle fragili ariste; il giorno bolle,
Lava le spalle e i petti un sudor molle.

CXX

Nè sol dalle natie petrose cave
Viene alla trebbia più securo il letto,
Ma al torchio e alla cantina; e con non grave
Spesa la gronda e 'l culmine del tetto:
Però tocca al padron veder di trave
Qual soccorso domandi o d'architetto
In sì bei dì, che più lunghi e sereni
Par che amico a quest'opre il tempo meni.

CXXI

Degno è di lui lo studio, o più securo
Seggio alle accolte messi si prepari,
O si scaccin le piogge o saldi il muro,
O miglior luce la finestra impari.
Quante volte le valve al verno duro
Cercò l'uscio patente, onde ripari
La famigliuola misera, che gioco
Del vento si mirò, ristretta al foco?

CXXII

Gente infelice, e in che peccò, qualora
Rodendo arido pan, bevendo il fonte,
Sol per servire al suo signor che onora,
D'affannoso sudor bagnò la fronte;
Ond'abbia, ahi lassa, ad abitar talora
Peggior covil che non alberga in monte
Selvaggia fera, il fumo la molesti,
La morda il nitro, e la latrina appesti?

CXXIII

Ov'è l'onor delle montane ville,
Se al ben non serve della gente nostra?
Che giova che di drappi arda e sfaville
La casa del signor con ricca mostra?
Difenda il pio villan, lo tolga a mille
Morbi e mostri del loco; orni la chiostra,
Sì che 'l topo ne snidi, ed altri asili
Si cerchi Aracne, ove sospenda i fili.

CXXIV

Sovente ancor le care stalle inonda
Umor segreto, e lurido serpente
Tra i presepj s' assise, e strame o fronda
Contaminò con velenoso dente:
Spesso liquido sal dall'alto gronda,
E impiaga 'l bue di pustola rodente;
O il letto mal declive un dì costrutto
Mai nol lascia posar col fianco asciutto.

CXXV

A questo proveder, por suo soggiorno
Uopo è alle rustich' arme, allor che han pace;
Dar le fanci al cammin, la bocca al forno,
Servir de' polli al popolo loquace;
Vestirne il chiuso in marmorato adorno,
Che men v' insulti pulice mordace;
Dispor nel crasso muro acconcio nido,
E contro ogni stagione albergo fido.

CXXVI

Che se avvien poi che de' giocondi mori
L' adulta selva a meditar ne induca
Novelle stanze e nuovi abitatori,
Onde la laude tua chiara riluca;
Vedi quanta materia ai tuoi lavori
La bella impresa, e quanta gente adduca:
Qual cura di lor forma a premer t' abbia,
Qual di comodo legno e calce e sabbia.

CXXVII

Buon l' esempio è al disegno: util si taglia
Rovere ed olmo, se la foglia imbianca:
Calcárico alberese il foco squaglia,
Com' ogni pietra ruvidetta e bianca:
Passa a traverso di ferrata maglia
La sottil ghiaja; e s' ha là, dove stanca
Posò l' onda il torrente, che d'intorno
Rapilla in prima, e la portò sul corno.

CXXVIII

Havvi campo, talor che i bovi affanna;
Sì dal corpo degli altri è posto lunge
Membro diviso; ivi non è capanna
Che alberghi l'arator; forca non l'unge:
Saran più lustri omai che si condanna
Al vomer solo, che il vigor ne emunge;
E pur sarebbe il più ferace, un tetto
Solo che avesse, al pastorel ricetto.

CXXIX

Nè qui son viti da brucar; pastura
Ministra il luogo; a dissetar l'armento
Qui scorre il fonte; amabile frescura
Dispensan l'ombre che vi move il vento.
Se, quanto del suo cerchio il sol misura
Tra 'l Montone e la Libra, alloggiamento
Quivi abbia il gregge, e i concj al campo dia,
Più fertil terra al paragon non fia.

CXXX

E la materia all'edificio è presta:
Star vi può il muro ed assieparvi un prato:
Nè avrai di volgar sasso opra contesta,
Ma di solido nembro ivi pur nato;
Di quel che tinto in porpora la vesta
Spiega, e tra bianche liste il manto aurato,
E fa dei Re superbi e de' guerrieri,
Funesta pompa, i monumenti alteri.

CXXXI

Noi, che la terra al dì supremo accoglie,
Non arche indi formiam, nè sculto avello;
Ma vasi al mosto, e gran pilastri e soglie,
Duro studio di punta e di martello.
Chi scava immenso labbro, ove raccoglie
D'ogni oltraggio secur l'olio novello;
Chi la conca dell'acque, ove si specchia
Tra la casa e 'l giardin colombo o pecchia.

CXXXII

A che ridir, siccome, allor che uscío
Dall'urna antica del paterno fonte,
Scorra chiuso tra i marmi il mobil rio
Di canal in canal le vie del monte?
E come dalla valle, ove restío
Perdería 'l corso, lo trasporti il ponte,
Di marmo anch'egli, e sia di marmo il lago,
Ove accheta l'umor tremolo e vago?

CXXXIII

Se al soave gorgoglio, allor che scende,
Se alla dolce ad udir cara armonía,
E di cui non miglior le balze orrende
D'Emo selvoso intenerir solía,
Vedesti mai come le orecchie tende
L'assetato orticel che ber desía,
Non ti dorrai col fresco umor, che perde,
Nova in lui richiamar la vita e 'l verde.

CXXXIV

Così, dove ti volga, e salde e integrè
Miri le membra della villa intorno,
Del domestico albergo afflitte ed egre
Le stanze non vorrai con onta e scorno,
Qui spender giova, e ritornarle allegre,
E fra gli agi onorati il loco adorno
Render così, che ognor lieto e ridente
Viver ti piaccia al tuo poder presente.

CXXXV

È il podere un amico, il qual, se culto
Da scambievoli ufficj usi con fede
Col caro amico, dell'ingegno occulto
Tutti i costumi di saper concede;
E quel, che intende amore, e che l'insulto
Di chi l'offende, manifesto vede,
Riparar cerca; ma, se mai nol vegga,
Come ai bisogni suoi fia che provegga?

CXXXVI

E come il vedrà poi, se vive altrove?
E qui come vivrà, se abborre il loco?
L'opre degli avi rammentar ti giove,
Che ad alzar l'umil villa estimâr poco
Cavar celle profonde, e passar dove
Solo il varco s'apria l'arte del foco:
Torreggia ancora il muro, e forse fede
Ora non fa che dell'indegno erede.

CXXXVII

Oh qual si mostra al passeggier talvolta
Chiara antica magion, primo ornamento
De' colli un tempo, or fra l'ortica avvolta
Starsi ignuda alla pioggia, aperta al vento!
Stillan gli embrici aurati, e vi s'ascolta
Esercitar notturno il suo lamento
Infausto strige; i Genj ospiti amici
Esuli abbandonâr poggi e pendici.

CXXXVIII

Quel dì gli nocque, in cui giovane ancora
L'imprudente signor mosse lontano
Dalle avite colline, e a far dimora
Venne de' cittadin tra 'l vulgo insano:
Nè contento di ciò, sciolse la prora
I perigli a tentar dell'oceáno,
Infeconda campagna; e i tesor sui
Vi spese incauto, e non lucrò gli altrui.

CXXXIX

Duro esattor succiò le terre, e colse
Le messi in erba, e col villan contese:
Seco dai campi al suo partir si tolse
L'util colono, e a ingentilirsi apprese.
Giacque l'usata marra, e non gli dolse
Se tra le piante da mestizia offese
Esultò la gramigna; e in modi strani
Arsero i solchi e germinâr tafani (6).

CXL

Amor, che solo il pigro ingegno avviva
Di studi agresti, e a nobili opre accende
La speme de' cultor che tanto ardiva,
Su le mutate or piange aspre vicende:
Non argini o ciglion di riva in riva
Medita più, non alla cura intende
De' lieti armenti; muor la vite in fasce;
Le biade orrida lue depreda e pasce.

CXLI

Tal se nobil garzon, dolce pensiero
Delle amanti fanciulle, arda e consumi
Di Venere il velen, l'onor primiero
Perde del volto, e al suol declina i lumi:
Lui non d'agil palestra o di destriero
Lo studio alletta, o per selvaggi dumi
Amor di caccia, e sol di sue querele
L'aura contrista, e chiama il ciel crudele.

CXLII

Intanto il peregrin, che quel non mira
Da' suoi poggi cader vago ornamento,
Quel verde, quel vigor, stupido ammira
Le stranie pompe a inutil cure intento:
Or di barbara fiamma arde e sospira;
Or finge nomi, e muta fede e argento,
Miserabil commercio, e della fraude
Fatta a sè, più che altrui, stolto s'applaude.

CXLIII

Passi pur dove splende il sol clemente
Di stagione in stagion, di clima in clima,
O se 'l vegga rotar col carro ardente
Fra gli eterni equinozj al capo in cima:
Vada, ove il dì semestre erra languente,
Nè dal basso orizzon mai si sublima;
O dove tace orrida notte, e 'l pelo
De' giogli incrosta di ceruleo gelo.

CXLIV

Molto vedrà; ma l'alma, a cui davanti
Mai non venne d'onor verace imago,
Da se stessa fuggendo, altri sembianti
Cercherà invano, ove il desir far pago.
Verrà stagione, a tanti errori e tanti
Ingrata meta, e forse al pensier vago;
Già il veggo meditar, cercando pace,
Di teda nuzïal languida face.

CXLV

E ben dai dipinti avi, ond'è fregiato
L'albergo, un figlio a domandar si mira:
Ma freddo amante a giovin sposa a lato
Cova letto infecondo al cielo in ira.
Rompe l'ombre notturne egro ululato
Di tal che intorno al talamo s'aggira
Vindice Erinni, e sul flagel sostiene
I rimorsi, del tempo ultime pene.

CXLVI

L'odio il segue de' suoi, che d'aspre some
Gravò lunga stagion; ripete offesa
La patria i cittadin, la stirpe il nome,
Morte una salma a sottil filo appesa;
In cui le forze omai logore e dome
Dal peccar lungo invan fanno difesa
Contro il colpo fatal, che il varco schiude
Dell'Orco all'ombre e alle paure ignude.

CXLVII

L'innocente colono e d'anni grave
Si more anch'egli, e quasi fumo sgombra
Dai signor non veduto; e gli è soave
La morte un sonno che le luci adombra.
Tronco abbattuto al suo cader non pave,
De' figli, che spuntâr, protetto all'ombra:
Cara ombra, ai versi miei cresci maggiore,
Dolce cura del ciel, de' poggi onore.

CANTO QUARTO

L' AUTUNNO

I

Coronato la fronte e scalzo il piede,
E bruno omai dalla sofferta arsura,
Sulle apriche colline Autunno riede,
De' duri agricoltori ultima cura.
Di forca arma una mano, e se gli vede
Pender vôto il panier dalla cintura;
L'altra i tesor del regno suo m'addita,
E a dirne l'opre e la mercè m'invita.

II

SPIRITO CREATORE, onde si move
Virtù di sì sereno e caldo lume,
Che la mondana cera in forme nove
Tempra e suggella del tuo santo NUME;
Se finor mi scorgesti a poggiar dove
Mal poteano volar mie stanche piume,
Questa estrema del canto opra ancor mira;
Tu m'assisti propizio, e tu mi spira.

III

Quando testè formato il piè movea
L'antico agricoltor del giovin mondo,
E carico di frutti al suol vedea
Chinar suoi rami ogni albero fecondo;
Questa bella stagion, credo, volgea
A far lo stato e 'l viver più giocondo:
E del piacer che 'l primo Padre accese,
Ciascun de' figli a dilettarsi apprese.

IV

Però non solo l'arator, che sorge
Su lo spuntar della mattina acerba,
Della stagion, che si mutò, s'accorge
Dalla rugiada al passeggiar su l'erba;
Ma per fin da lontan la sente e scorge
L'abitator della città superba,
Che le civili cure e gli aspri ludi
Cangiar vorrebbe a più tranquilli studi.

V

Già il mercadante, ai gravi libri intento
Di sua ragion, si desta, e fatto accorto
Che, mentre siede, e lo sperato argento
Numera in mare, altri sel gode in porto;
Nel porto della villa, ove col vento
L'onda irata o i corsar nol fanno smorto,
Riscuote i nomi, e col pensier disegna,
Come de' campi abitator divegna.

VI

Taccion le rauche scuole, il campo tace
De' candidati ambiziosi; il foro
È vedovo di liti: Amor, cui piace,
Volando, esercitar gli strali d'oro,
Porta ne' campi anch'ei l'arco e la face;
E chi è ferito, e vuol cercar ristoro,
Medita i campi, se colà giammai
Tal si ritrovi, che lo tiene in guai.

VII

E' finge i lochi, e non è selva o scoglio
Ignobil sì, che de' palagi al paro,
Ove l'arte e 'l tesor mostra il suo orgoglio,
Non gli fosse per poco assai più caro,
Sol che quivi sedendo il suo cordoglio
Dir potesse a due lumi che 'l piagaro,
E scaldar di pietate un cor di gelo,
Testimoni le piante, un fonte, il cielo

VIII

Ma se alcuno ivi cerca aver ricetto,
Che la fatica sdegni, e che sol ame
Senza cura d' onor pigro diletto,
Vivo solo al suo ventre e all' ozio infame,
Che desto al maggior dì chiami dal letto
Il coppier lusinghiero alla sua fame;
O che sol sappia il crin torcer con arte,
O in gioco eterno esercitar le carte:

IX

O s' altri è pur, cui cieca voglia insana
Per amor e per uso a servir tiri
Una maga crudele in vista umana,
Cui tremi, sol che men tranquilla il miri,
Segua suo stil; ma la città lontana
Non lasci; o, se qui giunse, il piè ritiri;
Chè non convien che i sacri colli e i piani
Oziöso amator tocchi e profani.

X

Ben se alcuno più industre il neghittoso
Cavo focile, che tonando scoppia,
Dalla polve ritolga, e luminoso
Per arme scenda in su la breve stoppia,
O desti dal covil leprotto ascoso,
Sciolti i sagaci can, che al laccio accoppia,
Mi sarà grato; e, se morto rimanga,
Il corno udir, che la sua morte pianga.

XI

Nè mi dorrò, se tal si darà vanto
Labirinto di reti ornar talora;
Lusingando gli augei col dolce incanto
De' musici richiami a far dimora;
Gli augèi, che il verno a lor nemico tanto
Credon passato, e che ritorni ancora
Primavera novella, onde il consiglio
Obblian del lor viaggio, e del periglio.

XII

Gentil cure son queste; e bello è il fischio
 A saper modular, tender bacchetta,
 O panioni, dove il codirosso al rischio
 Danzando invita l'Attica civetta:
 Bello è le verghe preparare e 'l vischio
 Colla radice del viburno eletta,
 Quando la scorza se ne pesta, e lava
 A un corrente ruscel la lunga bava.

XIII

Io, d'altri studi vago, al colle amato
 Men vo dintorno a visitar le viti,
 Che sotto il peso delle trecce a lato
 Curve si stan de' giovani mariti.
 Non surse ancora il Saggitario armato,
 Che tra le selve il cacciatore inviti:
 E intanto, dove i grappoli fanno arco,
 Mal regger ponno al rigoglioso incarco:

XIV

Dico là dove su le braccia sparse
 Quasi radono il suol l'uve nascose;
 Che poi crescendo un dì porían guastarse
 Su le fumide al sol zolle focose;
 O, se vento le scuota, lacerarse,
 E i sassi insanguinar, da cui son rôse:
 Dove giungonsi i capi a mezzo legno,
 Bicorne forca chieggono sostegno.

XV

Se all'aria s'alzeran, scema l'ardore
 Della esalata rugginosa vampa;
 Veste l'uva pendente egual colore
 Del sole esposta alla serena lampa;
 Nè sente della terra il tetro odore,
 Che d'acerbo sapor misto la stampa:
 Si rigonfia, s'addolce e si fa negra,
 E la speme e la vista empie e rallegra.

XVI

Così là dove lussureggia audace
  L'ombra, spuntando il pampino, si stringe,
  Acciocchè pinga il sol coll' aurea face
  Quella che al rezzo di pallor si tinge,
  Pasce le fronde il bue; l' umor seguace
  Tra più corti canal gir si costringe
  Ne' penduli racemi, e in suo cammino
  Cangia pensiero, e si converte in vino.

XVII

Ma guarda, i tralci non toccar, che vanno
  Su per le scale del sostegno verde:
  Speranza di vendemmia al vegnente anno
  Solo da questi là cantina aver de':
  Ma i voraci stolon, che al piè si stanno,
  O svelli, o tronca, ove l'umor si perde;
  Se tal non fosse da serbarsi degno
  La vita un giorno a rinnovar del legno.

XVIII

Merta cura maggior la minor vigna,
  Benchè di fronde sol ricca e di foglia:
  Il mentastro immortal, l'irta gramigna
  Persegui ognor, dove occupò la soglia:
  Alla prim' acqua che dal ciel benigna
  Scenda, o come ad amar l' anima invoglia!
  Le braccia informa, e mette barbe nuove,
  E nuovi spazj meditando move.

XIX

E tal che in primavera e verde e franca,
  Ma non esperta del terreno ospizio,
  Fatta nel caldo scolorita e bianca,
  Patì del non suo error duro supplizio:
  Se il zappador sollecito non manca,
  Dar la vedrai di nuova vita indizio;
  E tanto aver i primi oltraggi a scherno,
  Che, vinto il sol, verdeggerà nel verno.

XX

Della terra e del ciel, dell'onde in preda
Questa vita mortal volgesi a gioco;
Ma chi d'una cagion riguardi e veda
Come cangin gli effetti a tempo e loco,
Non fia che 'l fato dominarvi creda,
E de' sinistri altrui temerà poco:
Nè, se rea sorte a quell'etate imbelle
Sovrastar vegga; accuserà le stelle.

XXI

Impara da colui che brevi zolle
Del proprio campicel tratta col rastro:
Move ei stesso le man, nè incolpa folle
Sterile influsso di malefico astro:
Ma tu l'uva su i rovi in prima, e molle
Vedrai l'olio stillar dal saligastro,
Che sotto il tuo colono a farsi bella
Non fruttifera ancor pianta novella.

XXII

Sol presente mercè lo alletta; e quando
Di ben cento cultor lo studio muti,
Non gioverà, se col tuo argento instando
Non chiamerai chi la tua speme ajuti:
Peggio fia del poder, che, spesso in bando
Lasciato dai cultor testè venuti,
Nudo ossame rimansi, ove non becca
Più corbo fibra già pasciuta e secca.

XXIII

Se tai cose non sai; se te ne duole,
Misero, e ne riprenda il villan destro,
Difender si saprà: per frasche e fole
T'aggirerà, che ti parrà maestro;
E, confidente alfin più che non suole,
Trarratti avvinta bestia al suo capestro.
Oh del poder condizione amara,
Ove dal servo il suo signor impara!

XXIV

E pur poco tesor sol ne' prim' anni
Speso a crescer le piante umili ancora,
Sol vederle, e descritti aver gli scanni,
L'età notate, e qual si viva o mora,
Faría dotto il padron, e degl'inganni
Vendicarlo potrebbe, onde finora
Schiavo si visse, è con ragion severo
Renderne, o mite, il ricovrato impero.

XXV

E dolce gli saría, mentre si cuoce
La guardata vendemmia, ai campi a lato
Tornar sovente, e rimirar se nuoce
L'acqua che scende, e ricolmò 'l fossato:
Trattone il limo, rinnovar la foce
Vorrebbe, ed espedirne il corso usato;
Chè il piovifero autun scende, e non bada
Ai danni altrui, se non ritrova strada.

XXVI

S'avrebbe un tal lavor quel campo il primo
Che nel vicino ottobre il seme aspetta.
Deve sul margo del suo fosso il limo
Scolarsi alquanto, ove a posar s'assetta:
Trarrebbe a un tratto dalla stalla il fimo,
Qual che possa, onde misto alla belletta
Si componga e maturi, e in quella ardore
Spiri, com'essa in lui freschezza e umore.

XXVII

Dal felice connubio oh lieta quanto
Vedría rider di biade altera prole!
Langue la nubil terra, e sol di pianto
Il dì si pasce inutilmente e duole:
E quando della sera il pigro manto
La ricoprì tra balze oscure e sole,
Senza caldo d'amante al sen ristretto
Steril passa la notte in freddo letto.

XXVIII

E il più giovane stabbio, che le vene
Sente agitar da foco audace e folle,
Nè gl' indugi d' amor lungo sostiene,
Arde se stesso, e fa seccar le zolle:
Giunto al seno di lei, ch' umide e piene
Gli distende le braccia e 'l viso molle,
Mentre dal gel la riconforta, lieve
Rende l' arsura che quel pianto beve.

XXIX

Cara, o cultori, vi sarà quest' opra,
Quando del seminar fie giunta l' ora;
Chè il campo avrà sua dote, onde si copra,
Nè avrete il concio a trasportarvi allora.
Però, se lungo a tai poder si scopra
Luogo ove all' acque aprir nova dimora,
Più non s' indugi; e 'l suol divelto vada
Sul campo, e i sassi a risarcir la strada.

XXX

Tutta colta e forbita, se mai lice,
Come un giardin, la villa aver vorrei;
Chè non è poi giardin tanto felice,
Ch' offra al mirar prospetti altri più bei
Della forma che adorna una pendice;
Se così, come amico il ciel di lei
L' ornò di nobil fregi, anche il cultore
Con artefice man le accresca onore.

XXXI

Certo, se amor, se gentilezza ascolti
Sollecito il villan, se pronta mano
Porga alle aperte siepi, ai muri sciolti,
Alle strade disposte, all' erta, al piano:
Qui sia mosso il terren, qui gli arbor colti;
Svelti là i sassi, e i prun presso e lontano;
Novo, o che lasci o che ritorni al tetto,
Mirando il suo poder, trarrà diletto.

XXXII

Quel scender, quel salir, quel sol, quell'ombra;
Là un folto bosco, e qui una valle amena;
Quella piaggia d'ulivi, e quella ingombra
Di gelsi, e questa di vigneti piena;
L'una aperta pel gran d'arbori sgombra,
L'altra verde di prati offre tal scena,
Che mal l'arte potrebbe in tante fogge
Piazze o teatri divisare, o logge.

XXXIII

E a me, se miro in regolate forme
Ben distinto giardin, non è sì caro;
Chè gli arbor condannati a stranie norme
Sovente il lor destin vi lagrimaro;
O costretti dal ferro a mover l'orme,
Libero un ramo al ciel mai non alzaro:
I miei se 'l taglio, ov'è mestier, corregge,
Util soffriro e più soave legge.

XXXIV

Belli son gli archi, è vero, e i simulacri,
Belli i sentier fra l'umili mortelle;
Ma sotto d'una siepe al favor sacri
Dell'aure i fiori e delle usate stelle
Spuntan più vaghi; e i limpidi lavacri,
Che rotti vanno in queste parti e in quelle,
Più chiari al guardo e più grati al rimbombo
Cadon di quei che son prigion nel piombo.

XXXV

Come fanciulla, cui semplice e schietto
Culto, se bella sia, più vaga rende
Di lei, che per celar qualche difetto
Cerusse e minj e cento fregi spende:
Così, quantunque sia nel luogo eletto
Chiuso quanto di raro il mondo vende,
Non può vincer natura, che non suole
Altrui vender per oro i venti o 'l sole.

XXXVI

Il qual, mentre si lava, e 'l lato manco
Mira d'una pendice, e 'l capo e 'l piede,
Indi 'l petto ricolmo e 'l destro fianco,
Dove altero frondeggia e dove siede,
Sente alla sera, del viaggio stanco,
L'asse focoso e i corridor che fiede;
Quasi in breve collina accolto sia
Tutto 'l sentier della celeste via.

XXXVII

Ma dove, o colli, i vostri almi diletti
M' han tratto a ragionar, nè sommi accorto
Che, mentre indugio, i grappoli perfetti
Di sua maturità son giunti al porto?
Or convien che ciascuno i cesti affretti,
E più trespoli a scala e l'uncin torto;
E ch' io 'l Signor delle tempeste preghi,
Che nel carcere suo le aduni e leghi.

XXXVIII

So che il villan, che ancor sente all'orecchia
Fischiarsi, ahi lasso! la gragnuola e 'l vento
Che già sostenne, allor che s'apparecchia
Di sua vendemmia al dì lieto e contento,
Mentre nel fonte, onde bevè, si specchia,
Non potrebbe indugiare un sol momento;
E in questo sol mal paziente e presto,
Anzi che uva, talor correbbe agresto.

XXXIX

Io gli perdono; ma se a te il palato
Timor soverchio non ha guasto, a quello
Mostra, come di Dio lo sdegno armato
Fuggir non lece al peccator rubello;
Chè, quand'anche sottrarsi al turbo irato
Credesse, egli a se stesso il suo flagello
Prepara stolto e l'ira e la bestemmia,
Se d'acerbo licor pigia vendemmia.

XL

Pur si vuol sempre esser discreto; e poi,
Che già l'uva è in buon punto, onde digesto
Resti il non mite umor, cerca, se puoi,
Che sia l'albergo a ricovrarla presto:
Quivi aspetti, posando, i desir tuoi,
Qui si maturi; e non ti sia molesto
Stuoje, canne, craticci in più d'un loco
Pronti aver sempre, se 'l solajo è poco.

XLI

Di tai cose avvisato, anzi che scenda
Chi al racemo primier stenda la mano,
Sappia qual parte in prima a spogliar prenda,
E qual poi ne succeda a mano a mano:
Là si cominci, ove più 'l sol s'accenda,
E sarà de' tuoi campi al più lontano,
Lontan dagli occhi, e più presso al cammino
Del ladro vïandante o del vicino.

XLII

Che se tal fosse anche non lunge, e l'ire
Più temesse del vento, a lei ti volgi:
Quella che in chiusa val' di meno ardire
Cresce in verdi racemi, ultima cògli.
Ma, ovunque vada la tua gente, al sire,
Che la conduce, i tuoi precetti sciogli,
Divisando le cure a chi più intende,
E ai ministri minori opre e vicende.

XLIII

Che divida ciascun, chè troppo importa,
Da' racimoli negri i bigi e i bianchi;
Nè il sol vendemmiator, ma chi li porta,
Ammendi il fallo suo, se talor manchi:
Ch'abbia simil pensier chi su la porta
Numera i cesti ai portator già stanchi:
Che non perdasi un raspo, ove i vestigi
Preme la turba, e non si lordi o pigi:

XLIV

Che qualcuno la falce abbia al gallone,
Onde la steril vite in fresca etate
Potar mi possa, e scriver sul troncone:
« Perchè sol si vestía di foglie ornate: »
Segno sarà che aspetta a sua stagione
Da dotto innestator fronde più grate;
Se il ferro oggi non era a darne avviso,
Mill' anni avría mentito indole e viso:

XLV

Che sul lungo sentier di colle in valle
Non vadi o torni un sol, sien cinque o diece,
A' quai prescriva la tua guida il calle,
E segni il loco ove posarsi lece:
Dia pieni il primo alle più lievi spalle,
E da lor prenda i vôti cesti in vece
Quello, a chi torna; e sì ciascun governi,
Che le fatiche ed i riposi alterni.

XLVI

Così veggiam talor, quando la spiga
Cesse alla falce a un monticel sul dorso,
O sia consiglio che i lor petti istiga,
O pur destino, ir le formiche in corso;
Che l'una incontra l'altra in su la riga,
E l'incarco del gran piglia col morso;
E questa e quella in vicendevol metro
Per contrario sentier ritorna indietro.

XLVII

E chi per lo forame il formicajo
Tutto dentro spïar potesse, e come
Cresca di bica in bica ampio granajo,
E la misura ivi segnata e 'l nome,
Vedría che a casa ancor di più d'un pajo
Dee rimanersi ad aspettar le some,
Che sollievi chi è stanca, e i panier vôti,
E 'l campo, ove fur colmi, e 'l dì vi noti.

XLVIII

Così com'è il valor, tal deve il sito,
E 'l più scelto e salubre aversi quella
Che più tardi si calca, e 'l più gradito
Licor prepara alla stagion rubella;
Quando tra i cari amici alterno invito
I nappi al foco a giudicar ne appella:
Ricovra, come puoi, quella che in breve
Per dar luogo al lavor premer si deve.

XLIX

Non si stenda sottil, chè troppo spazio
Ingombrerebbe; nè tropp' alta posi,
Chè ne faría la muffa indegno strazio:
Fugga gli alberghi fumidi nitrosi;
Sol se non fosse, che ricolmo e sazio
Con sì benigna mano i pampinosi
Suoi tesor ti versasse autunno in seno,
Che ogni stanza miglior venisse meno.

L

Si riveggano i tini ed ogni ordigno,
L'ampie bigonce e le minor con loro.
Un alveo da calcarla in un macigno
Vid' io cavato con molto lavoro,
Che pronto è sempre, nè verme maligno
V'aprì nel fondo inosservato foro;
E sì capace, che dal piè alla fronte
Una parte parea tolta dal monte.

LI

E quando del tuo volgo le gioconde
Grida non lunge, e le disciolte risa
Ad udir incominci, a cui risponde
Tra la valle e l'albergo Eco divisa,
Le cave botti, che la cella asconde,
Ritor dall' ombre e porre al sol t' avvisa,
E far dall' alto co' clamor risposta
A chi canta sul fin dell' opra imposta.

LII

Di gemini martelli a spessi colpi
Rimbombi il doglio e la tentata doga;
E se di mala fede il suon la incolpi,
Miglior succeda, onde la rea si sloga;
La tartarica gromma se ne spolpi,
E la feccia, che ingrato odor disfoga,
Con rotate catene ed onde e faci,
E di peci e d'allôr fumi mordaci (1).

LIII

Mori, castagni, roveri, ciriegi,
Che nel verno partì l'arguta sega,
Qualora il marangon que' che più pregi
Su la debita forma al foco piega,
Quanto cari saranno, onde sen fregi
La botte, che al bisogno or te ne prega!
Nè fia poco se avrai tanto tesoro
Che basti all'uopo di sì bel lavoro.

LIV

Poichè sovente avvien che non si taglia
Pianta mai senza vizio, o la misura
Del cercato lavor di rado agguaglia,
Tai leggi impose ai legni arte o natura;
Quando veggiam che schietto arbor non saglia
Alto più che d'un uomo è la statura
Del piè scemo e del capo, e si ricusi
Qual saría più perfetto a simili usi.

LV

E però larghe il ventre e corte il busto
Le botti intesserei; chè raro fia
Che uno stelo non giunga al termin giusto
Di quel breve confin che si desía:
E trar potrei dal più felice fusto
La parte che di lui più bella sia,
Ove non paja, non che nodo o vizio,
Ma di men salde fibre oscuro indizio.

LVI

Allor doppie e pesanti ancor dal legno
Trarrei le doghe della quercia annosa;
Sicurissimo albergo al vin più degno,
Che ad un austero amabile si sposa:
Pur di quelle che avrai, se morbo indegno
Contratto abbià qualcuna, o peste ascosa,
Pria si risciacqui, e ne ripari il danno
Viva calcina sciolta in caldo ranno.

LVII

Sotto il guazzo bollente, che si sprazza,
Mormora il vento, e pe' sonori portici
Il fumo prigionier s'alza, e rintuzza
Contro 'l cocchiume i glomerati vortici:
L'ardente ingegno de' suoi spirti aguzza,
E trae di crosta in crosta i duri cortici;
Spia gli angusti meati, e nelle estreme
Lutte sospira lagrimoso e geme.

LVIII

Giova il doglio tentar col mosto intruso,
Che per le vie del suo fermento esprime
Ogni seme di morbo entro diffuso,
E di grato vapore orme v' imprime:
Di miglior sughi l'alidore infuso
L'antica sete entro le vene opprime;
L'antica sete, che poría 'l colore
Ber più vivace al più gentil liquore.

LIX

E questo avvien, perchè gli arnesi ogni anno
Non empie autunno del suo umor cortese:
I tarli, i venti a ricercar li vanno,
La ruggine, la muffa e mille offese.
Navi, che fuor del mar sul lito stanno
Aperte il fianco ignobilmente stese,
Quelle non pajon più, che salde e forti
Ricche di bella merce uscîr dei porti.

LX

Così nuovo arzanà lunge dal mare
Convien che la villa apra, e colla pece
Le inferme botti a ristorar impare,
Ricalchi i cerchi, purghine la fece;
Le ristoppi, le spalmi, e fabbricare
Nuove ne sappia delle vecchie in vece;
Che immobil poi su gli occupati scanni
Solchin gli spazj de' chinevoli anni.

LXI

Col numero de' vasi il buon padrone
La purpurea vendemmia e 'l vin che attende
Saggio misura, e vede la ragione
Di quello che usar dee, di quel che vende:
E, come è 'l suo bisogno, al paragone
Del prezzo che ne vien, consiglio prende;
E i modi del bollire e l'arti nove,
Se non sono fra' suoi, ricerca altrove.

LXII

Non è d'uopo di studio, ove natura
E l'anno amico al dolce mosto arrise;
Nè dell'esito è incerto chi la cura
Ebbe, onde i raspi tra di lor divise.
La flaccida corbina in vesta oscura
Pigiò securo, ed al suo tin commise;
Gentil vino, se è sol; più forte e allegro,
Se a lui mesci, o lambrusca, il sangue negro.

LXIII

Sì l'abbandona alcuno al suo fermento,
Che il sole esca otto volte e torni sotto (2);
Altri, finchè nel ciel tutta d'argento
Abbia la luna il corno insiem ridotto.
Dolce il primo si fa, se gli sia spento
L'ardor che ferve, o almen turbato e rotto;
Ma è debil anco, e ti parrà vicino
Al termin dell'età vecchio e bambino.

LXIV

E non fia poco, se ti serbi fede,
Nè, passato l'april, cangi pensiero;
Lavar gli arnesi; e mutar letto e sede,
Come ad infermo, ti farà mestiero;
Se non sapesse, come alcun si vede,
Depor gli scherzi e diventar severo,
E rammentarsi tra 'l valor virile
Pur qualche grazia dell'età gentile:

LXV

Chè allor nessuno a paragon di lui
Più devoti cultor si vedría innanti;
Non quel che assai bollì, quel dentro a cui
Feccia non turba i lucidi sembianti.
Altri frena il fermento ai liquor sui;
Ma ne bea poco, se alle tempia erranti
Spirti intorno pavenita, e 'l foco ardente
Del petto agitatore e della mente.

LXVI

Pur dèi saper che tanto il vin si serba,
Quanto in lui dura un placido fervore,
A cui doma la fronte alta e superba
Una pingue dolcezza, un crasso umore:
Se questi è vinto, aspra bevanda acerba
Diventa; e però alcun mesce licore
Al doglio scemo di mosto soave,
E fida al mare, e di cercon non pave.

LXVII

Così sdegnando il troppo scabro ingegno
Degl'immiti bicchier la gentil Sete
Usa mille arti, e di ristor più degno
Rende le ospital mense altere e liete:
E, vaga di levarsi al miglior segno,
Il fior de' raspi accortamente miete,
Tutti i più negri, e al sol maturi e adusti,
E misti ai più gentili i più robusti.

LXVIII

E poichè la gonnella ebbe succinta
Sopra 'l ginocchio, e si nudò le gambe,
E di calcata porpora dipinta
Fino alla coscia rosseggiaro entrambe,
Del ballo uscita si fu tosto accinta
Tanto mosto a scemar, che l'orlo lambe,
Quanto discretamente le parea
Chè la decima parte esser potea.

LXIX

Feltra il libato mosto a poco a poco
In forbita caldaja; indi s' avvía
Verso il cammin per risvegliare il foco
Che sotto il cener tepido dormía:
Lo riscosse pian pian, gli disse il gioco
Che per opra di lui tentar volía:
Quel non cessò d'alzarsi in un momento
Intorno all' esca al respirar del vento.

LXX

D' arguto cigolío l'alveo canoro
A strider cominciò tra sponda e sponda;
Crebbe il romore, e 'l gemito sonoro
Più che l'acuta fiamma intorno abbonda:
Ma già dal fondo con maggior lavoro
Passa l'aria e l'ardore a mover l'onda;
L'onda vermiglia, e 'l flutto errante e vago,
Che omai vince i confin del minor lago.

LXXI

Sta l'accorta maestra all'opra intenta,
E regge l'ire del crudel tiranno:
Cessa il salto de' flutti, e con più lenta
Fortuna in mezzo cavalcando vanno:
Sotto l'aspra quistion che la tormenta,
La massa del liquor non copre inganno:
Quanto d'acerbo avea spoglia e matura;
La flemma alzasi in fumo, e l'aria il fura.

LXXII

L'immonda vedi ridondar dal labro
Sputata schiuma dell' acceso rame,
E in più fosco color vòlto il cinabro,
Scevero in tutto d' ogni vizio infame:
Alfin rapito al vïolento fabro,
Cui, se tolto è 'l mangiar, manca la fame,
Entro innocente vaso lo sospinse,
E aspettò sì, che ogni calor si estinse.

LXXIII

Colla da pria calcata uva gradita,
Che l' oprà ad aspettar pose in disparte,
Il raffreddato umor cauta marita,
E sossopra il confonde e in ogni parte.
La molle sapa, come amor l'invita,
A tutto il tin del suo piacer fe' parte:
Maturò il quinto giorno il vin più eletto
Che amar possa lo sguardo, il gusto e 'l petto.

LXXIV

Ma non una è la Sete. Io la mirai
Presso il desco frugal del pio colono
Tra la fame e 'l sudor contenta assai
Del più infermo licor che avesse in dono;
E qualche volta al verno l'ascoltai
Dolersi al ciel con lamentevol suono,
Costretta, ahi fier desío! spegner l'ardore
D' una schietta fontana al freddo umore.

LXXV

Spense l' onda gelata ogni pensiero
D'ardir nel petto al misero villano;
Che, ritornando al suo lavor primiero,
La zappa si mirò cader di mano:
Allor, fatto minor l' usato impero,
Sentì del suo cultor la balza e 'l piano;
E vi potèr coi cardi ispidi il crine
Licenzïose dominar le spine.

LXXVI

Presse il dolor; ma i detestati umori
Fuggendo accorta, poichè 'l fior ne espresse
L'altra che orna le mense ai gran signori,
E a questa i raspi da lavar concesse;
Ribolliti che fûro, a trarne fuore
L'ultime stille, a visitar si messe
Il torchio polveroso; e, poichè mondo
Ed unto fu, ne tentò l'arte e 'l pondo.

LXXVII

Volgendo a destra con girar soave
Della vite il cilindro inverso il tetto
Libra su quella spranga il grosso trave,
A cui, centro del peso, adagia il petto:
Il capo scende, e si solleva il grave
Ultimo piè che ricopriva il letto;
E dà loco a comporre in quadro mucchio
I raspi destinati a trarne il succhio.

LXXVIII

I quai costrutti in mezzo, e di conteste
Tavole ricoperti, a mutar volta
Mentre s'adopra, e per contrarie peste
La tortuosa spira si rivolta,
Leva il cornuto capo ambe le creste,
Scende il piè lento lento un'altra volta;
E così poderoso il mucchio preme,
Che stilla a rivi il sangue, e scorre insieme.

LXXIX

E tanto sforza a manca il suo sentiero
Il turbine, che l'albero sublima,
Che 'l ponte alfine ne riman leggiero,
Su di cui vasto si librava in prima:
Quel n'è rimosso; e affinchè 'l vette intero,
Quando ritorna, la vinaccia opprima,
Tra l'ultime colonne il serra, e 'l metro
Cangia del corso, o si rivolge indietro.

LXXX

Torna a dritto orizzon da capo a fondo
L'ingiusta mole; e, poichè più non scende
Chiusa nel calce, segue il cerchio tondo,
E di trarnela in giù pugna e contende:
Quella resiste, e in vece ecco dal fondo
Col mastio in giro sollevato ascende
Ampio marmoreo masso, e per lo vôto
Del seno, ove giacea, s'aggira a nuoto.

LXXXI

Chi poría misurar la forza estrema
Che su i calcati raspolli raddoppia
La severa bilancia, e qual ne gema
Umor di doglia che dal seno scoppia?
La chiocciola sospira, il marchio trema,
Onda novella alla prim' onda accoppia
De' vermigli ruscei l'orma ramosa:
Terge la Sete il viso, e 'l guarda e posa.

LXXXII

Così alla neve più ristretta e salda,
Se poggia alla metà del maggior arco,
E le case del Canoro il sol riscalda,
Fa risentir di sua virtù l'incarco:
La comprime, la fonde, e a falda a falda
Per mille rivi d'invisibil varco
Stillan pomici e tronchi, e par che vada
In acqua il monte a dilagar la strada.

LXXXIII

Oh qual tesor, che si perdea, raccolse
Il sottoposto tin di vena in vena!
E se in torbide fecce si ravvolse
Per la petrosa via che al varco il mena,
Con poca uva sposato al fin rivolse
L'oscura faccia in lucida e serena;
E caro al gusto in pochi giorni, e saldo
L'ebbe, più che non sembra, incontro al caldo.

LXXXIV

Ma tu sempre di questo il verno algente
A' tuoi lavorator largo sarai;
E quel ch'era acerbetto e più possente,
Da maturarsi riserbar potrai:
In vesta di rubin dolce e recente
A traverso del vetro il mirerai
Danzar sull'orlo delle tazze, e freno
Porre al largo sudor che bagna il seno.

LXXXV

Non però che venir possa a tenzone
Con quel che nacque in più felice sede,
E amico d'ogni età, d'ogni stagione,
Serbò sempre dai fonti intatto il piede:
Ei de' farmachi tutti al paragone,
Se ben se n'usi, per valor non cede;
Caro dono del ciel, che rasserena
La nostra vita di miserie piena.

LXXXVI

Partì dal mondo iniquo, e alla sua stella
Tornossi ogni altro ben; sol la speranza
Restò quaggiù; chè la speranza è quella
Che in mezzo ai mali agl'infelici avanza:
Ma saría presto un dì volata anch'ella,
Schifa di questa, a più felice stanza,
Se il vin non la tenea, liquor giocondo,
Ancora in terra a far più lieto il mondo.

LXXXVII

Di lui mosse a cercar, come a Dio piacque,
Noè dolente ancora e sbigottito,
Visto qual sulla terra e in mar si giacque
D'uomini e d'animai volgo infinito.
Il gran terrore mitigar dell'acque
Sol potè 'l vin nell'animo smarrito,
E la speme fermar, che avea dal suolo
Già l'ali per partire aperte al volo.

LXXXVIII

Allor la prima volta al miglior culto
Della vite voltò l'accorto ingegno:
La trovò scarmigliata il crine inculto
Spander tra i rami del silvestre legno,
Che affaticato sotto il peso e occulto
Da spessi tralci le facea sostegno:
Ne gustò i frutti, e dell'umor vermiglio
I costumi a tentar prese consiglio.

LXXXIX

Lieta la vite anch'ella, e degli augelli
Ritolta alle rapine, acquistò nome:
Di più vaghi s'ornò tralci novelli,
E cesse al ferro volentier le chiome.
Lieti ne furo i teneri arboscelli,
Che si sentiro sollevar le some
Dei crin scomposti, e tal de' suoi cultori
Così forse del vin cantò gli onori:

XC

Te gl'infermi fanciulli e i vecchi stanchi
Lodino, o santo umor, cui solo è dato
Lunghe febbri sanar, stomachi e fianchi,
Ipocondri, e ferite al sen piagato:
Dal negro Etiope al Boreal più bianco,
Ove t'è il cielo ad abitar men grato,
Gente non sia che a te cercar non volti
Le vaghe antenne, ove il tuo nome ascolti.

XCI

E chi tutta potrebbe, almo liquore,
Ridir cantando la tua laude vera,
Se alla fragranza sol del tuo vapore
Cedono tutti i fior di primavera?
Può all'estate e all'autunno il tuo valore
Ne' cibi indur sapore, ove non era;
E alle nevi del verno e al gel degli anni
Mover difesa e far leggiadri inganni.

XCII

Tu forte il capitan, tu il peregrino
Nocchier fai più securo in su la nave:
Per te il bifolco misero e tapino
L' aspra fatica cimentar non pave:
Tu riconduci il sonno in sul cammino
Dell'orme tue più placido e soave;
Tu, non del corpo sol, ma sei dell'alma
Sostegno e lume e refrigerio e calma.

XCIII

Misero amante, a cui talor consiglio
Non giovò di ragion, di fidi amici,
Mentre pensa dolente al suo periglio,
Ai lunghi affanni, ai brevi dì felici,
Se a te ricorra, tu gli puoi sul ciglio
Tornar la gioja; o tal pianto ne elici,
Che all'alma insegni in mezzo agli error sui
Pietate di se stessa, odio d' altrui.

XCIV

Chi i segreti disvela? E chi in obblío
Le acerbe cure dolcemente affonda?
Chi l'industre de' carmi al mondo aprío
Arte, e del canto ad ascoltar gioconda?
Tu la cetra e la danza, e col desío
Spiri di poesía vena feconda;
Tu a domar genti, ed a formar costumi
D' ingegno infondi e d' eloquenza fiumi.

XCV

Tempo verrà che favolosi fonti
Da' gioghi suoi dischiuderà Parnaso,
E farà più degli altri alteri e conti
Quei che avran colmo di quell'acqua il vaso;
Ma fia dono di te, che stai su i monti,
Del buon caldo Febéo la mente invaso;
Che puoi sol fra le paci e fra i duelli
Gonfiar l'epiche trombe e i flauti imbelli.

XCVI

Così cantava: e facea plauso il vento
Da' rami scossi alle ascoltate rime:
Godea la vite, e si vedea fra cento
Arbor più chiari sollevar le cime.
All' accolto tesor solea contento
Apprestar altri le sue celle opime,
Che abbandonate e sole oggi alcun lassa
Libere ad Aquilon ch' entro vi passa.

XCVII

Ma chiunque il prezzo ama, e 'l rischio fugge
Di serbar lungamente il vino illeso,
Pensi che l' uva ancor langue e si strugge,
Se il compratore aspetta, e perde il peso:
Squarciata il seno, il sangue versa, o 'l sugge
L' aria; e 'l bobolco a carreggiarla inteso
Spende i giorni miglior dietro 'l viaggio,
Che darebbe all' aratro un cultor saggio.

XCVIII

Dico que' giorni (poichè trae sì lunga
L' incerta occasïon la sua dimora (3),
Che al tardo ottobre avvien che talor giunga
La difficil vettura, e duri ancora)
Que' giorni in cui convien che 'l bue si punga
Per seminar; chè sempre di buon' ora
Il frumento lo vuol, temendo inciampo,
Se, pria del gel, non è signor del campo.

XCIX

E se non teme il gel, basta al tuo danno
Che al maltrattato suol tardi s' appigli;
Che se, per tempo, germogliando vanno
Dal piè corroborato almen tre figli,
Occupa solitario il duro scanno,
Vinti appena col verno i tuoi consigli;
O spesso non ritrova ove si colchi
Sepolto in sen degli affrettati solchi.

C

Ma non so come ad indugiar d'accordo
  Van per natura i monti, e 'l ciel con loro;
  Il padron per bisogno, o perchè ingordo
  Prepostero al lavor mesce lavoro;
  Il contadin per vizio, o perchè sordo
  Spera sempre di tempo aver ristoro;
  E dormendo su l'opra, una sol volta
  Che gli giovò il peccar, nessun più ascolta.

CI

Anch'io lo so, che se l'agosto scorse
  Di piogge avaro, e dalla stoppia arata
  La sepolta zizzania ancor non sorse,
  Sarà buono indugiar qualche fiata:
  Ma se, dove legume ebbe a raccorse,
  Non teme insulto di semenza ingrata,
  Tu perchè cessi? e quale è la catena
  Che degl' indugi tuoi servo ti mena?

CII

Or m'assisti, io ti priego, Amor cortese,
  Di quanto educa il suol principio e vita,
  Se fia ch'io vaglia a riparar le offese,
  Onde il tuo nume il reo cultore irrita:
  Io canterò delle onorate imprese
  Che tu oprassi giammai, la più gradita,
  Conveniente al tempo avventuroso,
  In che 'l seme del campo è fatto sposo.

CIII

Tu insegnasti col ferro il fondo inerte
  Tentar del suol, che gonfiasi e dirada,
  Onde appreser le glebe al cielo aperte
  Per mille bocche a respirar la strada:
  Quindi o ne esala umor che il sol converte
  In fumo, in nebbia, e 'l gel cangia in rugiada,
  O per le ingorde fauci si ritira
  L'aria, che ingombra di virtù s'aggira.

CIV

Seco il rapido sale il vol discioglie,
Che alle bibule reti i vanni intrica;
E quivi preso il pingue olio s'accoglie,
Ch'ei mesce al dolce umor di pioggia amica.
L'acido avvolto di ferrigne spoglie
Cede assorbito, e i duri lacci esplica;
Abbandonato il negro marte, e solo
Il mortal suo velen perdona al suolo.

CV

Ma il crasso zolfo e 'l succino tenace,
Che vorria pur con l'acque eterna guerra,
Fonde virtù di spirto ardente, e in pace
Con lei ritorna ad impinguar la terra;
E se talora mobile e fugace
Volea partir, real catena il serra;
Mucido umor diventa, e il latte forma,
Che va i germi a nutrir con tacit' orma.

CVI

L'ingegnoso mercurio in quel momento,
Messaggiero di nozze, in via precede;
Mente e consiglio del vago elemento,
Move per ogni varco alato il piede:
Fumido vola in compagnía del vento,
Passa del suolo alla più inferna sede:
Nè per altra cagione i vati accorti
Supremo arbitro il fer tra i vivi e i morti.

CVII

A tai lusinghe, a tali imperi il grano,
Che del morbido letto è fatto donno,
Tutti sente ammollirsi a mano a mano
I rudi sensi, e contrastar non ponno:
Un caldo etere il cova, e di sua mano
Lo preme e sforza insuperabil sonno;
Finchè si desti, e domini le glebe:
Miracolo maggior non finse Tebe.

CVIII

Questa è l'arte d'Amor, lieto se trova
Chi le sue sante intenzïon comprenda;
Ed or che la grand'opra si rinnova,
Pria che sul campo l'arator discenda,
Prega per me che la semenza nova
Due giorni innanzi a medicare apprenda;
Onde non tardi ne' volubil mesi
L'arte negletta i suoi pensier cortesi.

CIX

Vuol che tant'acqua si sospenda al foco,
Che giunga appunto al sedicesmo peso,
E due volte otto libbre, e non più poco
Di cener tolto dal cammino acceso;
Altrettante di calce arida un loco
Abbiano, miste in sen del rame appeso,
Tanto che il caldo sofferir la mano
Possa al toccar del giudice villano:

CX

E vuol che si decanti, affinchè spento
Sia 'l concetto fervor, la medic'onda,
E lavi in quella del miglior frumento
La semente già pria purgata e monda:
Spera così, che del natio talento
La virtù meglio al germinar risponda,
E si scacci non men dal grano eletto
Di ruggine o carbon ogni sospetto.

CXI

Impone ancor mutar semente; e pare
Che come a noi peregrinando piace
Terra e cielo cangiar, novi imparare
Costumi, e di battaglia arti e di pace;
Così alla biada ad abitar più care
Sien nuove piagge, e là diventi audace;
E forse al campo istesso, o stanco o adusto,
Mutando il cibo, si risvegli il gusto.

CXII

Questi son dunque, se l'ascolti, i vezzi
De' promessi imenei; felici allora
Che il grano a tempo a ben amar s'avvezzi,
Svegliando i sensi in lui sopiti ancora:
E meglio allor che più s'impingui e spezzi
Col ferro il letto ove ha da far dimora;
Che in van lo steril anno e 'l ciel s'accusa,
Se fra i sassi e 'l digiuno amor non usa.

CXIII

Ma se tarda del campo uscì la messe,
E l'aratro più tardo i solchi aprìo;
Se i rei semi alle nate e non oppresse
Piante confuse e 'l suol trovò restío;
Perchè 'l tempo e 'l lavor, che inutil cesse,
Non cangi, e non impari altro desío
Che vinca la stagion, nè, quando il miri,
Del loco il vizio a miglior culto aggiri?

CXIV

Anche di negro stabbio al miglior punto
So che povero sei: ma ti ricordi
Che senza buoi fu il verno? e l'hai consunto
Per satollar del sorgo i solchi ingordi?
Stolto! chè il sol te lo distrusse, e smunto
Restò 'l cenere suo tra i fusti lordi:
Ma reca or quel che lice, e a farti accorto
Oggi almeno incomincia a darti il torto.

CXV

Oggi è tempo a recarlo: i soli ardenti
Non ne furano i succhi; il gel, la neve
Tal non maturo ancor trita coi denti,
Beve or le piogge, e 'l suol fa raro e lieve:
Varco apre alle radici; i più possenti
Vapor ministra al campo, e ne riceve,
Quando in grembo al terren per lui penètra,
Ogni altro influsso abitator dell'etra.

CXVI

Come al varco più angusto, onde respira
Per le rimose valve il chiuso loco,
Ricorso ha l'aria che di fuor s'aggira,
E con mantici occulti aita il foco;
Tale a traverso delle glebe spira
Sotto anche al solco un vicendevol gioco
Che nutre i campi, e ritornando il gelo
Rende quanto il calor disperse in cielo.

CXVII

Perciò non una dell'aratro è l'arte:
Alto, se rompe, si profonda; e a pena
Riga il terren, se le nemiche e sparte
Semenze copre, onde la stoppia è piena;
Ma se rinate le travolge in parte
Che alcun crede selvaggia, il solco mena;
Surge il torpido campo, e vede il giorno,
E le antiche ripara onte e lo scorno.

CXVIII

Che se gleba è talor ch'alta s'assida
Sul ciglio che levò, chiede soccorso
Dall'erpice dentato, onde la incida,
E piano al seminar prepari il corso:
Così avvien che più eguale il gran divida,
Nè quel sommerga, e quel resti sul dorso,
Quando l'ultima piaga il suol riceve,
Ch'alta mai non si vuol, ma spessa e lieve.

CXIX

Or che starò a cantar, se avara o larga
Esser debba la man del caro seme?
Com'è il poder del suol, sai che s'allarga,
Sai che si stringe, ov'è minor la speme;
Sai che colui che con ragion lo sparga,
Col metro della mano il passo insieme
Accorda sì, che si raggiunge al varco,
E fa croce col primo il secondo arco.

CXX

Allor mi piace il bue che lento lento
Seconda il suol, che al suo lavor s'arrende;
E 'l contadin che sta con l'occhio attento
Per mutar alla stiva arti, e vicende:
Mi par nocchier che, come piega il vento,
Tra poggia ed orza il veleggiar sospende;
E tal cede il terren tra sponda e sponda,
Come sotto la prua si sparte l'onda.

CXXI

Cánta il bifolco intanto, e 'l bue, che ascolta,
Qualche dolcezza al core andar si sente:
S'arresta al noto fischio, e se talvolta
Ne sgridi il passo, del suo error si pente:
S'affretta al fin del solco, ove si volta
L'aratro, e 'l suo riposo gli consente:
Indi, senza aspettar s'altri lo istiga,
Docil ritorna alla seconda riga.

CXXII

Vorrei che ognun, di simil voglia acceso,
L'altre cure mirasse intorno sparse:
Chi s'avesse, zappando, un angol preso,
Dove l'aratro e 'l bue non può voltarse;
Chi alla carretta e chi al badile inteso
Ristorasse di suol le rive scarse;
E chi lungo la via disperso e scemo
Ricolmasse del campo il margo estremo.

CXXIII

E vorrei 'l potatore audace e franco,
Prima che 'l solco sospenda le zolle,
Veder lungo i filar con l'arme al fianco
Formar la vite ancor frondosa e molle.
Già le si vede il crin diventar bianco,
Là dove il sol più ripercote il colle;
Già s'arrende alla man facile e lenta,
E del ferro le offese or non paventa.

CXXIV

Maggior periglio à lei sovrasta al punto
Delle incostanti primavere: piena
Di volubile umor, e al labbro giunto
Della ferita, ove il dolore il mena,
Sente con quello ogni vigore emunto
Stillarsi; ohimè! d' inessiccabil vena:
Piange la notte misera, e si duole,
Nè senza pianto la ritrova il sole.

CXXV

E tanto segue il doloroso metro,
Umida gli occhi turgidetti e 'l seno,
Che viene un gel che le converte in vetro
Delle lagrime il corso, e le pon freno.
Ricade in seno il duol, che torna indietro,
Finchè scoppia in sospir, langue e vien meno,
E talor senza vita il corpo offeso
Lascia in collo al marito, inutil peso.

CXXVI

Raro vedrai, quando l'autunno inchina,
Gemer le piaghe in su la vite inferma;
Rasciutto dalla sera alla mattina
Ricopre il taglio un medico epiderma;
Onde, se cade ancor rigida brina,
Quasi di saldo scudo il freddo scherma,
Cicatrizza la scorza, e gonfia un orbe
Che salda il legno, e la ferita assorbe.

CXXVII

E l'umor, che movea per tante sponde,
Quanti fûro i sermenti indi recisi,
E si perdea qual rivo che si fonde
Per diversi canal da lui divisi,
Raccolto in pochi tralci a mover l'onde,
Con impeto maggior par che s' avvisi
Sforzar le vene, e delle gemme al soglio
Di tralci e d' uva meditare orgoglio.

CXXVIII

Con tal consiglio purgherai la vite,
Che dell' ottava luna i dì misura,
Le minor palme, coll' unghia carpite,
Se ti vieta tagliar l' età immatura:
Ma se il secondo april vide, e gradite
Frondi lieta spiegò, chiede altra cura;
Chè de' due tralci, onde va al suol diffusa,
L' uno adotta fedel, l' altro ricusa.

CXXIX

Quello su di cui 'l tronco educhi, forse
Fia meglio al marzo riserbare intero,
Se verde il vedi, e se è maturo, torse
Potrà sopra due gemme, ov' è mestiero:
Non così quel che già robusto porse
Speranza di vendemmia: ei poggia altero,
Corsa la terza etade, e par che scoppi
Di bel desío, che al suo vicin s' accoppi.

CXXX

E quel che in tale età men fermo pare,
Al secondo occhio pur scapezzerai;
Se al piè tralcio, miglior che in capo, appare,
Da quel, troncato il reo, la vite avrai.
Empir con novi razzòli le rare
Tue file a un tempo stesso intenderai,
Conci e pali recando; e ai frassinelli
Insegnerai col ferro a farsi belli.

CXXXI

Sebben qual pianta è mai che 'l ferro schivi
In sì felice tempo? I vecchi mori,
Lunga stagion negletti, a tornar vivi
Altr' aita non han che li ristori.
I peri, i meli, i giovanetti ulivi
Da visitar son questi i dì migliori:
Scemar l' inutil selva, e far più corti
Gli offesi rami, e risecarne i morti.

CXXXII

Giova or propagginàr: magliuoli e arbusti
Ben or fidansi al campo; e pazienti
Ponno vincere il verno, e più robusti
Parer di primavera ai dì clementi:
Vestir di paglia incontro i geli ingiusti
Or lice i molli gelsi; or le cadenti
Piante ritor del vento al truce sdegno,
Saldàte al fianco di fedel sostegno.

CXXXIII

Quelle cui morbo o lunga età percosse,
Da sveller sono, onde ogni vizio torse
Possa dal gelo nelle aperte fosse:
Or cordi a segar son, frasche a comporse,
Terre alle stalle a prepararsi, scosse
Dai sassi in prima; e riposate all' Orse;
Dar le nitrose al novo prato, e fochi
Indur fecondi per diversi lochi.

CXXXIV

Oh, se facil risponda ai tuoi desiri
L' anno, e chi 'l volge, qual trarrai diletto,
Fortunato cultor, quando t' aggiri
Le forme a rimirar del colle eletto!
Luogo non fia che di curar non miri,
Di felice speranza acceso il petto;
Non arti od usi, che spïar non tenti
Degli uomin, delle terre e degli armenti.

CXXXV

Tra queste cure al tuo pensier davante
Mille immagin vedrai farsi di colti,
E ciascuna recar nel suo sembiante
Di diversa beltà frutti raccolti.
Delle supplici piagge e delle piante
Talvolta non saprai qual prima ascolti;
Incerto, se più d' olio abbondi, o frasca
Colga dai gelsi, o se meglio ari o pasca.

CXXXVI

Verranno allor teco a consiglio i venti,
L'ombre, il sol, l'acque, il pian, l'erto, il declive,
Gli abiti delle terre, i differenti
Principj, ond'altre han copia, altre son prive;
E tuo sarà fra le ragion pendenti,
Come il bisogno o 'l tuo poder prescrive,
Qui gli utili estimar, quivi i diletti,
E i facil modi onde al suo fin gli affretti.

CXXXVII

Che delle meditate arti e di tante
Materie parlerò? Che delle pronte
Vetture, e delle vie deserte innante,
Che al primier s'apriranno onor del monte?
Degna d'alma real cura fra quante
Possan far le tue laudi illustri e conte;
Cura grata ai poder che, ai mutui uffici,
Del tetto e del cultor tornano amici.

CXXXVIII

Par che non basti a ricordar tant' opre
La mente, e i tempi aver presenti e i siti;
Ma se vien teco amor, che tutto scopre,
Ei fia che ognor te gli rammenti e additi.
Ei nell' ore che il ciel d' ombre si copre,
Descriverà fedel, perchè t' aiti,
Memore comentario: ed oh qual parte
Fuggir potrà le ricordevol carte!

CXXXIX

I lochi ad un ad un diviserai
Da rinnovar più disperati; e quelli
Che son degni d' aita, ora vedrai,
Come a nova stagion tornin più belli.
Di vin la cella, e di frumento avrai
Ricco intanto il granajo ai dì rubelli;
Nè senza oro lo scrigno, onde opra tenti,
Cui, sol pensando, ogni signor paventi.

CXL

Che se, come talvolta il ciel destina,
Scarso l'anno si volga, o i soli accusi,
O l'acque ingiuste, o l'importuna brina;
Pur basta sempre della vita agli usi.
Solo al lusso e alla gola cittadina
Qualche cosa ognor manca, onde ne abusi;
Sol per chi è molle, è mal difeso il tetto,
Ingrato il cibo, e senza sonno il letto.

CXLI

Non a te fia mestieri, all'opre intento
Delle innocenti ville, i panni intesti
Mutar dall' Anglo o dall' Ibero armento
Per difender del gelo i dì molesti;
Non che del cibo il natural talénto
Gallico mastro a medicar s'appresti:
Il puro aere, il lavor, la frugal mensa
Condisce il cibo, e sanità dispensa.

CXLII

Sorbir che giova Americane spume
Fuor di Sássone argilla in ôr brillante?
Che dell' amaro Egizïan legúme,
O del Cinese Te mieter le piante?
Se degli aromi il peregrin costume
Per te s'ignora, o spirto altro fumante,
Se dell' Assirio nardo il pingue umóre,
Tolto al liquido ulivo il primo onore:

CXLIII

Se di serici manti o di sudate
Porpore non ti splende ornata stanza;
Se di servi oziosi alle guardate
Soglie non dorme intorno ampia ordinanza:
Ma in sicuro riposo ore beate
Potrai goder; ma avrai fede e costanza
De' tuoi, del vigil cane, che non tace,
Perchè tesor prometta il ladro audace.

CXLIV

Ivi lucidi i soli al verno; ed ivi
Tra giocondi parlar le sere al foco;
Primavere ridenti, ombre d'ulivi,
Aure che intorno van volando a gioco;
Augei canori, ai trascorrenti rivi
Refrigerate tazze, amor del poco;
Mel, cascio, latte, agnei, pollanche ed uova,
E campi e selve e cacciatori in prova.

CXLV

Io certo, come un bel desío m'invita,
Dalle urbane catene in tutto sciolto,
Rustico vate condurrò mia vita
Nel vostro sen, candide ville, accolto.
Oh chi i bei fonti tuoi, Mergo, m'addita! (3)
Chi de' salici il rezzo e 'l musco folto!
Chi tra 'l vasto m'asconde orror de' rami,
Ov'io non oda pur chi mi richiami!

CXLVI

Vola rapido il tempo; e l'ultim' ore
Forse del viver mio morte matura:
Nè so dond'io mi torni al mio Fattore,
Che da solinga rupe, alma più pura.
Al riso degli stolti e al vano errore
Tolto, mi torrò al pianto e alla paura,
Contento assai che 'l mio sepolcro onori
La pietà de' bifolchi e de' pastori.

ANNOTAZIONI

CANTO PRIMO

(1) Ciò che ivi è scritto della fecondità de' sali e d'altri principj, è scritto secondo la miglior fisica che si leggesse ai tempi ne' quali scrisse l'autore. Non poteva parlare nè d'idrogeno, nè di ossigeno, nè di acido carbonico, che non erano usciti in luce. Per l'uso per altro dei precetti ivi indicati non v'ha alcun incomodo all'agricoltura. Quando una pratica è sempre utile e buona, non perde perchè se ne rendano le ragioni dell'utilità e della bontà più in un modo che in un altro. Questo sia detto anche a riguardo di altri passi fisico-chimici che s'incontrano nel poema, come quando parla della vegetazione alla stanza CIV e seguenti del canto IV, ove fra l'altre cose in mercurio è accennata la terra mercuriale di Machbrid: e ciò per non replicare inutilmente le annotazioni.

(2) Non posso a meno di avvertire ciò che non si legge nei versi, ed è: che se mai una mina si sfoga solo nella polvere infusa nello spiraglio senza scoppiare, non ardisca alcuno mai di volerne riaprire il foro, e vôtarla scolpendo il cocchiume di stucco che la chiudea. Poichè, quantunque la materia calcarea che si rompe dai lati non possa accender scintilla, nè quella pur dello stucco, che se è di tegola pesta ha dell'alluminoso che non si accende; pure l'inferior fiscetta della polvere già riscaldata prendendo aria s'infiamma, e può uccidere il minatore. Si tenti adunque in altro lato altro foro, e ciò dopo tre giorni. Ho veduto un audace correre gran pericolo; e conosco uno che vive ancora monco d'una mano, che la mina, senza quest'avvertenza tentata, con una crosta di sasso gli portò via.

(3) Volgarmente *perlar*, onde si traggono anche le migliori forche di legno, quando da esso tosato in testa se ne educhino le rimesse verghe più belle. Giunte queste alla lunghezza che si desidera, si spuntano nell' ultima cima sopra tre occhi, acciecando gli occhi inferiori, e mettono le tre corna naturalmente. Adulte si levano, e scaldate al forno si curvano fra i gradi d' una scala, ove seccandosi non possono più perdere la forma; e poi con la pialletta si poliscono a dovere, e sono d' uso sì necessario, che i Guasconi ne fan mercato. Si può far lo stesso su gli olmi, che ne emulano la bontà e ne affettano la figura.

(4) So che i concj sono reputati incomodi alle viti riguardo ai vini che se ne traggono d' inferior qualità: ma ciò avviene quando si largheggi di essi e dei più pingui intorno alle viti fruttifere. Qui si parla della vite piantata di fresco, per la quale si riguarda il ben apprendersi, il crescere e 'l corroborarsi fin dai primi anni, più assai del frutto che se ne speri; che non è tempo. Confesserò per altro, che se è posta in terreno ch' ella non ami, non sarà concio che bastar possa a conciliarla con esso. Quest' incomodo non si vince che con un copioso mescolamento di terreno differente e contrario, e colla pertinace assiduità della zappa.

(5) Intendo per *rudero* il calcinaccio. Non mi piacque la parola volgare; usai un latinismo. Così ho detto la *morbid' aria* per non dir porcile. Orazio nella Poetica mi fece coraggio a prendermi questa libertà.

(6) È ottimo l' avvertimento di non confondere coi migliori letami la gluma del frumento, e tutto quello che si dice *bulla* o *pagliòlo*. Vedi però che non si commettesse l' errore di farne letto agli animali, come spesso si suole, che sarebbe quello stesso che si riprende. Con tutto ciò i letami anche migliori vogliono essere almeno due volte rimescolati, e lasciar loro tempo da ripigliare l' interrotta fermentazione; che non sono pur essi sì sceveri d' ogni mal seme, che non abbisognino di macerarsi. Dovrebbero essere al coperto, onde non sieno dalle piogge dilavati soperchiamente;

e innaffiati, se asciutti, con acque riposate o di liscivo. Solo la così detta *bulla* o *pagliolo* può restarsene senza tetto, chè non è acqua che la possa annegare, ed è ben fatto dopo la pioggia ritrarla, e mescolarvi terriccio, stipa od altro pacciume, che sospende l'umido d'una pioggia novella, e la penetra e la corrompe. Quando si dice: *Invano il più cultor domarla spera*, s'intende di alcune semenze particolari che resistono alla fermentazione, come sono le minori veccie salvatiche, la vena e singolarmente l'aparine, volgarmente *ruzzoni*. Ma chi può difendersi dal mentastro che si propaggina, dalle gramigne, dai cardi, dalla minor lappola, e da mill'altre che non entran ne' concj, e restan sempre sul campo se non le estermini una ripetuta e diligente aratura? Per altro di bulla ben fermentata io ho sparsò buon tratto di terreno ben preparato, ove non insultò zizzania di sorte alcuna.

(7) Non potè l'autore ommettere la descrizione e l'uso delle marne, al suo tempo sì celebrate per fertilizzare le terre. Ora, in una parola, tutto consiste nel voler tramestare qualunque terreno denso col raro, e 'l raro col denso. L'argilla e 'l mattajone in un campo arenoso e ghiajoso, e l'arena e la creta la più digiuna in un denso e tenace, possono far le veci felicemente delle marne migliori, le quali sebbene non si conoscano nei lor componenti, potendosene numerare ben di sei sorti, possono sterilizzare piuttosto che migliorare un terreno. Vedi fra le lezioni di Agricoltura la terza del dottissimo sig. Ottavio Targioni Tozzetti.

CANTO SECONDO

(1) Giova usar delle viti fertili conosciute del luogo più assai che di tralci stranieri, che non fanno fede della lor generosità. Contuttociò amandosi alcuna volta di aver qualche rara sorta di uva o da pigiare per scelto vino, o da serbar per la mensa, perciò non è ommessa la vite straniera, che può diventar indigena, e migliorare le condizioni d'un vigneto volgare.

(2) Mi lusingai per qualche tempo che il piantar, come dicesi, sopra inverno al S. Martino dovesse prevenir di sei mesi con miglior messe le viti che si piantano aspettando la primavera. L'esperienza non corrispose alla mia speranza. Un avvertimento ti darò sicurissimo per la riuscita, piantando anche al solo aprirsi della stagione, ed è: di non fidarle al fosso che le aspetta, se non è ben sazio d'una pioggia che attenderai. Non temer che sia intrattabil la terra. Raro è che s'incontri sul monte un'argillosa rubrica, che s'impasta movendola. Ho veduto costantemente le piantagioni poste con questa legge conservare la frescura e l'umidità che nutre il magliuolo fin nel più fervido agosto, e verdeggiar di tralci bellissimi, ove le altre poste in inverno, che pur pareva che si dovessero assicurar del terreno, vivevano appena, e parevano d'un anno minori.

(3) È verissimo quanto è detto dell'amerino, volgamente detto *sbolzaferia;* e nella disperazione che altri nel vedovo posticcio possa far prova (che veramente non è senza difficoltà) s'attiene felicemente. Pure confesso che non è sostegno tanto pregevole da innamorarsene.

(4) Non è senza utilità il distinguere i posticci delle viti con qualche gelso, che serva lor di sostegno. Ma avverti bene, che se il terreno non è amicissimo di questa pianta, perderai l'opera, resterai senza foglia, e la vite senza marito.

(5) Sono i citisi di due sorta: i coronarj che sono arbusti, detti *zamberelle*, e gli arborei che sono l'anagiri, volgarmente *egheni*. Questi quanto sono pregevoli per i forti pali che talor somministrano, tanto men piacciono per il pasto delle fronde, che rendono amaro e fetido il latte delle pecore che se ne cibano. L'esperienza di molti anni non mi lasciò mai vedere un bel posticcio di viti vicino a costoro. Il coronario, onde s'ammajano le croci e i capitelli, per le pecore è ottimo: *Florentem cytisum* ccc. Virg. Buc. Ecl. 1.

(6) Quando non si possa usar del canniccio palustre per tener morbido l' epiderma, e difenderlo più dai soli che lo inossano, che dal gelo che poco nuoce alle piante, è meglio lasciarle nude. Quelli che le veston di paglia vi preparano un albergo alle formiche ed alle forfecchie, ed una spugna all' acque che vi si possono congelare. Mortal cosa è poi se di paglia si vestano le giovani piante de' salici. Il tenero loro epiderma, il molle e succulento tessuto cellulare, che beve, se è libero, e traspira come dalle foglie, marcirà mucido sotto quella vesta, perirà la pianta, e non avrà di vivo altro che qualche stria per lo lungo, che per ventura sia restata scoperta.

(7) Non lodo ora più propagginar palma di gelso senza troncarla. Me ne innamorai una volta perchè, a dir vero, i gelsi che ne provennero educati a tutta verga parevano di due nel prim' anno, ed erano lucidi e schietti, e senza lo sghembo dell' incisura; ma li ho trovati poveri di radici e che mal s'apprendono quando non siano posti in felicissimo sito.

(8) Ben quindici sorta di mummie da medicare il taglio degl' innesti e le ferite della scorza si possono numerare: tutte però alla prova sono superate dallo sterco vaccino. Si risparmia così la cera, la trementina e le acque vulnerarie.

CANTO TERZO

(1) Intorno alla potatura de' gelsi sono qui prescritte le migliori leggi dalla diciottesima fino alla trentesima stanza. Per crescere a queste autorità e lume non posso a meno di pregare chi legge a voler vedere, fra le Dissertazioni su di questo argomento onorate colle stampe dall' Accademia agraria di Verona, le due, una del Meschini, l' altra del Locatelli; questa per il taglio da usarsi solamente ogni cinque anni invece dei tre praticati; quella della stagione in cui giova ciò fare, cioè al declinar dell' autunno. Farò qui in breve la somma de' vantaggi che s' hanno, seguendo il me-

todo da me in gran parte e dai miei due benemeriti socj più compiutamente prescritto; e sono:

I. Di rimettere in vigore le piante, ed assicurarle dalla moría.

II. La comodità di eseguir a dovere questo lavoro in una stagione meno occupata, con minore spesa.

III. Le più robuste legne che se ne traggono da serbare, o pali alle viti, o fascinate per farne bosco salubre al tempo de' filugelli.

IV. Se in ventun anno, a cagion di esempio, devi potar sette volte, seguendo l'uso, nella maniera proposta basteranno le quattro, ed avanzerai tempo e spesa.

V. Se i gelsi da potarsi fossero in prato che si sega, non guasterai l'erba, nè cogli stecchi, che sempre restano, sarai maladetto dal falciatore; e ciò che avviene più spesso, se saranno in campo biadato, non rovinerai nella prescritta stagione frumenti; i quali, potando in estate, si perdono sotto il precipitare, il raccogliere e 'l trasportar delle ramore calpestati; danno gravissimo.

VI. È manifesto per prova che ne trarrai maggior copia di foglia; poichè le rimesse palme, avendo più lungo tempo per crescere o rinforzarsi, sono più lunghe e di molti getti da lato, quinci e quindi fornite.

VII. In queste, mature per tempo, siccome sono, non troverà il freddo dicembre l'estrema vettuccia tenera ed erbacea da disseccare.

VIII. Le ramora più robuste men sentiranno l'incomodo d'una grandine che le offenda.

IX. Non è timor che, fin dal principio in cui seguirai questo metodo, la foglia si scemi e manchi da non poter tenere la solita semenza che metti a covo. Un gelso di buona costituzione, che non potato numeri l'anno quarto, darà più di foglia di tre potati in estate nell'anno terzo. Sei compensato.

X. La bontà della foglia che se ne trae più sostanziosa e matura, decide della vita più prospera de' filugelli, della copia più abbondante de' bozzoli e della beltà della seta.

XI. Prima anche del S. Martino (poichè ne' potati matura più presto) troverai da raccogliere delle verghe, che facili s'abbandonano alla mano, foglia abbondante, pasto gratissimo agli animali.

XII. A conchiudere con una ragione che non ha replica, dico: che se in alcun luogo mai è da seguir questa pratica utile da per tutto, è indispensabilmente da osservarsi sul monte, ove cogliendosi naturalmente tardi la foglia, e tardi potando, non hanno tempo bastante i gelsi che di rimetter brevi e schiette palmucce, da rovinarsi le prime, e l'ultime che si sfrondino al vegnente anno.

(2) Alle obbiezioni sull'incomodo del taglio, o per la stagione, o per la piaga maggiore, è risposto pienamente nelle lodate Dissertazioni. Qui si accusa di stoltizia chi teme un tal danno, e la risposta è del fatto che mi mostrò felicissima la riparata copia de' rami in un gelso che appostatamente feci potar in gennajo, quando era gelo, e di due ordini di viti nello stesso mese. Il maggior incomodo suol essere del potatore per il freddo.

(3) Così ho veduto ad usare; poi l'esperienza m'insegnò esser meglio in capo al bosco spargere ramoscelli minuti, o trucciolí di marangone, o qualche foglio di sprezzata carta. Messi i bachi al bosco, e sopraggiunti da grandissimo freddo, come d'inverno, osservai che legarono più presto i lasciati scoperti, di quelli onde per ripararli s'erano usati i lenzuoli: tanto si giova ogni animale dell'aria libera.

(4) Sono quasi innumerabili le occasioni e i bisogni d'ogni maniera che si presentano, per provvedervi coll'assistenza de' due nominati operai, che non è possibile esprimere l'importanza e l'utilità dell'avviso indicato.

(5) Quanto è qui esposto intorno alla potatura delle giovani viti novelle fin dal prim' anno, non è senza la scorta di gravissimi autori, nè senza utile educazione delle piante, massimamente se abbiano qualche tralcio poderoso, su di cui attenersi nella sortita inferiore, rimossi i getti superiori ed inutili. Ma poichè non è legge sì utile che non sia vano il proporre, quando sia moralmente impossibile di ottenerne l'esecuzione; ed è in

fatti difficilissimo ottener una cura sì assidua dalla melensaggine de' coloni e dall'avarizia loro, che non mira che alle viti fruttifere; e sarà in pratica pur assai che tu ne ottenga nel modo debito le piantagioni; perciò ho pensato di dispensarti da questa cura senza tuo incomodo. Sono ridotto a questo passo, poichè io stesso mi sono trovato aggravato da questa diligenza, e impedito così da non poterla nè con danaro, nè con assidua attenzione interamente sostenere. Oltre di che ho osservato che le viti novellamente piantate non offrono veramente getto che sia degno da rispettare col ferro, radendo il resto; ed ho pur veduto che abbandonate a se stesse anche per tre anni (quando la zappa ed una discreta sarchiatura non manchi) mettono qualche tralcio, su di cui è facile stabilire la pianta; e se ciò talor non avvenga, tosate non già nel corpo, come a ragione riprende l'autore, ma a qualche nodo, o dove inforcasi il duramento dell'anno secondo. Fatte forti nel gambo scoppiano in tralci bellissimi, da sostener sulle frasche, rimossa ogni suffragine che lor contendesse in signoría. Quello che è indispensabile, è l'assiduità della zappa; non solo perchè l'occasione di rivederle avvisa de' lor bisogni, ma perchè non è altra cura che superi quella del zapparle per tre anni almeno tre volte all'anno. Una giovane vite se fosse fino dal primo suo vegetar moribonda, sotto la zappa rivive; quando non sia del tutto risecca, rinverde; e scoperto il terzo occhio sotterra, morta ne' due superiori, si rinfranca. Questo è il *sarrire* e il *runcare* (cavar erbe e zappare) tanto raccomandato. Le terre alla vegetazione di questa pianta ancor più nemiche non si espugnano con altre arme. Subiscono esse, dice ottimamente il sig. Carradori, per mezzo del ripetuto divelto una lenta calcinazione, mediante il concorso dell'umido, dell'aria e del sole, e allora fanno, anche l'ufficio d'ingrasso, perchè somministrano molto acido carbonico, uno degl'importanti alimenti delle piante.

(6) Non so che alcuno abbia osservato, come è avvenuto a me, che, dove è secco il terreno, e negletto il divelto intorno alla vite ed altrove, non solo la gramigna vi domina potentemente, e forma il gambo distorto e squamoso, come un breve serpente; ma nella

cima del caule mette una spiga senza ariste, embricata, solida e succulenta, in mezzo della quale, se la scapezzerai, si trova un verme vivo che si converte in tafano. Se il fenomeno fosse raro a incontrarsi, non l'avrei pur accennato; ma considerando che non ho potuto rompere a traverso cinquanta di queste spighe nè nei paesi nostri, nè in alcun altro ove mi sono trovato a passeggiar le campagne, che non chiudesse il loro verme, perciò ho voluto farne annotazione, acciocchè non si rida per non intendere che voglia dire:

Esultò la gramigna, e in modi strani
Arsero i solchi, e germinàr tafani.

CANTO QUARTO

(1) Molti medicamenti sono stati proposti per le botti muffate; ma quello che è accennato brevissimamente alla stanza cinquantesima sesta, è il più sicuro, perchè il più efficace di tutti. Risciacquata la botte, prendi cinque o sei libbre di calcina viva, o più, secondo la maggiore capacità del vaso, e per lo cocchiume a pezzi a pezzi, non in polvere ve la precipita. Due secchj di caldo ranno versavi sopra, ma non tutto ad un tratto, acciocchè la calcina possa imbeversene più facilmente, e cadere in fatiscenza, ed in esso smorzarsi. Chiudi quando comincia a fumare, e voltolata la botte al sole, se è possibile, lasciala gemere e sospirare. Il giorno seguente lavala con acqua un poco tepida, finchè n'esca senza colore. Un poco di vino caldo le dia colore e sapore; e questo pure gettato via, sarà il tuo arnese risanato, e le doghe, quandò non sieno marcie, siccome fungo, ne resteranno penetrate, castigate e saturate, e, per così dire, impietrite da potervisi fidare sicuramente ogni vino.

(2) Convengono tutti i buoni fisici che il vino sia formato, e che perciò debba trarsi dal tino finita che sia la fermentazione; che vorrebbe esser piuttosto rapida ed affrettata che no: che è quanto dire finita la bollitura, e che sia danno l'aspettare un giorno di più. Ma come definirne il tempo? Le uve ora sono

mature, ora acerbe, ora fresche, ora riposate, o di collina o di valle, o di vite vecchia o di giovane; si consegnano al tino pigiate in rigida o in tepida stagione, in poca, o in molta quantità, in vaso piccolo o grande, in luogo freddo o caldo, chiuso od aperto; e tutte queste differenze o affrettano o ritardano la fermentazione, così che non se ne può definir precisamente il tempo della durata. Volendone giudicare sicuramente (poichè, come è detto, indugiando, tutto è a discapito della bontà e durabilità del vino) farai così, come ho imparato dal celebre P. Giovambatista di S. Martino: prenderai un tubo cilindrico di due pollici di diametro, lungo mezzo piede di più del tino, in mezzo al quale deve essere perpendicolarmente immerso fino al fondo; e fermalo in testa con due spranghette. Questo, o sia di lamina di ferro stagnata, o anche un quadrilungo di sottil tavola, deve essere traforato intorno intorno così, che vi possa passar il mosto e riempirlo, non l'uva. Riempito che sia di mosto, e questo internamente, come farà, composto a livello coll'esteriore, metti un turacciolo di sughero per la bocca del tubo, ma di minor diametro, sicchè vi possa nôtare: nel turacciolo poi configgerai una bacchettina che sovrasti in lunghezza all'orlo della bocca del tubo, acciocchè ascendendo, come deve, secondo che si gonfia la massa dell'uva e del mosto nella fermentazione, si possa ai confini dell'orlo stesso segnar il grado della salita, che converrà di giorno in giorno segnare ed osservare, finchè cessando ritorni indietro, e te ne possa ne' segnati gradi aver indizio sicuro. Questo croniometro si determina secondo tutte le condizioni dell'uve, e delle stagioni e de' luoghi, nè può mentire, e risponde a tutte le obbiezioni, usi, abusi e capricci di quei che non sanno; quando non levino su di notte, come faceva l'abate Paoletti privo di questo istromento, per ascoltare se il tino ancor cigolasse, e regolarsi a travasare il vino quando il fiotto fosse calmato e tacesse; diligenza assai incomoda. Se in vece del sughero colla bacchetta prenderai un fuso, e da una parte vi legherai un chiodetto di tanto peso che lo tenga immerso e diritto, come zavorra la nave, fino alla metà ov'è più grosso, avrai come un pesaliquori,

un indice egualmente sicuro del salire e del discendere, come desideri, segnando pur nella punta che sopravanza i gradi da osservarsi.

(3) Breve spazio di campo, piano ed arato, cinto da un lato da una pendice selvosa, e in fondo chiuso da una valletta, umida per acqua che vi serpeggia, e fa superbe le spine e 'l musco che veste i macigni, non senza salici che vi trovano pingue e fresco il terreno, posseduto dall'autore e chiamato Mergo. Questi nomi non si trovano che nel dizionario dell' Estimo. Io non mi ricordava ben di Virgilio quando scrissi questi versi: or mi compiaccio di averne naturalmente imitato lo spirito, che lo fece esclamare sulla fine del secondo canto del suo divino Georgico:

> . . . . *O, ubi campi,*
> *Spercheosque, et virginibus bacchata Lacaenis*
> *Taygeta, o, qui me gelidis in montibus Haemi*
> *Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra!*

con il restante, tutto oro.

INDICE

De' nomi delle Piante, nominate dall' Autore nel corso dell' opera, con li respettivi del Linnéo.

Abete	*Pinus Picea.*
Abrotano	*Artemisia abrotanum.*
Aglio	*Allium sativum.*
Amerino	*Crataegus oxyacantha.*
Apparine	*Galium aparine.*
Asprella	*Phalaris oryzoides.*
Avena	*Avena sativa.*
Avornio	*Fraxinus ornus.*
Azzero	*Crataegus azerolus.*
Bellide	*Bellis perennis.*
Canape	*Cannabis sativa.*
Cardo, o Cardone	*Carduus acanthoides.*
Carvo	*Carum carvi.*
Carpino	*Carpinus betulus.*
Castagno	*Fagus castanea.*
Cedro	*Citrus medica.*
Celtide	*Celtis australis.*
Ciano	*Centaurea cyanus.*
Cipresso	*Cupressus sempervirens.*
Ciriegio	*Prunus cerasus.*
Citiso	*Cytisus nigricans, et laburnum.*
Cotino	*Rhus cotinus.*
Corbezzolo	*Arbutus unedo.*
Corno	*Cornus sanguinea.*
Danéa	*Tanacetum vulgare.*
Durocuore	*Crataegus aria.*
Legume egiziano (Caffè)	*Coffea arabica.*
Elleborina	*Serapias latifolia.*
Evonimo	*Evonymus europaeus.*
Faggio	*Fagus sylvatica.*
Fico	*Ficus carica.*
Frassino	*Fraxinus excelsior.*

Frumento	*Triticum aestivum.*
Ginepro	*Juniperus communis.*
Gittone	*Nigella damascena.*
Gramigna	*Triticum repens.*
Intuba	*Cichorium intybus.*
Lambrusca	*Vitis lambrusca.*
Lappa	*Arctium lappa.*
Leucantemo	*Chrysanthemum leucanthemum.*
Lichene	*Lichen, etc.*
Ligustro	*Ligustrum vulgaris.*
Lino	*Linum usitatissimum.*
Loglio	*Lolium temulentum.*
Mandorlo	*Amygdalus communis.*
Marrobbio	*Marubium nigrum.*
Melo	*Pyrus malus.*
Mentastro	*Mentha sylvestris.*
Moro	*Morus alba.*
Mortella	*Buxus sempervirens.*
Nardo	*Nardus indica.*
Nespilo	*Mespilus germanica.*
Noce	*Juglans regia.*
Olmo	*Ulmus campestris.*
Opio	*Acer campestre.*
Orno	*Fraxinus ornus.*
Orobo	*Orobus vernus.*
Ortica	*Urtica dioica.*
Orzo	*Hordeum vulgare.*
Peruggino, o Pero	*Pyrus communis.*
Pesco	*Amygdalus persica.*
Pioppo	*Populus alba.*
Pruno	*Prunus spinosa.*
Quercia, o Rovere	*Quercus robur.*
Rosa	*Rosa canina.*
Rovo	*Rubus fruticosus.*
Salcio	*Salix viminalis.*
Saligastro	*Salix alba.*
Sambuco	*Sambucus nigra.*
Serpillo	*Thymus serpillum.*
Sorbo	*Sorbus domestica.*
Sonchio	*Sonchus oleraceus.*
Sorgo	*Zea maiz.*

Spagna	*Medicago sativa.*
Te	*Thea bohea.*
Timo	*Thymus vulgaris.*
Trifoglio	*Trifolium pratense.*
Ulivo	*Olea europaea.*
Veccia	*Vicia sativa.*
Verbasco	*Verbascum nigrum.*
Viola	*Viola tricolor, et odorata.*
Viburno	*Viburnum lantana.*
Vite, o Corbina	*Vitis vinifera.*
Zizzania	*Curiandrum testiculatum.*
Zucca	*Cucurbita pepo.*

IL
SISTEMA DE' CIELI

POEMETTO

DI

CARLO CASTONE

CONTE

DELLA TORRE DI REZZONICO

IL

SISTEMA DE' CIELI

A

TAMARISCO ALAGONIO (1)

Jam propiusque favet mundus scrutantibus ipsum,
Et rapit aethereos per carmina pandere census.
MANIL. Astron. lib. I.

O candido Censor di quante vergo
Di vigile lucerna al cheto lume,
O sul roseo mattin delfiche carte,
Caro alle Muse ed al cetrato Apollo,
Del mio libero canto oggi tu sei
L'auspice degno; e nel sermon de' Numi
M'udrai narrarti qual tessendo inganno
Io vada agli ozj del pomoso autunno
In questa solitudine tranquilla,
Dove inculta Natura offremi intorno
Sparse sul monte antiche selve e case,
Rustica vista. Ma ben altre ascendo
Su' forti vanni, onde m'impenna il tergo
La severa d'Urania amica destra,
A vagheggiar non conosciute piagge
Dal volgo indótto, e là mi spazio e godo
Volgere per l'immenso etereo vano
Imperïoso a mille mondi il guardo.
La cetra, allor che di sì lunga via

Pende, dolce conforto, a me dal collo,
Oh come va d'armonico tremore
Ondoleggiando irrequïeta, e come
Sento che tese a maggior suon le corde
Sdegnano omai l'usato tocco, e quello
Chiedon di Caro e di Manilio invano!
Non però sempre del pensier m'innalzo
Sul volo audace, e per le mute vie
Dell'oscure contrade Archimedée
Non sempre io mi raggiro. Ah! tu ben sai
Quante s'usurpi delle nostre cure
La creta vil, che la divina parte
Chiude dell'aura che spirò sull'uomo
Il Motor primo delle cose; e sai
Che di seguir le non intese leggi
Dell'arcano commercio invan ricusa,
Fervido il sen d'Omeriche faville,
Vate sul Xanto, o con Eulero a scranna
Lettere e cifre a variar non lento
Calcolator filosofo profondo.
Alfin cedere è forza. I lievi spirti
Per la nervosa regïon dispersi
Un lungo meditar consuma e pasce,
E le troppo percosse imbelli fibre
Fan che l'alma risenta il loro affanno.
Or odi come fra la doppia cura
Di dar ristoro al giovin corpo, e l'alma
Nudrir di filosofico pensiero
L'ore divida. Non sì tosto il Sole
Del pacifico mar, notte lasciando
Sull'acque immense, ed in silenzio il vasto
Méssico padre di molt'oro, e Cuba,
L'opposta parte del volubil Globo
Orna e riveste di purpurea luce,

Ch' io balzo fuor dell' agitate coltri,
E con umil preghiera al ciel rivolgo
I pensier primi, chè nel mondo errante
« Non si comincia ben se non dal cielo ».
Abil coppier frattanto agita e mesce
Col dentato versatile strumento
La mattutina d' oltramar bevanda,
E in lucida la versa eletta tazza,
Del camuso Cinese aureo lavoro.
Fervida s' alza la disciolta droga,
E di fragranza liquida e di spume
Ricca sovra il capace orlo colmeggia.
Ve' come intorno a lei cadendo il raggio
Vi spiega i bei colori onde fra' nembi
D' Iride il varïato arco si tinge!
Ma di tante ricchezze alfin la spoglia
Il mio labbro digiun, che a sorso a sorso
Va quel salubre farmaco libando,
E per dolcezza non invidia allora
Il nettare che largo in ciel mescea
Alla mensa de' Numi il buon Vulcano (2).
Pieno così di nobil foco all' aure
Apro grand' ala, che varcar non pave
Gl' immensi tratti del profondo cielo,
E non della bivertice montagna
Volo sull' erta, ma là dove Atlante
Vastissimo sul curvo omero torce
L' asse ardente di stelle, e geme al pondo
Dell' armoniche sfere. Ivi di schietto
A' raggi permeabile cristallo
Ruotan due cieli e il Mobil primo, e sparso
D' astri minuti il Firmamento. In mezzo
A' lumi erranti, all' instancabil Sole
Sul non movibil asse alto librata

Pende la Terra neghittosa, e sta.
Ma mentre pingo arabe cifre, e segno
Per l'artifizio di volubil punta
Di bifido compasso orbite e globi,
Ecco tocca del monte arduo le cime
Su geometre penne remigando
Filosofo Borusso armato il braccio (3)
D'aspra per molti nocchi erculea clava,
E fermo su due piè contempla i giri
Di tante sfere, e non fa motto. A lui
Sta fra le rughe della fronte sculto
Ponderamento astronomo, e novello
Del Peripato sprezzator pensiero.
Non serba il volto un color solo, e torvo (4)
Sembra guatar del Mobil primo il corso,
Che dall'Orto all'Occaso, immensa via,
Seco in un giorno i ripugnanti cieli
Turbinando rapisce e volve in giro.
Or gli Epicicli de' pianeti e il vasto
Eccentrico rotar laberintéo
Fremendo osserva, or dal littoreo Cancro
Al Capro dell'Esperia onda tirano
Il Sol vagante e la mutabil Luna.
Indi la vista gravemente tarda (5)
A Saturno volgendo, a Giove, a Marte,
Si meraviglia di vederne i corpi
Nell'opposta del ciel parte sublime
Più grandeggiar a noi movendo intorno.
Sdegnosamente alfin dietro le spalle
Gittando alto la clava ponderosa
Sfende il cristal girevole, e de' cieli
Sfascia i solidi cerchi. Ululi e fioche
Voci confuse al vasto rovinío
Mettono l'Ombre a passeggiar le Stoe.

E 'l frondoso Academo un tempo avvezze,
E gli ombratici sofi, e 'l servo gregge,
Che del tiranno Stagirita al nome
Trema, e ne' detti del maestro giura.
Ma sotto intanto a' replicati colpi
Cigolando dicrollasi e rovina
Il sognato del ciel macchinamento,
E Toloméo da lunge invan sospira.
Già leva Atlante dal penoso incarco
Libero il collo e le marmoree spalle
Meravigliando; nella fulva arena
Splendono i pezzi dell' infrante sfere.
Alle rovine il vincitor Borusso
Esulta in mezzo, e da sue voci scosso (6)
D' altri sofi antichissimo drappello
I tacit' antri e le pensose selve
Lascia d' Eliso, e con maestra mano
Il confuso de' cieli ordin corregge.
Ferve l' opra immortal. Facili i Numi
Al gran lavoro aspirano, che giacque,
Colpa di cieca opinïone, avvolto
Di smemorati secoli fra l' ombre.
Già de' corsier foco-spiranti Apollo
A Pittagora cede il fren gemmato (7);
E rimembrando pur l' acerbo caso
Dell' inesperto agitator d' Eoo,
Le gote irrora di paterno pianto.
Ma il Samio Auriga all' Universo in mezzo
Ferma le rote del volubil carro,
E dal timon gli alipedi discioglie.
Quegli esultando per gli eterei campi
Qua e là sen vanno senza legge, e molta
Dagli agitati crin fiamma si spande,
Finchè vogliosi del notturno albergo

Nel profondo s' attuffano del mare,
E non ascoltan più l' ingrata voce
Del mattin che dall' onde in ciel li chiama.
Ecco Nettuno dall' azzurre chiome
A Filolao sdegnoso offre il tridente
Scotitor della terra. Egli a due mani
Nel sen lo vibra dell' inerte globo,
E dal centro del mondo alfin lo svelle.
Con molta forza l' urta indi, e lo spinge
Sull' ampio calle, che traendo il lume
Stampò d' orma immortale Eto e Piróo.
Segue la Terra, e variando l' anno
Va da se stessa dal Monton Friséo
Di segno in segno obbliquamente a' muti
Dell' acque un tempo, or cittadin del cielo.
Ma della Terra a' neghittosi perni
Eráclide ed Ecfante, anime audaci,
Già dan di piglio, e rotear sull' asse
La sforzan dall' Occaso al lucid' Orto,
E le alternan col moto il giorno e l' ombra.
Di nuovo allor con più sicura mano
Godo impugnar l' agevole compasso,
E di proporzion la varia legge
Fido serbando, in picciol foglio stringo
Il novello degli astri ordine e corso.
Occupa il Sol dell' Universo il centro,
E a lui vicino in breve cerchio volge
Del celebre Mercurio il picciol globo.
Segue, ma quasi in duplice distanza,
Di tremolo splendor lampi vibrando
L' astro del dì l' astro forier dell' ombre.
Indi la Terra non più pigra, e seco
Volve il pianeta, che sdegnando in pria
D' ogni numero il fren vagava in cielo

Dell' altre stelle regnator bicorne.
Sola poi vien la rubiconda stella
Del fero Marte, e dopo lui l'immenso
Giove, che tanto gli è lontan quant'esso
Dal Sol due volte. In così vasto campo
Forse alcun'altra dell'erranti stelle (8)
Ruota da noi non conosciuta, e forse
Suo picciol disco, o per gran macchie oscuro,
Fe' sì che invan della ritrosa in cerca
Al notturno favor di doppia lente
Vagò pel ciel l'astronoma pupilla.
Quattro pianeti all'età prisca ignoti
Seguon di Giove, imperioso i passi,
A lui rotando intorno. Alfin la pigra
Del gelato Saturno oscura mole
Vien con cinque seguaci al largo anello,
Che la circonda, alteramente in mezzo.
  Qui d'un tenace meditar mi lascio
In preda tutto, e dell'aperta palma
Letto facendo alla pensosa fronte
L'ellittico girar de' sette globi
Ammirando contemplo. A tutti in mezzo
D'un maestoso riposar contento
Il Sol risiede qual monarca, e spande
Col potente vibrar di sue minute
Parti agitate da gagliardo moto,
Onde immobile altrui volge se stesso,
Su' vassalli pianeti a' rivi, a' fiumi
La rosea luce ed il calor. Ma quale
Di non sognate qualità tesoro
Schiudemi il Padre di color che sanno?
Io certo io vidi balenar di rai
Questa al dotto silenzio amica valle,
E scender d'alto maestosamente

Lungo la riga d'ôr l'alma Britanna.
Mille sovra d'occhiute ali d'intorno
Erravano al gran Padre aerei Silfi
Di trattar vaghi la volubil sesta,
E l'angoloso prisma, e de' segreti
Spiatrice del ciel l'ottica canna.
Fida compagna da' prim' anni al fianco
Geometría gli stava, e l'accigliato
Calcolo instrutto di possenti cifre
Superbo domator dell'infinito.
Sotto al suo piede il gemin'arco avea
Steso alternando la viola e l'ostro
L'ali-dorata figlia di Taumante,
Che troppo in ciel della sdegnosa Giuno
Odïando l'impero, alfin si feo
Del tranquillo Filosofo compagna
E messaggiera, da che vide il raggio
Nell' angolar tersissimo cristallo
Per lui rifratto lumeggiar le sette
Tinte del suo bell' arco, e i vivi escirne
Misti colori onde s'abbella il mondo.
Ma la consorte del Tonante e suora
Bieca mirò la fuggitiva, e indarno
A lei davanti per temprarne il duolo
Spiega il pavon le gemmi-sparse penne.
Così pel ciel la grave ombra movea
Del mio Neutóno. Al suo venir la valle
Tacque e la selva, e per udirne i detti,
Immemori del suon, corsero a gara
Dal colle i Fauni, e sulla patria riva
Drizzarono l'ondosa urna le Ninfe.
Io più volte l'udii l'ascose leggi
Di gravità spiegarmi, e dolce ancora
La dotta voce nel pensier mi suona:

Vedi (dicea) que' sette globi? Il centro (9)
Di que' moti è nel Sol. La vasta massa
Dell' infocato suo terreno attragge
Ogni minor pianeta, e con tal forza
Stende su lor di gravità l'impero,
Che dovrebbero tutti a lui nel grembo
Piombar, miseramente esca aggiungendo
Di quel liquido foco all' ampio mare (10).
Ma provvido a' pianeti un retto impresse
Corso il gran Fabbro, e bilanciollo in guisa
Col tiranno poter che al centro inchina,
Che d'ambo uniti ne compose un curvo
Inalterabil raggirante moto,
Onde al lucido Sol fanno corona.
Ma l'attraente forza ognor decresce (11)
Se lungi move dal suo centro il corpo,
E se degli astri l'inegual distanza
Tu replichi in se stessa; anco saprai
Dal numero, che quadro indi n'emerge,
Quanto il vigor di gravità si scemi.
Nota non meno ti sarà qual tempri
Armonica ragion le corse vie
Del pianeta rotatile col tempo,
Se di Keplero ascolterai la voce
Ch'alto rimbomba per l'etra profondo,
E gli astri infrena e n'equilibra i moti,
Tal che in se stesso riferito il tempo
Alla distanza cubica risponde,
C'hanno fra lor l'erranti stelle in cielo.
Ma la severa numerosa legge,
Ch'agli spazj ed al tempo incider seppe
Sulle celesti tavole il Germano,
Legge è non men di gravità, che tutte
Con forza pari alla lor mole attrae

In ciel le stelle, e sulla Terra i corpi,
Per lei volge sì ratto al Sole intorno
Il picciolo Mercurio, e così lento
Il remoto Saturno oltre sen va.
E l'Oceán, che vicendevolmente
Le terre allaga e nell'antico letto
Librandosi in se stesso alto ritorna,
Per forza sol d'attrazïon si spande,
E si raccoglie in liquide montagne,
Docil seguendo il corso della Luna,
Tal che più s'erge minaccioso e freme
Il versatile fiotto allorchè piega
Cintia di nuovo sulla fronte il corno,
O del fratello la raggiante immago
Tutta ripete in mar dal pieno volto.
Nè le Comete, benchè tanta in cielo
Volgano elisse oltre Saturno, e tanto
Abbian lenti ritorni, a quella leggè
Sottrar si ponno, che le chiama al Sole,
Da cui rïarse, il vaporoso crine
A' purpurei tiranni, al cieco volgo
Stendono di terror lungo argomento.
Invan ti fende di Cartesio il dotto (12)
Immaginoso architettor pensiero
Degli elementi suoi le parti in quadro,
E te le finge invan da doppio moto
Fervidamente in vortici aggirate,
Tal che l'urto fra lor gli angoli franga,
E la sottil materia indi nascente
Vuoto non lasci. Impenetrabil sono
E solide le parti ond'è composta
Dell'Universo la materia; e nulla
Scorrer potrebbe, e mutar forma e sede,
Se vuoto alcun non distinguesse i corpi.

Vuoti dunque del ciel sono gl' immensi
Ceruli campi, ove sciogliendo il corso
Volvon pianeti per riflessa luce
Chiare nell'ombre, e di splendor natio
Mille vibrano rai lontani Soli,
E del peso e del moto insiem composte
Seguon le leggi onde s' annoda il mondo.
Or l'infinita Provvidenza, e l'arte (13)
Di lui che primo d'un sol verbo impresse
Alla materia inoperosa i moti,
Tacito ammira, ed i ravvolti in fosca
Geometrica nube ardui segreti
Osa meco tentar. Denso e compatto
Più d'ogn'altro è Mercurio, a cui sì presso
Il Sol lampeggia dalle vampe Etnee;
Venere è densa meno e più lontana,
Ed in ragion delle distanze varie
La densità si scema, e scema il moto.
Tu ben t'apponi, che se men veloce
Fosse Mercurio a rivoltar sull'asse,
O se men densa di sue parti avesse
La marmorea testura, in breve fôra
Arso e disciolto dal propinquo ardore.
Ma quale incrudelir d'alpine nevi
Stagion dovrebbe, e d'Iperboreo ghiaccio
Nell'orride contrade di Saturno,
Se di maggior crassizie il Fabbro eterno
L'avesse cinto, e se col lungo giorno,
Che gli fanno goder sue tarde ruote,
Non ristorasse il mal che lo flagella
Nel cerchio estremo sì lontan dal Sole?
Pur così dotto magistero a nulla
Giovar potrebbe se d'alpestri massi,
E di non abitate ispide terre,

Fossero que' pianeti un'aspra mole.
Dimmi, che fan le quattro lune intorno
Al vastissimo Giove, e le altre cinque
Rischiaratrici del lento Saturno
Col sottil giro del capace anello,
Ond' egli va superbo? Invan Natura
Nulla creò, nè della cheta notte
Ad ingemmar soltanto il fosco velo
D'immensa mole fe' pianeti, e mille
Nel liquido seren lampade accese,
E il corso volle armonizzarne e l'ore.
Luce maggior di verità foriera
Meco sul grave ragionar ti spanda
Il Fiorentin che a' non tentati cieli (14)
Coll'ottica sua canna assalto diede,
E nella notte ne spiò gli arcani.
A gara dopo lui cento saliro
D'Urania figli all' ardue torri in vetta,
E d'Argólico scudo o di Febéa
Lampada in guisa sollevar fur visti
Sferiche moli di cristallo e tubi,
Che avidamente si stendean nell' ombre
Ad indagar colla rifratta luce
Degli attoniti cieli ogni segreto.
Io poi del vario-refrangibil lume (15)
L'indocile a frenar indole intento
In concavo metal l'accolsi in pria,
E d'altro specchio il rimandai sul cavo
Minor circolo opposto, onde riflessa
N'andò de' rai la colorata riga
All'occhio armato di globosa lente,
E men confusa e più vivace apparve
La fida immago dell'esterno obbietto.
Tu di questo o del primo ottico tubo

Avvalorando il curioso sguardo,
Allorchè mezza della propria notte
Tace nell'ombre la volubil Terra,
Veglia fra' merli di solinga torre,
E le stellanti chiostre al guardo appressa.
Ma pria, novello Endimione, il volto
Fiso contempla della bianca Luna,
Che quale a lui nell'amorose grotte
Della Latmia pendice, a te di furto
Par che s'accosti per l'aria serena,
E al cupid'occhio la lucente ampiezza
Fa grandeggiar del maculato disco.
Oh! quai di cavernose orride valli (16)
E di pianure e d'isole prospetti
T'offre il Pianeta regnator dell'ombre?
Le decrescenti sparse macchie e l'aspre
Ad ora ad ora lumeggiate parti
Son valli e monti, son lagune e mari
D'isole sparsi e di minuti scogli,
Che d'Apollineo raggio in varie guise
Riflettono allo sguardo; e tal darebbe
Spettacolo giocondo il suol che calchi,
Se tu dall'orbe dell'argentea Luna
Mirar potessi quanto apre e circonda
Da Calpe profanata all'Adria estremo
Il doppio mar, campo de' venti, e in mille
Contrade l'Appennino arduo comparte.
Ma mentre ei sì favella, in vêr l'occaso
Oltrepassata la metà del giro
Volge sul Polo aquilonar l'Europa,
E l'Appennin di più lunga ombra il piano
Stampa d'Emilia colle negre spalle.
Già del bianco mantil vestito il desco
Grato fumeggia di vivande. Invito

Più che non l'epa dal digiuno asciutta
Fa del valletto vigile la cura,
E me dal lungo meditar richiama.
Ma qual fumo alle lievi aure commisto
Rapida al suon della profana voce
Del Filosofo l'ombra si dilegua,
E i mirti consapevoli e gli allori
A bear torna dell' aurito Eliso.

ANNOTAZIONI.

(1) *Tamarisco Alagonio* si è il nome pastorale del signor marchese Prospero Manara, consigliere di Stato e gentiluomo di Camera di S. A. R. Egli è noto alla repubblica letteraria per molte bellissime egloghe e canzonette, e per l'eccellente traduzione della Bucolica di Virgilio, da lui data alla luce in Parma l'anno 1766, e ristampata l'anno dopo in Padova. Così non ci frodasse più lungamente la sua modestia della ben inoltrata versione delle Georgiche, come si crederebbe che fosse in lui trapassato lo spirito di Virgilio, e all'opinion di Pittagora novel vigore aggiungerebbero i suoi felicissimi versi, per cui di se stesso parlando in un egloga elegantissima, così cantava in Arcadia:

> E se pur vuoi che un premio i versi onori,
> Una sampogna, Ergasto, in dono avrai,
> Che di Cromi ben vale i capri e i tori.
> Dopo Titiro al labbro io l'appressai,
> E tale armoniosa aura n' uscío,
> Che lui credean risorto i pecorai.

Vedi le *Pastorelle d'Arcadia.* Parma, 1769.

(2) Αυτάρ (Ηφαιστος) ο τοις αλλοισι θεοίς ενδεξια πασιν
'ΩνοΧοει, 'γλυκυ νεκταρ απο κρητηρος αφυσσων

Iliad. lib. I.

(3) Nicola Copérnico nacque in Thorn città della Prussia l'anno 1472.

(4) Si accennano brevemente le principali cagioni onde fu mosso Copérnico a rigettare l'antico sistema de' Cieli. Il moto rapidissimo del primo Mobile, che seco rivolgeva tutta la celeste macchina nello spazio di sole ventiquattr'ore da Oriente in Occidente, gli epicicli de' pianeti, i loro eccentrici accavallati l'un sopra l'altro, la teoría intricatissima per ispiegare le fasi

della Luna, e la poca esattezza de' punti dell' equinozio e del solstizio abbastanza dimostravano che Toloméo non avea saputo involare alla gelosa Natura il segreto del suo magistero nel moto de' pianeti e del Sole. Era sì grande la confusione che regnava nel sistema di Toloméo, che un Re astronomo osò dire che avrebbe dato un altro piano alla Suprema Intelligenza, se lo avesse chiamato a consiglio nella fabbrica dell' Universo; ma il sistema di Copérnico giustifica l'ammirabile Architetto de' Cieli, e in vece di porgere occasione a' detti sacrileghi, manifesta a chiare note la gloria di Dio.

(5) Saturno, Giove e Marte compariscono più grandi nelle loro opposizioni, che nel rimanente del loro corso nell' ipotesi di Toloméo. Questa assurdità non può togliersi, che facendoli girare intorno al Sole.

(6) Ricercando Copérnico ne' libri degli antichi qualche sistema più corrispondente ai fenomeni celesti, si abbattè nel terzo libro di Plutarco περι των αρεσκοντον τοις φιλοσοφοις, dove leggesi: Οι μεν αλλοι μένειν την γην. Φιλολαος δε ο Πυθαγόρειος κυκλω περιφερεσθαι περι το πυρ κατα κυκλου λοξου, ομοιοτροπως ηλιω, και σεληνη. Ηρακλειδης ο Ποντικος και Εκφαντος ο Πυθαγορειος κινουσι μεν την γην, ου μεν γε μετάβατικος, τροχου δικην ενζώνισμενην απο δυσμων επ' ανατολας, περι το ιδιον αυτης κεντρον; cioè: *Altri pensarono che non si movesse la Terra; ma Filoláo Pittagorico giudicò ch' ella fosse portata in giro dintorno al fuoco (cioè al Sole), descrivendo un circolo obbliquo appunto come il Sole nell' annuo suo corso e la Luna ogni mese suol fare. Eráclide Pontico ed Ecfante Pittagorico attribuiscono un moto alla Terra, per cui non muta il luogo, ma come una ruota sopra il suo asse va rivolgendosi da Ponente a Levante intorno al proprio centro.*

Copérnico, unendo la sentenza di Filoláo a quella di Eráclide e d'Ecfante, diede alla Terra il moto diurno di rotazione sopra il suo asse, e l'annuo intorno al Sole.

(7) Quantunque il sistema di Copérnico sia general-

mente creduto la rinnovazione del sentimento di Pittagora, non è fuor di luogo l'osservare che mai non pensò quell'antichissimo filosofo che il Sole fosse nel centro de' varj moti de' pianeti, da lui creduti altrettanti Dei. Egli diede bensì la figura rotonda alla Terra, e questa figura attribuiva al Mondo animato ed intelligibile, da cui diceva che la Terra medesima veniva chiusa nel mezzo. Diogene Laerzio ci avvisa che Filolao Crotoniate fu il primo a credere che la Terra si movesse in un circolo; altri fanno onore di questa sentenza ad Iceta, ossia Niceta Siracusano. Questi filosofi erano della scuola di Pittagora, e perciò Pittagorico fu chiamato il sistema. In venerazione di Pittagora ho voluto seguitare la credenza comune, che gli attribuisce la gloria d'aver ideato il vero sistema planetario; e perciò lo dipingo in atto di sciogliere dal cocchio del Sole i cavalli, e renderlo immobile nel mezzo de' cieli.

(8) La prodigiosa distanza di Giove da Marte sembra che domandi o qualche Luna intorno a quest'ultimo pianeta per illuminarne le notti (come ne son provvisti Giove e Saturno e la Terra), o qualche altro pianeta che fra Marte e Giove si rivolga per empiere uno spazio sì vasto. Molti prestanti astronomi sospettarono che difatto si aggirasse qualche pianeta fra Marte e Giove, il quale o per la sua picciolezza, o per l'oscurità del macchiato suo disco non fosse visibile. Il Derham credè vedere uno o due satelliti intorno a Marte; ma ripetendo con maggiore esattezza le osservazioni, finalmente si avvide che erano stelle fisse, le quali si presentavano nel telescopio, e stanno in dirittura di Marte.

(9) Abbenchè il Sole si ponga nel mezzo del nostro planetario sistema, il centro però di gravità non viene da lui occupato, se parlar si voglia con matematico rigore di termini; imperocchè la reciproca attrazione dei pianeti e del Sole fa sì ch'egli stesso vien costretto a muoversi, ma con un moto assai piccolo rispetto a quello degli altri pianeti che lo circondano. Il fuoco adunque dell'orbite ellittiche ritrovasi pochissimo di-

stante dal Sole; e perciò si considera come se fosse nel suo corpo medesimo. Un filosofo parlando il linguaggio poetico, fa di mestieri che alquanto rilasci della sua geometrica precisione per non essere o troppo arido, o soverchiamente diffuso; e questo sia detto per togliere a' severi lettori ogni titolo di lamentanza, se non ritrovassero ne' versi posti in bocca a Neutono quella scrupolosa esattezza che si ammira nelle opere sue immortali.

(10) Il Sole da' filosofi si considera come un mare di liquid'oro bollente, o come un terreno inzuppato di fluido fuoco, o sparso tutto di ardentissimi vulcani; e seguendo queste varie sentenze, si credono le sue macchie da molti oscure croste e corpi eterogenei che nuotano ne' suoi flutti, e da molt'altri esalazioni di densissimo fumo, che largamente dalla bocca de' vulcani si spargono sul suo disco. Nulla di certo può dirsi sulla materia ond'egli è composto o nudrito, e dalle sue macchie solamente raccogliesi il moto di rotazione ch'egli ha intorno al proprio asse in 27 giorni.

(11) Si sono qui ristrette in pochi versi le leggi della Newtoniana attrazione, e quelle di Keplero intorno alla distanza ed a' periodi de' pianeti. Mentre il pianeta movesi intorno al Sole, come a suo centro, se fingansi alcune linee condotte dal centro delle forze continuamente a' luoghi del pianeta, gli spazj racchiusi da queste linee, i quali si dicono arce, saranno proporzionali a' tempi in cui si descrive la porzione dell'orbita planetaria compresa fra quelle rette. Ecco la prima regola di Keplero; l'altra si è, che i tempi periodici de' pianeti stanno in ragion sesquiplicata delle distanze medie del Sole. Ma la natura stessa della gravità richiede che i tempi stiano in questa ragione colle distanze; poichè tendendo i pianeti verso il Sole per la forza centripeta, che scema in ragione del quadrato delle distanze, devono i periodi ed i tempi per le leggi della medesima forza centripeta stare fra loro appunto in quella ragione che assegnò Keplero nella seconda sua regola, e che viene confermata dalle astronomiche osservazioni. Il felice accordo delle leggi di Keplero e

della gravità forma la base più solida delle scoperte di Newton.

(12) Distrusse Newton i vortici di Cartesio ed il suo pieno; la Natura non abborrisce più il vuoto, come asseriva gravemente il Peripato, per ispiegare alcuni fenomeni; dimostrò per lo contrario il Filosofo inglese che il fluido, avvegnachè sottilissimo, di cui riempiva Cartesio gli spazj celesti, avrebbe a poco a poco fatto cessare il movimento de' pianeti che entro vi nuotavano.

(13) La densità de' pianeti che si ritrova essere in ragione reciproca del volume, ossia in ragione reciproca triplicata del loro diametro, non si può dedurre che dai pianeti che sono accompagnati da qualche satellite. Per mezzo del calcolo si trova che i pianeti più densi sono i più vicini al Sole, i quali sono ancora i più veloci nelle loro rivoluzioni. Il chiarissimo P. Jacquier nelle sue *Instituzioni fisiche* dal satellite ultimamente scoperte intorno a Venere deduce la densità di quel pianeta, e la ritrova quasi tre volte maggiore della densità della Terra. Ma questa sorprendente invenzione sarebbe inutile se non vi fossero abitanti ne' pianeti per goderne; imperocchè sembra che la lentezza del moto e la minore densità de' più lontani pianeti sia favorevole a' gradi di calore che si richiedono per le naturali produzioni; e così la rapidità del moto e la maggiore densità de' pianeti più vicini impedisce che non siano disciolti dal Sole, e loro accorda stagioni e temperatura di climi propria allo sviluppo d'ogni sorta di viventi animali e di vegetabili: onde esclama il P. Jacquier, penetrato da quello spirito di religione in cui tutta è dettata la sua filosofia: *Ecquis ergo sancte non adorabit sapientissimas leges, quibus reguntur atque gubernantur corpora caelestia, ita ut, mutato illorum situ atque ordine, perniciosissimos effectus inde nasci, totumque Mundi systema perturbari oporteat?*

(14) Galiléo, come ognun sa, fu il primo a rivolgere il cannocchiale, chiamato dall'origin sua Batavo, verso le stelle. Perciò Milton nel suo *Paradiso Per-*

duto paragona lo scudo di Satana alla Luna, che contemplava quel Toscano filosofo:

. . . . . . Like te moon, whose orb
Through-optic glass the Tuscan artist views
At evening from the top of Fiesolè,
Or in Valdarno, to descry new lands,
Rivers, or mountains in her spotty globe.

Ma fu poscia perfezionato quell'istromento, e la combinazione delle due lenti convesse, dovuta in teorica a Keplero ed in pratica al P. Scheiner ed al P. Rheita, corresse i difetti del cannocchiale Batavico, e introdusse l'astronomico. L'Huyghens fabbricò degli obiettivi che avevano fino dugento dieci piedi di fuoco. Dal celebre Campani ottenne Luigi XIV tre telescopj di varia lunghezza, e con questi pervenne il Cassini a discoprire i due satelliti più pressimi a Saturno. Finalmente l'Hartzoecker ebbe in suo potere degli obiettivi di seicento e più piedi di fuoco.

(15) Tutti questi smisurati telescopj furono vinti dal telescopio catoptrico che inventò Newton, e di cui si è fatta brevemente in questi versi la descrizione. Egli corresse con questo i difetti inseparabili delle lenti per la varia refrangibilità de' raggi, a' quali tolse l'aberrazione nel dipingere l'immagine. Il telescopio qui descritto è quello che fu costrutto dall'Hadlei con qualche cambiamento alla prima forma Newtoniana; questo telescopio, della lunghezza di soli cinque piedi, superò in bontà il telescopio Ugeniano di 123 piedi.

(16) Alcuni astronomi ci hanno lasciata una carta selenografica, la quale si vede ordinariamente ne' trattati di Fisica, come nella decima lezione del Keill, nella Grammatica delle Scienze di Beniamino Martin, nella Teología Astronomica del Derham. Il Langreno, l'Evelio, il Grimaldi ed il Riccioli distinsero con varj nomi le parti più luminose del disco lunare; il Langreno ed il Riccioli distribuirono a' filosofi e a' più insigni letterati le vaste regioni di quel pianeta; ma temendo poscia l'Evelio, come osservò argutamente il Keill, che non insorgessero liti tra' filosofi per i confini delle loro terre, con dispotica autorità tolse loro

i dominj lunari, e trasportò in quelle contrade tutti i nomi della nostra geografia. Volle forse con ciò imitare l'Evelio i viaggiatori europei che nell'America rinnovellarono la Francia, la Spagna e l'Inghilterra per non so quale somiglianza da loro ritrovata colle nostre terre; così nella Luna vediamo l'Europa tutta, l'Asia e l'Africa; e se la Luna rivolgesse verso di noi l'altra metà del suo globo, di maniera che la potessero osservare gli astronomi, non è punto da dubitarsi che l'America avrebbe l'onore di stamparvi la sua carta topografica.

L' ORIGINE
DELLE IDEE

POEMETTO

DI

CARLO CASTONE

CONTE

DELLA TORRE DI REZZONICO

L' ORIGINE
DELLE IDEE

ALL' ABATE

DI CONDILLAC

Των αμοθεν γε, θεα, θυγατερ Διος, ειπε και ημιν.
Omer. Odis. lib. 1, v. 10.

E qual nuovo mi s'apre arduo sentiero
Che teme Euterpe di calcar? Da lunge
Miro le balze d'altissima rupe,
Cui molto intorno le profonde selve
Spargono orror di sacra nebbia, e tutto
Aspreggiano i dumeti ispidi il fianco.
Pur di timida luce un fioco raggio
Vacilla intra le fronde, e il cammin segna;
Qual se fra nubi al viator si mostri
La bicorne de' vaghi astri regina,
Allor che nel suo corso umido vince
Fredda notte autunnale i dì già manchi.
Cingono il monte orrende valli, e lungo
Fragor di vorticose onde, e lamento
D'Eco in vote caverne. Ah non è questa
La vestita di fiori erta di Pindo!
Questa non è la garrula Aganippe,
Che tra' lauri febei mormora e fugge!

Dunque l'impresa lascerò, nè baldo
Mi renderan le vigilate notti,
E dell'acuto Gallo e del pensoso
Anglo le carte con man tarda volte,
Su cui l'irrequïeto avido spirto
In un tenace meditar pascendo
Va l'onorato di saper desío?
Ah! non fia ver, chè dove rara o nulla
Orma stampò fra gl'intricati dumi
La poetica rota, ivi si frange
Da dotto auriga il faticoso calle,
S' avvien che in petto il revolubil sangue
D' altre scintille ricercar si senta,
Che dell'estro volgare ond'hanno vita
Sogni e versi d'Amor vôti di cose.
Sul fantastico carro ecco già sale
Tacita, il guardo in sè raccolta e chiusa,
Color di sapïenza, in negri veli,
E con severa man Filosofia
Modera il corso delle lievi rote.
Gl'indocili destrier fumo e faville
Dalle anele spirando ampie narici
Fan bianco il freno di sdegnose spume,
E invan con lui contrastano; ma l'asse
D' annoso alloro al non usato pondo
Di tante deïtà curvasi e stride.
Tu m' odi, illustre Pensator, che lume
Sì largo in grave ragionar diffondi,
Sull' arcane dell'alma opre, e del senso
Tutte le varie facoltà ne trai,
Ond'ella intende, si ricorda e vuole;
Odi com'io tuoi detti orni e gli altrui,
Indagator delle composte idee,
Col verso audace, e lo sospinga ed alzi

De' dipinti fantasmi oltre la sfera
Nella deserta regïon del nudo
Pensier che in se medesmo entra e si pasce.
  Così per l'arte di Jeron si mira
Mezzo ripien di limpidissim'onda
Sferico vase, e per l'angusta gola
Tenue canna di rame immersa, e chiusa
L'elastica addensar mole dell'aure,
Che il liquido premendo umor soggetto
Per lo cavo del tubo ignote vie
Lo sforzano tentar, finchè volgendo
Accorta man la bucherata chiave
L'onda repente fuor ne schizza in alto
Argenteo sottilissimo zampillo,
Che di minuti sprazzi al mobil vento
Largo irrorando va le penne, e quasi
Di ricadere al proprio centro obblía.
  Da che spiegò l'eterno Fabbro in enti
Le nude forme, che in bell'ordin poste
Rideano in cima al creator pensiero,
Ei delle cose le materie prime
Alla Natura vigile commise
Segretamente, e per compagno il Tempo
Re dell'Ore volanti a lei fu dato
A far palese la bell'arte, e il Mondo
Del pensoso silenzio in sen cresciuto.
L'antica delle cose arbitra e madre
Al gran lavor de' multiformi obbietti
Tacita intende, e di sì fine trame
Empiendo va la varïata tela,
Che invan lincéa pupilla immobilmente
Sul finissimo ordito esplora, e segue
Il lieve striscio della spola artefice.
Ma con man pronte l'instancabil Veglio

A poco a poco la tela operosa
Va dal subbio versatile svolgendo,
E di Natura il magistero accusa.
Vano è però ch' io rintracciar presuma
Fra la densa caligine que' primi
Tratti del senso e del pensier, che nella
Alma bambina il vital moto ormeggia,
Quando dell' uom le raggruppate forme
L' antico germe a sviluppar comincia,
E il triplice inegual fibroso lobo
Del celabro crescente allo spirto apre
L' armonizzato albergo. Eppur le leggi
Onde si tien la spirital sostanza
Misterïosamente al corpo unita
Nelle mobili fibre han certa base,
E lor mercè le varie idee son conte,
Prole dell' alma ora motrice, or mossa.
Dunque sì tosto che serpeggia il moto
Per la fibrosa regïon de' nervi,
Uopo è che l' alma senta. Or quanto fia
Quel senso ottuso che risponde al primo
Lieve sgropparsi e germinar del corpo?
D' intelligenza il minor grado è questo,
Come nell' alvo prigioniero esiste
Nel suo grado minor d' organo il feto,
Rude principio di lavor non mai
Appien lodato, ed in ragion del lento
Crescer del sensitivo ordin di fibre
Stendesi ancor d' intelligenza il regno.
O del maggior Britanno alma pensosa,
Che fissando i mortali occhi nell' etra
L' età del mondo vi leggesti, e il peso,
Qual eri allor che l' embrïone appena
Di vital aura palpitante e caldo

Dal ciel scendesti ad informar? Più fosca
Ti rifasciava tenebría di senso
E stupidezza, che non ha la selva
Del vegetante popolo animato
Sotto equivoche forme ascosto in mare,
Capriccio di Natura. Il picciol corpo
Foggiato omai collo scader de' mesi
La lunga notte e il carcere materno
Esce abborrendo nel purpureo giorno.
Varcano allor co' multiformi obbietti
Per le cinque de' sensi aperte vie
Mille di suono, di sapor, di luce
E d'odori, e di quanto il corpo tocca,
Misto il vero col falso, all'alma idee
Che in sè ritien la ricordevol fibra;
Ma il vago umor, che la nutrica e stende,
Appena impressi i lievi solchi adegua,
Come aspreggiata dal batter di remo
Si ricompone in un istante al riso
La glauca faccia del tranquillo mare.
Quinci a noi di que' primi anni sol resta
Una confusa rimembranza; e l'uomo,
Che poi superbamente errá col vasto
Pensier del mondo sul dedaleo aspetto,
Ed osa armato di seste e di cifre
Assalir nel geloso antro Natura,
Dirti non sa quando ragion da bruto
Lui distinguendo gli facesse in fronte
Albeggiar de' suoi raggi il primo lume,
La stupida d'error nebbia vincendo,
Che più che a' bruti stagion lunga intorno
A noi s'appasta. In insensibil guisa
Per armonici gradi il vital sugo
Disviticchiando del sensorio i fili

Il pian viscoso ne distende, e l'alma,
Che per mezzo di quel sente e ragiona,
Vien lentamente di seguirne astretta
Il tacito sviluppo, ond' ella arriva,
Nè il come sa, di sue potenze all'uso.
Come se densa l'orizzonte occùpi
Nugola allor chè la volubil Terra
Dall' ombre emerge della propria notte,
Non ponno in fondo alla tessuta in rete
Membrana delle facili pupille
Pinger del Sol la gialleggiante rota
I rai, che assorbe il cupo aere e disvia,
Sicchè in languide tinte il volto appena
Segnano di Natura. Alfin si scioglie
Repente il nembo sul meriggio, e tutti
Dell'aria i campi balenando indora
La pittrice settemplice del mondo,
E il rozzo pastorel le ciglia inarca
Alto veggendo sull'umil capanna
Quell'astro che del monte escir non vide.
Così l'uom, che nascendo accoglie e serra
Pingue ignoranza in raddoppiate bende,
Al lungo impero della cieca Dea
Di sottrar non s'avvede il proprio spirto,
Finchè pieni di forza a lui non vibra
Sul cammin tenebroso della vita
Raggi la lampa di Ragion, che in pugno
Gli accese un Nume, e l'aleggiar nudrío
Della fugace età. Crede ciascuno
Innato de' suoi sensi il facil uso,
Benchè di lunga esperïenza ei sia
Il tardo frutto; e tal error già festi
Con lucido discorso altrui palese
Tu che, di nostra umanità men carco,

Al vol ti mostri del sublime ingegno,
O meditante Condillac, maestro
De' pochi arditi che l' aereo albergo
Tentan del metafisico sapere,
E di vederti non isdegni a fianco
L'Itala Musa, che vestir tuo magno
Argomento di grazia ama, e di suono
Severamente armonïoso, e forse
Col bel volto virgineo al tuo pensiero,
Dolce ad un tempo e flebil ricordanza,
L'amabile Ferrando ella richiama.
Certo non mai di gravi sofi il nome
Fu nell'antica e nella nostra etade
A Febo ingrato, e culto anzi ed altare
Nelle pensose selve han da' poeti,
E proprio seggio dalle Muse in Pindo.
So che fin da' prim' anni osai con franco
Piede spïarne ogni recesso; io vidi
Un antro colassù di lievi tufi
E di pomici scabro aprir le fauci
Immani sotto l'ederosa rupe (1),
E di giocondo orror pascer la mente.
Ivi medita il saggio. Ivi non foglia
In ramo la stridente aura percote,
Non si lamenta augello, onda non suona.
Mirabil simulacro ivi s' estolle
Privo di sensi, ma non d' alma. In carne
Trattabile, addolcito il pario marmo,
Finge tenera Ninfa, e il verde opaco
De' molti lauri, e i rugginosi massi,
Che le stan dietro, biancheggiar da lunge
La fan qual luna cui la notte intorno
Spiega in mammola tinto il largo velo.
Te Prométeo novello entro la muta

Grotta covante oscurità vid' io
Pender sull' opra che scolpì tua mente
Indagatrice, e d' un braccio colonna
Farti alla fronte, cui di grave empiea
Rughe il lungo analitico pensiero,
Finchè quasi da sonno alto riscosso
Punicea rosa dal materno stelo
Rimovi, e destro alle femminee nari
La tenera fragranza offri di maggio.
Al tocco soavissimo repente
Svegliasi l'alma, che d' ogn' altra idea
Priva il gelido informe immobil sasso,
E tutta all' urto incognito cedendo
Corre alle nari provocate, e trae
In sen coll' odorose aure la vita.
Così qualor co' primi raggi il sole
Fería l' egizia pietra, ond' era tratto
Del giovin figlio dell' Aurora il volto,
Parea che redivivo in piè tentasse
Colle due man sul soglio avito alzarsi
Il Rettor negro delle squadre Eoe,
Mentre le labbra per mirabil arte
Metteano voce di lungo lamento,
Quasi accusando di sua morte acerba
La bionda madre che l' ascolta e plora.
Ma gli altri sensi nel rigor si stanno
Del freddo marmo, e l' olezzar soltanto
Di schietto gelsomin, d'aurea giunchiglia,
O d' atro stagno il grave alito cria
Piacer nell' inesperta alma o dolore,
Le nervee fila dolce vellicando
Cogli effluvj rotondi; o coll' urto aspro
Pungendo d' inclementi atomi acuti.
Tu allor nel duolo e nel piacer le fonti

D'ogni nostra m'additi opra e pensiero,
Fonti che il grande Stagirita in vista
Quasi per nebbia al Peripato pose,
Ma poscia in più profonda ombra ravvolte
Sparvero, e surse dell'innate idee
L'alto edificio, e colà dentro in folla
Le vuote astrazïon presero corpi,
E di diva beltà, d'eterni rai
Sublime sognator Plato le cinse,
Finchè del ver l'acuto Anglo seguace
Con un tranquillo ragionar le mura
Atterrò del fantastico delubro,
E le nude ombre e i lievi simulacri
Galleggianti pel vano aere, e le forme
In nebbiosa di Lete aura fur sciolte.
Io dietro all'orme tue l'Anglo medesmo,
Non che l'oscuro Stagirita, e quanti
A lento passo misurâr le Stoe
Col Cittico Zenon, mi lascio a tergo,
Nè solo veggo che dal senso all'alma,
Qual per ottica cella i pinti rai,
L'idee s'aprono il varco, e delle cose
Sol così ponno colorar l'immago;
Ma giungo a penetrar che dal senso hanno
Le facoltà dell'alma istessa origo,
E che memoria, paragon, giudizio,
Meraviglia, bisogno, odio ed amore
Tutto è sentir. Attenzïon, desío
Dell'intelletto e del voler nell'opre
Varie ravviso dominar. Ma cinge
Le qualità dell'alma ognora il senso,
Che tutte in lei col fiuto unico in pria
Destolle, e indarno ei si trasforma e fugge,
Quasi invisibil fatto entro i composti

Pensieri, e l'istantaneo abito, e il fosco
Delle tiranne passïon velame,
Ch'io pur l'inseguo, ed afferrando teco
La strettamente intesta aurea catena
Dell' analisi lenta, oltre men vo
Non dubbio sulle sacre orme, ed alfine
Della difficil verità m'indonno.
Così da' forti lacci, onde fu stretto
Dal biondo Atrida l'indovin del mare
Próteo pastor delle natanti foche,
Invan con sua fallace arte tentava
Disciogliersi e fuggir. Quinci da prima
Si fe' lïon folti-barbato, e drago
Indi, e cinghiale immane irto e pantera,
E sciolse poi le vecchie membra in fonte
Liquidissimo, e surse in ramoruto
Albero, ed acre crepitò qual fiamma;
Finchè, nulla giovando, al primo volto
Sdegnosamente fe' ritorno il glauco
Profeta, e ruppe alle venture etadi
Co' fatidici detti il fosco velo.
Tu godi intanto alla marmorea Ninfa
Or dell' orecchie, or del palato ed ora
Dell' indotte pupille aprir le vie
E chiudere a talento, e per tal guisa
Or disgiungendo, or accoppiando i sensi,
Il principio esplorar d' ogni pensiero
Nell' alma, che profumo in pria se stessa
E suono crede e sapor vario e tinta;
Nè sè distingue dagli esterni obbietti,
Finchè non anco i membri agita e scalda,
Liberamente col purpureo sangue
Circolando la vita. Alfin già tutto
Sull' epiderme elastico diffuso

Spiegasi il tatto, e l'acerbette poma
Della candida Ninfa alza il respiro.
Scossa dal duolo e dal piacer l'inerte
Fibra s'accorcia, ed una man solleva,
Che ricadendo sull' eburnee membra
Si striscia irrequïeta, e di se stessa
Interroga ogni parte, e le risponde
La propria ognor solidità: *Son io.*
Non così fanno l'altre forme, a cui
Le pieghevoli dita errano intorno,
Ond' è pur forza che da sè disgiunte
Le riconosca l'alma, e del suo corpo
Entro i confin l'immensità racchiuda,
Che gli altri sensi limitar non sanno.
Ma cieca e sorda, senza fiuto e gusto
L'alabastrina Vergine già carne
Brancola incerta, e il luogo muta e i passi,
E dello spazio ad acquistar l'idea
Giunge a fatica, e curïosa intende
A novelle scoperte il vigil tatto.
Ad ogni passo che nel molle grembo
Snoda della freschissima verdura,
Spunta un piacer. Le liscie pietre, i fiori
Svelti dal prato e le tornite frutta
Si foggian entro la man cava, e sotto
Le flessibili dita esploratrici,
Che delle varie qualità fan certa
L'alma, e sulle trattabili figure
Geometrizzando lentamente i semi
Svolgon dell' alto meditar; ma serpe
Fra così belle nozïon l'Errore,
E ne' palpati corpi il caldo, il gelo
E il fluido trasporta e l'aspro e il molle,
Che modi son dell' irritabil fibra,

E fuori di se stessa esce anco l'alma
Ad amar negli obbietti il piacer suo (2).
Mentre di questo avidamente in traccia
Qua e là move la Ninfa, il dolor viene
L'incauta ad erudir. Ruvido tronco,
Che in larghi giri le ferrigne barbe (3)
Divincola sul suolo al piè s'oppone;
V'urta ella, e cade. Di sanguigne stille
La mano, il fianco e le nevose gambe
Rosseggiano alcun poco (4), e le diresti
Indico avorio cui sottil pennello
Con grandin rara di purpurei punti
Il bel candore a violar cominci.
Così la tema, ignoto affetto in pria,
In sen le nasce, e del piacer combatte
Le soavi lusinghe; e se pur cede,
Di provido consiglio a sè non manca,
E il pronto ingegno la soccorre o il caso,
E d'incurvo bastone arma la destra,
Onde tentar la trepidata via,
Chè industria è figlia del timor. La bella
Tu stesso or guidi del Castalio fonte
Alla più lieta sponda, ove dall'arte
Fu vinta la salvatica Natura,
E in facile meandro i culti bossi
Guidò l'ortense architettor. La molle
Anima d'occidente erra su i fiori,
E la soave liquida fragranza
Ai vezzeggiati calici depreda.
Tempo è che i sensi ora ammaestri il tatto,
Che del ver lentamente s'assicura,
E già di nuovo la fiutante fibra
Delle lievi si pasce aure odorate,
Nè da se stessa l'anima divide

Le soavi delizie delle nari,
Finchè non resta fra l'eburnee dita (5)
Un fior che vêr le guance a caso alzato,
Fa che l'alma un novello organo scopra
Dell'olezzante venticel ministro.
Le nari, allora dalla mano istrutte
Distinguon la viola, il timo Ibléo,
La menta e il fior del Maurusiaco cedro,
E la Pestana rosa, e la ginestra
Onor delle romite alpi e del bosco.
Prometeo intanto alla gentil Pandora
Dell'eccheggiante timpano le vie
Schiude; ed ella si crede ora il lamento
Di solitaria tortorella, ed ora
Il suono onde la selva alto frascheggia,
O il torrente precipita (6), o del cielo
A lei disopra la gran porta tona;
Nè mai di tanto inganno ella s'avvede,
Se de' corpi sonori alcun non tocca.
Prendi, Ninfa gentil, questa ch'io t'offro
Délfica lira, cui temprò Sofia
Del ver maestra l'animose corde,
E l'alme Grazie inghirlandâr di fiori (7);
Prendila, e giovi ad isvelarti il cavo
Tortuoso sentier che mette all'alma
Le melodiche voci e il vario suono.
Così dicendo alle man cieche affido
L'armoniosa concava testudo,
Ed ella ignara l'agita, e ne morde
Le tese fila coll'erranti dita,
E attonita n'ascolta il tintinnío,
Che non sa d'onde in lei scenda e penétri,
Se pria non tocca del capace orecchio
Il flessuoso margine, e in quello

Trasporta il suon che le sedea nell' alma.
Ma come tocca le loquaci corde,
Così toccar vorrebbe augelli ed acque,
E la stridula auretta, e del Tonante
La folgor torta, onde rimbomba Olimpo.
Quinci agli uditi suoni ella distende
Invan le braccia, e lor s'accosta invano,
E coll'orecchio e colla fida destra,
Quantunque cieca de' sonori corpi,
La varia sede e le distanze impara.
Alfin la nebbia, ond'era grave il ciglio
Dell'amabile Ninfa, con un cenno
Il creator Filosofo discioglie.
Già la bruna palpebra in due si fende,
E del celeste fuoco, ond'ebbe vita,
La parte più sincera entro il bel giro
De' negri occhi amorosi arde e sfavilla.
Tutta allor s'empie la foresta, e tutta
L'aura d'un dolce fremito che sembra
Un sospiro d'Amor. Germi novelli
Mette il rorido suol, che d'esser visti,
Poichè gli altri fur tocchi, ardono a gara,
E sul tremolo gambo a lei fan cenno.
Zéfiro mollemente in dolci nodi
Il crin le aggira, e in placida laguna
Per farle specchio si ristagna il fonte.
Tratta di sè per meraviglia il nuovo
Teatro delle cose ella contempla,
E colla man l'occhio addestrando, i luoghi
E le figure ne conosce, e il moto,
E le varie grandezze. Il tatto agli occhi,
E gli occhi al tatto or son maestri e guida,
E insiem rivolti a mille obbietti e mille
Fanno all'alma tesoro ampio d'idee.

Arbitra omai di quattro sensi, e dotta
Dell' uso lor, l' improvvida donzella
Rischi non teme, e l' avvenir non cura,
Finchè la voce delle spente voglie
S'alza di nuovo imperiosa, e forza
È che si pieghi a soddisfarla. I suoi
Molti perigli la fan saggia, e il duolo
D'ogni suo fallo ammonitor severo
Fa che da lui la malagevol arte
Apprenda del gioir . . . .

NOTE

(1) la rupe ederosa.
(2) il suo piacere.
(3) Che tortuosamente si distende
Colle ferrigne barbe.
(4) alcun tratto,
(5) fra le rosee dita
(6) O in giù il torrente tombola,
(7) E le Grazie di fior cinsero il corno,
V. Diss. de M. Burette sulla Lira. *Mém. de l'Ac. des Inscrip.* tom. 4, pag. 226: χρεπτα, ανκωνες, πηκυς, ξυγος.

INVITO
A
LESBIA CIDONIA

POEMETTO

DI

LORENZO MASCHERONI

INVITO
A
LESBIA CIDONIA

Perchè con voci di soavi carmi
Ti chiama all' alta Roma inclito Cigno (1),
Spargerai tu d'obblío dolce promessa,
Onde allegrossi la minor Pavia?
Pur lambe sponda memore d' impero,
Benchè del fasto de' trïonfi ignuda,
Di longobardo onor pago il Tesino;
E le sue verdi, o Lesbia, amene rive (2)
Non piacquer poi quant' altre al tuo Petrarca?
Qui l'accoglіea gentil l'alto Visconte (3)
Nel torrito palagio, e qui perenne
Sta la memoria d'un suo caro pegno (4).
Te qui Pallade chiama, e te le Muse,
E l'Eco che ripete il tuo bell'inno
Per la rapita a noi, data alla Dora,
Come più volle Amor, bionda donzella (5).
Troppo altra volta rapida seguendo
Il tuo gran cor che l' opere dell' arte
A contemplar nella città di Giano
E a Firenze bellissima ti trasse,
Di leggier orma questo suol segnasti.
Ma fra queste cadenti antiche torri
Guidate, il sai, dalla Cesarea mano (6)
L'attiche discipline, e di molt' oro

Sparse, ed altere di famosi nomi,
Parlano un suon che attenta Europa ascolta.
Se di tua vista consolar le tante
Brame ti piaccia, intorno a te verranno
Della risorta Atene i chiari ingegni;
E quei che a te sul margine del Brembo (7)
Trasse tua fama e le comuni Muse,
E quei che pieni del tuo nome al Cielo
Chieggon pur di vederti. Chi le sfere
A vol trascorre, e su britanna lance (8)
L'universo equilibra; e chi la prisca
Fè degli avi alle tarde età tramanda;
E chi della natura alma reina (9)
Spiega la pompa triplice; e chi segna
L'origin vera del conoscer nostro:
Chi ne' gorghi del cor mette lo sguardo;
E qual la sorte delle varie genti
Colora; e gli agghiacciati e gli arsi climi
Di fior cosparge: qual per leggi frena
Il secolo ritroso; altri per mano
Volge a suo senno gli elementi, e muta
Le facce ai corpi; altri su gli egri suda
Con argomenti che non seppe Coo.
Tu, qual gemma che brilli in cerchi d'oro,
Segno di mille sguardi andrai fra quelli
Pascendo il pellegrino animo intanto
E i sensi de' lor detti: essi de' tuoi
Dolce faranno entro il pensier raccolta.
Molti di lor potrían teco le corde
Trattar di Febo con maestre dita;
Non però il suon n'udrai; ch'essi di Palla,
Gelosa d'altre Dee, qui temon l'ire.
Quanto nell'alpe e nelle aeric rupi
Natura metallifera nasconde;

Quanto respira in aria e quanto in terra,
E quanto guizza negli acquosi regni
Ti fia schierato all'occhio: in ricchi scrigni
Con avveduta man l'ordin dispose
Di tre regni le spoglie. Imita il ferro (10)
Crisoliti e rubin; sprizza dal sasso
Il liquido mercurio; arde funesto (11)
L'arsenico; traluce ai sguardi avari
Dalla sabbia nativa il pallid'oro.
Chè se ami più dell'eritréa marina
Le tornite conchiglie, inclita Ninfa,
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator dall'onda!
L'aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi, e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginella; all'altra il labbro
Della sanguigna porpora ministro (12)
Splende: di questa la rugosa scorza
Stette con l'ôr su la bilancia, e vinse (13).
Altre si fêro, invan dimandi come,
Carcere e nido in grembo al sasso; a quelle (14)
Qual Dea del mar d'incognite parole
Scrisse l'eburneo dorso? e chi di righe (15)
E d'intervalli sul forbito scudo
Sparse l'arcana musica? da un lato (16)
Aspre e ferrigne giaccion molte; e grave
D'immane peso assai rôsa dall'onde
La rauca di Triton buccina tace (17).
Questo ad un tempo è pesce ed è macigno;
Questa è qual più la vuoi, chiocciola o selce (18).
Tempo già fu che le profonde valli
E 'l nubifero dorso d'Appennino

Copriano i salsi flutti, pria che il cervo (19)
La foresta scorresse, e pria che l'uomo
Dalla gran madre antica alzasse il capo.
L'ostrica allor su le pendici alpine
La marmorea locò famiglia immensa;
Il nautilo contorto all' aure amiche (20)
Aprì la vela, equilibrò la conca:
D'Affrico poscia al minacciar, raccolti
Gl'inutil remi, e chiuso al nicchio in grembo,
Deluse il mar: scola al nocchier futuro.
Cresceva intanto di sue vote spoglie,
Avanzi della morte, il fianco al monte.
Quando da lungi preparato, e ascosto
A mortal sguardo, dall' eterne stelle
Sopravvenne destin; lasciò d'Atlante
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l'ire:
Col verde pian l' altrice terra apparve.
Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome
Adria ed Eusin; dall' elemento usato
Deluso il pesce, e sotto l'alta arena
Sepolto in pietra rigida si strinse:
Vedi che la sua preda ancora addenta.
Queste scaglie incorrotte e queste forme (21)
Ignote al novo mar manda dal Bolca
L'alma del tuo Pompei patria Verona (22).
Son queste l'ossa che lasciâr sul margo
Del palustre Tesin dall' alpe intatta (23)
Dietro alla rabbia punica discese
Le immani affriche belve? o da quest'ossa
Già rivestite del rigor di sasso
Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Che qui già forse italici elefanti
Pascea la piaggia, e Roma ancor non era;

Nè lidi a lidi avea imprecato ed armi
Contrarie ad armi la deserta Didò.
Non lungi accusan la vulcania fiamma
Pomici scabre e scoloriti marmi (24).
Bello è il veder lungi dal giogo ardente
Le liquefatte viscere dell'Etna,
Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
Dal sempre acceso Stromboli; altro corse
Sul fianco del Vesevo onda rovente.
O di Pompejo, o d'Ercole già colte (25)
Città scomparse ed obbliate, alfine
Dopo sì lunga età risorte al giorno!
Presso i misteri d'Iside, e le danze (26)
Dal nero ciel venuto a larghi rivi,
Voi questo cener sovraggiunse; in voi
Gli aurei lavor di pennel greco offese (27).
Dove voi lascio, innamorati augelli,
Sotto altro cielo ed altro Sol volanti?
Te risplendente del color del foco (28),
Te ricco di corona, te di gemme
Distinto il tergo, e te, miracol nuovo (29),
D'informe rostro e di pennuta lingua?
Tu col gran tratto d'ala il mar traversi (30),
Tu pur, esile colibrì, vestito
D'instabili color, dell'etrá ai campi
Con brevissima penna osi fidarti (31).
Ora gli sguardi a sè col fulgid'ostro
Chiaman dell'ali, e con le macchie d'oro
Le occhiute leggerissime farfalle
Onor d'erbose rive: ai caldi Soli
Uscîr dal carcer trasformate, e breve (32)
Ebbero il donò della terza vita.
Questa suggeva il timo, e questa il croco,
Non altramente che dall'auree carte

De' tesori dircèi tu cògli il fiore.
Questa col capo folgorante l'ombre (33)
Rompe all' ignudo American che in traccia
Notturno va dell' appiattata fera.
E voi non tacerò, voi di dolci acque (34)
Celeri figli e di salati stagni:
Te, delfin vispo, cui del vicin nembo
Fama non dubbio accorgimento diede,
E pietà quasi umana, e senso al canto;
Te, che di lunga spada armato il muso
Guizzi qual dardo, e le balene assalti;
Te, che al sol tocco di tue membra inermi (35)
Di subita mirabile percossa
L'avido pescator stendi sul lido.
Ardirò ancor tinta d' orrore esporre
Ai cupidi occhi tuoi diversa scena,
Lesbia gentil; turpi sembianze e crude,
Che disdegnò nel partorir la terra.
Nè strane fiano a te, nè men gioconde
A te, che già tratta per man dal novo (36)
Plinio tuo dolce amico, a Senna in riva
Per li negati al volgo aditi entrasti.
Prole tra maschi incognita, rifiuto (37)
Del dilicato sesso, orror d' entrambi
Nacque costui. Qual colpa sua, qual ira
Dell' avaro destino a lui fu madre?
Qual infelice amore, o fiera pugna (38)
Strinse così l'un contro l'altro questi
Teneri ancor nel carcere natale,
Che appena giunti al dì dal comun seno,
Con due respir che s' incontraro, uscendo,
L'alma indistinta resero alle stelle?
Costui se lunga età veder potea,
Era Ciclope: mira il torvo ciglio

Unico in mezzo al volto. Un altro volto
Questi porta sul tergo, ed era Giano.
Or ve' mirabil mostro! senza capo (39),
Son poche lune, e senza petto uscito
Al Sol del viver suo per pochi istanti
Fece tremando e palpitando fede.
  Folle chi altier sen va di ferree membra
Ebbro di gioventù! Perchè nel corso
Precorri il cervo e 'l lupo al bosco sfidi,
E l'orrido cinghial vinci alla pugna,
Già t'ergi re degli animali. Intanto
Famiglia di viventi entro tue carni (40),
Te non veggente, e sotto la robusta
Pelle, di te lieta si pasce e beve
Secura il sangue tuo tra fibra e fibra.
Questo di vermi popolo infinito
Ospite rôse un dì viscere vive:
E tal di lor cui non appar di capo (41)
Certo vestigio, qual lo vedi, lungo
Ben trenta spanne, intier si trasse a stento
Dai moltiplici error labirintéi.
Qual nelle coste si forò l'albergo
Col sordo dente, e quale al cor si pose.
Nè sol dell'uom, ma degli armenti al campo
Altri seguìa le torme; e mentre l'erba
Tondea la mite agnella, alcun di loro
Limando entro il cervel, dall'alta rupe
Vertiginosa in rio furor la trasse (42).
Tal quaggiù dell'altrui vita si nutre,
Altre a nudrirne condannata l'egra
Vita mortal che il ciel parco dispensa.
  Ecco il lento bradipo, il simo urango,
Il ricinto armadillo, l'istrice irto,
Il castoro architetto, il muschio alpestre,

La crudel tigre, l'armellin di neve.
Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo (43)
Cadder maturi al Sol tepido i figli:
L'ingordo can che triplicati arrota (44)
I denti, e 'l navigante inghiotte intero.
Torvo così dal Senegallo sbuca
L'ippopotámo, e con l'informe zampa
Dell'estuosa zona occupa il lido (45).
Guarda vertebre immani! e sono avanzi.
Sì smisurata la balena rompe (46)
Nella polar contrada i ghiacci irsuti!
È spoglia, non temer se la trisulca
Lingua dardeggia, e se minaccia il salto
La maculata vipera e i colubri,
Che accesi solcan infocate arene.
Qui minor di sua fama il vol raccoglie (47)
Il drago; qui il terror del Nilo stende
Per sette e sette braccia il sozzo corpo (48);
Qui dal sonante strascino tradito
Il crotolo implacabile, qui l'aspe,
E tutti i mostri suoi l'Affrica manda.
Chi è costui che d'alti pensier pieno
Tanta filosofía porta nel volto? (49)
È il divin *Galiléo* che primo infranse
L'idolo antico, e con periglio trasse (50)
Alla nativa libertà le menti:
Novi occhi pose in fronte all'uomo, Giove
Cinse di stelle; e fatta accusa al sole
Di corruttibil tempra, il locò poi (51),
Alto compenso, sopra immobil trono (52).
L'altro che sorge a lui rimpetto, in vesta
Umil ravvolto e con dimessa fronte,
È *Cavalier* che d'infiniti campi
Fece alla taciturna Algebra dono (53).

O sommi lumi dell' Italia! il culto
Gradite dell' Orobia pastorella
Ch' entra fra voi, che le vivaci fronde
Spicca dal crine e al vostro piè le sparge.
In questa a miglior genj aperta luce
Il linguaggio del ver Fisica parla.
Alle dimande sue confessa il peso (54)
Il molle cedente aere; ma stretto
Scoppia sdegnoso dal forato ferro,
Avventando mortifera ferita (55).
Figlio del sole il raggio settiforme
All' ombre in sen rotto per vetro obliquo
Splende distinto nei color dell' Iri.
Per mille vie torna non vario in volto;
Nella Dollondia man docil depone
La dipinta corona, in breve foco
Stringesi, ed arma innumerabil punte
A vincer la durezza adamantina (56).
Qui il simulato ciel sue rote inarca (57):
L' anno divide; l' incostante luna
In giro mena, e seco lei la terra.
Suo circolante anello or mostra or cela
Il non più lontanissimo Saturno (58).
Adombra Giove i suoi seguaci, e segna
Oltre Pirene e Calpe al vigil sguardo
Il confin d' Oriente: in altra parte (59)
Virtù bevendo di scoprir nel bujo
Flutto all' errante marinar la stella,
Dall' amato macigno il ferro pende (60).
Qui declinando per accesa canna,
O tocca dall' elettrica favilla (61)
Vedrai l' acqua sparir, nascer da quella
Gemina prole di mirabil aure;
L' onda dar fiamma, e la fiamma dar onda.

Benchè, qualor ti piaccia in novi aspetti
Veder per arte trasformarsi i corpi (62),
O sia che in essi ripercosso e spinto
Per calli angusti, o dall' accesa chioma
Tratto del Sol per lucido cristallo
Gli elementi distempri ardor di fiamma;
O sia ch' umide vie tenti, e mordendo
Con salino licor masse petrose
Squagli, e divelte le nascoste terre
D' avidi umori vicendevol preda
Le doni, e quanto in sen la terra chiude
A suo piacer rigeneri e distrugga
Chimica forza: alle tue dotte brame
Affrettan già più man le belle prove.
Tu verserai liquida vena in pura (63)
Liquida vena, e del confuso umore
Ti resterà tra man massa concreta,
Qual zolla donde il sole il vapor bebbe.
Tu mescerai purissim' onda a chiara (64)
Purissim' onda, e di color cilestro
L' umor commisto appariratti, quale
Apparre il ciel dopo il soffiar di Coro.
Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaro,
E all' uscir splenderà candido argento (65).
Soffri per poco se dal torno desta
Con innocente strepito su gli occhi
La simulata folgore ti guizza (66).
Quindi osò l' uom condurre il fulmin vero
In ferrei ceppi, e disarmò le nubi.
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
Nasconde il pascol del balen: lo tragge
Dalle cieche latebre accorta mano,
E l' addensa premendo e lo tragitta (67),
L' arcana fiamma a suo voler trattando.

E se per entro agli Epidaurj regni
Fama già fu che di Prométeo il foco (68)
Che scorre all'uom le membra, e tutte scote
A un lieve del pensier cennò le vene,
Sia dal ciel tratta elettrica scintilla,
Non tu per sogno Ascréo l'abbi sì tosto.
Suscita or dubbio non leggier sul vero
Félsina antica di saper maestra (69),
Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando.
Tu le vedesti su l'Orobia sponda (70)
Le garrule presaghe della pioggia
Tolte ai guadi del Brembo altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.
Stavano tronche il collo: con sagace
Man le immolava vittime a Minerva,
Cinte d'argentea benda i nudi fianchi,
Su l'ara del saper giovin ministro.
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte.
Già preda abbandonata dalla morte
Parean giacer; ma se l'argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno
Dalle vicine carni al lembo estremo
Venne a toccar, la misera vedevi,
Quasi risorta ad improvvisa vita,
Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio
Che ten gravò; ma quella non intese
Di qual potea pietade andar superba.
E quindi in preda allo stupor ti parve
Chiaro veder quella virtù che cieca
Passa per interposti umidi tratti

Dal vile stagno al ricco argento, e torna
Da questo a quello con perenne giro.
Tu pur al labbro le congiunte lame,
Come ti prescrivea de' saggi il rito,
Lesbia, appressasti, e con sapore acuto
D'alti misteri t'avvisò la lingua.
E ancor mi suona nel pensier tua voce,
Quando al veder che per ondose vie
L'elemento nuotava, e del convulso
Animal galleggiante i dilicati
Stami del senso circolando punse;
Chiedesti al Ciel che dall'industri prove
Venisse all'egra Umanità soccorso.
Ah se così, dopo il sottil lavoro
Di vigilati carmi, orror talvolta
Vano di membra, il gel misto col foco,
Ti va le vene ricercando, e abbatte
La gentil dalle Grazie ordita salma;
Quanto d'Italia onor, Lesbia, saría
Con l'arte nova rallegrarti il giorno!
Da questa porta risospinta al lampo
Dei vincitor del tempo eterni libri
Fugge ignoranza, e dietro lei le larve
D'error pasciute, e timide del sole.
Opra è infinita i tanti aspetti e i nomi
Ad uno ad uno annoverar. Tu questo,
Lesbia, non isdegnar gentil volume
Che s'offre a te: dall'onorata sede
Volar vorrebbe all'alma autrice incontro.
D'ambe le parti immobili si stanno,
Serbando il loco a lui, Colonna e Stampa (71).
Quel pur ti prega che non più consenta
All'alme rime tue, vaghe sorelle,
Andar divise, onde odono fra 'l plauso

Talor sonar dolce lamento: al novo
Vedremo allor volume aureo cresciuto
Ceder loco maggior Stampa e Colonna.
Or degli estinti nelle mute case (72)
Non ti parrà quasi calar giù viva
Su l'esempio di lui, dalla cui cetra
Tanta in te d'armonía parte discese?
Scarnata ed ossea su l'entrar s'avventa
Del can la forma: ah non è questo il crudo
Cerber trifauce cui placar tu deggia
Con medicata cialda: invano mostra
Gli acuti denti; ei dorme un sonno eterno.
Ossee d'intorno a lui con cento aspetti
Stanno silvestri e mansuete fere:
Sta senza chioma il fier leon; su l'orma
Immoto è il daino; e senza polpe il bieco
Cinghial feroce; senza vene il lupo,
Senza ululato, e non lo punge fame
Delle bianche ossa dell'agnel vicino.
Piaccia ora a te quest'anglico cristallo
A' leggiadri occhi sottoporre; ed ecco
Di verme vil giganteggiar le membra.
Come in antico bosco d'alte querce (73)
Denso e di pini le cognate piante
I rami intreccian, la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi:
Così, ma con più bello ordin tu vedi
Quale pel lungo dell'aperto dorso
Va di tre mila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco
Cura de' ricchi Sericani; forse
Di tua mano talor tu lo pascesti
Delle di Tisbe e d'infelici amori
Memori foglie: oggi ti mostra quanti

Nervi affatichi allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli.
Ve' la cornuta chiocciola ritorta,
Cui di gemine nozze Amor fa dono (74):
Mira sotto qual parte, ove si senta
Troncar dal ferro inaspettato il capo,
Ritiri i nodi della cara vita (75):
Perchè qualor l' inargentate corna
Ripigli in ciel la luna, anch' ella possa
Uscir col nuovo capo alla campagna.
Altri a destra minuti, altri a sinistra
Ch' ebbero vita un dì sospesi il ventre
Mostrano aperte: e tanti e di struttura
Tanto diversa li fe' nascer Giove
De' sapïenti a tormentar l'ingegno.
Nel più interno de' regni della morte
Scende dall'alto la luce smarrita (76).
Esangue i nervi e l' ossa ond' uom si forma,
E le recise viscere (se puoi
Sostener ferma la sparuta scena)
Numera Anatomía: del cor son queste
Le regïon che esperto ferro schiuse (77),
Non ti stupir se l' usbergo del petto
E l'ossa dure il muscolo carnoso (78)
Potè romper cozzando: sì lo sprona,
Con tal forza l' allarga amor tiranno.
Osserva gl' intricati labirinti (79)
Dove nasce il pensier; mira le celle
De' taciti sospir: nude le fibre (80)
Appajon quì del moto, e là de' sensi
Fide ministre e in lungo giro erranti
Le delicate origin della vita:
Serpeggia nelle vene il falso sangue (81).
L' arte ammirasti: ora men tristi oggetti,

Intento il tuo guardar, l'animo cerca.
  Andiamo, Lesbia; pullular vedrai (82)
Entro tepide celle erbe salubri,
Dono di navi peregrine; stanno
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
Dell'Indo: avide al sen tuo voleranno
Le morbide fragranze americane,
Argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero tu vedi
A canna arcade simile: qual pende
Il legume d'Aleppo del suo ramo (83)
A coronar le mense util bevanda:
Qual sorga l'ananas, come la palma
Incurvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah non sia chi la man ponga alla scorza
Dell'albero fallace avvelenato (84),
Se non vuol ch'aspre doglie a lui prepari
Rossa di larghi margini la pelle.
Questa pudica dalle dita fugge (85);
La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto; al Sol si gira (86)
Clizia amorosa: sopra lor trasvola (87)
L'ape ministra dell'aereo mele.
Dal calice succhiato in ceppi stretta (88)
La mosca in seno al fior trova la tomba.
  Qui pure il Sonno con pigre ali, molle
Dall'erbe lasse conosciuto Dio (89),
S'aggira, e al giunger d'Espero rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami (90)
Le segrete parole allor che i furti
Dolci fa il vento su gli aperti fiori

Degli odorati semi, e in giro porta
La speme della prole a cento fronde:
Come al marito suo parría gemente
L'avida pianta susurrar! chè nozze
Han pur le piante; e zefiro leggero
Discorritor dell'indiche pendici
A quei fecondi amor plaude aleggiando.
Erba gentil (nè v'è sospir di vento)
Vedi inquïèta tremolar sul gambo (91);
Non vive? e non dirai ch'ella pur senta?
Ricerca forse il patrio margo e 'l rio,
E duolsi d'abbracciar con le radici
Estrania terra sotto stelle ignote,
E in europea prigion bevere a stento
Brevi del Sol per lo spiraglio i rai.
E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
Compagni di quell'ora non avvisi
Che il Sol da noi fuggendo alla lor patria,
Alla Spagna novella il giorno porta?
Noi pur noi, Lesbia, alla magione invita . . .
Ma che non può su gl'ingannati sensi
Desir che segga della mente in cima!
Non era io teco? a te fean pur corona
Gl'illustri amici. A te salubri piante,
E belve e pesci e augei, marmi e metalli
Ne' palladj ricinti iva io mostrando.
Certo guidar tuoi passi a me parea;
Certo udii le parole; e tu di Brembo
Oimè! lungo la riva anco ti stai.

ANNOTAZIONI

(1) Nel tempo che Lesbia pensava di liberare la sua promessa di portarsi a Pavia, ebbe una graziosa chiamata poetica a Roma da S. E. don Baldassare Odescalchi, duca di Ceri, al quale rispose con eleganti terzine. L'Autore temendo non Roma facesse a Lesbia dimenticar Pavia, le viene con questo *Invito* ricordando l'antica promessa; e cerca quindi di metterle sott'occhio quanto possa avere attrattive presso il suo spirito e presso il suo cuore.

(2). La signora contessa Paolina Seccò Suardo Grismondi di Bergamo.

(3) È notissimo come il Petrarca fosse caro ai Visconti, e come seco loro vivesse alcun tempo nel palagio di Pavia, il quale ancora sussiste sotto nome di Castello. Veggasi a questo proposito la tenera Canzone al Petrarca nella Raccolta in morte del duca di Belforte.

(4) Il chiarissimo marchese don Luigi Malaspina di Sannazaro possiede il marmo sepolcrale d'un figliuolino d'una figlia del Petrarca, esistente già nella chiesa di S. Zeno, parrocchia del Petrarca quando era in Pavia, come lasciò scritto egli stesso in un codice di Virgilio. Essendo ultimamente stata soppressa questa chiesa, il marmo passò in mano del signor Marchese. Sopra esso è scolpito il celebre epigramma:

Vix mundi novus hospes iter, vitaeque volantis
Attigeram tenero limina dura pede.
Franciscus genitor, genetrix Francisca; secutus
Hos de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans formosus, solamen dulce parentum,
Nunc dolor; hoc uno sors mea laeta minus.
Caetera sum felix, et verae gaudia vitae
Nactus et aeternae: tam cito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem:
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia:
Nec queror, hinc caelo restituendus eram.

Nel marmo si legge *iter* nel primo verso invece di *eram* che si legge in tutte le edizioni.

(5) Donna Daria contessa di Salasco nata de' Marchesi Belcredi.

(6) Nell'anno 1772 fu dalla sovrana munificenza ristorata ed accresciuta l'Università di Pavia; e da quel tempo andò salendo per chiari uomini, per celebri opere, per sussidj e monumenti scientifici a quella fama che tutti sanno.

(7) Fiume che scorre vicino a Bergamo, e che si perde nell'Adda.

(8) Equilibrio della forza centripeta e centrifuga trovato per tutto il cielo col calcolo di Newton.

(9) Museo di Storia Naturale. Tre altri Musei sono nella Università: il Museo di Anatomía umana, quello di Anatomía comparata ossia d'animali, e quello di Patología ossia de' pezzi morbosi. La poesía non ha lasciato osservar esattamente l'ordine di essi, nè dei pezzi che vi son disposti.

(10) Regno animale, vegetabile e minerale. Varie eleganti cristallizzazioni del ferro.

(11) Miniera d'arsenico color di fiamma.

(12) Conchiglia dalla quale gli antichi traevano la porpora: *murex*.

(13) Ostrica: *malleus*, assai rara e di gran prezzo.

(14) *Pholas dactylus* ed altre. *Mytilus lithophagus*.

(15) Conchiglia: *Venus literata*.

(16) Chiocciola: *Voluta musica*.

(17) *Buccinum*, o *murex Tritonis*.

(18) Petrificazioni. Ittioliti o pesci impietriti.

(19) Opinione di celebri naturalisti sull' antichità della Terra, comoda alla poesía.

(20) Chiocciola: *argonauta* e *nautilus*, cui appartengono i petrefatti detti corni d'ammone comunissimi in varie provincie; benchè s'ignorino ancora nei mari le circostanze del luogo e della vita di essa chiocciola. Si è seguíta per la poesía l'opinione di alcuni naturalisti.

(21) Molti pesci però del Bolca vengono oggi riconosciuti da taluno proprj anche de' nostri mari. Veggasi la lettera del signor abate Testa sui fossili del monte Bolca uscita l'anno 1801.

(22) Girolamo Pompei, letterato chiarissimo, amico e maestro di Lesbia, morto nel 1778, e pianto dalla medesima con una soave elegía.

(23) Petrefatti d'elefanti che incontransi presso il Po ed il Tesino. Sa ognuno il viaggio d'Annibale. Ancor qui la poesia ha scelto fra le opinioni de' naturalisti quella che più le tornava in acconcio.

(24) Materie vulcaniche in gran copia; vetrificazioni, lave, ec.

(25) Pompeja ed Ercolano.

(26) Tempio d'Iside e teatro vicino scoperti in Pompeja, e che oggi si ammirano nel R. Museo di Portici.

(27) Pitture celebratissime a fresco in Pompeja.

(28) *Flamand.*

(29) *Upupa* e *Pipra rupicola*, comunemente *coq de roche* americano. Varie anitre e ardée.

(30) *Ramphastos Aracari*, detto comunemente *toucan.*

(31) *Trochilus colubris* e *minimus*, detto *uccello mosca.*

(32) Le farfalle state prima bachi e poi crisalidi, finalmente escon dal bozzolo coll'ali sotto la loro ultima e breve figura di farfalle.

(33) *Fulgora laternaria*, da alcuni detta *Acudia.*

(34) Il *Delfino* e il *Narwhal*, considerati altre volte come pesci; sono però veri quadrupedi e mammali.

(35) *Raja torpedo* e *gymnotus electricus*: anguilla tremante di Surinam.

(36) Lesbia fu già in Parigi. Come vi fosse accolta e pregiata dal Buffon e da altri sommi letterati, ne fanno testimonianza molti scritti, e tra questi la *Vita del Balì Sagramoso* al libro secondo.

(37) Ermafrodito propriamente di nessun sesso.

(38) Due gemelli mostruosi attaccati per lo petto.

(39) Mostro d'agnello ben formato dal bellico in giù, e totalmente mancante delle due cavità superiori testa e torace, e dei relativi arti e visceri.

(40) Vermi viscerali; raccolta interessante ed unica di tal genere fatta dal celebre Goeze.

(41) Tenia. Idatigena.

(42) Pazzía delle pecore nata dalle larve dell'estro, spezie di mosca.

(43) Nati che sieno i figli, il maschio li mette sul dorso della femmina in tante cellette che vi si trovano, finchè il sole maturandoli li faccia di là cadere.

(44) *Squalo massimo* e *carcaria.*

(45) Anfibio, detto da alcuni caval marino, di cui abbondano i grandi fiumi dell'Affrica.

(46) Sono nel Museo di Pavia vertebre, costa e vescica di balena di stupenda grandezza.

(47) *Draco volans:* piccola lucerta coi fianchi alati e senza veleno.

(48) Coccodrillo.

(49) Nell'ingresso del Teatro di Fisica son poste una per parte le due statue del *Galiléo* e del *Cavalieri.*

(50) La troppa autorità d'Aristotele.

(51) Macchie del Sole.

(52) Sistema Copernicano assicurato dalle scoperte del Galiléo.

(53) Il Cavalieri autore del metodo degl'Indivisibili.

(54) Macchina pneumatica.

(55) Schioppo pneumatico.

(56) Gran lenti e specchi ustorj. Al loro foco sfuma il diamante.

(57) Planetario e Lunario.

(58) Herschel ha scoperto ultimamente il giro dell'anello di Saturno intorno al pianeta in 10 ore, come l'avea presagito col calcolo M. la Place.

(59) Ecclissi de' Satelliti di Giove utilissime a segnare le longitudini anche dopo l'invenzione delle mostre marine di Harrison e di Mudge.

(60) Calamita e acciajo che acquista da essa la virtù di volgersi al polo.

(61) Decomposizione dell'acqua col fuoco comune e coll'elettrico nei due gaz ossigene e idrogene, ossia in aria pura e infiammabile; e ricomposizione della stessa acqua coll'accendere le due arie.

(62) Trasformazioni chimiche per via secca coi fuochi di riverbero, colla lampana, o coi fuochi di lenti e specchi; e per via umida coi varj sali, ai quali si uniscono per affinità chimica le varie spezie di terre.

(63) Unione di alcool o spirito di vino raffinato collo spirito di sale ammoniaco aerato, ossia col liquore della carbonata ammoniacale.

(64) La lisciva di Prussia con soluzione di ferro, ossia le prussiate alcaline e calcari con liquori marziali. Una soluzione di rame coll'alcali volatile.

(65) Il rame posto in soluzione d'argento s'investe

di pellicola bianca. Il rame pure s' imbianca dai fumi arsenicali. Non si ha un' esperienza egualmente bella col ferro, che si è sostituito in grazia della poesía.

(66) Macchina elettrica e conduttore del fulmine.

(67) Condensatore del cavaliere Volta.

(68) Opinione di celebri medici, che gli spiriti vitali sieno materia elettrica.

(69) Esperienze sulle rane fatte dal sig. dottor Galvani in Bologna, e da più d' uno in Pavia. Il poeta non entra a decidere se l' elettricità delle sperienze sia eccitata dai metalli o preparata dai muscoli. Veggansi i Giornali scientifici di Pavia.

(70) La provincia Bergamasca con antico nome vien detta Orobia.

(71) Vittoria Colonna e Gaspara Stampa, celebri poetesse.

(72) Gabinetto di Anatómia comparata.

(73) Preparazione del baco da seta.

(74) La lumaca s' accoppia da maschio e da femmina.

(75) Al taglio della testa ritira il ganglio, che si crede essere il suo cervello, giù per l' esofago.

(76) Gabinetto e Teatro anatomico con una finestra sopra il suo mezzo.

(77) Preparazione del cuore e de' suoi nervi.

(78) Aneurisma del cuore nel Gabinetto patologico.

(79) Varie preparazioni del cervello.

(80) Dei polmoni.

(81) Injezioni di arterie, di vene e di vasi linfatici.

(82) Orto botanico e *Serre.*

(83) Il Caffè.

(84) *Játropha urens.*

(85) *Mimosa pudica.*

(86) *Cactus mamillaris.*

(87) *Heliotropium.*

(88) *Dionoea muscipula.*

(89) Il sonno delle piante.

(90) Le nozze delle piante.

(91) *Hedysarum gyrans.*

PARTE SECONDA

POEMETTI VARJ

LE

RACCOLTE

POEMETTO

DI

SAVERIO BETTINELLI

. . . . . Tenet insanabile multos
Scribendi Cacoethes . . . .

JUVENAL. Sat. VII.

LE

RACCOLTE

CANTO PRIMO

I

Canto l'armi, la gente e il Nume iniquo
Che diè l'assalto all'apollineo regno,
Quando, lasciato il bel cammino antiquo
Da Febo aperto ad ogni sacro ingegno,
Tentò salir per novo calle obbliquo,
Dov'entra sol chi per virtù n'è degno:
Canto la peste, canto l'eresía
Dell'italica e bella Poesía.

II

Musa, mi narra qual furor novello
Tra gente sacra tanto foco accese,
Tu che armata di stocco e di coltello
In quel gran dì corresti alle difese;
Dimmi tu chi fu il popolo rubello,
Chi lo condusse, e chi gli fe' le spese:
Dunque ardon ire aperte, odj secreti
Anco l'anime sante de' poeti?

III

Spirto gentil, che le beati sedi
Cantando d'Adria tua spesso innamori,
Se di ritorti alquanto mi concedi
Ai dolci studi onde la patria onori;
Se far oltraggio ad Imeneo non credi,
Ed a' tuoi santi nuziali amori,
Vien tra l'armi poetiche a diletto,
E meco ridi di sì gran suggetto.

IV

Italia forse, che sì lieta or fanno
I tuoi felici altissimi imenei,
Tolta delle Raccolte al lungo affanno,
Faran lieta pur anco i versi miei;
E l' alme Dive che lung' Adria or vanno
Celebrando le nozze degli Dei,
Godranno che d' amor gli almi e sovrani
Misteri io tragga dalle man dei cani.

V

I corbi altrove e i vili augei palustri
Gracchino pur con le Raccolte al vento:
Tu ai pochi arridi divinati industri,
Che al tuo talamo fan plauso e concento;
Per lor sarai ne' più rimoti lustri
Di fortunato amor chiaro argomento:
Stieno i pazzi indovin sempre in affanno,
Chè tutti il fin delle Raccolte avranno.

VI

Erano al mille secento cinquanta (1)
Gli anni appunto venuti, o lì dappresso,
E il tosco verso era caduto in tanta
Calamità, che non parea più desso.
Bembo, Ariosto, e l' altra gente santa
Di quel beato secolo di presso
Divini un tempo ed immortal poeti
Ivan di par con l' Achillino e il Preti (2).

VII

Quando la turba di mill' altri sciocchi,
Che ambivan la poetica corona,
Da nova speme in fondo al cor fur tocchi
Di sormontar l' altissimo Elicona:
Divorato l' avean sempre con gli occhi,
Ma sempre da lontan colla persona;
Però destàr nell' italo confine
Le poetiche guerre paladine.

VIII

Empio di guerra inusitato ingegno
Trovâr, cui nome di Raccolta diero,
Moltiplicandol per l'ausonio regno
A gara sempre un secol forse intero;
In sin che a' nostri dì giunsero a segno (3)
Di fondar tra poeti un nuovo impero,
Dando alle genti contra Febo accolte
Per arme da pugnar l'empie Raccolte.

IX

È la Raccolta un traditore ordigno,
Vago in vista, piacevole, pudico;
Sembra un cortese libricciuol benigno,
Ma in volto onesto asconde un cor nemico;
Sparge un succo sonnifero maligno,
All'oro insidia, alla menzogna è amico,
Di monache fa strazio e di dottori,
E le nozze avvelena e i casti amori (4).

X

Tempo già fu che d'onorato sprone
Servir poteva all'anime gentili,
Or destando a cantar dotte persone,
Or lodando atti onesti e signorili.
Ma l'antiche Gonzaghe e le Aragone (5)
Cangiò col tempo in femminette vili;
Trovò nel vulgo l'Elene e i Pompei,
E fu veduto a nozze con gli Ebrei (6).

XI

La gente allor per prego o per moneta
Raccolte ottenne, e si comprò la lode:
Ognun tempra la lira, e di poeta
Il baco ha in corpo, e il pizzicor che rode.
Così crebbe l'usanza empia, indiscreta
(Tanto in Italia hanno poter le mode),
Che s'armò immenso esercito plebeo
Contro d'Apollo imperadore ascreo.

XII

Sino a quell' ora in cima al sacro monte
Non avean fatto i falsi vati un passo,
Chè sempre incontro a' loro sforzi e all' onte
Gli abitatori valser di Parnasso:
Pégaso a calci ruppe lor la fronte,
E il buon giudicio li respinse a basso;
Ma in Pindo infin s' ebbe paura un poco,
Più che all' onor non convenía del loco.

XIII

Non credo, quando Augusto e Mecenate
Orba lasciâr per morte poesía,
E pianser tanto vedove restate
L' ode gentil, la querula elegía;
Nè quando apparve nella scorsa etate
La romanzesca ispana frenesía (7)
A far deforme e vil l' itala scena,
Sentissero le Muse sì gran pena.

XIV

Altri diría che dell' antica Roma
Le guance per timor furon sì smorte,
Quando superbo della Gallia doma
Intese ch' Annibál l' era alle porte;
Che in ciel cometa con l' ardente chioma
Tiranno suole intimorir sì forte,
Come al venir di quel funesto avviso
Turbâr le Muse il bel virgineo viso.

XV

Ma stien per me nell' inclite Raccolte
Queste sublimi comparazïoni
A far monache e spose ornate e colte
Nell' eterne pindariche canzoni.
Quivi convien che con piacer s' ascolte
D' un matrimônio uscir Fabj e Scipioni,
E Roma in pianto, e Italia ed Europa anco,
Perchè una donna prende il velo bianco.

XVI

Nel più sublime loco di Parnasso
Era un antico e venerando lauro,
Che ombrava intorno il non alpestro sasso.
De' divini cantor seggio e restauro:
Quinci e quindi pendean dall' alto al basso
L' eburnee cetre e le gran trombe d' auro
Coi molli bossi e le sottili avene,
Di che Roma si vanta, Argo e Micene.

XVII

La fatidica pianta a quell' avviso
Vaticinar nell' alta notte udisse,
E crollò il tronco sì, come reciso
Da un moscovità guastator venisse.
Le cetre urtârsi, e un sibilo improvviso
D'una voce d' intorno uscì, che disse:
Dalle radici, o gente ria, mi scuoti
Più che non feron già Vandali e Goti.

XVIII

Io veggio, ahimè! che le Raccolte inondano,
Più che i barbari già, tutta l' Esperia:
Aita, Apollo, il verde crin mi sfrondano,
Ed a Vulcan di me fanno materia.
Qui tacque; al grido suo par che rispondano
L' ascréo dirupo e la grotta cimeria;
Trema la cima d' Elicon' silvestre,
E si rompono i vetri alle fenestre.

XIX

Gli stolti vati assai giocondi intanto
Per la felice invenzion novella
Altrettanta letizia ed altrettanto
Plauso faceano in questa parte e in quella.
Dicon che ancora nell' eterno pianto
Giunse a Bavio ed a Mevio la novella (8),
Che disser, biechi e morsicando il dito,
Al buon Virgilio: Or ti farem pentito.

XX

Dall'Alpe donde il real Po discende
 Insino al mar estremo di Messina,
 Dond'Adria il fiotto incontr' ai sassi fende
 Sino all'opposta ligure marina,
 Quanto, a dir breve, Italia si distende,
 Tutti fur pien di gioja pellegrina,
 E speraro i più sordidi cantori
 Rapirvi, o Bembo e Casa, i sacri allori.

XXI

Ma già non fûro i poetastri pazzi
 Delle sole speranze assai contenti,
 Chè tal di lor tra i gridi e gli schiamazzi
 Al fin dell'opra tien pur gli occhi intenti;
 Onde, fatte cessar feste e rombazzi,
 Bandisce intorno all'adunate genti,
 Che a prender arme e ad ottener soccorso
 Facciasi al Nume tutelar ricorso.

XXII

Una bizzarra e leggiadretta Diva,
 Sebben di nome in lingua tosca ingrato,
 A questa gente il suo favor largiva
 Quasi municipal Nume sacrato;
 Poichè convien che a deità s'ascriva
 Il miglior ché dall'epico è cantato,
 Onde una Secchia od un rapito Riccio (9)
 La lor Venere e Giuno han dal capriccio.

XXIII

La nova Dea, ma pur quant'altra mai
 Possente in cielo e nel profondo Lete,
 (Benchè in Natale Conti nol trovai (10))
 Dagli antichi fu detta Cacoete (11);
 Nè miglior nome ritrovar non sai,
 Crusca, e voi che la Crusca in pregio avete,
 Poichè foja, furór, frega, prurito
 Quella proprio non è che avete udito.

XXIV

D' indole strana più ch' esser non soglia
  Alcun Nume immortal era costei:
  Perpetua, ardente, insazïabil voglia
  Di tutto oprar, di tutto dir è in lei:
  Tu la vedresti anzi morir, che voglia
  Starsene in ozio come gli altri Dei;
  Ma ad ogni cosa che le vien veduta,
  Non può dal dirne o farne esser tenuta.

XXV

Alcun certo soggiorno ella non ave,
  Ma sovente vagar qua e là si vede:
  L'Attico l'ebbe e lo Spartano grave (12);
  Arti con quel, con questo leggi diede.
  Trovò col Castiglian d'India la chiave,
  Col romano guerrier fe' le gran prede;
  Qualunque loco alfin sia bello o brutto,
  La non si tiene dall'entrar per tutto.

XXVI

Dianzi a Lutero e ad Hus servito avea
  Co' nuovi libri a conquassar Lamagna;
  Dietro a Beza e a Calvin la Francia ardea,
  Con altri Fiandra ribellava a Spagna (13);
  Poi venne alla stagion ch' io vi dicea
  De' nostri vati eretici compagna,
  E il caro nido ov' albergò più spesso,
  Fu d'una bella e gran cittade appresso.

XXVII

Quivi d'un colto e verde colle a tergo (14),
  Ond'è l'uscita agévole e 'l ritorno,
  Scelse un antro muscoso per albergo,
  E l'insegne vi pose e il suo soggiorno.
  Un fiumicel grato all' accéggia e al mergo
  Stagnando alquanto vi discorre intorno;
  Chè il cor di quella Dea non saria pago,
  Se insiem non ha pian, colle, fiume e lago.

XXVIII

In su l'entrata della grotta stanno
Qual chi i voler del suo signore aspetta,
L'Affettazione, l'Invidia, l'Affanno
Con la Faccenda che fa tutto in fretta;
Nè tregua han mai, nè mai pace si danno,
Ma ciascheduna ad invitar s'affretta;
Se move alcun per quella parte il piede,
Ed entra, ed esce, e corre, e parte, e riede.

XXIX

Dentro lo speco in mezzo alla sua gente
Della Diva si vede la figura
Scarmigliata, inquïeta, impazïente,
Di piccolina e comoda statura:
Or ha torbido il viso, ora ridente;
Talor dimostra ardir, spesso paura;
Ma sempre in moto e ad oprar sempre intenta,
Non ozïosa mai, nè mai contenta.

XXX

Chi può narrar quant' ivi eran pendenti
Dalle pareti del capace speco
Cacoetici illustri monumenti
Del Francese, Latino, Italo e Greco?
E pur non è visibil tra le genti,
Quanto erri e impazzi nostro ingegno cieco;
Sol la luna è capevol gallería (15)
Della umana ineffabile pazzía.

XXXI

Ammonticchiati e posti là alla cieca
Con sopravi di polve più d'un dito
Bastanti ad una gran biblïoteca
V'era di libri un numero infinito,
Non sol di tosca, di latina e greca,
Ma delle lingue d'ogni stranio lito;
Chè a scrivere infiniti ognor fur tratti
Per insanabil cacoete matti (16).

XXXII

Oh di quanti filosofi v'ha quivi
Di gran volumi a tergo il nome espresso!
Che ti giova, Aristotil, se tu scrivi
D'ogni dottrina che non sai tu stesso,
Se Cartesio e più gli altri che son vivi
Per vero cerretan spàccianti adesso?
Ma ti consola, che Cartesio anch'esso
Ha il suo volume ai tuoi volumi appresso.

XXXIII

Di mille antichi critici e moderni
Son sacre a Cacoete le fatiche;
Che fanno sovra un vecchio testo eterni
Trattati e chiose, e' gran litigi e triche:
D'un erudito v'ha trenta quaderni
Sopra le fibbie delle scarpe antiche;
E un libro, in che ogni pregio si registra,
Che la man destra ha sopra la sinistra.

XXXIV

Vi son pur, matematici e algebristi,
Vostri profondi altissimi secreti;
Ma radi siete a fronte de' giuristi,
Che tutto han pien di codici e decreti:
Più d'ogni altro però confusi e misti
Sónovi i libri de' divin poeti (17)
In casse, in ceste, in sacchi, in serbatoi (18):
Quivi è un luogo, miei versi, anco per voi.

XXXV

Al loco appunto ch'io v'ho qui descritto
Vennero i vati cavalcando in fretta
Per ottener dalla lor Dea rescritto,
Perchè fosse lor duce all'opra eletta,
Onde Apollo co' suoi vinto e sconfitto
Dalle Ràccolte avría l'ultima stretta;
E in cor si promettea l'empia canaglia
L'opime spoglie innanzi alla battaglia.

XXXVI

Quando fur giunti al venerato loco,
Si diero insieme a parlar tutti a gara;
Ognun con gli unti si facea dar loco,
E *Raccolte* fremea dinanzi all' ara:
Ma fe' l' irata Dea gli occhi di foco,
Dicendo, vòlta a quella gente ignara
Che menava un incondito ronzio:
Olà, signori, i' vo' parlar anch' io.

XXXVII

Fatto allora silenzio, ella affrettosse
Di far palesi i conceputi sensi:
Fe' due o tre cenni d'una certa tosse
Che per leggiadra e delicata tiensi;
Sputò, compose i panni, il labbro mosse
Mostrando i denti eguali, eburnei è densi;
Vibrò la bella man, gli occhi in lor fisse,
E in fin, quando al ciel piacque, così disse:

XXXVIII

Benchè di voi pietà pungami il core,
Poetici guerrieri e capitani,
(Qui sospirò); benchè novel dolore
Facciammi i vostri acerbi casi e strani,
Pur nel veder che pel comune onore
Pronto avete l'ardir, pronte le mani,
Gioisco, e in mezzo de' maggior perigli
Di Cacoete riconosco i figli.

XXXIX

Conosco, al bel livor che il sèn vi coce,
L'onor degli avi e de' maggiori vostri:
Così forse fremea, così feroce
Scioppio s'armò di venenosi inchiostri (19);
Così levava l'Aretin la voce,
Così il Barletta già tuonò dai rostri;
Così avevan l'andar, l'aria, gli accenti,
E così digrignar soleano i denti.

XL

Oh se all'ampie speranze, alle promesse,
  Che per la nova invenzïon mi fate,
  Il buon successo, amici, rispondesse,
  Quanto gioconde mi sariano e grate!
  Se in Parnaso l'entrata alfin s'avesse,
  Se le Muse ne fussero cacciate,
  Se, regina di Pindo, d'Elicona,
  Col lauro eterno avessi anch'io corona,

XLI

Del lungo esiglio non farei querele,
  In che ne tiene l'avversario antico,
  Nè di quel popol perfido e crudele
  Che al cammin nostro mette sempre intrico.
  Ahi che ancor questo secolo infedele,
  Che al principio mi fe' viso sì amico,
  Più sempre invizia coll'andar degli anni,
  Multiplicando i miei nemici e i danni!

XLII

O tra i nomi fatali al nostro onore
  Odiatissimo nome di Maffei (20),
  Non sol tu in voce, ma con l'opre autore
  Mi fusti sempre d'ogni male e sei;
  Qual di Manfredi e Lazarin peggiore
  Dirò flagello de' seguaci miei;
  Se d'ambo a me più grave mal si feo,
  Che non a Troja dal cavallo acheo!

XLIII

Più che Dolopi quivi e Mirmidoni
  De' traditi Trojan fûro alla gola;
  Contra me uscîr per molte regïoni
  I Petrarcheschi della loro scola;
  Per lor tornaro i Bembi, i Castiglioni,
  De' quai già più non si facea parola,
  E i Costanzi ed i Casa e i Tebaldei (21)
  A turbar la mia pace e i regni miei.

XLIV

O Bologna mai sempre a me nimica,
E d'altri che de' miei, madre di dotti;
Italia vede e sa, senza ch'io 'l dica,
Quant'onte e strazi mi fêr duo Zanotti (22);
Già di tua usanza pessima ed antica
Europa ha piena il veneto Algarotti,
Ghedini, duo Fabri hanno mill' altri infetti:
O Bolognesi sempre maledetti.

XLV

Fors'oggi, se non erano costoro,
Sederei donna in Ascra e in Elicona,
E d'ellera farei, farei d'alloro
Al rimator più stitico corona.
Già vedea per me sorto un secol d'oro,
Già per Dea m'adorava ogni persona,
Se questo abbominevol settecento
Nel mel l'assenzio non metteva drento.

XLVI

Ma tempo è omai di far l'estreme prove
Del poetico vostro antico zelo.
Credo n'abbia mandate il sommo Giove
Le Raccolte in ajuto giù dal cielo;
Chè son quest' arme inusitate e nove
Di tempra ignota al regnator di Delo,
Nè con Raccolte nè Latin nè Grai (23)
Han contra Febo guerreggiato mai.

XLVII

Dolce però nel cor sento speranza
D'entrar per esse alle contese cime,
E tolta a Febo omai l'Arcada stanza,
Dar le patenti e autenticar le rime.
Son pur io per impero e per possanza
Una dell' altre inclite Dive e prime;
S'io non proteggo i fidi miei devoti,
Chi mi farà più sacrifizi e voti?

XLVIII

Io son pur io che i bambolin fo dotti,
E morali filosofi i zerbini;
Che fo spendere il senno ai giovanotti,
Come, senza che gli abbiano, i zecchini?
Ne' caffè seggio a scranna e ne' ridotti,
Partendo regni a principi e confini,
Fo le donne teologhe: e avrò poi (24)
Manco poter, che non Apollo e i suoi?

XLIX

Per me nel cocchio o nella gondoletta
La più giovane sposa cicisbea
Legge pur franca, s'ella è mai soletta,
Tradotta, intesa no, la Teodicea;
Tien pur tra i nastri e i néi su la toletta
Di Loke il saggio, o qualche lettra ebrea,
Ha l'ippocondria e l'astrazion de' dotti:
E vincer non potrò Volpi e Zanotti? (25)

L

Su via, prodi guerrier, quanto vi cale
L'onor di Cacoete e il regno asereo,
Da codest' arme invitta e trionfale
Cada trafitto il popolo febeo;
Empiam delle Raccolte un arsenale,
Quante per mezzo secolo ne feo
Roma, Ferrara e le lombarde genti,
Tutta l'Italia e l'isole adiacenti.

LI

Itene pronti; ma di voi ci sia
Chi vada per ajuto ove la bella
Pedantesca soggiorna amica mia,
Che sì dolce urla e sì gentil flagella:
A voi noto è quel suol, nota la via,
Ell'è a voi madre, ell'è mia fida ancella;
Là le Raccolte e gli autor loro han tetto;
Itene pronti alla grand'opra: ho detto.

LII

Le sue parole fur facelle vive;
  Onde divenne ogni umil cor feroce;
  Ognun parla, consulta, ordina e scrive,
  Tanto l'amore della gloria il coce.
  Siccome della Schelda in su le rive
  Sassone vincitor con la tua voce (26)
  Animavi le genti al gran conflitto,
  Se vero è quel che la gazzetta ha scritto.

LIII

Di qua di là prestissimi corrieri
  Per le cittadi italiche ne vanno
  A cercar le botteghe e i munisteri,
  Dove in onor più le Raccolte s'hanno,
  E i caffè, gli speciali, i parrucchieri,
  Dove leggendo gli oziosi stanno,
  Mentre un drappel di messagger più fidi
  Della Pedanteria mossero ai lidi.

LE

RACCOLTE

CANTO SECONDO

I

Qualor dell' uom qualch' appetito ardente
A cercar cosa disïata il volga,
Freno e forza non è che l' impotente
Libidinosa furia ne distolga;
Anzi più cresce, e più si fa possente,
Se tu nel corso il suo desir raccolga;
Tal de' folli cantor credo che sia
La voglia di rimar, la frenesia.

II

Questo importuno popolo ignorante
D' entrar in Elicona in cor sempr' ebbe;
Chi può narrar con quanti modi e quante
Fiate in lor arse tal brama e crebbe?
Omero il sa, cui d' esser volto in tante
Toscane rime, anzi tradito, increbbe;
Il sa Virgilio, il san Greci e Latini
Travestiti in Lombardi o in Fiorentini.

III

Altri con novo e più scaltrito ingegno
Delle fatiche altrui si feron belli:
Messer Francesco e il padre Dante al segno
Fur tratti, lor malgrado, pe' capelli.
Nè valse ai versi usar contrasto o sdegno,
Per non lasciare i dolci lor fratelli,
Ch' altro cantar dovettero a dispetto,
E servi andar d' un barbaro sonetto.

IV

Le tosche prose e il bel sermone sciolto
  Molti a tentar la non concessa cima,
  Così com' era semplice e non colto,
  Converso avean furtivamente in rima;
  Al qual si dolse del cangiato volto,
  Ch' avria voluto la sua forma prima;
  Mentre divenne col novello arnese
  Prosa tedesca e poesía francese.

V

Nè voi, divini altissimi misteri,
  Dalle rapaci mani andaste esenti,
  Chè servir vi convenne ai lor pensieri,
  E diventar poetici argomenti.
  Essi sperâr farsi tra mille alteri
  Per la pietà degli ottimi credenti,
  E di rendere eterno il loro inchiostro,
  Storpiando in rima i salmi e 'l paternostro.

VI

Nè a tutti questi ed a più stolti vati
  Mancò giammai favor di molti e aita;
  Ebber da' protettori e mecenati
  Onde cantare e sostentar la vita.
  Le donne, i' barbassor, il vulgo, i frati
  La man dier loro a far l' aspra salita:
  Non v' ha sì sciocco sonator di lira,
  Che un più sciocco non trovi, che l' ammira.

VII

Sotto d' una ampia e nobile parrucca,
  Che su gli omeri scende e si divide,
  S' appiatta spesso una solenne zucca,
  Che lettere albergar mai non si vide;
  Ma sì piena di vento e sì ristucca,
  Che ad ogni lodator facile arride,
  E col favor d' un poetastro crede
  Ir del par con Achille e Diomede.

VIII

Un tipografo vil talvolta ancora
D'un peggior vate ajutator si feo;
Contra l'invidia gli fe' cor talora,
Lui di speranze e se medesmo empieo;
Vate senza librajo che l'adora
Non v'ha, quantunque d'ogni colpa reo:
D'arricchirsi l'un l'altro han ferma speme,
E alfin ne vanno allo spedale insieme.

IX

O fortunata e saggia la Turchía,
Ove stampare i Musulman non sanno (1):
Una rabbia, una furia, una manía
Di schiccherar, di pubblicar non hanno;
Nè da Costantinopoli s'invía
Novo diluvio di volumi ogn'anno,
Che in nova veste e in forme più pompose
Ricantino sapute antiche cose.

X

Ma non io vi dirò già quante volte,
Con quanti ajuti, e sempre invan, molt'anni
Tentâr de' vati le masnade stolte
In Pindo di poggiar su gli altrui vanni:
Dico che alfin trovaron le Raccolte
Ristoratrici de' passati danni,
Che minacciaro dell'estremo crollo
Ascra, Aganippe, le Camene, Apollo.

XI

La Fama intanto piena di novelle,
Che dall'armata ad un caffè veniva,
E quelle cose che sapeva, e quelle
Che non sapeva, seminando giva,
Udì, passando, il popolo ribelle,
Che contra Febo a guerreggiar s'univa,
E in un momento della nova guerra
Sparse il romor trà quanto l'Alpe serra.

XII

Chi dir potria quanto tumulto sorse
Per tutta Italia in mille bande e mille,
E quanto incendio ad avvampar trascorse
Il monte, il piano, le città, le ville?
All' accademie ed ai conventi corse
A destar le poetiche faville,
Ne' pedanti, ne' vecchi e in altre cento
Venerande reliquie del secento.

XIII

Qualunque fraticel, qualunque putto,
E parasito ed abatin vezzoso
A quel romor si ringalluzza tutto
Di pindarico foco bellicoso.
Ognuno spira strage, e si fa brutto
Contra Febo vêr lui sempre ritroso:
Alfin, dicendo, noi vedrem chi sia
Legittimo monarca in poesia.

XIV

Fiero a vedere, come ognun s' infiammi
Dissotterrando rime nove e vecchie:
Vengono in luce acrostici, anagrammi,
Madrigalesse ed egloghe parecchie;
Tragicommedie in folla, opere e drammi
Escono fuor di certe catapecchie,
Dove in appiatto aspettavano il giorno
Che gli Ostrogoti fessero ritorno.

XV

Ma d' ogni guisa d' amorosi versi
Gonfio torrente il pian sferza e tempesta (2),
Qual se tepida neve in giù si versi,
Quando il padre Appennin cangia di vesta.
Non tanti corbi al Po soglion vedersi,
Come novembre mette fuor la testa,
Quanti da trecent' anni itali vati
Armoniosamente innamorati.

XVI

Perchè Dante e Petrarca, ahi non infinti,
Han fatto per amor versi e parole,
Ogni poeta per far versi ha finti
Amori in vece ed amorose fole.
Sian vecchi pur; a guazzo sian dipinti,
Ognun cerca di cuocersi ad un sole,
Nè da impiccarsi ritrovando pianta,
Ciascun la finge, ed a buon conto canta.

XVII

« Amor che a nullo amato amar perdona (3),
« Amor che al cor gentil ratto s'apprende,
« Amor che nella mente mi ragiona,
Più gl'invaghisce, e più a cantar gl'incende.
Ogni onoranda, ogni vulgar persona
A suo voler compra amorazzi e spende:
Parnaso è porto-franco a tal pastura,
E Pégaso cavallo da vettura.

XVIII

Vedi costor che seguono un gran sere (4)
Raccoglitore, e capitan di cento,
Che nella nova Zembla ampio podere
Diè loro in feudo, e ne rogò stromento.
Cosa certo mirabile a vedere,
Qual han linguaggio insolito e talento,
Come un sonetto in varj sensi e lingue
Ciascuno in fogge varie orna e distingue.

XIX

Chi ha cor, chi non ha cor; chi l'ha perduto,
Chi l'ha cambiato, e chi dato ad usura;
A cui rubollo un ladroncello astuto,
E il cita, e innanzi al tribunal spergiura;
A cui molle, a cui duro è divenuto;
Chi del ghiaccio si duol, chi dell'arsura;
Chi l'ha pien di ferite, e chi mal sano,
Ognun lo porta per divisa in mano.

XX

Indi contro d'Amor voltano l'ire,
Chiamandol empio e di pietate ignudo:
Morir tu possa, possati arrostire,
Sul tuo carro di foco, o garzon crudo;
Ladro, tiranno... Amor gli lascia dire,
Di lor mobil cervel fattosi scudo;
Onde poi ginocchion chieggon mercede,
E baciano la mano che li fiede.

XXI

Quand'io metto quei versi nel limbicco,
Canzon, sonetti e mille stanze e mille,
Sol passe foglie e strame vil ne spicco,
O spremone sol poche insulse stille:
E pur a udirgli, ognun si crede ricco,
E ne fa tomi, e gli orna di postille,
E sfida Febo, e tutto acceso in faccia
D'energumeno in guisa lo minaccia.

XXII

Ma fatta intanto Cacoete accorta
Ch'ardono i suoi di così nobil stizza,
Con un bando solenne li conforta
D'entrar con Febo e con le Muse in lizza:
S'affigge il bando a ogni arco, ad ogni porta,
Sicchè letto dal vulgo più l'attizza;
E già tutt'ardon del furor d'Orlando
Que' paladin. Così diceva il bando:

XXIII

Noi Cacoete d'ogni stampa e scritto
Arbitra e donna, udendo noi qualmente
Certo ignoto Buongusto usurpa il dritto
D'insegnar versi, e contra noi fa gente;
Reo lo facciam di capital delitto,
Con le Muse e con Febo suo parente,
E dichiariamo a lui guerra mortale,
Come a nimico e a mostro ereticale.

XXIV

Ogni nostro fedel suddito a prova
 Con prose e poesíe corragli addosso;
 Meco all'assedio di Parnaso mova,
 Dov' ei s' appiatta col bottin più grosso.
 Chi dietro viemmi avrà patente nova
 Di letterato, e quanto più dar posso...
 Dato e improntato col mio regio segno
 Nel seimila seicento del mio regno.

XXV

Come vediamo risentirsi a un tratto
 Il can che in traccia entra di starna o quaglia,
 Che in mezzo alla coltura come matto
 Di qua di là, di su di giù si scaglia;
 O come avvien tosto ch' il Doge ha tratto
 Dall'alto le monete alla canaglia,
 Ognun si getta al vago argento sopra;
 Uomini e putti van tutti sossopra:

XXVI

Così non prima videsi confitto
 In ogni lato il marzïal cartello,
 Chi vuol udir, chi vuol veder l'editto,
 Chi corre a prender l'arme ed il fardello:
 A torme, a frotte, pel sentier più dritto
 Di Càcoete affrettano all'ostello;
 A scernersi d'altrui sono lor patti
 Guatar con l'occhialetto e gire astratti.

XXVII

Gli incomodi del secol tutti quanti
 Co' pessimi poeti han lega antica,
 Come co' motti rancidi i cruscanti,
 E le lappole vecchie con l'ortica:
 Ecco però venir da tutti i canti
 In lor soccorso molta gente amica
 In mille aspetti, e in vario abito e strano;
 Che il ciel ne guardi ogni fedel cristiano.

XXVIII

I brindisi tra primi e i complimenti
Piccioli, arditi e d'armadure lievi,
Che con parole storpiano le genti,
Quasi con dardi inosservati e brevi,
E baciamani e titoli eccellenti,
Van cogl'inchini or balenanti, or grevi;
Ma tutti frali di memoria sono,
E per poco dimandano perdono (5).

XXIX

Guidate da costor poco lontano
Le lettere venían di buone feste
Col cervel vôto, e con gli augurj in mano,
Onde affannano i cor, rómpon le teste.
I franzesismi in abito italiano
Sparsi vanno or con quelli, ora tra queste,
Fripponi armati di stranier *ramaggio*
A *culbuttare* tutto il buon linguaggio.

XXX

Ma gli amori da opera e i romanzi
Quai su i trampani, quai su l'ippogrifo
Movono a sterminar gli ultimi avanzi
Di quel Buongusto c'hanno tanto a schifo.
Concetti, allegorie lor vanno innanzi,
Che nel mele di Spagna hanu'unto il grifo,
Ed il sublime di Longin si mette (6)
Tra le canzoni lubriche e l'ariette.

XXXI

O quante conciature, o quanti visi
Mostra un drappel, quanti abiti ineguali!
Le mode scimie in quello tu ravvisi
Tanto allo stil che ai borsellin fatali.
Con lettere del campo e con avvisi
Dietro lor vedi i matti geniali,
Che in atto grave e col caffè alla mano
Danno battaglia al Russo e all'Ottomano.

XXXII

Ecco antiquarj; e ben si fanno largo
Tutti armati di lapide e di marmi.
Ecco accademie: o quante navi d'Argo (7),
Quanti aurei velli; quante insegne ed armi!
Move da loro ampio mortal letargo
Di freddissime prose e freddi carmi,
Ch'ove giugne t'affascina, ti prende,
E bello e addormentato ti distende.

XXXIII

Deh chi mi leva fuor di questo imbroglio
Di numerar l'innumerabil torme,
Che più s'affollan quanto meno io voglio,
Fantasime, portenti e stranie forme;
O quanti letterati, o quanto orgoglio
Assedio vien per ogni lato a porme,
Che con danajo aver vorriano un poco
Nel mio giornal di titolo e di loco!

XXXIV

E questi ed altri andavano per via
Crescendo a Cacoete armi e soldati;
Qualche poeta d'ogni buco uscia,
O qualcun de' demonj collegati;
Sinchè passâr dove un'antica arpia,
Che sofistica dissero i passati (8),
Ha un castel nido ai gufi ed ai colubri,
Tutto archi antichi e portici lugubri.

XXXV

Tesi e conclusion veston le mura
Dell'araba magion, fumose e rotte (9),
E zoili e maghi in lunga barba han cura
Di quella regione della notte.
L'empio sofisma e la sentenza oscura,
Formole, ciance e termini fan dotte
L'ombre più crude, che non Circi e Fedre,
Tra i polverosi banchi e le cattedre.

XXXVI

Benchè là dentro non sia pace mai,
Ma d'ingiurie sempre urlo e di dispúta;
Pur madonna que' vati amici assai
Al pedantesco odor di lontan fiuta.
Contra il Buongusto attizza que' cotai,
Di sua gente fanatica gli ajuta,
Di sillogismi in *barbarà* fa spoglio,
E n'empie insino a molti tomi in foglio.

XXXVII

Essi grazie le rendono, e vann' oltre;
Ma non contenta la rabbiosa donna
Depon colà le natie membra poltre,
E il sudicio collare e l'unta gonna;
Vola più lieve ove sott' ampia coltre
Col ventre sazio lungamente assonna
Largo e disteso con la pancia eretta
Un famoso guerrier della sua setta (10).

XXXVIII

E quivi la maliarda in un istante
Forma pigliò d'un suo scudier servente,
Per lunga età, per umile sembiante
Al prode baccellier molto piacente,
Che notte e dì gli tiene i libri avante,
E nelle zuffe il serve accortamente:
Così la furia con diversa fronte
Si manifesta e vien davanti al Conte.

XXXIX

A cui con voce fiera e crini sparsi
Gridò lo spettro: Ancor, maestro, dormi?
Questo è lo studio, e la via questa è a farsi
Di gloria agli avi e di poter conformi?
Per questo il tè ti porsi, il caffè t'arsi,
Per questo venni in tuo servigio a pormi,
Perchè tu combattessi a tuo diletto
Al dottor contro e al letterato in letto?

XL

Certo se le diece ore, come fai,
Segui a poltrir dentro le molli piume,
Del surgente consesso tu sarai,
Come pur si sperava, un novo lume;
Certo ch' indarno il nome tuo darai
Da porsi in fronte a questo e a quel volume;
Che poscia chiederà più d' un lettore,
Se al capezzal ti se' fatto dottore.

XLI

Ti so dir io ch'un grande onor t'hai fatto
Contro quell' uom dabbene al primo scontro;
I tuoi nimici t' hanno ben ritratto
Con' i testi ponendoti a riscontro.
Per un matto libretto avesti a un tratto
E il frate e il prete e tai cent' altri incontro,
Che senza onor saremmo giunti a sera,
Se don Pilone il protettor non era.

XLII

Su su, dappoco, la nov' opra imprendi,
Per cui gli amici t' han promesso aita:
L'inchiostro almeno e il nome tuo ci spendi,
Chè la dottrina ti sarà largita.
Se qualche cura di stampar non prendi,
Quando sarà la fabbrica fornita,
Quando alzerem su gli altri gonfalone,
Se tu ne dài l' esempio d'un poltrone?

XLIII

Disse, e nel dir quest' ultime parole
Soffiògli in viso un sì maligno fiato,
Che ben tre ore prima che non suole,
Il messere dottissimo è levato.
Ma tanto allora di levar gli duole,
Com' egli è greve ed è ben nutricato,
Che per tornarsi l'animo sereno
Di pretto vin cioncasi un fiasco pieno.

XLIV

Questo è il licor ond'egli ogni mattina
Immollandovi un pan conforta il petto,
Perchè la nera spuma peregrina,
Come pagana e barbara, ha in dispetto:
Questo a spiegar la nova sua dottrina
L'empie d'estro divin, di caldo affetto:
Con questo armato, e con la furia appresso
Già s'è vestito, e al tavolin s'è messo;

XLV

E scrive, e con furor tanto s'affretta,
Che due penne rintuzza, una scavezza:
Tal Ercole più fusi per la fretta
Rompea filando con la sua bellezza.
Lo scritto cresce, e già il librajo alletta;
Di furti ingrossa e di falsata pezza;
Da indi in poi tanto ha stampato e scritto,
Ch'ogni antico in più tomi n'è rifritto.

XLVI

Gl'intagli in fronte, e dell'autor lo schizzo,
Una dedica eterna, un nome augusto,
E d'ogni novitate il ghiribizzo
Fan chiaro il libro, ed il librar robusto:
Ma Cacoete e il Pedantismo e il vizzo
Peripateticissimo Malgusto
Fansi più arditi, e levan alto il corno
De' sani studi e di ragione a scorno.

XLVII

Italia mia, chi tai sconfitte e mali
Tanti narrando può al dolor por freno?
Chi parlar, alle piaghe aspre e mortali
Che sì spesse fatte han nel tuo bel seno?
Tali Ulissi impostor, Ciclopi tali
Hanno tradite, han saccheggiate a pieno
L'alte dovizie e il lamentabil regno
Dell'itala dottrina e dell'ingegno.

XLVIII

Ma poi che alfin, come il poeta debbe,
Ho pur l'Italia apostrofata anch'io (11),
L'empio stuol lascio, che più sempre crebbe
Di nemici al Buongusto e al biondo Dio.
Lascio di dir qual l'uno e l'altro n'ebbe
Noja e disdegno incontro al popol rio,
Che fea le grida e le minacce molte
Quanta più crescea gente alle Raccolte.

XLIX

Vi debbo in vece raccontar siccome
Qualche buon vate si trovò con loro (12),
Che il meschin vi fu tratto per le chiome,
O per froda arrolatovi, o per oro;
Che spesso i versi dar si denno e il nome,
Se il medico il dimanda e il confessoro;
Più se la dama se ne mostra vaga,
E giustissimo è poi quando si paga.

L

Ma poi che ognun de' miseri s'accorse
Con qual ciurma a cantar l'abbiano tratto,
Sè chiamò lasso, ambe le man si morse,
Ed un fastel delle sue robe fatto,
Chi qua, chi là fuggendo il camin torse
La notte per vie obblique e di soppiatto;
E battendosi in colpa il volto e il petto,
Chiedendo a Febo andò venia e ricetto.

LI

Ma Febo ne' santi atrj non gli alberga
Senza i debiti riti e i sacri spurghi:
Vuol ch'ognun capo e piedi e petto e terga
Con suffumigj d'arso lauro purghi;
Poi sette volte al fonte ascréo s'immerga,
E con l'acqua lustral la peste espurghi,
Onde contaminò l'alito e il tocco
Con i corsar d'Algeri e di Marocco.

LII

Come al venir della diurna lampa
De' disertor ebbon costoro avviso,
Sebben di rabbia il petto lor n'avvampa;
Pur mostravan di fuor contento e riso.
Ben fa, diceau, chi dal periglio scampa,
Se non ha cor di rimirarlo in viso:
Già d'accordo con noi non eran troppo;
Quanto meglio or farem tutti in un groppo!

LIII

Giungono, in così dir, dove la Diva
Fa lor buon viso ed accoglienza onesta:
Senza indugiar tra mille lieti viva
Move il campo, e si mette ella alla testa.
Viril farsetto il fianco e il sen copriva,
Giù s'allargava la femminea vesta:
All'Amazzone ognun piegà il ginocchio;
Ella trapassa sul volubil cocchio.

LIV

E baldanzosamente più che mai
Van bestemmiando in verso sciolto e in rima;
Di via già fatto hanno buon tratto omai,
Nova gente ognor giuntasi alla prima:
Ma innanzi che l' armata e gli animai
Avanzin sotto all' eliconia cima,
Aspettano posando a mezzo il corso
Della Pedantería l'arme e il soccorso.

LE

RACCOLTE

CANTO TERZO

I

Qual più santa nel mondo e qual più degna
Virtù si vide in ogni tempo od arte,
Sempr'ebbe incontro iniqua gente e indegna
Che le fe' gran contese in ogni parte;
E pria che alcun di verità l'insegna
Spiegando venga a illuminar le carte,
Quant'ha a provar, quant'ha a soffrir contrasti!
E non ha mai tanta ragion che basti.

II

Prima che la ragion, che la divina
Parte pur tien della natura nostra,
Tornasse, ove raminga e pellegrina
Tant'anni fu, dalla superna chiostra,
A far con filosofica dottrina
Di sè sì bella ed onorata mostra,
Che non soffrì? benchè condur si feo
Per la man dal divino Galileo.

III

La scuola allor del falso Stagirita (1)
Gl'ingegni umani s'avea fatti servi,
L'osservazion sperimental bandita,
Perchè in sua vece il detto suo s'osservi.
Quindi per lui fu legge stabilita,
Che sol principio il cor fusse de' nervi,
E vietò al sangue sotto gravi pene
Di non andar girando per le vene.

IV

Come a rubello e inobbediente al foco
Diè per confine la celeste spera;
Fe' cenno all' aria d' empiere ogni loco,
Chè al vòto inorridir suo debit' era;
Ordì di voci e qualitati un gioco
Regolator della natura intera,
Giurando sterminar dalle persone
Quella straniera detta la Ragione.

V

Con tal furor, con tal ardor, con tanta
Rabbia appunto nel cor gl' invidi vati
Contro d' Apollo e contro l' arte santa,
Che fa l' uomo divin, fur congiurati:
Già vòlti al regno, ove più mal si canta,
Della Pedanteria gli abbiam lasciati:
Là dentro andiam con esso lor, che appunto
Il messo cacoetico v'è giunto.

VI

O Cacoete, a cui son l' arti in cura (2),
O dell' ingegno uman donna e reina,
Te, la borrominesca architettura,
Te l' eloquenza incappucciata inchina,
E la moderna indomita pittura;
E la moderna musica assassina;
Guidami tu, tu nella propria chiostra
La pedantesca poesía mi mostra.

VII

Come si vada in que' confini, d'onde
Rado si torna con la mente sana,
Io vel dirò, cui nulla via s'asconde
Di quella terra perigliosa e strana:
Me giovin trasse a cercar l' alma fronde (3)
Di farmi nome una speranza vana;
Vidi, conobbi, e v' albergai per poco,
Le vie, le genti, ed i costumi e il loco.

VIII

La vidi sì, vidi il suo ceffo istesso,
Che per orror mi fe' fuggir ben tosto,
E la schiera crudel ch' avea dappresso,
Starmi più sempre mè ne fa discosto:
Tristi visaggi, orride sferze, e spesso
Stridor di doglia e di furor composto;
Qua e là tra i libri, e sotto il manto o il sago
Il basilisco, la cerasta, il drago.

IX

Vidi, o mi par, la Satira mordace
Tra mezzo rosi e laceri volumi,
E l'Ignoranza con la fronte audace,
Che parla sempre ed ha bendati i lumi:
Seco è l'Opinïone pertinace
Con durissimo capo e pien di fumi:
La Vanità, l'Ardire ed il Fracasso
Col Fanatismo sono lunge un passo.

X

L'Orgoglio regge tutta quella filza
Di fantasime strane e multiformi:
Stracciate carte e tronchi fogli infilza
In cuffie, in nastri a quelle teste informi;
D' atra bile le pascola, e di milza
Di sozzi insetti e vermini difformi;
L' un occhio ha losco, e l'altro vòlto in dentro,
Che sè sol mira, e di se stesso è centro.

XI

Agevole è l'entrata in quel ricetto,
Dove la falsa Deità s' adora;
Molti e larghi sentier guidano al tetto,
Ciascun di loro un proprio nome onora.
È trito quel delle Raccolte detto,
Quel dell'Amor, quel della Fame ancora;
Un ne tien l' Ozio, un altro la Pazzía;
Ma Cacoete ha la maestra via.

XII

Quivi di ripertorj e di rimarj
Si trova in copia ogni più vecchio arnese (4);
Le reggie di Parnasso e i dizionarj
Fanno ai digiuni passegger le spese;
V' ha del Fabrin gli eterni comentarj,
Del Dolce i florilegi e le contese,
Nell' inchiostro Ruscelli si trastulla,
Citano i Greci e non intendon nulla.

XIII

Vi son maestri di cucir perfetti,
Maestri di musaico ancor più rari,
Maestri d' oglie e di manicaretti,
D' ingredïenti or dolci ed or amari;
In un balen rattoppano terzetti,
Scaccheggian stanze, impastan quadernari;
D' argano in guisa un macchinoso ingegno
Tira le rime e fa venirle al segno.

XIV

Quivi l' estro poetico si vende
In certi fiaschi, ed ha color di vino;
La sua dose a contanti ognun si prende,
Fuor vi si legge scritto: Estro divino.
Un focolar, dove il febéo s' accende
Foco animoso, affitta un indovino,
Ch' ove non è, trova talento, e giura
Di poter dare a chi non l' ha natura.

XV

Tu rideresti a rimirar la gente
Tutta far atti strani e pellegrini;
Chi si gratta con mano impazïente
La cuticagna, e si scarmiglia i crini;
Un morde i diti con rabbioso dente,
Rode un l' unghie, e fa biechi occhi canini;
A Pégaso fan voti e al biondo Dio;
Ma Febo è sordo, e Pégaso restío.

XVI

Poc' oltre a questa disperata razza
  Si va nel chiuso ed intimo ricinto.
  La porta che conduce nella piazza,
  Gotico ha l' arco, e tutto il marmo è finto.
  Vedi bastarda architettura e pazza,
  Tutta di gusto e d'ordine distinto:
  Un vecchiarello vi sta in guardia, e grida (5):
  Qui la perfetta poesia s' annida.

XVII

Molt' altri nondimeno hanno le chiavi,
  Di questa porta, o almen di quella dietro,
  Dove i poeti entrano sol più-gravi,
  Che di soppiatto aman la rima e 'l metro.
  Molti maestri e baccalari e savi,
  Il Patrici, il Fioretti, il Castelvetro (6)
  D' aprir la vena altrui vanto si danno,
  Ma coscïenza di cantar si fanno.

XVIII

Perchè, diss' io, voi non mettete il passo,
  Dove tanto invitar gli altri v' alletta?
  Con sopracciglio rabbuffato e basso
  Rispose il Castelvetro: A te ch' aspetta?
  Noi dando leggi, od illustrando un passo,
  Mutando un punto in una linea retta,
  Facciam gran tomi su le rime altrui,
  Ma di rimar lasciam l' impaccio a vui (7).

XIX

Seguir voleva, e promettea dottrine
  Da far un uom poeta a suo dispetto;
  Ma dal Minturno fu chiamato in fine
  A spiegar d'Aristotele un precetto.
  Egli aguzzando le pupille fine
  Sentenziò che il testo era scorretto;
  Empiè di raziocinj un foglio intero,
  Tutto conclùse poi citando Omero.

XX

Bello era udir le dotte quistioni
  Che si movean da que' legislatori:
  Dove l'accento abbiano i versi buoni,
  Se rimin drittamente *allori* e *fiori*.
  Si pesan le metafore ed i suoni
  Co' bilancin degli orafi migliori:
  Fra ceppi e nodi e mille leggi anguste
  Pongon gl'ingegni al letto di Prócuste.

XXI

Gl'ingegni nati ai liberali studi,
  Nati a poggiar dove gli spinge a volo
  L'aura divina, ivi di penne ignudi
  Van serpeggiando, o van radendo il suolo.
  Di lime il loco è pien tutto e d'incudi;
  Ogni fucina ha di que' Bronti un stuolo;
  Nè un verso v'ha, per quanto suoni e splenda,
  Che bello sia, se il fabbro non l'emenda.

XXII

Non mi fu tosto quivi entrar concesso
  Da quella guardia inesoranda e dura,
  Chè venne lor qualche sospetto messo,
  Ch'io lieta avessi e facile natura:
  Onde convenne ad impetrar l'ingresso
  Usar d'una poetica impostura,
  E dissi come mio certo sonetto
  D'un grecheggiante stitico perfetto.

XXIII

Si spalancò la consapevol porta
  A quel rabbioso e venerato stile,
  E mi fe' scuse quella gente accorta,
  Se creduto m'avea poco gentile:
  Così nel parco entrai, quando già sôrta
  Era l'aurora, ed era appunto aprile;
  Chè in quel loco null'altro più s'onora,
  Che il verde aprile e la nascente aurora.

XXIV

Chi mi darà canto sì basso e indegno,
Donde rubar potrò versi sì duri,
Che adombrar possa quello stranio regno,
E il nome dir di mille vati oscuri?
Voi reggete la penna e voi l'ingegno,
Che all'alta impresa par non s'assecuri,
O de' moderni lirici danteschi (8)
Voi gravissimi genj pedanteschi.

XXV

Tutta era piena di cantor diversi (9)
All'edifizio intorno la gran corte.
Cantano tutti; e qual vi piagne in versi
Tutto ridente la crudel sua sorte;
Chi vi danza, e nel fango ha i piedi immersi;
Chi si dà per metafora la morte;
Un per l'aerea imaginata Diva
Col ventre sazio di languor sveniva.

XXVI

Chi non sapendo che cantar, pur canta
Senza contrizion salmi dolenti;
Chi la virtute come bella e santa,
Senza ch'ei la conosca, lodar senti;
Chi nell'Arcadia di nodrir si vanta
Cento in riva d'Alféo destrieri e armenti,
Che in casa mangia poi pane e coltello;
E viaggiando va su l'asinello.

XXVII

Altri v'avea che della poesía
Alle cose celesti alzanò il canto,
E gli alti dogmi di teología
In canzonette di trattare han vanto.
Chi rende anacreontico Isaía,
Chi rima tutto l'Evangelio santo,
Chi con Mosè pel mar corre attraverso,
Chi resta poi con Faraon sommerso.

XXVIII

Ma chi ridir potría di quella gente
L'uffizio vario e il numero infinito?
O quanti, o quanti ivi vid'io presente,
Che di buon vati han qui volto e vestito!
Quanti d'Arno e di Tebro e del potente
Re de' fiumi v' avean seggio gradito!
Quanti d'Italia tutta e notte e giorno
Assordan l'aria e l'alta reggia intorno!

XXIX

Sorge superbo il gran palagio antico (10)
Di quel vasto cortil locato in mezzo,
Fabbricato in un sito non aprico
Da Guinicello e da Guitton d'Arezzo (11);
Poi d'altro gusto all'età scorsa amico
Rifabbricato dal Marin fu mezzo:
Molti nel fin fur del secento insieme
A compier l'opra con fatiche estreme.

XXX

D'ordin mezzo latin, mezzo toscano,
E tutto rozzo in prima fu costrutto;
Con frasche, con festoni a mano a mano
A logge, a colonnati fu ridutto:
Poi di questo e di quel preso il più sano,
Rimodernossi, e fu tra bello e brutto;
Ma il bel d'altronde fu rubato intero:
Il rimanente gli architetti il diero.

XXXI

V'è un miscuglio d'incolto e di pulito (12),
Di vecchio e novo, infin di ben, di male,
Che a conto fatto e a computo finito,
Cattivo è tutto e niente naturale.
Con forme petrarchesche v'è cucito
Un certo novo stil municipale,
Vero con falso, poesía con prosa
Giungonsi a far non si sa ben che cosa.

XXXII

Si vede nel palagio a loco a loco
Qualche fessura andar per le pareti,
Reliquie ancor di quel terribil foco
Che vi poser più volte i buon poeti.
Nel cinquecento ebbe a crollar per poco
Se non veniva l'Achillino e il Preti,
Con que' di gusto oltramontano a mille,
Seguendo di Partenope l'Achille (13).

XXXIII

Da Zen più tardi ebbe più forte scossa,
Da Ghedin, da Manfredi e da Maffei,
Che col Zanotti e Lazarino han mossa
L'ultima guerra ai vati filistei.
Giunsero al lor drappello ardire e possa
Bassan, Frugoni ed i duo Fabri miei,
Con quanti Italia ammira oggi più degni (14)
Della posterità nobili ingegni.

XXXIV

Incontro agli urti pur in piè si tenne,
Anzi a coprirne gli scoscesi pezzi
Un buon soccorso d'oltramonte venne,
Che tutto ornollo di moderni vezzi.
Burò, trumò, bei gabinetti ottenne (14)
All'oro, al minio, alla vernice avvezzi;
Benchè di questi pur n'ho vedut'io (15)
Ornar l'albergo della dotta Clio.

XXXV

Anche là dentro v'è una stanza cieca,
Perch'ivi in odio suol aversi il lume,
Dove intravidi una biblioteca
Che il falso gusto ha di guardar costume:
Di marrocchino e pergamena greca
Con bei fregi è vestito ogni volume,
Tutti divisi e a color varj tinti,
Siccome in classi varie son distinti.

XXXVI

Di numero maggior son gli Animosi (16)
(Del secolo trascorso i pazzi intendi);
Qui son gelide fiamme, umor focosi,
Che bagni ardendo e zampillando accendi;
Qui tra gaudj crudei, pianti giocosi,
A morir vivo, a viver morto apprendi,
A cangiar l'alma in Mongibello interno,
Ad essere beato nell'Inferno.

XXXVII

Presso a' libri v'ha pur cose assai rare,
Come soglion vedersi ne' musei;
Cangiate in perle v'ha lagrime amare,
V'ha cuori divenuti mausolei,
Gli astri in delfini, il ciel converso in mare,
Flutti del Tago son biondi capei;
La bocca di rubini è fatta vaso,
I denti gemme, ed obelisco il naso.

XXXVIII

Il poco lume e la minor mia voglia
Legger vietommi tanti nomi e tanti;
Ma vidi pur che dentro quella soglia
Questi tomi eran più grossi e pesanti;
Quanto ognun d'essi scriver possa o voglia
Empie un volume, e comprasi a contanti:
Molto di Testi e di Marini molto
Manca colà, chè Febo, se l'ha tolto.

XXXIX

In altra parte erano gli autor gravi,
Bembeschi al nome ed iscipiti al fatto;
Co' raccolti da te, Ruscel, ti stavi
Per rime, no, ma per rimarj fatto.
Quai brodi sciocchi, e lattovar quai bravi,
Quai gelatine di Petrarca han fatto!
V'eran gli avoli pur di que' ch'or vanno
Dante seguendo, e il suo cammin non sanno.

XL

Il cantor immortale d'Ugolino (17)
 È cigno in Elicon, chi no 'l riseppe?
 Ma Dante ch'ogni verso ha d'oro fino,
 Dante che tutto disse e tutto seppe,
 Che cantò in senso altissimo divino
 Pape satan, pape satan aleppe;
 Dante dottor, teologo e profeta,
 Fa ognor più d'un ridicolo poeta.

XLI

Senza natura il seguon mille stolti,
 Ch'han *repleta di bolge ogni canzona*,
 E fuor che *introque, e lo mio duca, e i colti*
 Del bel paese là dove il sì suona,
 E le berze ed il sene; e peggior molti
 Tai rancidumi, non han cosa buona;
 Ma perchè al peggio s'appigliàr di Dante,
 Credono aver di lui ambio e portante.

XLII

Quanti libri di quelli eran non tocchi,
 O letti solo nelle prime carte!
 Quanti per loro stampatori sciocchi
 Fallìr a un punto, o abbandonaron l'arte!
 Quanti tuttor, se tu gli volgi o tocchi,
 Han mirabil poter d'addormentarte!
 O sornacchiare o sbavigliar ti fanno
 Più che l'oppio e i papaveri non sanno.

XLIII

Ma di sì lungo numerar già stanco,
 Lascio quel tetto e spacciomi di botto,
 Lascio de' vecchi l'opere da un fianco,
 I versi monacali un po' più sotto,
 I versi de' devoti al lato manco,
 Que' de' principi al destro, e vo' di trotto
 Dicendo a te, magnanimo mio Andrea (18):
 Nessun de' tuoi, molti de' mici v'avea.

XLIV

Poi ch'ebbero con debita onoranza
Riverita madonna i messaggeri,
Trar concesso fu lor da quella stanza
Quante Raccolte avessero mestieri.
Tanta di quelle avea quivi abbondanza,
Che n'ebbon caricati otto somieri,
Senza i sonetti e le canzon volanti,
De' quai ne caricarono altrettanti.

XLV

Così di corte e di lunghe armi istrutti,
Preso comiato, si partiro alfine;
Per calli obliqui e vicoli ridutti,
Fuggendo del buon gusto ogni confine,
Dove cadriano in contrabbando tutti,
Quai portator di merci clandestine,
E senza bocca aprir, nè dir parola,
Tosto impesi verriano per la gola.

XLVI

Cauti pertanto e per le vie più morte
Via via trottando a Cacoete vanno,
La qual con esso il campo e con la corte
Di lor venuta stavasi in affanno;
E se venir si vegga alcuno a sorte,
Dall'alture d'intorno spiar fanno:
Quand'ecco appar, ecco s'avanza e giunge
Un asinesco polverio da lunge.

XLVII

A questo certo ed infallibil segno
Conoscono i doloissimi parenti.
Soccorso, un grida, ecco soccorso, e in segno
Dispiega il bianco moccichino ai venti.
Ma già s'ascolta, che son giunti al segno,
Ragliar dappresso e calpitar giumenti;
Ognun va incontro, dove il suon più raglia,
Alla superba e ricca vettovaglia.

XLVIII

Come si gettan dentro d'uno stagno
Passando l'oche o l'anitre loquaci,
Quand'hanno visto lo sparvier grifagno,
Sopra loro spiegar l'unghie rapaci;
O come sbuca dall'agguato il ragno
Su la tela a ghermir le mosche audaci;
Tal si gittâr ... Ma l'alto mio concetto
Già non adegua un così basso obbietto.

XLIX

Qual l'aspettata barca padovana,
Quando ricolma da Venezia arriva,
Dal lento fune e dalla magra alfana
Tirata a stento del portello in riva;
L'assale di facchin torma villana
Per trar le merci e scaricar la stiva;
Chi cesta e cassa e chi valigia afferra,
Nè lascian pure che tu smonti in terra:

L

Tal que' vati assalîr somieri e some
Per carpirne i tesor tutti in istante;
Ma visto poi di Cacoete il nome
Segnato in quelle, non osâr più avante.
Udía dal messo il quando venne e il come
La Dea con serenissimo sembiante,
E di gran feste e di più laute spese
Volle esser anco agli asinei cortese.

LI

E tosto scaricata la bagaglia,
Furon le balle al suo cospetto offerte;
Chi scioglie e sgruppa, chi districa e smaglia,
Sin che son tutte agli occhi lor scoperte;
Nè Bolgian vede mai, nè Sinigaglia,
Quando han le fiere al miglior tempo aperte,
Gioir tanto e affollar Turchi ed Ebrei,
Come i soldati fean cacoetei.

LII

La Dea temendo il militare insulto;
Distribuir la munizion fe', tosto:
Secondo ch'è ciascun giovane o adulto,
È l'arme, a tutti ed è l'arnese imposto.
Ma d'improvviso via maggior tumulto
Sorge d'estro guerriero in ogni posto;
Ogni suono, ogni metro, ogni favella
Grida battaglia, e l'inimico appella.

LIII

Ma non sì grato è il suon delle monete,
A chi dedica un libro od un poema,
Come quell'alto grido a Cacoete
Bel testimonio di virtù suprema:
Andiamo, eroi, gridò, meco correte
A far la prova di valore estrema:
Disse, e in un punto il vasto campo invia
Gravido di sonante poesía.

LE
RACCOLTE

CANTO QUARTO

I

Chi mi darà la voce e chi la lira
Degna d'ariostesco alto principio,
Per dir più grave incendio d'armi e d'ira,
Che quel d'Orlando, d'Annibál, di Scipio?
O voi poeti, o miei fratei, qual dira
Furia ha ciascun di noi fatto mancipio;
Sicchè invan sempre incontro al mal che piace
I' vo gridando pace pace pace?

II

Ah Italia, ahi terra, ov' ogn' invidia alberga
Contra chi poggia per valor d' ingegno!
Miser colui che sovra ogni altro emerga
Primo giugnendo al destinato segno!
Invano di grande ala arma le terga,
Invano ha i venti ed ha le nubi a sdegno:
Da ogn' ima valle, d'ogni oscura macchia
Qual palustre stridor dietro gli gracchia!

III

Nè fin che in sen della perpetua pace
Il travagliato spirito non posa,
L' implacabile mai latrar non tace
Incontro a qual che sia laudabil cosa.
Ma quando in marmo scritto fia: Qui giace,
Clemente è fatta ogni anima sdegnosa:
Suo nome intanto il freddo cener lassa,
E vincitore in ogni età trapassa.

IV

Non creder ne trovar mercè tra i vivi,
Maffei, per quanto a pro d'Italia sudi (1),
Onde a rigar da te van tanti rivi
Già diece lustri i culti ingegni e studi.
Un dì verrà, ch'io tardi prego arrivi,
L'ire a placar degli animi più crudi,
E l'opre lor, ch'oggi si chiaman dotte,
Ricoprirà di sempiterna notte.

V

Del ben oprar tu intanto al premio giusto
Poggiando in ciel più ratto che colomba,
Udrai tua fama dal bel seggio augusto
Stancar qua giù più d'una chiara tromba;
Pur sorridendo, che il tuo freddo busto
Veneri, e baci il pellegrin la tomba:
Verona allor, piangendoti partito,
Le tue memorie mostreragli a dito.

VI

Ma dove scorro, e donde mi riscaldo
A dir di ciò che il mio pensier non giunge?
Già mi rovina, se no 'l tengo saldo,
Tanto il destrier dalle Raccòlte è lunge.
Dunque tornando, come l'uom sia caldo
I' vi dicea, se dotta invidia il punge;
Or delle dotte invidie e letterate
La più calda a mirar meco vi fate.

VII

Ecco s'avanza del nemico a fronte
L'esercito crudel delle Raccolte.
All'apparir dell'odiato monte
In verso bestemmiâr le turbe stolte.
Venivano a' torrenti ardite e pronte,
Di qua di là, di su di giù raccolte:
Quando fur presso a dar nel crudo assalto,
Si diede il segno, e il popolo fece alto.

VIII

Suonâr cetere, flauti, arpe e viole;
Benchè pur vi s' udì qualche trombetta;
Chè non sonetti e non canzoni sole,
Ma un poemetto le Raccolte alletta:
La cornamusa pur entrar vi vuole,
Chè l'egloghe fan l'opera perfetta;
Battuta la raccolta, alla sua insegna
Ciascun s' aduna e fassi la rassegna.

IX

Il battaglion dell'Imenéo davante
Giva folto e superbo alla tenzone.
Gli anelli di smeraldo e di brillante,
I nodi d'oro e le virginee zone,
Il rossor, il pallor, l'occhio tremante
Eran fregi guerreschi alle persone.
Si vede nell'insegna alta e distinta
La Fedeltà, com' è tra noi dipinta.

X

Quel de' dottor vien presso in duo diviso,
I medici son quei, questi i giuristi;
Ambo un ampio collare, ambo nel viso
Han le speranze, e dentro il cor gli acquisti.
Gli eterni allori del pastor d'Anfriso
Ha lo stendardo a quei di Palla misti:
Gli un due bilance, gli altri mediche erbe
Nell'insegne mostravano superbe.

XI

Qua veli con cilicj ahimè pungenti,
Là chiome sempre bionde e sempre belle
Ornan la squadra de' cantor valenti
Di monache devoti e di ciambelle.
Nella bandiera in bianchi vestimenti
Ritratte han due fugaci verginelle:
Del lor fuggir fan lài, dicon pazzie,
Gentilmente spruzzandovi eresie.

XII

Non lunge uno squadron movesi lento,
Che de' Predicator vive alle spese.
Di lagrime un vasello è l'ornamento,
Che a bello farsi ognun di lor si prese.
Di Demostene e Tullio il nome sento
Ir per le file ad animarsi intese.
Nel gonfalon rimirasi scoperto
Il Battista che predica al deserto.

XIII

V'era, chi 'l crederia? v'era una squadra
Di cantatrici e ballerine al soldo:
Parean con veste d'ôr ricca e leggiadra,
Come con la regal parve Bertoldo:
Chi ricorda una voce ahi de' cor ladra,
Chi un ritondetto piede manigoldo.
Han per divisa un pajo di stivali
Infra stromenti e carte musicali.

XIV

Innanzi molti con canzon volanti,
Con sonetti disciolti ivano sparsi,
D'usseri in guisa o di perduti fanti
Che vanno primi e soli ad azzuffarsi.
Già la rupe si veggono davanti,
Già son su l'erta i difensor comparsi;
Pochi gli credi incontro all'oste immensa,
Ma la virtute il numero compensa.

XV

L'almo drappello intrepido e tranquillo
Nè torri alzò, nè fiancheggiò lo spalto,
Però ch'assai natura e 'l ciel munillo
In su quel poggio faticoso ed alto:
Onde non prima il barbaresco squillo
Udîr vicin del temerario assalto,
Le forti squadre al muro fur vedute
Non d'altro armate che di lor virtute.

XVI

Erano gente veterana, e tutti
Usati a veglie e a gloriosi affanni;
Di lunghi studi avean raccolti i frutti,
Vincitor della critica e degli anni.
L'età gli elmi, e gli scudi avea ridutti
Di tempra invitta e non suggetta a danni;
Il Greco ammira, il Latin, l'Anglo, il Gallo,
L'itala gente che difende il vallo.

XVII

Con lunga barba e con rugosa faccia
Prima appariva il gran padre Alighiero,
Che dopo tanta età par si compiaccia
D'aver le forze e il vigor anco intero.
Ognun segue di lui l'antica traccia,
Ognun con lui si fa più franco e altero;
Presso ha Petrarca, indi Ariosto, un passo
Dopo di lor il Casa, il Bembo, il Tasso.

XVIII

Nè l'Alamanni e 'l Ruccellai son tardi,
E 'l Costanzo alla pugna e 'l Poliziano;
Quei rastro d'ôr, questi arco d'oro e dardi,
Gentil vincastro ha il Sannazaro in mano.
Tu se' in altr'arme ed altri posti guardi,
Chiabrera, e vicin fulmini e lontano;
Altri altrove chi giovane e chi antico;
Ch'io per troppo non dir più non ne dico (2).

XIX

L'epiche trombe e i litui di Parnasso
Destâr ne' forti eroi le nobil ire,
Mentre nel piano in suon languido e basso
Le Raccolte fean l'aria tintinnire.
Pur alle falde dell'alpestre sasso
Mosse l'armata senza sbigottire,
E con mani e con piè tanto s'affretta,
Che giunge in fine a tiro di saetta.

XX

E senza più, volâr per l'aria intorno
Scagliate a mille a mille le Raccolte,
Talchè dal nembo si fe' scuro il giorno,
Qual per fumo o per polve alcune volte.
Credean color che al far in giù ritorno,
Sì fûro innumerabili e sì folte,
Avessero a schiacciar tutte le Dive,
E Febo e i vati su l'Aonie rive.

XXI

Ma i bianchi cigni che all'ombroso chiostro
Volano intorno, e di Permesso all'onde,
Molte per l'aria ne rapîr col rostro,
Molte tra l'ugne ne portaro altronde:
Parte di Borea fûro scherzo e d'Ostro,
Parte in aria sospese, o tra le fronde;
Ch'ogni Raccolta è sì leggera e vuota,
Ch' agevole per l'aria ondeggia e nuota.

XXII

Il resto in giù così fiacco discese,
Che non lo sente alcun, nè se n'avvede;
Nulla i bei lauri, o l'alme fronti offese,
Ma degli eroi venne cadendo al piede.
Rabbia e stupor lo stuol nimico prese;
Chè ir vòto il colpo e la tempesta vede;
Onde tutta credea l'Aonia terra
Empier di lutto e terminar la guerra.

XXIII

Non però la poetica canaglia
D'animo cadde, o d'ardir venne manco;
Voglion provarsi a singolar battaglia
Pur con quell'arme che ha ciascuno al fianco:
Ma pria ch'io canti, di venir ti caglia,
O Musa, tu che fai lo stil più franco;
Te, seguendo l'antico epico rito,
A dirmi i nomi e i più bei colpi invito.

XXIV

Trasse primo davanti un de' più degni,
Che strigne una Raccolta groelandese
Nata di chiari e troppo ricchi ingegni
Delle Raccolte nel natio paese;
Il qual per le provincie itale e i regni
Alle Raccolte tutte fa le spese,
E d'alcun nome di sua gente egregia
O poco o molto, o dentro o fuor le fregia.

XXV

Tutta l'armata lo ravvisa; e applaude
Alla Raccolta ed al guerrier temuto;
Ei si fa bello alla comune laude,
Nè d'altri vuol che da se stesso ajuto;
Accompagnar lo vuol però la Fraude,
Ond'egli un tempo ha buon servigio avuto,
Quando i versi d'altrui diede per sui,
O quando i suoi diede per versi altrui.

XXVI

In sembiante pacifico ed amico
Si fece presso ai difensor del monte,
Chiamando a nome messer Lodovico
Riconosciuto alle fattezze conte:
Non vengo, disse, e non vi son nimico (3);
Onoro anch'io l'Eridano, e quel ponte
Che il nome tolse dall'oscuro lago,
E di seguirvi in poetar fui vago.

XXVII

In questo libro ho molti versi vostri,
E molti miei simili ai vostri in tutto;
Perchè l'ingresso a me si nega e ai nostri,
Che il medesimo han pur salvo-condutto?
O rinegate i vostri sacri inchiostri,
O date a noi d'avervi amato il frutto:
De' vostri fidi e buon seguaci il coro
Star con voi debbe, o voi venir con loro.

XXVIII

Volea più dir; ma l'Ariosto: Assai,
Rispose, a questo stil ti riconosco;
Spacciati, il piè qui dentro non porrai,
Chè nulla a far le tue Raccolte han nosco.
I versi tienti, che rubati m'hai,
Guasti per te sì, ch'io non gli conosco;
Degna in Italia imitatrice schiera
Ho senza te: tu alle Raccolte impera.

XXIX

Arse di rabbia e di furor poetico
L'assalitore a quel beffar satirico:
Tu non sei l'Ariosto, ma un eretico
(Gli disse in tuon tra teatrale e lirico);
Ma ben saprotti dell' umor bisbetico
Guarir con questo recipe spargirico:
Disse, e maladicendolo a due braccia,
Il gran volume gli balestra in faccia.

XXX

Con tanta furia ed impeto gittollo,
Che quel per l'aria, ed egli andò per terra,
Dando sì grave e rovinoso un crollo,
Che ne sonò tutta l'Aonia terra,
Di ch'ei rimase lungo tempo frollo,
Senza poter levarsi più di terra:
Ribatte l'altro il colpo, e vi rimedia
Con un prolago solo di commedia.

XXXI

Al cader del campion sopra la sabbia
Levossi un grido tra la sua battaglia,
Che digrignando i denti per la rabbia
Stretta in drappel contra l'eroe si scaglia:
Ma l'Ariosto lor grattò la scabbia,
Gittando Orlando in mezzo alla ciurmaglia,
Che gli schiaccia, gli storpia, gli stordisce,
Come pietra fa d'un gruppo di bisce.

XXXII

Sottentran d'ogni parte alla baruffa
  A stormi, come mosche, a stuoli, a nembi:
  Petrarchi e Danti alto chiamando a zuffa,
  Costanzi e Case e Castiglioni e Bembi.
  Ogni occhio è bieco, ed ogni crin s'arruffa;
  Piena ogni man, piene le tasche e i grembi
  Di Raccolte in-ottavo, in quarto, in foglio:
  Ministra l'arme col Furor l'Orgoglio.

XXXIII

Oh quanti fur che di salir tentaro
  Con piedi e man su per l'alpestro fianco!
  Di vincer tutto e di poter speraro,
  Com' hanno lieve il celabro e il cor franco;
  Ma ognun dal peso natural del paro
  Fu vinto all'ardua impresa, e venne manco:
  Tal sale e corre, e già le cime afferra,
  Che un piè gli smuccia, e dà di colpo in terra.

XXXIV

Ma l'Invidia che giva in ogni banda
  Or l'Arcade attizzando, ora il Cruscante,
  Del Chiabrera in sembiante adorna, e manda
  Un nuvoletto a un vecchio vate innante:
  Fugge la larva, e il vate s'accomanda
  Per arrivarla alle non ferme piante:
  La larva poggia e vola; egli l'incalza,
  In sul più bel giù cade dalla balza.

XXXV

Un gía tra fasche e ginepraï nascosto,
  Benchè ne fusse soorticato e punto,
  Sinchè furtivo a un solitario posto,
  Dove la guardia si dormía, fu giunto.
  Tra rose stesi e pien di vino e mosto
  Eranvi in guardia il Berni e il Molza appunto,
  Ch'aman di star fuor di tumulti e guai,
  Di sonno e d'ozio non satolli mai.

XXXVI

Quando sdrajati videli su l'erba,
  Disciolse un voto alla Pedanteria,
  Dicendo: O Dea, non ti mostrare acerba
  Al tuo più fido adorator che sia;
  Se la preghiera mia non è superba,
  Se ti fei don della Raccolta mia,
  Se per farla fui prodigo d'argento,
  Che tu mercè men renda, ecco il momento.

XXXVII

Auspice te, più nobil colpo io faccio,
  Che non alcun de' nostri nella valle:
  Tolgo i tuoi servi, i miei fratei d'impaccio,
  Apro di Pindo e d'Elicona il calle.
  Mentre parlava, il Berni scosse un braccio
  Così dormendo, e volse un po' le spalle,
  Come sovente suol far uom che sogna:
  Quei tace e trema, e di fuggirsi agogna.

XXXVIII

Sognava appunto il Fiorentin d'Orlando,
  E vederlo d'altrui man gli parea
  In vil gaglioffo tramutato, quando
  Ei sì gajo e gentil fatto l'avea.
  Però l'insulsa faccia abbominando
  Quel cruccioso atto involontario fea;
  Onde l'assalitor smarrito è perso
  Trema, e va per la rupe giù a riverso.

XXXIX

Chi qua, chi là precipita, chi sdrucciola,
  Chi rotte l'ossa, chi la pelle ha lacera,
  A cui schiaccia la testa, come succiola,
  A cui la pancia un tronco, un sasso lacera:
  Tutti ne van, come una rima sdrucciola,
  Di su di giù con la persona macera,
  Percossi da cento arme epiche e liriche,
  Da tragiche, da comiche e satiriche.

XL.

Corre al periglio Cacoete insana;
Ma, com'uso è di Dei, cangia le spoglie (4):
In un ottavo si raccorcia e spiana,
In mille carte il corpo fende e scioglie;
La pelle si fa un'arida membrana;
Muscoli e nervi in cordicette avvoglie;
In caratteri e in cifre il sangue stempra,
Che d'atro inchiostro e d'altra bile ha tempra.

XLI

In quel libro trasformasi e si copre,
Ma tutto l'empie della sua possanza:
L'ottavo grosso e greve ha con cert'opre,
Che vengon di Lamagna, somiglianza:
Di critico venen tutto il ricopre,
Di poetica invidia e di burbanza;
Le bave entro vi stilla di sua bocca,
Che guai dov'egli passa e dove tocca.

XLII

Tale invisibilmente in man si caccia
D'un suo fedel, che come il sente e strigne,
Arde, sbuffa, dimenasi, si sbraccia,
Spumando come cane che digrigne:
Così 'l movon, così voglion che faccia
Le pesti cacoetiche maligne,
Onde per entro all'ossa e alle midolle
Il venefico umor serpe e ribolle.

XLIII

Come pedante se romor lo sturba,
Che per gli scanni ascolta, e per le panche,
Piombar sopra sel vede l'umil turba
Tremando tutta, e con le facce bianche;
Quel ruggendo ogni crin mesce e conturba,
Deschi sconvoglie, batte spalle ed anche:
D'urlo e di pianto fa sonar la scola
La scarmigliata e pesta famigliuola.

XLIV

Con rabbia tale e con maggior si slancia
Colui col libro micidial tra l'ugne:
A quel bieco occhio, a quella rossa guancia
Ognun gridava: Guarda, che ti giugne:
Tutti dan loco, e non istanno a ciancia,
Chè del gran colpo, gran disío gli pugne;
Quegli innalza il volume e l' arrandella:
Ahi, Muse, il ciel vi guardi le cervella!

XLV

Va per l'aria il pestifero volume,
Stridendo, e sembra fulmine che caggia:
Tremano i lauri, si conturba il fiume,
Gemono i cigni, oscurasi ogni piaggia;
Ma vide Febo con l' eterno lume,
Onde ogni cosa penetrando irraggia,
Quel ch' egli cela, e con disdegno rise,
L' arco impugnando onde il Pitone uccise.

XLVI

L'atto mirava la schiera immortale
Delle Muse e de' vati intorno Apollo;
Ei l' infilzò per l' aria con lo strale
Come buon cuoco fa colombo o pollo.
Volò la freccia con sì rapid' ale,
Che contra l'oste, onde venía, tornollo:
La punta, il fischio, il lampo ha lo stral seco;
Chi ferì, chi stordì, chi rese cieco.

XLVII

Il ferro è di divina arte lavoro,
Come di pianta pur divina è il fusto:
Questo tagliato dal delfico alloro,
Quel da ragion temprato e dal buongusto;
Il fabbricar la novità e il decoro,
Il sublime con essi, il vero, il giusto,
Giudicio, varietate e bel sapere
Con le grazie più candide e sincere.

XLVIII

Onde lo stral tanta virtù concepe,
Che in terra e in ciel arme non ha più invitta:
Convien che il libro in molte parti crepe,
Poichè la punta ha nel suo corpo fitta;
Al suo scoppiar stomachi, teste ed epe
A manca vanno sfracellate e a dritta:
Buon per te, Cacoete, che non puoi
Morir così, come facciamo noi.

XLIX

Al puzzo attossicato, alle percosse,
Ma via più al fulminar della saetta,
Per terror tutto il campo ostil si scosse,
Da tutte bande via fuggendo in fretta;
Ma un novo nembo dalle cime mosse
A compier l'apollinea alta vendetta:
Il nembo è di volumi antichi e dotti,
Che su i fuggiaschi piovono dirotti.

L

Dal febéo tempio, onde son tutti accolti
I monumenti de' cantor divini,
I bei poemi, i canzonier son tolti,
E l'opre de' Toscani, Greci, Latini:
I più di loro in duro cuojo avvolti
Con borchie, con fermagli, con uncini,
E i più vecchi vestiti d'asse grossa,
Che dove giungon, ne dan nuova all'ossa.

LI

Questa fu peggior giunta alla derrata,
Che fu proprio a vederlo un finimondo:
Beato chi la gamba ebbe spacciata,
E intero giunse dalla cima al fondo,
Quella pioggia cadea sì disperata,
Che tutto il colle in un balen fu mondo;
E la pianura tutta di nimici,
Di quei s'intende che fur più felici.

LII

Cantan le Muse su le cetre d'oro
Co' divin vati l'immortal vittoria,
E per chiaro trofeo molti infra loro
Ne fan poema, oppur ne fanno istoria.
Ma giunto è al fin già l'epico lavoro,
Sento che alcun ritornami in memoria:
Io 'l so, ma come il Vegio ed il Camillo (5).
Se non v'aggiungo non sarò tranquillo.

LIII

I vincitor fuor escon del ricinto
Co' lauri in fronte a ripurgare il colle:
La morta turba via dal campo vinto
Su cento carra ai centi lor si tolle:
Dentro il fiume d'obblío tutto fu spinto
Il gran carname della gente folle,
Mentre i feriti allo spedal sen vanno,
Chè letto e stanza già i poeti v'hanno.

LIV

Ma i mucchj immensi di Raccolte sparse
A pizzicagnol vanno, a pesciajuoli;
Parte a trïonfo in gran falò son arse,
Molte riposte in lochi immondi e soli;
Alle tolette non ne vanno scarse
Per chiudere capegli e far ricciuoli:
I focolari n'hanno, i bottegai
Da involger merci e inviluppar danai.

ANNOTAZIONI

(1) Intorno alla metà del passato secolo si pone la invenzione delle Raccolte, perchè allor venne al colmo il pessimo gusto in poesía, e perchè in quel torno o poco dopo cominciò l'uso delle Raccolte.

(2) Due famosi capi della scuola corrotta e seguaci del Marini, benchè dotti fossero ed ingegnosi uomini, com' esso era.

(3) La metà del nostro secolo può dirsi l'epoca in cui dominarono le Raccolte più che mai.

(4) Può attribuirsi l'uso di celebrar nozze con versi al Marini principalmente (sebben qualche esempio raro n'abbia il secol migliore), avendo egli solo dieci e forse più poemi divulgati in tal argomento, senza parlar de' sonetti, ec. Nel che però meno è reo di noi, non avendo avvilite le Muse, come oggi è usanza, in vulgari nozze, ma innalzate avendole a cantar quelle de' principi e gran signori.

(5) Non è il raccoglier versi ciò che condannasi, nè il far tali Raccolte per nozze o per altro; ma sì l'abuso di tali Raccolte, e i versi cattivi che vi sogliono entrare. Di nobili e pregiate Raccolte ne vide anche il buon secolo, ma rade e di scelto stile, come furono il *Tempio di donna Giovanna d'Arragona*, e altre tali in lode di Lucrezia Gonzaga, di Livia Colonna, ec.

(6) Fu stampata vent'anni fa incirca una Raccolta per lo maritaggio di un Ebreo in una dotta e illustre città di Lombardía, benchè poi non uscisse al pubblico per divieto di quel sovrano.

(7) Dalla Spagna gran parte venne allora tra noi

il cattivo gusto in comporre, siccome vennero molte mode spagnuole di cerimoniali, di abiti e di linguaggio per cagione della dominazione spagnuola stesa a que' tempi in tanta parte d'Italia. La fama di Lopez de' Vega si sparse per tutto coll'opere sue, e il Marini fu suo coetaneo, suo emolo, suo imitatore. Questi rafforzò poi la sua maniera di scrivere coll'esempio e colla pratica del francese Theophile, nel soggiorno che fece in Parigi. Il Vega nacque del 1562, e il Marini del 1569. Théophile morì nel 1625, e il Marini nel 1626.

(8) Due notissimi invidiatori della gloria di Virgilio.

(9) La Secchia Rapita del Tassoni e il Riccio Rapito di Pope, eccellenti poemi burleschi, ma con imitazione scherzevole dell'epica gravità.

(10) La Mitologia di questo autore fu in un grosso tomo estesa ad esercizio della pazienza di chi lo può leggere. Uom favoloso, scrivendo di favole, che seppe in tanta superfluità di cose esser anche più superfluo in parole e in concetti. Vedi Apost. Zeno, Dissertazioni Vossiane, tom. 1, cap. 13.

(11) Giuvenale fu il primo ad usar questa greca voce che suona *mal vezzo* o *mal costume*, e ad applicarlo all'abuso dell'ingegno nelle lettere. Fu stesa poi la significazione di questo vocabolo ad altri abusi; e quindi il Poeta la rappresenta come una principal deità che presiede a molte passioni umane, e in questo poema alla cattiva poesia segnatamente, come vedrassi.

(12) Ecco gli abusi dell'arti in Atene, delle leggi a Sparta, delle conquiste ne' Romani e negli Spagnuoli; onde venne il lusso a corrompere i costumi degli Ateniesi, l'orgoglio a far odiosi gli Spartani, l'ambizione e l'avarizia ad infiacchire i troppo vasti imperj.

(13) Alludesi al famoso disegno della Monarchia universale, attribuita a quell'Imperadore, e al figlio suo dagli storici e dai politici; e al disegno insieme del Cardinale francese di atterrare quella Monarchia, e di

cambiare il sistema politico dell'Europa, che in parte gli riuscì.

I primi sei versi di questa stanza leggevansi nelle prime edizioni come segue:

Dianzi servito a Carlo Quinto avea
A metter sottosopra l'Alemagna;
Poi passò in Francia, e seco la tenea
Richelieu sempre in corte e alla campagna:
Appresso alla stagion ch'io vi dieea,
De' nostri vati diventò compagna,

(*Gli Editori milanesi*)

(14) Questa città è del tutto ideale, come si vede, e alcune di queste idee sono prese dal dottor Swife, come pur altre da altri che non giova andar ricordando, protestandosi il Poeta di prender d'altrui facilmente e di facilmente confessarlo. Chi compone a diletto non è schizzinoso.

(15) Noto è quel capriccio poetico, che nel concavo della luna pose i cervelli e le follíe nostre.

(16) Ecco gli abusi nelle scienze. Ognun grida che vi son troppi libri e pochi dotti. Ognuno censura e proverbia le scienze e gli scienziati non suoi. Tutti hanno di buone ragioni, e il Poeta ha qui la sua.

(17) È cosa ad incredibile somigliante il numero di poeti e di poesíe che ha prodotto l'Italia. Uno disse, dopo molte ricerche ed esami, potersi annoverare almeno mille poeti italiani che sono in luce, che han versi stampati, che fan tomi o libro. Ma non sarebbe impresa da savio il fare un tal conto. Basti sapere che una sola città delle men popolate e men grandi ha una Raccolta pubblicata in ottavo grande nel 1739 con rime di 136 poeti suoi. Questa è Ravenna. Or quanti n'avran Roma e Napoli, Venezia e Firenze, e tali altre primarie; e quanti saranno di tutte le città d'Italia, e quanti n'aggiugneranno i borghi, le terre, le castella, il monte, il piano, la terra, il mare, ec.

(18) Nota che *Serbatojo* si chiama un luogo destinato dall'Accademia della Crusca a sue bisogne, ond'è parola elegante, e non trattavi dalla rima.

(19) Gasparo Scioppio, famoso critico tedesco, il cui furore giunse ad oltraggiare sino ai re colla penna mordace. Pietro Aretino è troppo noto. Il Barletta fu sul pulpito così celebre comico e satirico parlatore, che ne corse il proverbio: *Non sa predicare chi non sa Barlettare*. Il suo Quaresimale, stampato in Brescia la prima volta nel 1498 e poi ristampato in più luoghi, è *più atto a scandalizzare che ad edificare*, dice più d'uno scrittore. Oggi non fa nè l'un nè l'altro, perchè non si legge.

(20) Questi tre uomini a chi giudica senza passione, e però ai posteri saran sempre in gran pregio per aver risuscitato il buon gusto in Italia con gl'insegnamenti e con l'esempio. Filicaja, Redi, Zappi, Lorenzini, Crescimbeni, Muratori, Guidi, Lemene, Maggi, Orsi e molt'altri sono molto benemeriti, non v'ha dubbio, delle lettere italiane intorno al principio di questo secolo, ma alcuni di essi hanno qua e là un sapor di seicento, al che mira quel verso della stanza precedente,

Che al principio mi fe' viso sì amico;

altri sono prosaici, altri incolti, e tutti lontani dall'eccellenza a cui giunsero quei tre.

(21) Il Tebaldeo si mette tra gli ottimi per una certa parzialità verso quel suo stile nervoso e quel suo pensar forte, non perchè sia veramente riputato tra primi.

(22) Anche qui v'ha della parzialità nata di gratitudine. Ma chiunque ha senso per l'ottima nostra poesía, e legge i versi de' signori Giampietro e Francesco Zanotti, del signor Ferdinando Antonio Ghedini, e de' signori Alessandro e Domenico Fabri, diverrà certo loro parziale non men del Poeta. Quanto al signor conte Francesco Algarotti, qui s'intende parlarne come d'un celebre seguace di essi nelle sue rime più scelte.

(23) Le Raccolte che noi censuriamo sono propriamente italiane, e non solamente gli antichi ne ignorarono il nome e l'uso, ma niuna nazione moderna l'abbracciò.

(24) Altri abusi che riconoscono origine da Cacoete, o ne han padrocinio per la vanità di ben parere in cose d'ingegno. Le donne voglion esser dotte anch'esse, e non già qui si parla delle Agnesi, delle Bassi e di simili, ma d'una moda universale.

(25) Volpi e Zanotti, i due più celebri professori di lettere delle due più celebri Università nostre, rappresentano qui tutta la buona poesía del nostro tempo.

(26) Fu composto il Poemetto intorno al 1750, quando era il Marescial di Sassonia principal capitano di guerra; ma uscì due anni dopo nella presente forma, essendo stato la prima volta stampato senza il suo compimento.

CANTO SECONDO

(1) Tentò d'introdurre la stampería colà Ibrahim Effendi intorno al 1730, e vi riuscì, ma pochi anni potè sostenersi.

(2) Questo pure della poesía amorosa è abuso italiano. I nostri antichi meritar potevano qualche scusa scrivendo tanto d'amore, poichè uscivano dalle tenebre della barbarie; accecati dall'altra peggior follía de' Cavalieri erranti, chè sceglievano una bella dama ad impresa, suoi campioni facevansi, e all'altare giuravano nel ricever l'ordine, *di difender col sangue l'onor di Dio e della lor Donna.* Questa pazza superstizione era invalsa sì, che tutti i libri, le storie, i romanzi e le costumanze qua rivolgevansi, e la poesía ne fu piena. Ma in questo secolo non disdice egli e non mette nausea tanto puerile imitazione? Sette stanze però tutte sono di questo.

(3) Di cento mille rimatori italiani ponno annove-

rarsene novantanove mille amorosi, e molti di loro in grossi volumi. Basti ad esempio Lionardo da Capoa che compose sino a due mille sonetti amorosi.

(4) Fu accusato il Crescimbeni d'aver composto *cento sonetti amorosi*, e par che sia desso a questo passo accennato qual custode d'Arcadia. Ma molt' altri han pubblicata somigliante opera maravigliosa. Certo è di preclare lodi colui degno, che sa farsi ben cento volte innamorato, in cento modi diversi, e cento volte cantando quattordici versi rimati, e di ciò far un libro. A tal segno di gloria nessuna nazione è ancor giunta.

(5) E per poco dimandano perdono.

Frase straniera introdotta in Italia, come altre mode, sino a quel segno che merita derisione. È vietato il no colle donne, parlando massimamente; e quando pur debbasi lor contraddire, vuol creanza che dicasi, invece del no, *dimando perdono*: il che spesso vuol dire: *Signora, io vi dimando perdono, se voi dite un solenne sproposito.*

(6) Vedi la nota 7 al canto primo. Dicesi che ancor regni colà questo gusto di poetare.

(7) Tutte queste critiche son senza fiele, e per ischerzo fatte, non per ischerno. Chi conosce il Poeta, ben n'è persuaso. La nave d'Argo qui prendesi, perchè usatissima insegna di Accademie, non già per notarne alcuna in particolare.

(8) Anche i gravi studi e le altre scuole s'ingentiliscono nelle colte nazioni, onde sperasi non dover applicare all' Italia questa pittura.

(9) Dall' araba magion, ec.

Chi non sa che gli Arabi sono i legittimi padri ed avi di quell' inumano filosofare che ancora in molte scuole più nascoste al mondo e alla luce tiranneggia e s'adora.

(10) Un famoso guerrier, ec.

Non è questi un personaggio imaginario, e trattò qui senza buone ragioni: gli è un di quei molti che scrivono per quel mal genio, il quale oggi *spirito* chiamasi di partito. Nè in verità Cacoete, o il cattivo gusto, o la pedantería, o il fanatismo, o la sofistica, o cotale altra più difforme bestia non ha ministri e sgherri più fedeli e più malefici di costoro. A buon diritto però il Poeta raccoglie in costui le qualità proprie di così fatta genía; cioè la rabbia di battagliare unita alla poltronería e alla ghiottonería, il dar nome a più libri, il lacerar le persone dabbene, il falsar testi, il procacciar brighe e nimici, l'afforzarsi di protettori ignoranti, accattar dottrina dagli amici e partigiani, alzar bandiera di settarj, stampar tomi (accordandosi per guadagno co' librai) pieni di maldicenza, di cose mille volte dette, e ornati di dediche, di rami, ec. E troppo acconciamente però si compiagne appresso il destino d'Italia caduta, più forse che altro paese, in mano di questi *Ulissi* bugiardi e *Ciclopi* inumani e plebei. Ognun vede qui una imitazione del dottor Boileau nel *Lutrin*.

(11) *Apostrofare* è voce usata per bisogno, e' lo scherzo mira all'uso di varj poeti in altri tempi, massimamente di guerre, che canzoni e sonetti empievano di *Italia mia, Italia, Italia;* e può servire anche agli oratori, che in una chiesa talvolta non grande e dinanzi ad una scarsa udienza chiaman l'Italia in giudicio e a tribunale.

(12) Non era giusto avvolgere i buon poeti, che talora si trovano nelle Raccolte, insieme co' rei, e alcuni amici del Poeta han voluto esser distinti.

CANTO TERZO

(1) *La scuola* si dice, cioè i seguaci, *del falso*, cioè dell'Aristotele disfigurato dagli Arabi, e poi dai Peripatetici.

(2) S'attribuisce a Cacoete il cattivo gusto anche nell'arti, poichè nasce dall'amore di novità e dal prurito di superar gli altri; onde i confini del giusto e le proporzioni delle parti son violate, l'arte divien capriccio, e le buone regole universali son calpestate. Il Borromini autore di nuova e strana architettura, certi predicatori che diconsi di stil moderno, certi pittori nimici di semplicità e di paziente disegno, certi cantanti che suonano colla voce, e compositori che non descrivono cose e non parlano al cuore, son qui notati.

(3) I giovani più facilmente, se non leggon da prima gli antichi, e se compongono senza freno, van fuor di via.

(4) È già detto da molti che questi ajuti poco giovano a chi ha l'indole ben disposta, e nuocono a chi non l'ha.

(5) Il Muratori, autor de' due tomi in 4.° *della Perfetta Poesía*, fu assai benemerito al suo tempo del ristoramento delle buone lettere, siccome è stato un gran lume d'Italia, e può dirsi il padre della Storia italiana. Qui solamente s'accenna quel libro, come fosse di un gusto poetico non giunto ancora all'ottimo de' Lazarini o de' Manfredi, Zanotti, ec.

(6) Anche questi sono scrittori per molti titoli valorosi. Vuolsi qui solamente inculcare a' giovani di non fidarsi ai precetti e a' precettori di soverchio, massimamente ove questi non siano gran poeti. È certo strana cosa, ma vera. Petrarca, Tasso, Ariosto non hanno scritto precetti di poesía, e questi nuovi maestri di poesía in gran tomi non hanno fatto un buon verso. Orazio ha data un'Arte poetica, ma col precetto e l'esempio, anzi più esempj che precetti.

(7) Può applicarsi a tutti costoro quel che dice il Caporali dell'Atanagi, uno di cotal setta:

Uom che alle prose più che al verso nacque.

(8) Il *grecheggiante*, di sopra alla stanza 22, e questi *lirici danteschi* sono coloro che abusano dell' autorità de' Greci e di Dante per riputarsi buoni poeti. Quante volte s' è udito dire per iscusa del più insulso poeta: *ei danteggia, ei grecheggia.*

(9) Potrebbonsi qui citare gli autori e gli esempli di quanto contiensi in queste stanze. Ma ciò non è permesso in Italia senza grave pericolo del Poeta, quantunque ei miri soltanto all'utilità delle arti colla sua critica moderata.

(10) Si accennano le tre età delle nostra poesía viziosa. La prima ancor rozza; la seconda del seicento, gonfio e sregolato; la terza del principio del nostro secolo, ancor mista di scoria. Così intendesi la stanza seguente, ogni due versi di questa applicandosi ad ognuna delle tre epoche.

(11) Guinicello e Guittone, ec. A loro tempi siano pure stati mirabili, e oggi lo sieno ancora presso alcuni antiquarj o cercatori di frase toscane; ma poeti grandi non saran mai certamente.

(12) Gli ultimi due versi della precedente e quei della stanza presente dichiarano vieppiù quel cotal gusto non ancora perfezionato de' Maggi, de' Lemene, de' Muratori, de' Crescimbeni intorno al settecento, ch'ebbero il pregio nulladimeno di sgombrare i primi quella boscaglia, e d'aprir l'adito e la carriera ad Apostolo Zeno e agli altri nominati di poi. Vedi la nota 22 al canto primo.

(13) Fu veramente il napoletano Marini l'Achille di questa guerra. Ma non v'ha Achille e non si fa mutar faccia ad un secolo senza grandi talenti. Così avesse colui resistito alla vanità di far setta, e non so se maggior poeta vi sarebbe stato giammai; il perchè nella stanza 38 è lodato.

(14) Oltre a questi poteano molti altri nominarsi, ma troppo lunga e arrischiata era l'impresa, non credendo

il Poeta di far onore ai viventi colle sue lodi, e temendo il giudicio degli altri, se il riguardassero come parziale. Ei lascia dunque di far elogio de' viventi, come s'è guardato di censurarli.

(15) Chi ha tentato di trasportar dalle lingue viventi nella nostra bellezze poetiche, è così degno di lode, come que' che le trassero dalla greca e dalla latina. Tra gli altri più benemeriti in cotal pregio ponno citarsi il conte Algarotti, il cavalier Paradisi, l'abate Parini; e tanto più, quanto la cosa è di pericolo piena e d'insidie. Chi troppo ama le cose straniere, e chi troppo le abborre; e gli uni e gli altri son persuasi di non dar nel troppo.

(16) Gli Animosi sono i seicentisti in generale, non alcuna accademia che avesse a caso preso quel titolo, come i *gravi* che vengon poi son presi in generale.

(17) Qui sembra ben chiara la differenza che fa il Poeta tra Dante e i danteschi. Ma l'autor della *Provvidenza* non è tra questi e tal altro.

(18) Il sig. Andrea Cornaro della Ca Grande, gentiluomo veneziano, d'ogni cortesía d'animo e d'ogni ornamento d'ingegno fornito, a cui questo poemetto la prima volta fu dedicato ed offerto, stampandosi nelle sue nozze.

CANTO QUARTO

(1) La profezía comincia a verificarsi, ed è profezía che facilmente può farsi di tutti gli uomini veramente grandi. Pur nondimeno così arrabbiate furono le persecuzioni mosse contro al Maffei, che sembra degno d'esser prescelto dal Poeta, il qual più volte fu testimonio del venerar che fecero illustri e potenti stranieri la statua e le memorie di quel grand'uomo.

(2) Questo verso dimostra la timidità del Poeta, perchè ei sa quanto sia difficile ancor lodando d'incontrar il genio dei più là dove ognuno abbraccia un

partito, adora un autore, professa una scuola, e ben s'intende ch'esclude ogni altra scuola e partito ed autore.

(3) Il Ponte di Lagoscuro al Po presso Ferrara patria dell'Ariosto potrebbe metter sospetto che da lei venga la Raccolta groelandese. Ma di leggeri si scopre intendersi universalmente de' cattivi imitatori dell'Ariosto, che molti sono, e di molti n'ha ogni terra. Lo stesso vuol dirsi de' guerrieri Cacoetici che vengon dappresso, così dell'*Arcade*, del *Cruscante*, ec., cioè di qualche Arcade o Cruscante; poichè nella moltitudine v'ha sempre del popolo.

(4) Questa idea, siccome alcun'altra di questo canto sono imitate. Vedi la nota 27 al canto primo.

(5) È mirabile certo l'impresa di questi due scrittori che hanno aggiunto cinque libri o canti di loro versi ai divini poemi di Virgilio e del Tasso. Qual è maggior follía il creder que' due poeti bisognosi di supplemento, o il creder se stesso atto a supplire a que' due?

L' OMBRA DI POPE

POEMETTO

DI

CARLO INNOCENZIO FRUGONI

L' OMBRA DI POPE

PER LA NASCITA DEL PRIMOGENITO

DI

MILORD HOLDERNESSE

Degna di nome e d'apollineo canto
Volgea la Notte, che dall'alta Giuno,
Cui son le fasce e l'auree cune in guardia,
Mandata in terra, e fra mill'altre eletta,
Il mio prode Signor d'Adria su i lidi
D'alma prole beò; la sacra Notte
De' fervid' estri e de' pensier felici
Tacita madre, che d'argentea luce
L'azzurro manto e la stellata chioma
Oltr'uso aspersa, dell'eccelso Parto
Per l'ampie vie del ciel ridea superba.
Libero spirto, e de' soavi studi
Fortunato cultore io nel riposo
Del pigro mondo meditava i versi,
Che son vita d'eroi. Su l'auree carte,
Che le commosse immagini e i nascenti
Carmi pronte a raccor stavanmi avanti,
Dell'ore mute regnator tranquillo
Il Silenzio pendea, mentre la dotta
Vigile cura del nemico Sonno
Da me lungi tenea l'umide penne,
E i papaveri suoi stillanti obblío.
Ma perchè uguale all'argumento illustre

Valor non era in me, come chi cerca
Conforto altronde, e favellando segue
I moti del desío, dissi: Oh se dato
Or te mi fusse aver presente e destro,
Pope, o divino cigno, o troppo presto
Tolto all'inglese suol, reso agli Dei (1),
Che tanto somigliavi! Ah se preghiera
De' vivi laggiù scende, e se pur lice
Risolcar l'onda che non ha ritorno,
Lascia, o nato alle Muse ardente ingegno,
Lascia per poco le secrete sedi,
E da' be' mirti del ridente Eliso
In questo cheto orror, che solo guarda
La bianca luna, e delle conscie stelle
Il vagabondo vigilante coro,
Vieni, e m'inspira, onde il beato evento
Da me cantato su le ausonie corde
Ne' divin modi tuoi piaccia a se stesso.
Ratto il Priego gentil volò, nè seppe
La via negargli il tenebroso stagno,
Nè la suprema in adamante scritta
Legge de' Fati, che sul nero margo
Rigida, sorda, inesorabil siede.
Invisibili avea piume, che a tergo
Gli pose Apollo, e d'invincibil forza
Le armò contra il terror, contra i perigli
Del vietato cammin. Vide i sereni
Placidi campi, i lieti luoghi, e vide
La grand'Ombra onorata, e la poteo
Facile al desir mio nell'aure vive
Fuori condur della quïete eterna.
Ella quassù lieve ascendea, varcata
L'eburnea porta de' notturni Sogni,
Donde dal grembo delle arcane cose,

Pieno dell' opre e de' destin venturi,
Tornò a' compagni e alle dardanie prore
Con la Cumea Sibilla il pio Trojano (2).
Per l'agitato in ondeggianti cerchj
Aereo vano il suo venir qual fida
Nuncia precorse l'armonía di Pindo,
Quella che uscendo, quando a Febo piace,
Della lira dircéa dal curvo seno,
Suole udita bear mortali e Numi.
Candido tutta la involgea dintorno
Lume, che poi rompendo in larghe rote
Piena di deità l'immortal Ombra
Tale m'offerse alfin, qual grave e lieta
In man la cetra, e su la chioma avendo
La prima fronda di britanno alloro,
Fra 'l maggior Greco e fra 'l maggior Latino
Siede e ragiona nell'elisia valle.
  Me, che per onorarlo al suol cadea
Vinto da riverenza, in dolce vista
Per mano prese e tenne, e in me conversi
Gli occhi vivaci, donde un doppio uscía
Lucido, acuto, penetrante raggio;
Tal per le vie della virtù visiva
Tessute in sottil rete ardor m'infuse,
Che mente nova in me, spirito novo
Sorse improvviso, onde il nettáreo suono
Della sua voce, qual d'invitte navi
Guerriero portator l'ampio Tamigi
L'udiva un tempo, d'ascoltar fui degno,
E degli Dei poco minor divenni.
  Perchè, dicea, me, che in amabil pace
Laggiù passeggio della elisia chiostra
L'etere puro ed il purpureo giorno
Sciolto da' sensi, e pur dell'Arti amante

D'obblìo nemiche, che vivendo amai,
Perchè me chiami e prieghi or, che dovuto
Alle giuste speranze e a' giusti voti
Tenero pargoletto all'Adria in riva
L'antica d'Holdernesse inclita stirpe,
Vera d'eroi propago, orna e rinnova?
Tu pur poeta sei; nè di te poco
Grido sin laggiù venne, ove altro cielo,
Altro benigno Sol noi cinge e pasce,
Scarche del denso velo agili forme.
Quanto di te fra i verdi lauri annosi
Del sacro bosco, ove talor l'immenso
Di Venosa Cantor meco s'asside,
Non si parlò tra noi? Vede egli come
Felicemente tu sul tosco plettro
Porti i latini modi, e il novo stile.
Tingi dello splendor di sua favella:
Sel vede, e il narra, e con piacer l'ascolta
Il popolo minor dell'Ombre attente;
E le tue lodi ed il tuo nome impara.
A questi detti, che poteanmi forse
Tentar d'orgoglio, arse l'onesta guancia
Di sincero rossor. Qual mai, risposi,
Di voi stessi laggiù tanta vi prese
Dimenticanza, che di me potesse
Venir parola da colui che seguo
Da lunge, adorator delle grand'orme,
Per cui volgendo in oro i dì famosi,
Ebbe il Pindaro suo l'età d'Augusto?
Come non tutto l'occupò presente
L'alta tua gloria, o vate, onde negato
A quante in Pindo poi lingue fioriro,
Ebbero il Flacco suo l'angliche Muse?
Troppo a me doni; e qual chi sua ricchezza

Scorge da immenso pullular tesoro,
Per donar largo impoverir non temi.
Com' io te non dovea con caldo priego
Chiamar da' tuoi bei seggi, or che i' promessi
Devoti carmi, e dal desio tardati,
Che uscisser degni delle mie dimore;
Alfin del mio Signor la nova prole
Desta col bel vagire, anzi securi
Dal nero dente dell' Invidia bieca
Chiama nel puro aperto dì, che primo
L' aureo de' giorni suoi giro incomincia?
Scrivo, tu ben tel sai, scrivo all' egregio
Celebrato Roberto: a lui non sono,
Tua mercè, ignote del meonio carme (3)
L' eroiche forme, del tuo stil costrette
Sentir le leggi ed il felice impero.
Per te de' fiori d' Elicona sparso
Filosofico ei corse alpestro calle (4)
Su i forti vanni del febéo concento:
Per te egli udì come d' un crin reciso (5)
Con versi, che dettâr le Grazie stesse,
Potea cantarsi l' ingegnoso furto;
E per te quella infin, ch' eterna piove
Dalle liriche tue sonore fonti,
Ambrosia beve, che gli Dei non hanno.
Or se tu parte in me spirar pur nieghi
Del tuo bel foco, nè al mio labbro l' arti,
Che a te fur note, di piacergli insegni,
Dove me tanto paragone aspetta,
Che osar mai posso? Il ben avvezzo orecchio
I degeneri versi a sdegno avrebbe.
A questo mio pregar, cortese in atto
L' Ombra sorrise, e lampeggiò tre volte
Più che mai bella intorno: indi repente

Me rinvolgendo nel suo vivo lume,
Come se nuda di corporeo pondo
Me ad uom non data agilità movesse,
Seco m'alzò per vie che al bel tragitto
Cedean lievi e serene. Il breve solco,
Che segnai seco pel celeste vuoto,
Rapidamente precedean volando
Le messaggiere dïonée colombe,
Che con noi ratto là drizzando l' ali,
Dove il nato giacea nobil fanciullo,
Si posâr su la cuna, e pria versati
Vagamente su lui dal roseo rostro
Fior molli e misti d' odorose foglie
D'idalio mirto, alto silenzio impósto,
Il colorato variante collo,
Come intente ad udir, volsero a lui,
Che riparlò l' armonïosa lingua,
Che sola parleriano i Numi in terra.
Odi, o figlio, a dir prese, odi, o d'altero
Padre delizia e dono, e nato appena
Questa tua gentil alma or or partita
Dal fonte eterno delle pure Idee
Rivolgi al sacro ragionar de' vati.
Come prime parlaro al chiuso in fasce,
Magnanimo Pelíde, a te primiere
Parlin le dotte Muse: ad esse Giove
Sul primo varco dell'uman viaggio
Le vite degli eroi diede in governo.
Questa, ove nasci e fai d'un vago germe
Lieto il paterno generoso tronco,
Almo garzon, non è, non è l'invitta
Patria che al tuo natal dovea Natura:
Da te lungi ella giace, ove a lei cento
Ingegni ed Arti dolcemente in grembo,

Nudre Minerva, ove Nettuno e Marte
Dividono con lei l'onor dell'armi,
E lo scettro dell'onde e il fren de' venti.
Ma della patria cuna oh come il danno
Ti compensâr gli Dei! Questa, ove nasci,
È l'augusta immortal d'Adria regina;
Quella che quassù parmi invitta e chiara
Sorgere al par di lei, che sul Tarpéo
Sedea donna del mondo, e del suo nome
La sicurezza ed il terror ponea
Su la romana consolar bipenne;
Quella che per mutar lungo di tempi
Da' saggi padri ne' miglior nepoti
Grande e a se stessa ugual sempre rinasce:
Sede d'intatta libertà, maestra
Di felice consiglio, unica in tante
Degli agitati regni aspre vicende,
Che a tutti cara per antico esempio
D'imperturbabil fè, tranquilla tesse
De' suoi destini l'ammirabil corso.
Ma tu, figlio, non sai quanta prevenne
Questi del tuo natal fausti momenti
Fama del padre tuo, cui tutta ferve
L'indole patria, e il natío genio in volto,
Mentre occulto ancor eri, e dolce spene
E dolce peso del materno fianco,
Del Re, che tanta dal Tamigi spande
Guerriera fama, messaggiero augusto
L'accolser queste avventurate arene,
Che ancor tutte il suo grido empie ed onora.
Quanta in tanto splendor di sangue e d'avi
E di supremo onore in lui grandezza
Vera di cor! Qual di modestia velo!
Quanta di tratto e di gentil costume

Amabil grazia, che spontanco fea
Il plauso universal venirgli incontro,
E l'ossequio, miglior che d'amor nasce!
Qual candor d'alma! Qual pensar sublime!
Qual di facondia dono! E qual d'aperte
Ospiti soglie e di lodate mense
Instancabile lusso! E qual da mille
Faci imitanti il dì per le sue stanze
Diffusa luce e sfavillante gioja
Nelle gioconde notti al genio sacre!
Il piacer della vita, a' saggi caro,
Seco abitar, parea tra 'l nobil uso
Delle fortune e il signoril disprezzo
Del servo a' suoi voleri oro, che altrove
Tiranno regna su le umane voglie.
Quale e quanto però nel dì, che solo
Tutti illustrar potea, non fe' vedersi,
Quando il real carattere, onde impresso
Dovea mostrarsi all' immortal Senato,
Vestía le sue parole e il suo sembiante?
Cinto di trïonfal pubblica pompa,
Mirabil fu vederlo in giovin chioma
Coraggioso orator, mentre in lui ferme
La meraviglia ed il piacer tenea
De' gravi Padri le pensose ciglia,
Elette gemme di nestorei detti
Versar dal petto, e far parlando fede
Che aspettar gli anni non è d'alma eccelsa,
Vaga di cominciar dove son l'altre
Le vie di gloria di finir contente.
Figlio, sin dalle fasce intender mostra
L'onor di tanto padre, e a lui sorridi.
Anzi a conoscer la tua madre bella,
Che a far più chiari di tua cuna i pregi

Bennata germogliò bátava pianta,
Impara, o figlio, con gentil sorriso (6):
La bella madre tua, cui dier le Grazie
Il rider parco e il favellar leggiadro;
Diè Teti il dolce scintillar, che mette
Dal vivo azzurro delle sue pupille;
Tersícore i bei moti, Ebe l'intatto
Fior della fresca età, Pallade il senno,
I vezzi Citeréa, Giuno il decoro.
Al felice favor delle sue cure
Crescan gl' imbelli tuoi giorni immatùri.
Ella teco s'assida; il suo t' instilli
Tranquillo accorto spirito soave,
Come Aurora in un fior molle rugiada:
I tuoi sonni lusinghi: il breve pianto
Tronchi sul labbro co' materni baci:
Formi le incerte voci, e i vacillanti
Passi assicuri. Ella vêr te da Gnido
Que', che tanto somigli, alati Amori
Volar vegga sovente, desiosi
Teco d'aver sotto il suo vago ciglio
Parte de' giuochi tuoi, de' tuoi trastulli.
Poi quando te fiorir di forze e d'anni
L'anglico ciel vedrà, prendanti in cura
L'Arti cultrici. Di Natura i doni
Schiudansi in te, come in terreno aprico
Si manifesta de' benigni semi
La vital aura e la virtù natía.
I tuoi grand'avi intendi; e poichè avrai
L'antica fama di lor alte gesta
Da tante e sì lontane età raccolto,
Volgiti al più vicino e caro esempio:
Studia il gran padre tuo, che può bastarti
Per tutti solo, e d'uguagliarlo agogna:

Prendi dall'opre sue la viva legge,
Che della vita perigliosi e cinti
D'aspre fatiche a te i sentier rischiari,
E t'additi fedel come s'adempia
Quanto attende da te, quanto aver dee
Il re, la patria, e quel che chiudi e volgi
Nelle onorate vene egregio sangue.
Cresci, o nobil fanciullo; e già presaga
De' tuoi splendidi eventi al sen ti stringa
La Gloria nostra, e a rispettarti prenda
L'instabile Fortuna. Oh quanta sei
Giusta speme de' tuoi! Ma che più parlo?
Me la notte abbandona: ecco dal Sole
Omai, qual aureo innondator torrente,
La settemplice madre de' colori:
La nova luce a scaturir vicina
Me d'alto fère, e sforza i lieti alberghi
D'Eliso riveder pien de' tuoi fati,
Che taciturna ancor caligin vela.
Disse, e in ciel sorse il giorno, e l'Ombra sparve.

ANNOTAZIONI

---

(1) Alessandro Pope, celebre poeta inglese, morì nel 1744 in età di anni cinquantasei. Questo Poemetto fu composto dal Frugoni nell'anno medesimo.
(2) Virg. Eneid. lib. IV.
(3) Traduzione d'Omero fatta da Pope.
(4) Saggio sull'Uomo e sulla Critica.
(5) Il Riccio Rapito.
(6) *Incipe, parve Puer, ritu cognoscere Matrem,*
VIRG. Egl. IV.

IL VERO

POEMETTO

DI

CARLO INNOCENZIO FRUGONI

IL VERO

NELL' ACCLAMATISSIMO INGRESSO

DI S. E. IL CAVALIERE

LORENZO MOROSINI

CREATO PROCURATORE DI S. MARCO NELL' ANNO MDCCLVI

Non ante vulgatas per artes
Verba loquor socianda chordis.
Hor. Carm. lib. IV, Od. IX.

Muse, figlie di Giove, ancor la fonte,
Che con l' onda volubile de' versi
Va ricca di splendor, fervida d' estro,
Tutta a me s' apre, e tutta ancora il petto,
Vostra mercè, celesti Dee, m' innonda.
E benchè già sul non curvato tergo
Mi segga il grave sessagesim' anno,
Ancor poeta sono, ed ancor destra
Spirar mi sento in sen l' aura d' Apollo,
Che seco porta su robuste penne
La creatrice fantasía dovunque
Cagion de' voli suoi degna la chiami.
E certo se giammai con qualche nome,
Più ch' altri illustre ed onorato in terra,
Con glorïoso ardir spiegai le piume,
Cigno felice per l' ausonio cielo,
Or è, Pïerie Dive, or è, faconde
Trionfatrici del nemico Obblío,

Che un nome eccelso per l'eccelso calle
Del toscano cantar ergo agli Dei.
Arduo segno a' miei carmi, alle sonanti
Saette d'ôr della febéa faretra
È l'egregio Lorenzo, il prode, a cui
Il nome diè la Morosina stirpe;
Pianta superba, che di lunghe etati
Nell' antica caligine nasconde,
Ferace ognor di generosi germi,
L'auguste frondi e l'immortal radice.
A nome tal su la pendice ascrea,
Come improvviso occulto Dio vi scota,
Tutti piegate l'odorose cime,
Eterno onor d'eroi, vergini allori:
Voi pur tal nome ripetete, o spechi,
Sacri al dotto Silenzio; e fatel voi,
Fonti di Pindo, ai duo gran Vati amiche,
Tanto altero sonar, quanto ancor s'ode
Il saggio Ulisse ed il pietoso Enea.
Mirate: ecco di là, donde alla luce,
Lieta madre del giorno e de' colori,
Schiude l'astro maggiore il roseo varco,
Ecco si move, ecco a me ratto vola
Da bianchissimi augei per l'aria tratto
Di nitido cristallo ardente carro,
Che folgoreggia, e il conosciuto aspetto
Mi presenta d'un Dio. L'intatte membra
Avvolge, ma non cela, argenteo velo,
E fuor balena dal sicuro volto
Forza di rai che tramontar non pave.
Fugge, dov' egli appar, d'insidie dolci
Il falso labbro instrutta, e i vizj usata
Alimentar di mal offerto incenso
La bilingue Lusinga, e seco fugge

La nocente Menzogna, a cui l'atroce
Lingua cosperge di cerberea spuma
Nemico di virtù l'empio Livore.
Lo favoreggia il Tempo; e se lo guata
Da lunga notte ingiuriosa oppresso,
Con l'instancabil ricercar dell'ali
L'ombre più folte sì dirada e rompe,
Che, quanto ascoso più, tanto più bello
Con la possente annosa man lo tragge
Nell'aure aperte del negato giorno.
Egli, fermato il luminoso cocchio,
Divinamente avanti me lampeggia
Prima tre volte, e gli occhi miei sospende.
Io son, poi dice, io son, ben mi ravvisi,
Degli umani intelletti il primo obbietto,
Io la fonte del bene, in cui l'umano
Desío s'acqueta, io l'immutabil Vero.
Non io di colassù, dove m'alberga
Nel beato sereno il tempio immenso
De' Divi e degli eroi, facil discendo;
Nè le sembianze mie, che mal conosce,
Al vaneggiante vulgo aprir mi degno.
Venni a te, perchè udíi che su le corde
Della lira dircéa, cui diede Euterpe
Il suono emulator de' chiari nomi,
Un nome tenti, in cui spirar ben deggio
Tutta la luce mia, talchè t'ammiri
Questa e qualunque età, che fia col giro
De' rinascenti secoli e del Sole
L'obbliquo corso a misurar più tarda.
Nè del Parnasso tuo, come mal sogna
L'ignara turba, a me le verdi selve
Ignote sono: amo le Dee sorelle;
Con lor m'assido: amo i divin poeti;

E, quando il caldo meditar li leva
Sopra le basse terre e i frali sensi,
Io tutto allor su le sublimi cetre
Sotto splendenti immagini mi mostro,
E con le belle somiglianze mie
Di meraviglia amo ferir le menti.
Grande impresa tu volgi. Io so qual alma
Dal più bell' astro uscita a lodar prendi,
Che dal gran Morosin fuor traluccendo,
Divina parte del mortal suo velo,
Celar non puote il suo natal celeste.
Egli su l'are mie, che man profana
Toccar non osa, sin dagli anni primi
Giurommi fede; egli nel fido labbro,
Egli nel fido petto, egli nell' opre
Me, non timido, porta. Io nel suo core
Imperturbabil regno; e tu che il dèi
Ne' tuoi carmi adombrar, mirami, e pensa
Che tanto degne sorgeran le lodi,
Quanto me tutte somigliar potranno.
Disse, e su gli occhi miei nel pieno lume
Di sua beltà rilampeggiar lo vidi;
E tutta allor commossa, i' non so come,
Da sè sentii l'impaziente lira
Tendersi a maggior suon, tutta ondeggiarmi
D'armonico tremore in man repente,
Quasi miglior divinità l'empiesse.
Ed io, di me maggior, già dalla forte
Vetusta gente, già dall' alte gesta
Onde tanto per gli avi in pregio crebbe,
A lui volea, come per calle adorno
Di domestico onor, scender col canto.
Ma no, rispose il Nume. Uopo non ave
Costui da tanta origine disceso

Che della gloria sua. Perchè l'altrui
Mal ti volgi a cercar? Sai pur che dono
Di virtute non è, ma di fortuna
Un illustre natal. E a chi fu dato,
Pria che venendo nell' eteree piaggie
L'indole incerta e il non ancor maturo
Genio disveli, meritare in sorte
Una splendida cuna? È fra i mortali
Vòto d' errori il Saggio. Il nome e gli avi,
E quanto egli non feo, come straniero
Ornamento ricusa, e suo non chiama.
So quant' anime egregie (1) uscîr dall' alto
Ceppo fecondo, qual di mite ulivo
Ne' pubblici consigli, e nelle industri
Cure di pace a' prischi dì ricinta;
Qual di fulgida mitra e de' romani
Sacri onori velata; e quale in terso
Acciaro avvolta, e per le patrie cose
Non tarda a provocare i bei perigli.
Veggo quel Forte (2), cui Nettuno e Marte
Fêr dell' invitta patria immortal padre,
Francesco il prode, che dal ben difeso
E ben ceduto ancor cretense regno
Torse le adriache prore, e vincer parve
Per l' inegual finita odrisia guerra
Con una pace che uguagliar poteo
L' onor d' una vittoria. Oh quanto, oh quale
Fra l' onda ionia e fra l'egéa nol vide
Poi tutto tinto di nemico sangue
Quel debellato suol, che dal Re domo
Nella rapida cléa curul tenzone,
In largo dono ed in dotale scettro
Pélope ottenne, che regnar vi fece
Le sue leggi e il suo nome! Affrica sola,

Sola Numanzia all' uno e all' altro Scipio
Titolo eterno non daran sul Tebro.
Dalla sua grande e ben tentata impresa
Il suo Scipio vivente Adria pur noma,
E sculto e vivo in ricordevol marmo
Lascia a' nepoti l' efficace esempio;
Anzi per suo campion dall' alma Sede
Di guerrier pileo e di gemmato brando,
Delle scese dal ciel gemine Chiavi
Arbitro in terra, il Vatican l' onora.
So come assiso su l' adriaco trono
Fra l' uguaglianza delle patrie leggi,
La clamide in usbergo, e l'aureo corno
Mutando in elmo, a' polverosi campi
Tornò di guerra condottier supremo.
Al suo partir, fausto tonando a manca
Il ciel sereno, risonar s' udiro
Di vaticinj le festose arene.
Pronti dal fianco a fulminar su i mari
Lo seguían cento abeti. Altier su tutti
Mettea le antenne il glorïoso pino
Portator dell' Eroe. Destro le vele
Tendeva il vento, e sotto il curvo rostro
Fea l' ampio flutto obbedïente al corso,
Diviso biancheggiar di larghe spume.
Da' fonti algosi uscite e intorno sparse
Lo secondavan di Nerėo le figlie,
Grondanti il verde crin di salse stille;
E lievi il precedevano i Tritoni
Segnando il calle, e cón la torta conca
Di trïonfal concento empiendo l'aure.
So quanta a lui, che a celebrar t' accingi,
Luce dal degno genitor verrebbe (3),
Da' magnanimi zii, dal gran germano (4)

Alla Cornara unito eccelsa donna (5),
Gemma delle matrone, ad amar nati
Tutti la patria, e più splendenti insieme
Per opre illustri, che per auree stole
Dalla concorde autorità de' Padri
Ad un sangue d'eroi date in retaggio.
Il veggo, il so: ma il nobil tuo soggetto
Vo' che de' pregi suoi solo si vesta,
Di sè contento assai, come profonda
Indica vena d'ôr, che per le cupe
Cieche latebre del materno monte
Il fulvo tronco e i biondeggianti rami
Immensa propagò, se mai l'ingorda
Voglia d'aver per lo squarciato giogo
Vittoriosa a ritrovar la giunge,
Assai del suo tesor ricca si scopre.
Su dunque sveglia l'animoso ingegno,
E l'inclito Lorenzo a' secol tardi,
Come a me piace, su le dotte carte
Ne' miei colori immortalmente pingi.
Tacer dèi de' suoi dì la prima aurora,
Che in fasce d'oro lo vedea tranquillo
Ber l'aure prime e i primi rai di vita.
Troppo imperfetto ed infecondo è il primo
Cominciar de' viventi. Allor da' rozzi
Organi imbelli, allor da' sensi inerti
Non secondata ancor dorme Ragione,
Quasi un ozio dell'alma. E qual non t'apre
Nelle vegnenti età l'Eroe diletto
Fertil di gloria faticoso campo,
Come infinito mar, che di spalmata
Nave all'ardito veleggiar si mostra.
Non tacer come sul fiorir degli anni
Spiegò l'indole bella, e come i lumi

Del pensar giusto e dell' oprar diritto
Prese dall' arti formatrici, e seppe
Sorger qual sorge lieta pianta in lieto
Terren, traendo delle occulte fibre
Per le nudrici vie l'umore amico.
Fra la patrizia gioventù togata (6)
Qual gravitate, qual mirabil senno
Da' primi dì nol distinguea! Tal forse
Giovane apparve, e i non fallaci augurj
E le speranze meritò di Roma
Il forte Fabio che cresceva all' armi,
Crescea pieno di mente alle dimore
Riparatrici della patria afflitta.
Qual chi, l' esterïor curando poco,
D' una conca eritréa chiuso ricerca
Il raro parto nell' argenteo seno,
Tu pur ricerca in lui l' aureo costume,
Cerca il cor generoso. Ivi sedersi,
Come in vivente invïolabil ara,
Religïon vedrai, che per man stringe
Della patria l' Amor. Da ambo egli tolse
Le rette foggie, e le più certe apprese
Arti di governar. Quanta ancor resta
Rimembranza di lui, quanto desío
Fra i popoli commessi! In lui non sorde
Al supplicar de' rei fur l' ire ultrici,
Provvide nel punir. Godea Pietate,
Quanto convien, temprarle, e fea sovente
Succeder delle pene al tristo orrore
Ne' dolci aspetti lor Grazia e Perdono.
Narra qual copia di nestorea lingua
Scioglica nelle tacenti arcane sedi,
Giudice assiso l' immortal Senato.
Era a' tranquilli giorni, era a' turbati,

Alle pubbliche cose il suo consiglio
Luce fedel, come in dubbiosa notte
All' errante nocchiero aerea torre,
Che da lunge splendendo il porto insegna.
Vedilo poscia ad alti uffici eletto
Sublime messaggier d'Adria partirsi;
Vedilo abbandonar la natal foce,
Nobil fiume che dee mutando climi
Crescer d'onda e di nome. Iberia vede,
Vede il possente Regnatore Ispano,
Sotto il cui scettro ossequïoso il Sole
Suddito nasce e cade. Abile a' dolci
Studi di pace, abile all' armi ammira
La bellicosa Senna, e il Re che i Numi
Testè serbaro (7), per serbare al mondo
Quel che fargli potean dono migliore;
L'invitto Re, nelle cui man si stanno
Or l'iraconde folgori di guerra,
Che tardi strinse e che depor non puote,
Placato alfin, che alle vittorie in grembo
Piacque a' re grandi, a cui piacer si tiene
Supremo in terra onor. Trovar potero
Nelle lor menti a' sommi Dei vicine
Grazia e fede i suoi detti. Avea compagna
Prudenza al fianco, antica Dea, che vela
Di palma a crescer lenta il crin canuto,
E a moderar l'uman viaggio esperta,
In mille modi in buon cammin ritrova,
E in mille modi la difficil riva
Delle cose nel turbine agitato
Sa vittrice afferrar. Fra l'ardue cure
I fortunati accessi e i buon momenti
Col buon successo a trasvolar sì presti
Sagace conoscea. Ne' suoi pensieri

Sedea l'augusta Patria e il dover sacro
Del carattere eccelso; e, quanto soffre
Un ingegnoso vestigare onesto,
Ne' chiusi arcani penetrar sapea
Che taciturna e inesorabil guarda
La pensierosa Gelosia de' regni.
 Là poi ti volgi, ove il Leon partendo
Con l'Aquila i suoi dritti, attento veglia
De' suoi confin su le ragion gelose.
Vedil colà tentar d'egregio zelo
E di rara saggezza estreme prove,
E non tentarle invan. Quel chiaro Genio (8)
Veder gli è dato, onor del secol nostro,
Onor di Giano, a cui l'ugual non sorge,
Quel Genio caro all'immortal dell'Istro
Magnanima Eroina, a cui la terra,
Come alla viva e non più vista immago
D'ogni regal virtù, drizzar dovrebbe
Solenni are felici, e, qual divina
Cosa scesa tra noi, chiamar co' voti.
Qual per lui glorïoso e quale insieme
Difficil paragon! Tutto nel saggio
Celebrato Cristiani a fronte avea
Quel provvido saper che dritto scerne,
Che impavido consiglia, e solo basta
All'impensato variar de' tempi,
O l'alma Pace su i fecondi solchi
S'incoroni di spiche, o de' superbi
Sul mal accorto ardir tuoni Bellona.
Parlar dovea col ridonato a' grandi
Fati dell'Austria novel Tullio, a cui
Tutte eloquenza le sue fonti aperse,
Perchè il pubblico ben, perchè la scritta
Per man di Temi in adamante eterno

Delle genti ragion parlar l' udisse,
Qual pien di fede e pien di mente nova
Non altro udiro ancor popoli e regi.
Piacque a Genio sì prode, e feo tra loro
Fede e concordia su i confin prescritti,
E su le antiche mete in mutui amplessi
Scendere amiche, e riunir le destre.
Vedilo alfin de' bei sudori il frutto (9)
Cogliere in sen di lei, che sul mar stende
Il forte braccio del suo giusto impero,
Ed ormai vince, e col suo nome oscura
Le prische emule sue, Roma ed Atene.
Per la grata sua man, verso i suoi figli
Larga di guiderdone, eccol nell' ostro
Patrizio folgorar. Miragli incontro
Venir la Gioja universale; e palma
Battendo a palma il pubblico Favore
Accompagnarlo per le ornate vie
Di lungo popolar plauso frementi;
E vêr lui mira più che mai serena
La regal fronte e i maestosi sguardi
Volger la Patria, gloriosa madre
De' Semidei di libertà custodi.
Udisti? Ecco le lodi, in cui rifulge
La Deità che da me parte: io queste
Del tuo gran Morosin proprie sacrai,
E tu queste per me portar dèi vive
Oltre l' invida Morte e il Tempo avaro.
Tacque; e repente in luminosa nube
Involgendosi tutto, alto levarsi
Vidilo in aria, e di purpureo foco
Lunghe strisce lasciar, dovunque seco
Le rote rapidissime passando
Sollecito lo trasser della Gloria
Un nuovo nome a collocar nel tempio.

ANNOTAZIONI

(1) Personaggi di questa patrizia famiglia nelle passate età insigni nel politico, nelle prelature e nel militare.

(2) Francesco Morosini doge difese con valore Candia. Dopo un'onorata resistenza la rese al Turco con patti plausibili. Ottenne nello stesso tempo una pace vantagiosissima. Conquistò il regno di Morea. Il Senato gli decretò in premio, mentre ancor viveva, la seguente iscrizione:

FRANCISCO MAVROCENO
PELOPONNESIACO
SENATVS . CONSVLTVS .

Il Sommo Pontefice gli mandò in ricognizione il pileo e lo stocco. Fu più volte capitan-generale di terra e di mare. Essendo doge, fu eletto, e partì con grande apparato di guerra, capitan-generale in Levante.

(3) Il padre e gli zii paterni, tutti amplissimi suggetti e tutti cavalieri della Stola d'Oro; onore che per decreto del Senato dee passar ereditario ne' posteri di sì ragguardevole casa.

(4) Francesco, fratello, cavaliere e sapientissimo senatore, eletto in età giovane.

(5) L'incomparabile dama consorte, della famiglia Cornara, di cui fu la Regina di Cipro, matrona di ragguardevolissime ed ammirate qualità.

(6) È stato Savio in terra ferma, podestà di Chioggia, ambasciatore ordinario e straordinario alla corte di Spagna, ambasciatore in Francia, dov'ebbe grandi maneggi. È stato ultimamente commissario generale a' confini in Italia.

(7) Si allude alla felicissima preservazione del Re Cristianissimo.

(8) Sua eccellenza il sig. conte gran-cancelliere Cristiani, col quale sua eccellenza Morosini ha trattato su le materie de' confini, seco terminandole con somma lode.

(9) La dignità Procuratoria a sì benemerito figlio della patria con universale applauso conferita.

GIORNATA VILLERECCIA

POEMETTO

DI

CLEMENTE BONDI

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CONTE

GIROLAMO SILVIO MARTINENGO

PATRIZIO VENETO

L'AUTORE (*)

Questi pochi miei versi non vi presentano che la semplice descrizione di un giovanile divertimento. Una vivace schiera di nobili alunni, che nel tempo e dal luogo dell'autunnale loro villeggiatura, non già con treno pomposo, ma sopra umili cavalcature con libertà villereccia movono sul far dell'alba a un vicino paese, termine scelto a godervi una lieta giornata: eccovi ciò che la materia ha somministrato a questo piccolo poemetto. Forse ad alcuni, che dal titolo solo, non sempre inteso, soglion di tutta l'opera giudicare, potrà questa frivola e lieve cosa parere; ma più che al suggetto che a trattare s'imprende, vuolsi, cred'io, riguardo avere al modo con cui si tratta, ond'è che il merito di ogni componimento principalmente dipende. I bellicosi Topi e le Rane, emule quasi dissi della gloria di Achille, vivono ancora nella celebre Batracomiomachía (a) *di Omero; e la* Fortuna di Priamo *e la* Nobil Guerra, *alto argomento ad ampolloso poema di ciclico verseggia-*

(*) *Dedicatoria premessa all' edizione di Parma dell' anno* 1773.

(a) *Piccolo e leggiadrissimo poemetto che Omero ha composto su la battaglia delle Rane coi Topi.*

tore, non bastò a difendere dall'obblío l'autore ignoto, a cui di sè e de' suoi versi altra memoria non resta, fuorchè la critica di un gran poeta (a). *E non è già che io qui pretenda di stabilire una indistinta uguaglianza tra gli argomenti, ma, checchè siasi di ciò, non deesi per l'ordinario, secondo ch'io ne penso, quello a questo preporre, se non in quanto l'un più dell'altro di sè invogliando il poeta, eccita l'estro ed accende la fantasía. Or qual sì basso argomento ciò non potrà facilmente, sol che un vostro comando o il desiderio vostro ne proponga la scelta? Così la brama di compiacervi, a cui son debitore di ogni leggiadra immagine che verseggiando per avventura mi si è destata, potuto avesse altresì le poetiche grazie somministrarmi e lo stile, onde esporla ed ornarla con dignità. Ciò almeno di che mi lusingo, si è di non avere per l'una parte i poeti nostri italiani con pedantesca imitazion ricopiati, nè mendicati per l'altra da straniero idioma barbari vezzi e peregrini colori. Una cert' aria di lepido non plebeo, misto, e, dirò così, travestito di una nobile serietà, forma, se non m'inganno, lo spirito ed il carattere di questa breve operetta, non forse affatto difforme dalla difficile idea che in simil genere di componimenti ne' suoi precetti ha segnata e felicemente espressa nel suo* Lutrin *il celebre Boileau:*

Heureux, qui dans ses vers sçait d'une voix legère
Passer du grave au doux, du plaisant au sevère (b).

Ma di me gli altri giudicheranno. Io qui solo dovrei, com'è costume pur d'ogni dedica, alcuna cosa almeno parlar di voi, se più opportuno non istimassi il risparmiare e a me il dispiacere di non poterne dire quanto

(a) . . . . ut scriptor cyclicus olim:
Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Horat. de Arte Poet.

È ben diverso il principio di Omero.

Μῆνιν ἄειδε Θεὰ Πηλεϊάδεω Ἀχιλῆος
Οὐλομένην . . . . .
Ὁμήρυ Ἰλιάδ. ά.

(b) Boil. Desp. Art. Poet. liv. p.

io dovrei, e il rossore a voi di pur doverne sentire più che la vostra moderazion non vorrebbe. Sebbene, o il poemetto ha qualche merito, e la molta stima che di voi mostra chi per voi solo il compose, potrà supplire a un elogio; o i miei versi non piacciono, e poco onore altresì far vi potrebbono le mie lodi. Anzi e nell' un caso e nell' altro queste sarebbero inutili. I pregi vostri moltissimi e singolari, che di voi formano un de' più colti cavalieri e gentili, già per se stessi si manifestano a chi ha l' onor di conoscervi: e di voi poeta anche ai lontani e stranieri, meglio che nol saprebbero le mie parole, i versi vostri medesimi parleranno. A me basta che i miei parlino a voi dei non mutabili sentimenti di profondo rispetto e di stima, coi quali e me e questo mio qual siasi picciol lavoro a voi consacro umilmente.

In tenui labor.

Virg. Georg. IV.

GIORNATA VILLERECCIA

CANTO PRIMO

I

Non io del vago Ulisse il corso ondoso,
  Cui per sì lunghi error trasse il destino;
  Non io de' greci eroi lo stuol famoso
  Che in Colco al vello d'ôr volse il cammino;
  Non io per l'aria di seguir non oso
  Il cocchio di Triptolemo divino;
  Ma cantar voglio di gentil brigata
  Il breve corso e l'umile asinata.

II

Silvio gentil, questi del plettro mio
  Versi di rozzo stil sacri a te sono:
  Tu li chiedesti, e tu cortese e pio
  L'umile accogli ancor povero dono.
  Non io mi volgo all'Apollineo Dio,
  Perch' oggi tempri di mia cetra il suono:
  Tu di buon occhio il tuo poeta mira,
  E miglior Febo il facil estro ispira.

III

Non lungi alla città che il picciol Reno
  Tacito lambe con pieghevol onda,
  Appiè del colle che decresce, e in seno
  Manca di valle florida e feconda,
  Sorge albergo gentil cui cerchio ameno (1)
  Di frondifere piante orna e circonda,
  Secreta stanza ad autunnal dimora
  D'illustre gioventù che Italia onora.

IV

Or mentre a caccie d'augelletti e a mille
Diversi giuochi villerecci intenti
Quivi passando stan l'ore tranquille,
Scevri da cure, i giovani contenti,
Una a veder delle vicine ville
Mossero un dì sovra umili giumenti,
Dove a godervi una giornata lieta,
Di cammin breve stabilìr la meta.

V

Già rosseggiava in oriente appena
L'alba foriera del felice giorno;
Nè più vivace mai nè più serena
Spiegò l'aurora la sua luce intorno:
Ed ecco omai con lunga verga mena
Lo stuol villano dal vicin contorno
La somaresca nobile famiglia
Di sella adorna e d'infiorata briglia.

VI

Lungo sarebbe il dir di tutti loro
L'indole varia, il pel, la patria, il nome.
Venne *Saltamartino* da Pianoro (2),
Celebre portator di gravi some.
È suo padre con lui, benchè al lavoro
Piagò già il tergo ed imbiancò le chiome;
E con un suo cugin paffuto e grosso
Venne da Caldarara *Stoppafosso*.

VII

V'è *Scappuccia* dai Gessi; e ben ti sembra
Lento, ma teme del baston le offese;
Sdrucciola è seco di leggiadre membra,
Idolo universal del suo paese.
Nel galoppare un fulmine rassembra
Gambacorta, che vien dal Ferrarese.
Testa-bassa ed *Orecchio-di-lasagna*
Vennero con *Zampin* dalla Romagna.

VIII

Ed ecco al primo entrar dentro il cortile,
Che d' alte mura d' ogni intorno è chiuso,
Seguendo ognun di lor l' usato stile,
Si odoraron l' un l' altro alzando il muso.
Tacquer quel giorno i bronzi in campanile,
Chè stranamente e fuor del solit' uso
Con una solennissima ragliata
Suonarono i somari la svegliata.

IX

Non così grato a un' indole guerriera
È il suon di tromba che a pugnare appella;
Nè dolce lira, o cetra lusinghiera
Che al ballo inviti, a tenera donzella;
Come alla calda, impaziente schiera
De' giovanetti cavalier fu quella
D' almi cigni cantor voce diletta,
Al cui rimbombo si svegliaro in fretta.

X

Immantinente ognun dal letto balza
Pronto, e gli arnesi a viaggiar provvede:
Quel cerca i sproni, e gli stivali calza;
Questi la sferza e il pungolo richiede;
Chi corre giù con una gamba scalza,
Chi per più presto far si torce un piede;
Chi falla strada, e chi cade allo scuro
Dalla scala, o col capo urta nel muro.

XI

Così affollati al suon dei campanelli
Corrono i gatti alle scodelle piene;
Al casotto così de' pulcinelli
Al primo udir la piva il popol viene;
Così dal chiuso e pecore ed agnelli
Saltano al suon di pastorali avene;
E al gracidar così della gallina
Con presto piede ogni pulcin cammina.

XII

E con Titiro già Mopso ed Alcone
S'erano e Melibéo raccolti insieme,
E il serio Aminta e il lepido Damone,
Che cavalcando di cader non teme.
Ciascuno il proprio somarel dispone,
E d'avere il miglior a tutti preme;
Ma nella scelta intanto ire e contese
L'emula gara giovanile accese.

XIII

Un asino gentil misto era in quella
Turba, ma non confuso e vil giumento,
«A cui non anco la stagion novella
«Spargea de' primi fiori il vago mento:
Non è somaro che di lui più bella
Faccia dimostri, e nobil portamento,
O mova al corso i piedi, o a suon diversi
Il labbro sciolga in amorosi versi.

XIV

Mobili son le orecchie, asciutto il fianco,
E in ogni movimento agile e snello;
Su la schiena dal destro al lato manco
Fascia lo cinge di color morello,
In tutto il resto è più che neve bianco;
Sella ha distinta, e serico mantello:
In somma egli non par di quello stuolo,
E d'asino non ha che il nome solo.

XV

Come talor se dentro stagno ondoso
Piccol di pane-bocconcin si getta,
Ogni pesce, che sta nel fondo ascoso,
Fuor esce a galla, e sì v'accorre in frètta,
E salta e guizza, e cerca pur goloso
Rapir agli altri la vivanda eletta;
Tal, visto un sì leggiadro somarello,
Avido corre il giovane drappello.

XVI

Ognun per sè lo vuol; ma incauta appena
L'impazïente turba a lui si accosta,
Ei ratto in un balen volge la schiena;
E lungo tratto da ciascun si scosta.
Alza le groppe, e delle gambe mena,
E fa di calci e morsi a ognun risposta:
Scorre sbuffando per l'erboso piano;
E per fermarlo ogni ripiego è vano.

XVII

Ma mentre dietro a lui tempo e sudore
Pérdono questi invan, Silvio giù scende,
A cui nel volto un liberal candore
Misto a contegno nobile risplende;
Lento ei si avanza, chè nol punge in core
Giovanil voglia, o ad affrettar l'accende:
E nella maestà de' moti suoi
Tutto annunzia il valor degli avi eroi.

XVIII

Leggiadramente un verde ammanto il cinge,
Cui l'orlo estremo un filo d'ôr circonda;
In vaghe anella egli compone e finge,
Emula al crin febéo, la chioma bionda.
Morbido cuojo l'agil gamba stringe;
E asconde il guanto la man bianca e monda;
Un anglico cappel su gli occhi sciolto
Coprendo ombreggia, e dal Sol guarda il volto.

XIX

All'apparir del giovane sovrano,
Frontin, che così l'asinó si noma,
Quasi intelletto avesse e senso umano,
Corregli incontro con la fronte doma;
E volontario dalla nobil mano
Il fren riceve, ed alla dolce soma
Soppone il tergo mansueto e chino,
Lieto e superbo di sì gran destino.

XX

Tal l'aureo ramo, che in gran selva ascoso
  Sacro dono a Proserpina crescea,
  A ogni altra forza, a ogni altra man ritroso,
  Facile secondò la man d'Enea;
  E tal del mago Atlante il sì famoso
  Ippogrifo, che a volo il ciel scorrea,
  Sdegnando il fren d'ogni altro cavaliero,
  Spontaneo scese all'inclito Ruggiero.

XXI

Asino avventuroso! a cui tra tanti
  Concesse il tuo destin sì raro onore,
  A te per l'avvenir cedano quanti
  Crebbero in fama d'immortal valore:
  Tu ogni altro oscuri; e sì gran pregio vanti,
  Che d'Achille il destrier sarà minore;
  E invidieranno a te la tua fortuna
  Fino i cavai del sole e della luna.

XXII

Vanne pur lieto, e di sì nobil uso,
  A cui ti scelse il ciel, contento appieno:
  Non avvilirti con profano abuso
  A portar soma che sia nobil meno;
  Ma in un ozio onorato e in stalla chiuso
  Ti pasca il tuo padron di biada e fieno,
  Finchè disciolto dal corporeo velo,
  Nuova costellazion tu cresca al cielo.

XXIII

Ma già pronto è ciascuno, e su l'arcione
  Co' piedi in staffa ben composto siede.
  Par che ogni somarel senta lo sprone;
  Non può star fermo, e batte il suol col piede.
  Ecco già s'apre il rustico portone;
  Già in ordine disposto ognun si vede;
  Già con trombetta piccola di legno,
  Quel che precede, di partir dà segno.

XXIV

Come dall' arco d' un esperto Scita
Esce stridendo rapida saetta,
Che pel libero ciel va sì spedita,
Che lo sguardo seguace appena aspetta;
O come scender suol dal tuon seguíta
Folgor che scocca su d' alpestre vetta;
Tali . . . . ma tali no, chè un po' più lenti
Uscirono i garzon su i lor giumenti.

XXV

Ma pur, siccome al cavaliero aggrada,
A suo potere ogni asino galoppa;
E ben gli fanno digerir la biada
Le punte che si sente su la groppa.
Infelice colui che per istrada
In qualche sasso camminando intoppa!
Ognun di lento il suo ronzino accusa,
E ad esser primo ogni arte impiega ed usa.

XXVI

Chi con acuto stimolo di sopra
L'asino punge, e con gli spron di sotto;
Chi le fibbie da scarpe mette in opra,
Perchè la bestia sua corra di trotto.
L'un del maestro lo staffile adopra,
Un altro già più di un baston vi ha rotto,
E con la punta alcun del calamaro
Va tormentando il povero somaro.

XXVII

Non lungi al fiume d'Idice diritto
Il facile cammin volgono a manca.
A Budrio mena, termine prescritto
Al lor vïaggio, la via breve e franca.
D' arida polve un denso nembo e fitto
Destasi in aria, che gli asconde e imbianca.
Alzar la voce or questo, or quel si sente,
E de' somari il calpestío frequente.

XXVIII

Al lor passaggio escono fuor dell' onde
 Sciolte le Ninfe gli umidi capelli,
 E seguendo i garzon lungo le sponde,
 Versi alternando van leggiadri e belli;
 Col canto anch' essi dalle verdi fronde
 L' eletto stuol salutano gli augelli;
 E d' ogni villa e d' ogni casolaro
 Escon latrando i cani da pagliaro.

XXIX

Ma già i cavalli del solar pianeta
 Giano affrettando il luminoso piede;
 Ed ecco omai la desïata meta
 Infra il confuso torreggiar si vede.
 Volgesi indietro con sembianza lieta
 Quel che il seguace amico stuol precede,
 E prestamente con allegro viso
 Dà del felice arrivo agli altri avviso.

XXX

Con alto grido il termine saluta
 Lo stuol per dolce di piacer prurito,
 E ognun con voce grave o con acuta
 Budrio esclamando, lo dimostra a dito.
 Budrio ripete non confusa o muta
 L' Eco dal colle e dal riposto lito;
 E in chiare d' alto stil voci rotonde,
 O Budrio, o Budrio, ogni asino risponde.

XXXI

È Budrio un buon castel del Bolognese,
 Distante al nord quarantacinque gradi:
 Ben fabbricato è il picciolo paese;
 Ma pur vi sono gli abitanti radi.
 Mostra un bel campanile e quattro chiese,
 E il suo caffè, dove si gioca ai dadi:
 Ha la piazza, il mercato e lo spedale,
 Un mercante da panni e uno speziale.

XXXII

Per la porta maggior di quel castello
Entrano al suon del romoroso corno,
E vanno dritto al preparato ostello
Tra il popol che a veder si affolla intorno:
Entro gli accoglie non adorno o bello,
Ma pur gradito l'umile soggiorno:
Smontan d'un salto, e chi le vesti solve,
Chi si pulisce, e scuotesi la polve.

XXXIII

Gli asini anch'essi sotto al basto tolti,
Dal cammin stanchi e dal sofferto affanno,
Parte alla stalla liberi e disciolti
A mangiar biada e a dissetarsi vanno;
Parte in mezzo alla strada insiem raccolti
Sdrajati al Sol senza creanza stanno,
E con le gambe in su, le acute schiene
Van voltolando per le secche arene.

XXXIV

Al pranzo intanto da ciascun si pensa,
E acceso è già nella cucina il fuoco;
Nettansi i piatti, e s'apre la dispensa:
Tutto in faccende è con la serva il cuoco.
Orsù sediam noi pur con gli altri a mensa,
Ch'egli è ben tempo, e riposiamo un poco;
E quando avremo poi la pancia piena,
Al fin v'aspetto della storia amena.

GIORNATA VILLERECCIA

CANTO SECONDO

I

Oh gran palagi d'allegrezza privi,
Superbi invano di dorato tetto,
Non è tra voi che i lieti pranzi avvivi
Riso innocente, o semplice diletto;
Chè fuggon ratto timorosi e schivi
Dalle nojose cure e dal dispetto,
Che ognor con faccia nuvolosa intorno
Fanno alle vostre mense il lor soggiorno.

II

Che importa a me che con esperta mano
Gallico cuoco i cibi miei colori,
E alle vivande con ingegno strano
Nuovi insegni a mentir dolci sapori?
Che importa che le mense a fasto insano
Sássone argilla o sculto argento onori,
E che da mari e colli peregrini
Mandi straniera vite eletti vini?

III

Se poi nel pranzo e nella lauta cena
A stento gustar puoi quel che più brami;
Se poi lasciando a parte ogni altra pena,
Fa i convitati ognor miseri e grami,
E ogni gusto, ogni cibo ti avvelena
Quel mostro, o Furia o Dea che tu la chiami,
Quella che in guasta popolar favella
Il buon Lombardo *Soggezione* appella.

IV

Sta costei sol tra i grandi; e il collo dritto,
Stretta la bocca tien, composto il viso:
Tra gente ignota per lo più sta zitto;
Sol apre a mezzo labbro un piccol riso.
Un complimento meditato e scritto
Suol fare a tutti in termine preciso:
Talor col capo a' detti altrui risponde;
Spesso vien rossa in volto e si confonde.

V

A' regal pranzi e tavole di Stato
Per costume invitata assister suole:
Fa cerimonie a chi le siede a lato,
E i moti suoi misura e le parole.
Se un le mette sul piatto un cibo ingrato,
Per non dirgli di no, mangiar lo vuole;
E poi, per non parer golosa o edace,
Lascia star quel boccon che più le piace.

VI

Riceve i cibi, e non ne chiede mai,
E d'ampie lodi anco gl'ingrati onora:
Va repetendo che ha mangiato assai,
Ma dopo il pranzo ha molta fame ancora:
Del ciel piovoso e del seren l'udrai
Parlar soltanto, e domandar dell'ora;
E alfin nojata della compagnía,
Il più presto che può se ne va via.

VII

Oh della villa libertà felice!
Oh de' lieti pastor mense gioconde!
Le tavole imbandir almen qui lice
In chiuso albergo, o sotto arboree fronde:
Ognuno il suo parer mangiando dice,
Nè ciò che piace o che disgusta asconde:
Non si ricusa per rossor vivanda,
Nè chi vorría del vino, acqua domanda.

VIII

Villa beata, a te dalla nimica
Reggia importuna e dai palagi loro
I re nojati in lieta spiaggia aprica
Fuggon cercando un libero ristoro;
E spesso a te nella stagione antica,
Stanchi d'un troppo rigido decoro,
Scendeano i Numi sotto umane spoglie
A pastoral convito in rozze soglie.

IX

Or voglio dir, per ritornar lo stile,
D'onde la storia mia commiato prese,
Che tra i piacer ch'ebbe lo stuol gentile,
Uno fu il pranzo di non molte spese,
Cui senza lusso e sotto albergo umíle
Sì dolce e grato libertà lor rese,
Poich'ebber visto passeggiando un poco
Tutte le rarità del picciol loco.

X

Tornaron dunque; e al solito appetito
Del cammin la stanchezza e la dimora
Tale avean giunto di mangiar prurito,
Che ognun già i piatti in suo pensier divòra.
Ma in cucina, cred'io, tutto è condito,
E già del mezzodì trascorsa è l'ora.
Non manca alcun: la tavola è imbandita,
E il buon Fileno al desinare invita.

XI

Come al suono di tromba in un baleno
Urta l'armata ostil guerresco stuolo,
Chè nella mischía ogni ordine vien meno,
E già di sparse membra orrido è il suolo;
Qui gambe e busti ingombrano il terreno,
Là vedi un braccio, e qui una testa a volo;
Tal, fatto il segno della santa Croce,
I piatti assalta quel drappel feroce.

XII

In un momento scompariscon ratti
I cibi, appena su la mensa apparsi.
Tra il riso e il suon dei detti allegri e matti
Odi i cucchiai con le scodelle urtarsi:
Qua e là son vuoti e rovesciati piatti,
Ed ossi di cappon spolpati e sparsi.
Tratti all'odor dei condimenti strani,
Corron saltando intorno e gatti e cani.

XIII

Scherzan là dentro e van gridando forte
La Gioja, e il Riso che le vien del paro;
E l'Abbondanza fuori delle porte
Caccia col corno il rio Digiuno avaro.
Non cappenere o servi d'altra sorte
Veggionsi qui; chè a quello stuol preclaro
Corser dal vicin bosco agili e destri
In tavola a servir gli Dei silvestri.

XIV

Cerere bionda di pan bianco e fresco
Porta ricolmo un candido paniere;
Empie la dea Pomona il largo desco
Di buon fichi, mellon, persiche e pere;
Con un gran fiasco in man da buon Tedesco
Bacco salta da matto e fa il coppiere:
Ma celando la faccia sua caprina
Piatti e tondi il dio Pan lava in cucina.

XV

L'opera ferve; e già del pranzo omai
L'ultima parte a terminarsi è presta.
Di lesso e arrosto n'han mangiato assai,
E sol l'estremo e miglior cibo resta:
Ognun l'aspetta, e volge avido i rai,
E con la man fa cenno e con la testa:
Ma già l'accusa il vivo odor fragrante,
Già l'aspettato vien piatto fumante.

XVI

Come talor, se rondine discende
  Con l'esca usata in bocca al tetto fido,
  Lo stuol digiuno de' pulcin, che attende,
  All' arrivo di lei solleva il grido;
  Ognuno a gara il collo allunga e stende,
  E il rostro aperto mostra fuor del nido;
  Tale, al recarsi il cibo saporito,
  Ognun s'alzá a veder dal proprio sito.

XVII

Cresce ne' nostri campi un seme eletto,
  Che grosso e lungo ha il gambo, ampia la fronda;
  Dal paese natío *granturco* è detto;
  E mette al maturar pannocchia bionda,
  Che curva piegár suol sul gambo eretto,
  Sì numerosa di granelli abbonda:
  Ha lunga barba e conica figura,
  Ed è d'un palmo e più la sua misura.

XVIII

Ben macinata la farina e sciolta,
  Che gialla è di color, morbida al tatto,
  Dentro uno staccio s'agita e si volta,
  E d'ogni crusca si rimonda affatto;
  Indi in bollente e cavo bronzo accolta,
  Si mesce all' onda, e poi per lungo tratto
  Sul focolar nom di robusta lena
  Con un grosso baston l'aggira e mena:

XIX

Nè cessa dal lavoro infin che cotta
  In sodo impasto si restringe e addensa:
  Dal foco allor si toglie, e mentre scotta,
  Sopra si versa a ripulita mensa;
  Indi su lei, che in fette è già ridotta,
  E burro e cacio larga man dispensa;
  E condito così grato diventa
  Il caldo cibo, e chiamasi *polenta*.

XX

Giacque lunga stagion esca abborrita
  Sol tra' villaggi inonorata e vile;
  E dalle mense nobili sbandita,
  Cibo fu sol di rozza gente umile;
  Ma poi nelle città meglio condita,
  Ammessa fu tra 'l popolo civile,
  E giunse alfin le delicate brame
  A stuzzicar di cavalieri e dame.

XXI

Giunse il gran piatto adunque, e fece in fretta
  Aprir la bocca ed inarcar le ciglia;
  Nè solo giunse già, chè seco eletta
  Venne d'augei multiplice famiglia;
  Altri selvaggi ed altri da civetta,
  Ma buoni e cucinati a maraviglia:
  Chi gli assaggiò vi dica il lor sapore;
  Tocca il fumo a' poeti, e il solo odore.

XXII

Trenta vi sono, uccise in colli aprichi,
  Lódole cerche dai palati ingordi;
  Dieci beccacce e ottanta beccafichi,
  Da far gli orbi veder, udire i sordi:
  Di que' che piacquer anche ai padri antichi,
  Quarantacinque sono i grassi tordi;
  Poi messo ad arte sta diritto e solo
  In cima al piatto un piccolo usignuolo.

XXIII

Fu tua preda il meschino, e tuo fu il dardo,
  Amabil Tirsi, che di vita il tolse (1);
  Chè mentre l'infelice al vol fu tardo,
  Piombo scagliato di tua mano il colse.
  Cadde dall'alto sanguinoso, e il guardo
  A te nel suo morir misero volse;
  Ma veggendo la man che gli diè morte,
  Parve men tristo di sua dura sorte.

XXIV

Or segui pur, germe d'eroi sovrano:
Usa in selve al ferir la man maestra,
E nella finta pugna non invano
A maggior opre il tuo coraggio addestra;
Chè un dì poi contro al barbaro Ottomano,
Terror dell'Asia, volgerai la destra,
E rinascere in te dei dì vetusti
Vedrà l'Adriaca Donna i prenci augusti.

XXV

Ma dalla mensa omai ciascun si è tolto,
Sazia già appieno del mangiar la brama;
E da cure e pensier l'animo sciolto
Con versi e suon di rallegrare or ama.
Silvio, che tardi? A te lo stuol rivolto
L'arco, e la musa tua stimola e chiama.
Oh qual dal volto estro novel gli spira!
Su via, l'arco recate e l'aurea lira.

XXVI

Ecco già in man la prende, e lento pria
Ricerca e tempra le discordi note;
Indi ai facili versi apre la via,
E l'auree corde libero percote.
Alla beante angelica armonía
Fermano il vol le stupid' aure immote;
Satiri arditi e Najadi ritrose
Stanno ad udir dietro la porta ascose.

XXVII

Non sì soave il cigno, allor che muore,
Desta sul patrio Mincio il suo lamento;
E non del tració vedovo Cantore
Suonò sì dolce il flebile concento,
Quando la sposa dallo stigio orrore
Trasse, di nuovo duol lungo argomento;
Come Silvio gentil con doppio vanto
Sparge dall'arco il suon, dal labbro il canto.

XXVIII

Tu pur l'udisti, Apollo, e al garzon degno
Ceder dovesti, e il contrastar fu vano.
Marsia uscì, credo, dall'elisio regno,
La scorticata pelle avendo in mano,
Di tua vittoria antica ahi! troppo indegno
Trïonfo e crudo monumento insano;
E te veggendo mutolo da un canto,
L'ombra sanguigna consolossi alquanto.

XXIX

Or mentre questi con dolcezza rara
Del gentil Silvio l'armonía diletta,
La turba degli Dei silvestri a gara
Nella cucina si affaccenda in fretta;
E, com'è l'uso, agli ospiti prepara
L'egizïana pozïone eletta
Che, sdrajati su i morbidi sofà,
Bevon pipando i barbari Bassà.

XXX

Chi di lor nel fornello, atto a tal uso,
Fa foco, e soffia nel carbone ardente;
E chi nel cavo rame il caffè chiuso
Volge intorno abbrostendo, infin che sente
Misto col fumo il grato odor diffuso,
E de' granelli il crepitar frequente:
Dal foco allora il toglie, e il gitta fuore
Vestito a bruno di novel colore.

XXXI

Altri in ordigno addentellato il trita,
E polvere ne trae minuta e molle;
Altri l'occhio e la man pronta e spedita
Sul vaso tien, che gorgogliando bolle.
Fin sopra l'orlo in un momento uscita
L'occhiuta spuma pel calor s'estolle;
Ma poi lascia il liquor purgato e mondo
L'impura feccia che ricade al fondo.

XXXII

L' opra è compiuta; e su la mensa è presta
Già la bevanda in porcellana fina.
Silvio il zuccaro infonde, e destro appresta
Le colorate tazze della Cina;
Indi colma e fumante or quella, or questa
Con gentil atto a ognun porge e destina:
Gustanla a sorsi; e la bevanda amara
Poscia corregge il rosolin di Zara.

XXXIII

Ma impazïenti di maggior dimora
I giovanetti omai balzano in piedi;
E, com' è il genio lor, tutti ad un' ora
Chi fuor, chi dentro dissiparsi vedi.
Questo saglie le scale, e tutte esplora
Dell' alto albergo le secrete sedi;
Quello corre sul prato, e in ogni loco
Ognun sfida compagni a qualche gioco.

XXXIV

Altri sovra disteso e verde panno,
Che una tavola egual copre e nasconde,
Con lunghi magli percotendo vanno
Palle d' avorio candide e rotonde.
L' un l' altro incalza; e nei fori, che stanno
Con ordin posti agli angoli e alle sponde,
Mentre la palla ostil cacciar procura,
Con l' occhio il colpo e con la man misura.

XXXV

Altri, con altro gioco, in altra parte
Sette vedi gittar globi di legno.
Il settimo minor tratto senz' arte
Ai seguaci precorre, e nota il segno.
In due la turba si divide, e parte
Contrarie schiere con ostil disegno.
Chi al primo globo appressa, ha maggior gloria,
E al duodecimo punto è la vittoria.

XXXVI

Ma Silvio e Tirsi a più gentil battaglia
Arman la destra d'inarcato arnese:
Racchetta è detto, e d'intrecciate a maglia
Corde è tessuto elastiche e ben tese;
Con quello un lieve sovero qual paglia
Van percotendo con alterne offese:
Pennuto è il legno, e con sicuro volo
S'aggira in aria, e mai non tocca il suolo.

XXXVII

Essi fermi col piè, coll'occhio intenti,
Movonsi ad arte insidïosi assalti;
E avvicendano i colpi or presti or lenti,
Or a destra or a manca, or bassi or alti.
Bacco e Pan, tra gli Dei che son presenti,
Van matti dal piacere e spiccan salti:
Gli altri stan cheti; e il lor favor, diviso
Tra la coppia gentile, han pinto in viso.

XXXVIII

Par l'inquïeto sovero egli stesso
Volar tra i due garzon con proprio moto;
E or a questo or a quel non per impresso
Colpo piegar, ma per istinto ignoto.
Da ognun di lor parte e ritorna; e spesso,
Per incanto, cred'io, stupido e immoto
In aria il volo tremolo sospende,
E a qual dei due si volga incerto pende.

XXXIX

Tal cagnolin vid'io la nota voce
Dubbio seguir di due padron ch'egli ama;
Chè mentre all'un di lor corre veloce,
Ode il fischio dell'altro che lo chiama.
Fermasi allor; ambo rimira, e il cuoce
Di dividersi a ognun contraria brama:
Latra pietoso a quella parte e a questa;
Corre ad entrambi, e presso alcun non resta.

XL

Ma tregua ai giochi omai. Concorde istinto
Altrove invita il nobile drappello;
E il vicin lago, onde l'albergo è cinto,
Offre ai lieti garzon piacer novello:
Su l'onda algosa, a una catena avvinto,
Mobil galleggia un piccolo battello;
Al margin giace, e con sicuro passo
Per marmorei gradin si scende al basso.

XLI

Non sì affollata al pallido Acheronte,
Dal desío tratta dell'opposta riva,
Entro la nera barca di Caronte
Correr la turba suol di vita priva,
Come con voglie impazienti e pronte,
L'un l'altro urtando, al margine si stiva
Lo stuol de' giovanetti disioso
Di gir vagando per lo stagno ondoso.

XLII

Già pieno è il legno; e' può capirli a stento,
E sotto il peso cigolando geme.
Lo schifo Aminta timoroso e lento
Col remo avanza, e contro al fondo preme;
Gli altri con esca lo squammoso armento
Chiamano a galla, e d'afferrarlo han speme.
Ma che vegg'io? Qual mano ascosa il legno (2)
Piega con urto, e tenta rio disegno?

XLIII

Ah! fuggi presto, e le sospette sponde
Lascia, chè tu sei cerco, o Silvio mio.
Forse, chi sa? l'algoso flutto asconde
Qualche rapace anch'egli o mostro o Dio.
D'Ercol delizia, Ila garzon nell'onde
Trasser le ascose Deità d'un rio.
Ila, gridava Ercol dolente; e ai gridi,
Ila, pietosi rispondeano i lidi.

XLIV

Or vieni: obbliqui del volubil giorno,
Troppo ahi! presti al desío, piegano i rai;
E Fileno, qua e là scorrendo intorno,
Grida, che tempo è di partire omai.
Non io lento sarò: teco al ritorno
Me pur compagno ne' miei versi avrai;
Ma perchè possa galoppar con brio,
Do alla mia musa un po' di biada anch'io.

GIORNATA VILLERECCIA

CANTO TERZO

I

O tu, del giorno condottier celeste,
Cadente Sol, che dall' eterea sfera
Le ruote al mar piegando agili e preste,
Cedi il cielo in governo all' ombra nera;
Tu, che dal Gange estremo alto su queste
Terre passando ai regni della sera,
Già il tuo corso compiesti, e tutto a fondo
Misurasti con l' occhio il basso mondo;

II

Fra gl' infiniti popoli e diversi
D' abito, di costume e di linguaggio,
Che in borghi, in ville ed in città dispersi,
Tutti a te scopre il tuo diurno raggio,
E in tante cure variamente immersi,
Contemplasti dal ciel nel tuo passaggio,
Dimmi, o Sole, quai fur, che più contenti
Passâr di questo dì l' ore e i momenti?

III

Su l' orizzonte la serena faccia
Alzasti appena dall' eoa marina,
E, quasi veltri che anelanti in caccia
Seguono al noto odor preda vicina,
Mille avrai visto de' mortali in traccia
Gir del diletto, ove il lor genio inchina.
Ma quanta turba, oimè, per cieco errore
Dove cerca il Piacer, trova il Dolore?

IV

So che di vario gioco al dubbio Marte
Speme di lucro lusingando invita,
E al credulo Desío le pinte carte
E monti d'ór su i tavolieri addita.
Ma poi con la Fortuna il Piacer parte;
E su la faccia pallida e smarrita
Del fosco giocator tacito spunta
Il Furór bieco e l'Avarizia smunta.

V

So che ai teatri seducenti Incanto
Molli a pieghevol cor delizie spira;
E mille incauti dà femmineo canto
Pendono al suon d'armoniösa lira.
Per gli aurei palchi Amor profano intanto
Con la Licenza e il Giubbilo si aggira:
Ma poi dallo spettacolo notturno
Gli accompagna il Rimorso taciturno.

VI

So che le adorne luminose sale
Nobile stuolo danzatoŕ frequenta.
Ma qui l'Invidia critica t'assale;
La Gelosía gli sguardi tuoi commenta:
Sonnacchiosa sbadiglia, e per le scale
Or saglie or scende Sazietà scontenta;
E al falso Riso il loco ed alla Noja
Cede, e chiamata invan fugge la Gioja.

VII

Cede il loco la Gioja, e il presto volo
Ritorce intanto a più tranquilla sede;
E del Vizio nemica, alberga solo
Dove Innocenza semplice risiede.
Quindi fra onesto giovinetto stuolo
Scherzar compagna per lo più si vede.
Ahi! seco porta ogni nojosa cura,
Sempre innocente men, l'età matura.

VIII

Tempo forse verrà, giovani eroi,
Che a più largo teatro il mondo aspetta;
Tempo, dico, verrà, che alcun di voi,
Cui troppo amor di libertade alletta,
Se mai tal volta tra i piaceri suoi
Questa chiami al pensier vita soggetta,
Forse i diletti semplici e innocenti
Di questo giorno con dolor rammenti.

IX

Ma dove il non piacevole pensiero
Per troppo caldo immaginar travía?
Dal fosco, ove inoltrò, non suo sentiero
Torni la storia a più fiorita via;
E richiamando il vago stil primiero,
Del riso amica, la gentil Talía
Gli usati scherzi e il lieto suon di prima
Renda di nuovo alla festevol rima.

X

Già con le selle indosso i buon giumenti,
Di fien satolli e saporoso grano,
Fuor della stalla contro voglia e lenti
Usciano, tratti per le briglie a mano;
Ma poi sul prato di partir contenti
Scotean le orecchie, e per l'erboso piano
Saltellavan qua e là, del lor soggiorno
L'orme lasciando e i monumenti intorno.

XI

Quand'ecco il buon Filen, che l'ore conta,
E in mano attento l'orologio tiene,
La turba aduna, che vivace e pronta,
Le lunghe sferze esercitando, viene.
Ecco ciascun su l'ásino rimonta,
E il cammin piega alle felsinee arene:
Ma il piccol loco abbandonando gira
Il guardo addietro, e nel partir sospira.

XII

Addío, stanza felice, almo soggiorno,
Sì nobil turba ad albergare eletto:
Superbo meno pel gran Giove un giorno
Di Bauci e Filemon fu l'umil tetto.
Ben de' giovani eroi, che lieto e adorno
Oggi ti fêr del lor sovrano aspetto,
Al passeggier potrai per tuo decoro
Scritti i nomi mostrar in marmi ed oro.

XIII

De' cibi intanto il natural calore,
Che in bianco chilo li trasforma e affina,
Nuovi spirti spremèa, nuovo vigore
Dalla cocente stomacal fucina;
E il fumoso di Bacco almo liquore,
Di tosca figlio e gallica collina,
Dolce serpendo, i giovanetti empía
Di non intesa insolita allegria.

XIV

Un certo a tutti lor foco improvviso
Brilla negli occhi tremoli e sereni,
Che d'estro accende il colorito viso,
E gli atti avviva d'allegrezza pieni.
Mille, sveglianti un innocente riso,
Nascon sul labbro arguti scherzi ameni,
E d'un confuso cicalio festivo
Fan passando echeggiar l'aere giulivo.

XV

Così, quando maggior dai monti cade
L'ombra che al sonno gli augelletti guida,
Presso i rustici alberghi e per le strade
Stuol di loquaci passeri si annida,
E degli acquosi salci in su le rade
Frasche e su i faggi svolazzando grida,
E al nido usato tra le amiche fronde
Con infinito pispilar s'asconde:

XVI

Non altrimente tripudiare udreste
 Dovunque passa il giovinetto coro.
 Su la porta a veder corrono preste
 Le villanelle, e lasciano il lavoro;
 E dei garzoni la dorata veste
 Mostran col dito ai figlioletti loro,
 Chè il rozzo feltro rispettosi e chini
 Traggon dagl'irti, polverosi crini.

XVII

Passa la turba, e dietro lei su l'orme
 Passa seguace l'allegrezza e il gioco.
 Varie nascon vicende, e multiforme
 Serie di strani casi in ogni loco.
 Il sempre ameno Titiro non dorme,
 Chè nelle vene giovanili ha il foco;
 Astuto insidia, ed il sentiero impaccia,
 E tra questo e tra quel l'asino caccia.

XVIII

Caccia l'asino in mezzo, ed uno afferra
 Pel braccio sì, che su l'arcion traballa:
 Un altro quasi fa cader per terra,
 Urtandolo al passar con una spalla;
 Poi torna indietro, e a rinnovar la guerra
 Tenta nuovo disegno, e non gli falla;
 Poichè ogni volta che un somaro giunge,
 Con verga il batte, o di soppiatto il punge.

XIX

S'adombrano le bestie, e tutte in frotta
 Corrono a salti, ove il timor le porta.
 Questo perde una staffa, e quello ha rotta
 La briglia, e grida con la faccia smorta.
 Tutti qua e là su l'asino, che trotta,
 Con la persona vacillante e storta
 Ora da questa parte, ora da quella
 Piegano alterni e mal sicuri in sella.

XX

Come allor che su i torbidi e spumanti
  Flutti s'accheta il procelloso fiato,
  Non però posan l'onde, e come avanti
  Dura l'impeto ancor del mar turbato,
  E delle navi instabili e ondeggianti
  Or al sinistro ed or al destro lato
  Vedi gli altissimi alberi lontano
  Gir dondolando su l'ondoso piano.

XXI

Ma non però finor Titiro ottiene
  Che alcun giù balzi, e nella polve cada;
  Chè quantunque vacilli, ognun si tiene
  Però sul basto, e a rassodarsi bada.
  Ma troppo è ver che in un sol punto avviene
  Ciò che fia appena che in un anno accada.
  Ah! Mopso mio, dunque a te sol la rea
  Sorte un tal colpo riserbar dovea?

XXII

Or tu, Musa gentil, la cetra aurata
  A più vivace e lieto suono desta;
  E in questa parte, non a Silvio ingrata,
  Che del canto leggiadro ultima resta,
  L'innocente caduta e l'onorata
  Pugna di Mopso a celebrar t'appresta,
  Onde del fatto illustre eterna storia
  Serbi ai futuri secoli memoria.

XXIII

Distinto in quello stuol Mopso appariva
  In ben composto ed elegante arnese;
  Ma come incerto e timido veniva,
  Stretto il ginocchio avea, le gambe stese;
  E ogni sasso schivando ed ogni riva,
  Ben fermo si tenea su le difese;
  Chè rotondetto di persona e grosso,
  Avea paura di stoppare un fosso.

XXIV

Lento dunque affrettava il suo viaggio
Alla discrezïon del buon ronzino;
E senza guardar mai olmo nè faggio,
Stava raccolto in sè col capo chino:
Or volle il caso che nel suo passaggio
Da un campo il vide un Satiro vicino,
Che un grappol d' uva non maturo ancora
Stava spiccando da una vite allora.

XXV

Visto il garzon, non potè stare a segno,
E gli fe' dietro motteggiando un ghigno;
E meditando in cor nuovo disegno,
Corse a una siepe il Satiro maligno;
Indi composto con sagace ingegno
Di spine unite insien pungente ordigno,
Sotto la coda al somarello il mise;
Poi fatto il colpo, ritirossi, e rise.

XXVI

Punta in sì viva e delicata parte,
Spiccò la bestia sì terribil salto,
Ch'io non ricordo averne letto in carte,
O visto o udito alcun più lungo ed alto;
Ma pur fortuna, o fosse ingegno ed arte,
Mopso non cesse nel primiero assalto;
E con le mani e con le gambe strette
Così ben s'ajutò, che in sella stette.

XXVII

Ma come avesse il povero giumento
I diavoli nel corpo tutti quanti,
Non cessa; e pien di smania e di spavento
Volgesi intorno, e non vuol gire avanti.
Alza di dietro, e tira calci al vento,
Spessi sparando crepiti sonanti;
E mettendo la testa fra le gambe,
Fa mille scherzi e capriole strambe.

XXVIII

Fermasi ognuno a riguardar la zuffa,
Nè bocca v'è che non esclami e rida.
L'asino ed il garzon si torce e sbuffa,
E si fa calda la piacevol sfida.
L'un sconcia i ricci, e l'altro il pelo arruffa;
L'asino raglia, e il cavaliero grida;
Questi star sodo, e quel gittar pretende:
Marte è dubbioso, e la vittoria pende.

XXIX

Ma come quercia, onor del bosco ombroso,
Se scure assalga le radici immote,
Ai numerosi colpi il tronco annoso
Trema da prima, e l'alta cima scuote;
Poi dopo lungo vacillar dubbioso
Alfin ruina, e il duro suol percuote;
La cupa valle, il vicin colle e il piano
Ai gridi echeggia dello stuol villano:

XXX

Tal, non reggendo all'impeto che il caccia,
Usata Mopso invan l'estrema possa,
D'animo cadde, e impallidito in faccia
All'urto cesse alfin di fiera scossa.
Con gambe alzate e con aperte braccia,
Nell'estremo periglio il capo e l'ossa
Raccomandando a qualche amica stella,
» Non scese no, precipitò di sella.

XXXI

Cadde, e sul duro polveroso piano
Lo stampo impresse della sua caduta.
Un lieto grido all'accidente strano
Alzò la turba de' compagni arguta.
L'asino anch'esso, a cui con pronta mano
Tolse il Satiro allor la punta acuta,
Il muso torse di pietade acceso,
E guardò fiso il cavalier disteso.

XXXII

Damone intanto dal somaro scende,
E a dargli ajuto prestamente vola;
E a lui, che il volto per vergogna accende,
E sta confuso senza dir parola,
Or via, diss'egli, qual pazzía ti prende?
Piglia coraggio, e il tuo dolor consola:
» Cadono le città, cadono i regni,
» E l'uomo di cader par che si sdegni.

XXXIII

Disse; e di nuovo a rimontar l'aita,
Ed al breve cammin pur lo conforta.
Ma già la notte, fuor del mare uscita,
Il mondo copre d'ombra umida e smorta.
Ecco già presso il termine si addita;
Eccoli salvi omai giunti alla porta.
Smontano i garzon lieti; e dai Crociari
Mezzo morti si partono i somari.

XXXIV

Io pur fo fin, chè dall'estranio canto
Già mi richiama la nottura scena,
E a me il pietoso Melesindo intanto (1)
Mostra del padre la servil catena.
Addio, Silvio gentil. Paga del vanto,
Che ha dal tuo nome, la silvestre avena
A un salce appendo, ed a maggior concento
Sveglio sul plettro il tragico lamento.

ANNOTAZIONI

CANTO PRIMO

(1) Luogo di villeggiatura, detto *I Crociari*, pei nobili convittori del collegio di S. Francesco Saverio.

(2) Compose l'Autore questo capriccio poetico nell'amenità di una villa sul Bolognese: però alcuni nomi prese egli dai vicini paesi, non noti altrove; nè a questo inconveniente ebbe egli alcun riguardo, poichè nell'ozio che aveva di pochi giorni, tolti al più serio lavoro di una tragedia che stava allor terminando, non pensò egli più oltre, componendo il picciolo poemetto, che a soddisfare il desiderio di chi glielo chiese. Nè già pretende ora lo scarso tempo che mise a compierlo, far valere a scusa o difesa dell'opera inelegante. Non son più in uso e non hanno più credito queste proteste. Vuolsi che le cose sian belle; e se nol sono, che importa al pubblico di saperne il perchè?

CANTO SECONDO

(1) Sua eccellenza il sig. Alvise Pisani nobile veneto, di cui qui si accenna il molto genio alla caccia. Tacesi su le sue lodi; chè il voler dirne obbligherebbe il poeta a troppo lungo episodio.

(2) Non è immaginario il pericolo corso di travolgere il picciol battello.

CANTO TERZO

(1) *Melesindo* è l'eroe dell'accennata tragedia che ha per suggetto la liberazione di Balduino II, re di Gerusalemme e prigioniero di Balzac turco re dei Parti.

PER LA MORTE

DEL

P. TOMMASO LE SEUR

POEMETTO

DI

CARLO CASTONE

CONTE

DELLA TORRE DI REZZONICO

AL PADRE

FRANCESCO JACQUIER

PER LA MORTE

DEL

P. TOMMASO LE SEUR

SUO STRETTISSIMO AMICO E COMPAGNO

. . . . . . Nec quidquam tibi prodest
Aërias tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum morituro.
Oraz. Od. lib. I, 28.

Francesco, a te del biondo Tebro in riva,
Cinte le chiome di feral cipresso,
Lentamente s'accostano le Muse,
E a pianger teco dell'estinto Amico
Sul freddo avanzo il mio dolor le guida.
Odi qual esce da' forati bossi
E dalle tocche appena eolie corde
Aura pietosa e flebil tintinnío,
Che di morte e di tomba al cor favella.
Tu per gran doglia al suol chino la fronte
Con largo pianto le faville estreme
E l'odorato cenere del rogo
Spegni, e su lui, che più non ode, il lungo
Salve e l'eterno addío mesto ripeti.
Qual sulla cima d'un'aerea quercia,
Solitario cantor, geme coll'onda
Del rio cadente il tortore, cui tolse

D'alto piombando la gentil compagna
Lo sparvier, che coll'ali ampie veleggia (1);
Ei dalla gola in allungate note
Il carme lamentevole traendo
Invano tutto dì la chiede al puro
Vicino fonte ed al natío boschetto,
E sol di Pandïon la mesta figlia
Nel silenzio notturno a lui risponde.
O Morte, o tu che di sospir ti pasci,
E bevi il pianto che dell'uom sull'urna
Versan gli amici che seguir lo denno,
E quando vuota appenderai sul fosco
Muro di Dite la faretra e l'arco?
Ah! solo allor che nell'antico caos
Ricaderà Natura, e fian le cose
Tra 'l fumo avvolte e le seguaci fiamme,
Contro te stessa volgerai lo strale,
E rogo ti sarà l'acceso mondo.
Ma finchè mute dall'orribil tromba
Dispergitrice del tuo ferreo sonno
Pendon l'ore dell'ultima vendetta,
Tu regni, e sulle chete ali del Tempo
Fendendo insidïosa il tacit'etra,
Quanto spazia nel ciel, guizza nell'onde,
O stampa d'orme il suol, vinci ed abbatti.
Te nulla move, ed egualmente cruda
L'indotto e il vil, che da te fugge e tanta
Parte del suolo vegetando ingombra,
E 'l saggio e 'l forte, che t'incontra e ride,
Precipiti nel seno della tomba.
Invan da te la misera s'appiatta
Sotto palustri giunchi oscura plebe,
E invan de' regi alle superbe porte
Suda ed agghiaccia il vigile soldato,

Che tu l'umili case urti e spalanchi
Col piè possente, e le guerriere fronti
D'orso vestite, e le fulminee canne
Sorvolando a notturna ombra simíle
Sulla porpora stendi il negro artiglio.
Ve' di Matesi l'accigliato Alunno,
Che al debil raggio di mesta lucerna
Sul desco impallidisce, e tien coll'ombre
Pensose della notte alta consiglio,
Come dal Genio archimedéo sull'ale
Di stella in stella pel profondo azzurro
Spazia, ed i moti ne compone, e quasi
D'esser mortal filosofando oblía!
Ma tu, crudel, l'imperïosa voce,
Ch'udranno un dì le stelle anco ed il Sole,
Metti dal fondo dell'oscuro avello,
E lui, che di Saturno oltre il gelato
Orbe si spinge con immensa elisse
Sull'orme dell'indocili comete,
Fra le ceneri avite al suol richiami.
Poca polvere intanto e breve sasso
Chiude colui che il pesante aere e 'l suolo
Misurò col geometra pensiero,
E stette già d'arcane cifre armato
Senza timor dell'Infinito a fronte.
Ma l'anima di frali ossa e di polve
Lasciandoti quaggiù vano trofeo,
Su levissime penne al patrio cielo
Sen torna, e le infallibili quadrella,
Cagion del nostro pianto, insulta e ride.
Ecco, o Francesco, il tuo Le Seur che lieve
Pel vano immensurabile vagando
Or gli Etïopi adusti, onde nereggia (2)
Del celere Mercurio il picciol globo,

Or di Giove e dell'ultimo Saturno (3)
I vasti ammira abitator giganti
Non favolosi Enceladi dell'etra.
Oh! come il nuovo Pellegrin s'allegra
L'orbe scorrendo del Saturnio anello (4),
Che in atto signorile ancor misura
Co' tardi passi Ugenio, ombra superba
Di sua spïante in ciel notturna canna.
I duo Sofi sul cerchio aureo frattanto
Cambiano in dolce ragionar novelle
Sulle cagion delle create cose,
E la contratta in meditanti rughe
Fronte dispiega il Batavo, e sorride
Udendo come la volubil Terra (5)
Schiacciata ne' suoi fianchi alzasi in colmo,
Qual ei la finse col pensier, seguendo
Di sue forze centrifughe la legge.
Ma già l'avventuriera Anima spande
Le folgoranti di purpureo foco
Penne a volo maggior. Gli ultimi ascende
Della solare attrazïon confini,
E sulle tracce dell'ardir britanno (6)
La centi-lustre insegue ignea cometa,
Primo terror de' miseri mortali,
Che d'Erigone in cielo arse le bionde
Tremole spighe, e sì vicina al Sole,
Girò sul parabolico sentiero (7).
Certo là dove le nervose braccia
Bronte affatica sull'incude etnea,
E Piracmon ne' mantici di tauro (8)
Il vicendevol aere accoglie e rende
Non così fra le stridule scintille,
E i carbon vivi s'arroventa il ferro,
Come quell'astro dal calor febeo

Tutto compreso sfavillar fu visto;
E quando a noi per l'affocato cielo
Facea ritorno spaventosamente (9),
La feral chioma traendosi dietro,
Tremò Natura, e dall' ardor propinquo
Sciolte le nevi sull'obbliquo corno,
Tuffò più volte lo stellato capro
Nella marina occidental la fronte.
Ma l'ali appena il vagabondo spirto
Della cometa sul terren raccoglie (10),
Che d'un mesto filosofo a gran passi
Gli si fa incontro la pallida immago
Arsa le chiome e tinta di spavento,
E, Fuggi, grida, dall' orribil terra,
Fuggi il lido crudel. Questo che calchi
Volubile pianeta, un dì sull'uomo
Fu dell'ira del Ciel grave ministro,
E nell'onde il sommerse, e fia da lui
Sciolto il girar de' secoli in faville.
Mira là dove sulla cupa valle
Pende curvata l'altissima rupe
In tenebrosa maestà disteso
Della sua spada grandeggiar sul pomo
L'Angelo della Morte. Ei nell'antica
Oscura etade avvicinossi all'empio,
E 'l suol colle spiegate ali adombrando
Strinse a due man della cometa il lungo
Acquoso crine, e ne spremea torrenti,
Che dilagando il pian soggetto, al mare
Tolser le sponde, e fu del ciel confine.
Attratta allora dal vicin pianeta
Gravida d'acque intumidì la Terra,
E sfiancate le concave latebre
Alto dal suol con impeto sgorgarono

Del magno abisso i sotterranei fonti,
Che tra le selve in giù vòlte e le rupi
Vastamente mugghiavano ondeggiando
Oltre le cime di Pirene, ed oltre
L'Alpi ventose e 'l gran padre Appennino,
E la dura d'Atlante aerea fronte,
Su cui riposa il ciel. Tanto parea
Di fluir vago un' altra volta a tondo (11)
L'infrenabile Oceano su tutta
La desolata faccia della Terra.
Ciò fu già un tempo, e 'l vallon curvo e 'l monte,
Cui sta ne' fianchi alternamente impresso
Il morso delle rapide correnti,
E le conchiglie vario-pinte, e mille
Strani dell' onda abitator sotterra
L'un sopra l'altro in lungo ordine stesi
Fanno pur anco dell' orribil caso
Non dubbia fede al Fisico sagace.
Ma verrà tempo, o miseri mortali (12),
Tempo verrà che la fatal cometa
Dalla nudrita al Sole immensa chioma
Le vindici su voi fiamme scotendo,
D'incendio il monte, il pian, la selva e tutta
Avvamperà la liquida marina.
Così dell' Anglo con voce affannata
Lo spirto malinconico favella,
E sul finir delle parole al vento
Ratto si mesce, e d'una in altra rupe
Un mesto mormorío scorre con lui.
L'anima bella sulla fosca riva
Più non indugia, e lineato al Sole
L'areo corso in un balen vi scende,
Con alata prestezza remigando
Soavemente per l'eterea calma.

Qui vede intento a grande officio starsi
Un pensieroso Cherubin sovr'alto (13)
Scoglio di lucentissimo piropo,
Ed agguardar de' vasti mondi il giro.
Non di tanti colori al Sole in faccia
Il piovoso del cielo arco si tinge,
Quanti n'han l'ale di molt'ôr cosperse,
Ch'ombra gli fanno alle rosate spalle.
Ei colla destra imperïosamente
Lungi entro il vuoto profondo distende
Un aureo scettro, cui di gemma in vece
Orna bruno magnete ambo gli estremi.
Del ciel con esso pe' deserti campi (14)
Segna alle stelle il vario corso; e mentre
Del magnetico scettro or questa or quella
Punta dall'Ostro all'Aquilon rivolge,
Gli opposti poli a sè con forza attrae
De' pianeti volubili, e col peso
Il retto di lor fuga impeto affrena.
Quelli curvando in ampia elisse il moto,
Ossequïosi alla gran lampa intorno
Della maestra man seguono i cenni.
In tremoli svolazzi a lui da tergo
Cade tessuto d'aurea luce un manto,
Di cui Neuton con artificio miro
Già le fila settemplici scompose,
E tutte in lor le primigenie tinte
Del moltiforme di Natura aspetto
Ritrovò miste, e separò dal vivo
Ostro che tinge la socchiusa rosa
Al pallor della vergine vïola.
Poco lontan dall'Angelo lucente
Al folto onor del bianco crine, al vivo
Balenar delle cerule pupille

L'altissimo Britanno ei raffigura,
Qual nel silenzio a lui più volte apparve
Delle vegliate notti, allorchè muto
Sulle sue carte ammirator pendea (15)
Teco, o Francesco, i gran principj in molta
Ombra severa di scïenze avvolti
Irradïando di propizia luce.
Ve' come lieto la serena fronte
Vêr lui l'alto Filosofo piegando,
Al sen l'accoglie, e di te chiede, e molto
Sul candido d'amor nodo favella,
Che dolcemente vi distrinse i cori.
  L'aligero del Sole arbitro intanto
Volgesi, e la vagante Alma, che posa
Lungi non trova dall'eterno Vero,
Seco a poggiar oltre le fisse invita
Sull'empireo fiammante, ove giammai,
Benchè di doppia armato anglica lente,
A penetrar non giunse occhio mortale,
E mille trasvolando orbite e Soli,
Senza numeri alfine e senza guida
L'astronomo pensier perdesi e tace.
  Prima però che l'Angelo al gran volo
Le vario-colorate ali disciolga,
L'alma a sè chiama del maggior Britanno,
E affida alle sue man lo scettro, ond'egli
Tempri il corso in armoniche misure (16)
Col numero de' giorni agli astri erranti.
Lieto ei sottentra al grande officio, e solo
Reggere il pondo dell'etereo scettro
Può quella man, nè de' composti moti
Il mutato Rettor sentono i cieli.

ANNOTAZIONI

(1) Esiodo termina l'apologo dell'ussignuolo e dello sparviere con questo bellissimo verso, che si è imitato:

Ως εφατ' ωκυπετης ιρηξ, τανυσιπτερος ορνις.

(2) Nell'ipotesi che i pianeti siano abitati, dovrebbero i popoli di Mercurio essere assai più neri ed arsi di qualunque Etiope o Moro del Congo. La distanza media di Mercurio dal Sole, secondo i calcoli di Whiston, è di 020,952,000 miglia, computando 5000 piedi parigini ogni miglio. La nostra Terra 054,000,000; essendo adunque Mercurio circa 33,000,000 di miglia più vicino al Sole della nostra Terra, li suoi abitanti saranno oltremodo riarsi ed incotti nella pelle. (Vedi il sig. de Fontenelle nella sua *Pluralità de' Mondi.* Cheyne *Princ. Filos.*)

(3) Ingegnosissimo si è il calcolo del Wolfio per provare che i Giovicoli sono giganti. La pupilla degli occhi si dilata al lume debile e si restringe al più forte. Essendo adunque la luce meridiana nel globo di Giove all'altezza medesima del Sole molto più debole che sulla Terra, per la maggiore distanza di Giove dal Sole, la pupilla de' Giovicoli nel suo massimo ristringimento e nello stato suo naturale eziandio dev'essere più grande della pupilla nostra. Seguendo così la proporzione che si ritrova fra la pupilla e tutto il bulbo dell'occhio, e fra l'occhio e l'altre membra del corpo, egli ritrova che i Giovicoli devono essere eguali in grandezza ad Ogi re di Basan, di cui parlasi nel Deuteronomio, e si narra che dormiva sopra un letto di ferro lungo nove cubiti, e largo quattro. Ridotto il cubito ebreo, secondo il computo dell'Eisensmid, a 2384 particelle del piede di Parigi, calcolata la distanza di Giove e della Terra dal Sole, e l'intensità della luce ne' due pianeti, e la ragione in cui si dilata la pupilla nelle distanze maggiori, l'altezza del gigante Ogi e de' Giovicoli ascende a piedi $13\frac{1006}{1440}$. I sognati Patagoni sarebbero pigmei,

posti a fronte d'un abitante di Giove di mediocre statura. I popoli poi di Saturno, che sono lontani dal Sole 513,540,000 miglia, devon essere così smisurati, che difficilmente nella Storia sacra potrà ritrovarsi un gigante che gli uguagliasse. Gli Encéladi, i Polifemi e i Briaréi ce ne possono dare un'idea, e il sig. di Voltaire nel suo Micromega assai piacevolmente ce ne ha descritto uno che viaggiava in compagnía dell' abitante di Sirio.

(4) L' Anello di Saturno fu scoperto dal celebre Huyghens l'anno 1655. Egli pubblicò l'anno dopo la sua scoperta enigmaticamente sotto molte lettere trasportate, che giusta l' interpretazione ch' egli ne diede in seguito significavano: *Saturnus cingitur annulo tenui, plano, nusquam cohaerente, et ad Eclipticam inclinato.* Per fare questa scoperta inventò alcuni telescopj, che senz' essere d' una lunghezza estrema, erano molto più perfetti di quanti fino a quel giorno n' avea l' arte ritrovati. Osservando più distintamente degli astronomi suoi predecessori quel pianeta, riconobbe l' anello che lo circondava. Galiléo non essendo fornito di telescopj sì buoni, aveva creduto che l' estremità dell' auello fossero due corpi isolati vicini a Saturno.

(5) L' Huyghens applicando alle parti che formano la Terra la teoria delle forze centrifughe, di cui fu l' inventore, dimostrò, che considerando le sue parti come se tutte uniformemente pesassero verso un centro, e facessero la loro rivoluzione intorno ad un asse, era d' uopo che formassero una sferoide schiacciata verso i due poli, per potersi mantenere fra loro in equilibrio. Le misure fatte al cerchio-polare e a Quito hanno confermata la verità dell' ipotesi dell' Huyghens.

Il cavaliere Isacco Newton seguendo un altro principio, cioè quello dell' attrazione delle parti della materia l' une verso l' altre, conchiuse altresì che dovea necessariamente il diametro dell' equatore essere più lungo dell' asse delle Terra; e perciò i poli schiacciati, ed elevato il mezzo del nostro globo.

(6) Qui si parla della famosa cometa dell' anno 1680, il di cui periodo è di circa 575 anni, che formano

appunto cento e venticinque lustri. Per comodità del verso si è chiamata centi-lustre solamente, e con ciò abbastanza si distingue dall' altre tutte calcolate dall' Halley. L' Ariosto usò una voce poco dissimile nella stanza 91 del canto 46:

Or s' un gianetto par che il vento passi
Seguendo o Caprio, o Cerva multilustre.

La trajettoria di questa cometa tagliò l' eclittica in due punti non opposti diametralmente, ma lontani l' uno dall' altro solo 90 gradi verso il fine del segno della Vergine, e il principio di quello del Capricorno.

(7) È noto che le elissi molto allungate che descrivono le comete, per comodità del calcolo si considerano come parabole.

(8) Avendo Newton calcolato il grado di calore che acquistar dovea la cometa del 1680, accostandosi tanto al Sole, ritrovò ch' era due mila volte maggiore di quello d' un ferro infuocato; e che una massa di ferro infuocato grossa come la Terra sarebbe stata 50000 anni a raffreddarsi. (Vedi Newton *Princip. Matem. Filos. Natur.* lib. III)

(9) La coda di questa cometa occupava lo spazio di 70 gradi nel cielo. Secondo il calcolo di M. Halley ella passò il giorno 11 di novembre sì presso alla Terra, che la distanza non eccedeva un semidiametro dal Sole.

(10) Il Whiston ha fatte molte ricerche assai bizzarre sopra questa cometa; e perciò si finge che il suo spirito vi si aggiri intorno.

Rimontando dall' anno 1680, egli ritrova una cometa nel 1106, un' altra nel 531 o 532, ed una alla morte di Giulio Cesare, 44 anni prima dell' era volgare. Questa cometa, presa con molta verisimiglianza per la medesima tutte le volte, avrebbe appunto un periodo di circa 575 anni, e il suo settimo periodo coincide coll' anno del diluvio universale. Perciò l' autore si serve di questa cometa per ispiegarlo. La cometa s' avviava al Sole, e passando vicino alla Terra, la inondò colla sua coda e colla sua atmosfera, chè non avea ancora

acquistato quel grado di calore di cui sopra si parlò, e ne seguì la pioggia di 40 giorni e di 40 notti, che ci descrivono le sacre carte. Inoltre l'attrazione ch'esercitarono reciprocamente fra loro la cometa e la Terra, fece cambiare a quest' ultima la sua figura, ed allungandola verso la cometa, si sfessò la sua superficie, e ne uscirono l'acque dell' abisso.

(11) Gli angoli esteriori del piede delle montagne, a cui corrispondono gl' interiori ed opposti degli altri monti paralelli, dimostrano evidentemente che fra loro scorsero le acque del mare, e le formarono in gran parte come in oggi le vediamo. Gli strati di conchiglie e d' altre spoglie marine sono una prova autentica del diluvio, e della lunga dimora dell' Oceano sulle nostre terre. Il dottor Woodward lungamente ne parla nella sua *Geografia Fisica*, ed il sig. di Buffon nel primo tomo della sua *Storia Naturale*. Tellamed più d'ogn'altro ha riunite le prove della permanenza e della diminuzione del mare ne' suoi *Filosofici Discorsi;* e questo è il più ragionevole de' suoi paradossi.

(12) Questa astronomica predizione della fine del mondo non è spogliata di probabilità, ed oltre il Whiston ne hanno temuto l' Halley e Gregory; ma buon per noi che il ritorno della cometa non succederà che nell'anno 2255. (Ved. Gregory *Astron. Fisic.* lib. V, coroll. part. 4. *Transaz. Filos.* n. 297)

(13) Milton pose nel Sole un angelo regolatore chiamato Uriele, e questa poetica idea gli schiuse un campo di grandiose immagini; il piano inclinato che formò ad Uriele un raggio del Sole per discendere nel paradiso terrestre sul cader del giorno, è certamente una delle più belle fantasie di quel poeta. Klopstok, seguitando le tracce dell' Omero inglese, popolò d' angeli il centro della Terra; e la descrizione di quelle caverne e della porta che s' apre nelle montagne del Nord è un pezzo de' più sublimi del poema.

(14) 'Ερημας δι αιθερος. Così volle Pindaro nominare i cieli, che sembrano un deserto, quando il Sole oscurando col suo splendore tutte le stelle, non si vede che un vastissimo campo d' aria affatto sgombro di nuvole.

(15) I PP. Jacquier e Le Seur hanno commentato i Principj Matematici della Filosofia naturale di Newton, e le sue ricerche più astruse.

(16) La prepotente inclinazione di Keplero a ritrovare leggi analoghe ed armoniche nella Natura, lo spinse a far molte singolari ricerche negli anni suoi più teneri sul numero dei pianeti, sulla dimensione delle loro orbite, e sovra l'analogía o la legge de' loro periodi. Le sue celebri scoperte sono in gran parte dovute a questa passione, non molto degna per altro d'un eminente filosofo. Tycone non approvò queste sue pittagoriche speculazioni, e lo ammonì di' posar prima fondamenti più solidi sulle osservazioni, ed ascender dopo alle cause. Noi dobbiamo all'avviso di quel celebre Danese la solidità che acquistarono coll'esperienza le più belle idee di Keplero.

Pretesero alcuni moderni che la famosa armonía delle sfere di Pittagora racchiudesse più verità che immaginazione sotto il velame mistico de' modi e de' toni. Una corda di musica rende l'istesso suono d'un'altra che sia di doppia lunghezza, quando la tensione della seconda è quattro volte maggior di quella della prima; la gravità d'un pianeta è quadrupla della gravità d'un altro pianeta che sia in una doppia distanza. Affinchè una corda di musica venga all'unissono con un' altra corda più breve e della medesima specie, la tension sua dev' essere accresciuta nella stessa proporzione che si ritrova più grande il quadrato della sua lunghezza; nell' istesso modo, affinchè la gravità d' un pianeta diventi eguale alla gravità d' un altro più vicino al Sole, dev' essere questa accresciuta in ragione del quadrato della sua distanza dal Sole. Se adunque si supponessero molte corde di musica tese dal Sole ad ogni pianeta, per accordare queste corde all'unissono sarebbe d'uopo accrescere o diminuire la tension loro nelle medesime proporzioni che sarebbero necessarie per rendere fra loro eguali le gravità de' pianeti; ma certamente la Scuola pittagorica non avea fatte tutte queste scoperte nel cielo, o se le avea fatte, la nube in cui le avvolgea con tante mistiche allusioni, ha lasciato a' moderni tutta la gloria d' averle sviluppate, e rese certe ed intelligibili. La mancanza però di stromenti

matematici, e molto più d'un'esatta misura del nostro globo, non permette di credere sì avanzata l'antichità nell'astronomía; e quantunque si possa, prodigando l'erudizione e l'ingegno, far onore a' Pittagorici di sì belle scoperte, e pretenderle celate sotto un linguaggio mistico, i filosofi e gli eruditi riguarderanno mai sempre gli antichi come inferiori d'assai al nostro ed al passato secolo, ogni qual volta si faccia il paragone de' libri de' moderni con quelli d'Aristotile e di Toloméo, o cogli oscuri passaggi di Seneca e di Plutarco. La pretesa armonía delle sfere fu riconosciuta da Plinio per una più gioconda che necessaria sottigliezza, quando ci narra la musica Δια πασων, che formava Pittagora colle distanze de' pianeti da lui chiamate toni e semitoni. Lo spazio di 126000 stadj che giace fra la Luna e la Terra, chiamavasi tono; dalla Luna poi, come narra Censorino, alla stella di Mercurio eravi la metà di questo spazio, che formava l'ημιτονιον. Da Mercurio a Fosforo, ossia Venere, un altro semitono. Da Venere al Sole tre volte tanto, cioè un tono e mezzo. Il Sole adunque ritrovavasi, giusta questo calcolo, lontano dalla nostra Terra tre toni e mezzo; il che dicesi Δια πεντε. Dalla Luna poi due toni e mezzo, ed ecco la Δια τεσσαρων. Dal Sole a Marte computavasi l'istesso intervallo che giaceva fra la Terra e la Luna, e così se ne formava un altro tono. Da Marte a Giove la metà di questo spazio, ossia semitono; altrettanto da Giove a Saturno, e da Saturno al cielo delle fisse, e così stava la Δια πασων celeste. Ma le osservazioni de' moderni distruggono tutta questa armonía: Pittagora, al riferir di Plinio e di Censorino, contava 126000 stadj dalla Terra alla Luna, ossia 18000 miglia romane, e questo era lo spazio da cui era formato il tono; ma la distanza della Luna dalla Terra è di trenta diametri della Terra, e quella degli altri pianeti è prodigiosamente più grande di quanto sognarono gli antichi. I toni adunque e i semitoni si riducono a mere inezie, e tutto il sistema musico de' cieli trovasi disordinato e confuso. Egli è cosa manifesta che Pittagora lo fondava sulle distanze, e non sulla gravità de' pianeti, affatto ignota a lui ed alla sua Scuola.

ΚΟΜΟΥ ΑΛΩΣΙΣ

L'ECCIDIO DI COMO

POEMETTO

DI

CARLO CASTONE

CONTE

DELLA TORRE DI REZZONICO

PREFAZIONE (a)

Avendo io, nel tessere un eroico componimento intorno alle origini, alle antichità ed alle vicende di Como, raccolte con molto studio alcune non volgari notizie, ed instituite laboriose indagini sul vero significato de' celtici nomi che là suonano non intesi, credei pregio dell' opera ordinare tutta questa letteraria suppellettile in modo che un compiuto ragionamento, scevero, per la varietà, della noja, se ne venisse a formare, e potesse quindi tener luogo della prosa, elucubrazione la quale alle poetiche con saggio consiglio avete in costume di premettere, Arcadi valorosi, nelle pubbliche adunanze al rinovellarsi del mese. Alludono i versi a molti punti di storia patria, che per la loro poca celebrità si possono dagli stranieri, senza taccia d' indotti, ignorare; laonde godranno d' esserne prima istruiti per ben intendere il senso, ed apprezzare l' artificio del poetico fraseggiamento. Una italica città, che ottenne colonie da Pompéo Strabone e da Giulio Cesare, che fu madre de' due Plinj e de' due Giovj, e da cui traggono la chiara origine le famiglie di due sommi Pontefici (b), *può senza fallo ornarsi di poetiche lodi eziandío nella massima Roma, sol che ravvolga nel pensiero l' antico splendore della sua militare possanza, o la maestà di quell' augusta religione, da cui è reso il suo nome più dell' antico venerabile, dignitoso e solenne a quanti popoli racchiude il gemino emisfero.*

(a) *Questa prefazione ed il seguente poemetto furono recitati dall' Autore l' anno* 1790 *nell' Arcadia di Roma.*

(b) *Innocenzo XI Odescalchi, Clemente XIII Rezzonico, i due Plinj, cioè Cajo Plinio Secondo il Naturale, e il nipote e figlio di lui adottivo Plinio Cecilio. I due Giovj intesi dal Rezzonico sono i due fratelli Benedetto e Paolo, l' uno storico della patria, l' altro universale; il primo morto ai* 3 *agosto* 1545, *l' altro nel* 1552. (Nota dell' Editore comasco.)

ALLA PATRIA

O del massimo Lario antica Donna (1),
Cara al buon Dittator che la feroce
Alma non seppe intenerir di Bruto;
O di Grecia e di Roma eletta sede
Al purissimo sangue; o d' onorati
Ingegni altrice, e libera d' eroi
Armipotente un dì madre e d' impero,
A te ne vegno. L' ubertosa valle
E i culti monti che ti fan corona
Rispondano al mio canto; in sulla rupe
Colchisi il vento, ed animar col fiato
La capace non osi eolia tromba.
Salve, Patria gentil; benchè lontano
Da te Minerva m' abbia tratto, e Marte
Al biondo Tebro, all' argenteo Sebeto
Per breve spazio, e per più lustri in riva
Alla Borbonia Parma, ognor mi fosti
Cagion di gioja al memore pensiero,
Cui tornano sì dolci della prima
Età le gare, e i giuochi ingenui e il riso.
Ma quanto ora qui veggio altre mi desta
Chiare memorie di tua sorte, ond' io
De' prischi fatti indagator non lento
Già fei tesor nel fido petto, e gemme
Or fian del carme, e nome forse e vita
Oltre i lividi gorghi, oltre la tomba.
Odo da' sassi, odo da' tronchi espressa
La voce uscir de' secoli già spenti,

E susurrarmi nell' orecchio: Oh quanto
N' è grato il suon d' un cittadino all' alma!
  Ecco sul monte l' angolosa torre (2),
Ch' oltre mill' anni al tempo resse, e fede
Per maraviglia a lei serbò l' Ispano,
Sorgere all' aure e minacciar dal giogo
Lo svizzero pedon, che incerto move
Per l' aspro calle i faticosi passi.
Fama è che nella notte alta di fioche
Voci tratte in mestissimo ululato
S' ode ivi un suon che di terror percote
L' ignaro pellegrin. Voci son quelle
Di guerrier che la torre ardua in sè chiuse.
Misero avanzo al civil brando, e giuoco
Dell' incostante popolar fortuna;
E voi fra quelli con orror vid' io (3),
Prode Caverna, intrepido Lombardo,
D' arme ancor cinti, ancor di sangue lordi,
Giganteggiar sulla deserta rupe,
E di torbida luna al mesto raggio
Squallida ed irta per grand' unghie e pelo
Del fier Napoleon la infelice ombra.
Fremere udii più volte in tronchi accenti
Or di pietade, or di magnanim' ira;
E l' antiche scotendo aspre catene,
Il comun sangue ricordarmi, e i danni
Del perduto per fraude avito impero.
  Itene in pace, illustri anime, e grave
Dopo sì duri casi almen non sia
Al cener sacro la regnata terra.
  Quinci lo sguardo alle rovine io volgo
Delle munite porte e dell' immane
Muro che unì la doppia rocca e i monti,
E fra lor chiuse la città Cancrina (4),

Quando contro lei sola Insubria tutta
Scese, e di venti popoli col braccio
Appena la domò dopo due lustri.
O Italia! O libertà! Certo potea,
Spenti gli Ottoni imperïosi, e surto
L'odio e l'orror pel fulminato Arrigo (5),
Il pugnace Lombardo un vasto regno
Stender dall'alpi al doppio mar, frenando
Dell'Éridano ondoso ambe le sponde
Con auree leggi d'uguaglianza amiche,
Se un Arato novello in un sol foco,
Quasi in ottica lente, accolta avesse
La generosa fiamma, onde fu vista
Tutta avvampar l'italica contrada.
Ma cieca ambizïon, vil gelosía,
Insano orgoglio e lunga ira e vendetta
L'un contro l'altro i malaccorti spinse
Itali all'arme, onde divisi e domi
Già da se stessi a barbare catene
Porsero alfin, benchè fremendo, il piede.
Ahi che non vista dall'inerte volgo,
Al sonno similissima ed al vento,
Fugge l'alata occasïon, nè torna
Per lamentar di popoli, e delusa
Ne geme la virtù de' tardi eroi!
Ma come senza lagrimar poss'io,
O misera città, l'aspre vicende
E la non degna ricordar tua sorte?
Parmi veder della superba gente
L'esercito infinito a te d'intorno,
Tutta ingombrando la valle ampia e il monte,
Splender nell'arme, e in larghi giri al vento
Sciolte ondeggiar le congiurate insegne.
Chi è colui che così torvo gira

L'ardente orbe degli occhi, e pur le guance
Non veste ancor della lanugin prima?
Vidone egli è, che degl'Insubri al campo (6),
Mirabil mostro, colla madre or venne,
E di Biandrate abbandonò la rocca.
Ve' come nelle pinte armi fiammeggia
Il garzon crudo, e colla man già salda
Va palleggiando una grand'asta al vento.
Tal dall'equorea Sciro, amabil sede
Di vergini, al ventoso Ilio fu tratto
Novello in-arme del temuto Achille
Il fero germe, cui non anco il primo
Pel sulle gote morbide fioría,
E già del padre emulator godea
Agitar nella polve i gran destrieri
Col fido Automedonte; e Príamo intanto
E Andrómaca in mirarlo, un freddo gelo
Sentían per l'ossa, ed un segreto orrore.
E ben, Troja novella, egual rovina
Dopo dieci anni a te sta sopra, e dopo
Che il tuo Lamberto nella tomba è sceso (7),
In valor pari all'omicida Ettorre,
Possente a'Greci consiglier di fuga;
Lamberto che di tutto il suol lombardo
Unite a' danni tuoi l'armi represse;
Nè mai di sangue e di ricchezze avaro
Fu per la patria libertade, e cinto
D'indomita costanza il petto audace,
Viva folgore in guerra, al solo Fato
Cesse, e fra l'ombre degli eroi mischiossi.
O antica Patria! o di valor guerriero
E di fortezza in duri casi esemplo!
Deh perchè mai l'aspre tue pugne, e i molti
Sul pian, sul monte, sull'ondoso lago

Trofei da te con man vittrice alzati,
E il sangue e il pianto, e di sì lungo Marte
Il lamentabil fine un altro Omero
Non rivestì d'eterni modi, e solo
In gotico stridor la ferrea tromba
D'ignoto vate ne parlò cogli anni? (8)
Lascia (benchè tal rimembranza al mio
Pensier grave ognor torni, e ne rifugga
Per lutto estremo l'anima dolente)
Lascia, o Patria, che almen l'ultimo pinga
Tuo fato, e meco de' tuoi colli il vento
A sospirar con flebil carme inviti.
Ecco già presso alla città si fanno
Quattro belliche torri, immensa mole
Sotto cui tarde stridon ruote, e suda
Di più giovenchi la cervice. A mille
Van grandinando le selci aspre e i dardi,
Nembo di morte impetuosamente
Dalle murali macchine sospinto,
E le crinite di cerulea fiamma
Pingui fiaccole ed aste. In cento parti
Gli aspri monton colla ferrata fronte
Urtan, doppiando i colpi, il saldo muro,
E ne tremano i boschi, e n'ha spavento
L'onda del Lario, e il monte alto ne geme.
Bronzo a tre doppi e rover dura al petto
Ben ha colui che il misero lamento
De' moribondi, e l'infrante ossa, e i rivi
Può del sangue mirar con ciglio asciutto;
E, di tant'armi al fulminar, non lascia
Le conquassate torri e i merli e i tetti,
I cari tetti che già vòlti in fiamme
Piomban qua e là con subita ruina.
Vano è l'ardir, vana è la forza. Il campo

Per molta strage non decresce, e rara,
Benchè di morte impavidi all' aspetto,
Stendon sul muro i difensor corona.
  Alfin mentre sepolte eran le cose
Nel profondo silenzio della notte,
E il leteo sonno più dolce che mele
Sull' attendate squadre iva spargendo
Obblivïon dal corno vaporoso,
Tacitamente alle spalmate navi
Trassero i padri, le consorti, e seco,
Miserabile vulgo, i cari figli,
E commesse all' infida aura ed all' acque
Fur le reliquie del cadente impero.
Indi ad arte un tumulto, e di percosse
Armi eccitando un orrido frastuono,
Con disperata man la ferrea porta
Apresi, e versa riboccante un' onda
Di popolo guerrier. Mal desto all' arme
Corre dal campo il gran nemico, e tutte
Salpano intanto dal ricurvo lido
Le inosservate navi. Atra la notte
Intorno colla cava ombra a lor vola.
  Ahi lasso! contro il fermo ordin de' fati
Nulla tentar, nulla sperar ne giova.
Esce tutto fra l'arme il vulgo avvolto,
E stagnando le lagrime, e premendo
In cor l' affanno e i queruli sospiri,
Della patria vetusta i dolci lari
Abbandona fuggendo. Orrore e lutto
E disperazïon lo incalza e preme;
Chè grave è men d' inevitabil morte,
Che d' abborrita servitù l' aspetto.
Surse intanto l' aurora. Alto regnava
Silenzio fra le mura, e dall' obblique

Finestre delle torri e dalla cima
De' bipartiti merli alcun non era
Dardo in giù spinto, nè vedeasi un cenno
D' agitabili creste, o di vessillo,
Nel liquido sereno, onda guerriera.
Pur teme Insubria ancor l' arte de' vinti,
E il noto ingegno e i fortunati inganni;
Nè per le porte spalancate a schiere
Entrano i fanti, ma poggiando vanno
Su per le scale a' muri affisse, e tutta
La già vòta cittade empion d' armati.
Come se gonfio per disciolte nevi
Fuor dell' alghe la fronte alza di tauro
Torrente alpino, e con mugghio profondo
Assorda di lontan selve e pastori;
Poi la gravida immensa arenosa urna
Librandosi sul fianco in giù ne spande
Di spumiferi gorghi indocil piena,
Che furïando spaventosamente
Contro gli audaci dicchi urta e ribolle,
E il piè ne solve, e dell' antico ponte
Il rotto giogo al mar seco alfin trae.
Ma il fior delle milizie, il fior de' duci,
La cara patria abbandonando, in salvo
Erasi tratto, ed opponea del lungo
Vico i ripari, che fra 'l monte e l' acque
Inespugnabil fanno arte e natura.
Seguon gl' Insúbri con sicura fronte
Della certa vittoria il facil corso,
E le reliquie di sì lunga guerra
A sterminar s' affrettano; ma invano
Cento pel lido audaci schiere e cento
Corser per l' onde alla mural corona
Dall' Isola ribelle armate navi,

Chè non cessero i vinti, estrema prova
D'un valor disperato. Urto non pave
Di cozzator monton l'alpestre Vico,
Nè la ferrea de' gatti unghia ricurva (9)
Laceratrice de' merlati muri,
Nè le fulminee torri, opra del crudo
Lígure ingegno, avvicinar si ponno
Alla rocca fortissima che stende
Nell'acque il piè profondo, e fassi al fianco
Delle rupi native ardua parete.
Dunque del Lario sull' estremo lido,
Maravigliando, Insubria tutta, e seco
Dicean le genti in fatal lega unite:
Risorge Utica, e spira in cento petti
L'idomita di Cato anima atroce?
Abbiano pace i vinti. Assai di sangue
Ne costò la vittoria, e pingui intorno
Ne son le glebe, e ne rosseggian l'acque.
Nè men dolente il difensor di Vico
Volgea lo sguardo a' patrj tetti, al porto,
E delle torri alle ventose cime,
Su cui l'ostili insegne in larghi giri
Sventolavano in mezzo a densa selva
D'aste, di scudi e di fiammanti elmetti;
Nè speme v'era di soccorso. Alfine
Un ramo alzando il vincitor d'ulivo,
La pace offerse, e dettò patti e leggi.
Ma patti e giuri ei non serbò. La rocca
Invase allor senza contrasto, ed ambe
Di catena servil gravò le braccia,
Che in lieto aspetto distendea pel lido
La lunata cittade al Lario amico.
Nè già, com'eran le promesse, il forte
Vallo e le torri diroccò soltanto,

Ma i tetti ancora, e i delubri alti e i prischi
Del roman nome monumenti accese
Con sacrilega face, e la schernita
Fede sull' ali sen lagnò del vento.
Cade l' alta città, cade la bella
Dominatrice del bifronte Lario
Misera preda di nemiche fiamme.
Arde Vico inaccesso, ardon le torri
Di Coloniola e i templi, e di Fabato (10)
Il portico, e di Giulio arde l' arena,
Non gli ombrosi recessi, il bagno aprico,
Non l' atrio di Caninio, ove godea
Fra zefiri loquaci ire a diporto
Eterna primavera, i duri petti
Mosser de' vincitori. Al suol ne vanno
Le testudinee vòlte, e l' operose
Pavimenta ricopre alta ruina.
Ne geme il bosco, e sen lamenta il verde
Euripo pien di gemme, e per le vaste (11)
Terga del Lario dall' un lido all' altro
Orribilmente la gran vampa ondeggia.
Dov' è giustizia, o vincitor crudele,
Dov' è la fede? — Ma del fato ignara
E del fosco avvenir gli uomini han mente,
Nè serban modo nella lieta sorte.
Tempo verrà che l' aspro eccidio e il giogo
Degli Orobj infelici in odio avranno
Gl' Insubri istessi, e del trïonfo amara
Sarà la ricordanza. Ecco dall' alpe
Scende Enobarbo alto in consiglio, e l' arme
E i dritti ha seco del romano impero (12).
Fama il precede, ed il terror sugli occhi
Dell' itale città l' aquila spiega,
L' aquila a cui de' regnator lombardi

Il ferreo serto già cader parea
Dall' immemore artiglio. Al lago in riva
Posa alquanto lo Svevo. Umida piomba
Notte, e per la deserta ampia convalle
Voce di vagolanti ombre stridea.
Muove intanto dall' acque oscura e lenta
Ruota di nebbia, che serpe alto, e fascia
Di più profonda tenebría la vasta
Purpurea tenda, ove fra l' armi e l' oro
Cesare assonna. Al capo suo sta sopra
Di stranie larve architettor Morfeo,
E gli figura di lanose nubi
Contesta nave, che col rostro acuto
Par che il tacito fenda aere notturno,
Che d' agitato mare avea sembianza.
Nebbia sono le vele, e nebbia i remi (13),
Che in triplice distinti ordin sull' acque
Cadeano obbliquamente, e di lunghezza
Dal supremo scemando all' imo seggio,
Qual dispari zampogna, a serve braccia
Inegual peso ed inegual fatica
Eran pe' gradi del naviglio alato.
Entro di Plinio vi rosseggia il mesto
Simulacro. In vapori assottigliato
Sta l' esangue almirante in sulla poppa,
Qual già nell' acque del Miseno. I rari
Crini e la barba eran combusti, ed atre
Pel fumo e per la cenere le brevi
Belliche vesti, e grave odor di zolfo
Spiranti ancor. Dall' arrocate fauci
Rompea la voce, qual s' ode fra' sassi
Incerto gorgogliar lento ruscello.
Svégliati, ei dice, o successor d' Augusto,
E mira qual della mia patria feo

L'orgoglio dell' insúbre empio governo.
Mira le torri, ond' ella cinta il capo
Godea stampar d' ombra superba il piano,
E la guerriera immagine nell' acque
Addoppiarne del lago, a terra sparse
Indegnamente, e gli antichi archi e i marmi,
E da' sonori cardini le porte
Svelte ingombrar d' alta rovina il calle.
E tanto osò quel popol crudo? E tanto
Fidasi ancora in suo poter, che nieghi
A te, Signore, a te piegar la fronte,
Che d' usurpata libertade or cinge
Col pileo audace? E tu lo soffri? Un vano
Titolo adunque è dell' Italia il regno?
Pietà ti mova degli oppressi, e delle
Onte vendicatrice ira t' accenda.
Esca al suon di tua voce, esca il pugnace
Orobio omai dall' umili capanne,
Ove fremendo, qual lion s' appiatta,
Cui le mascelle il cacciator numida
Strinse nel ferro, e le nodose zampe,
Terror de' boschi, disarmò d' unghioni.
Vedrai com' egli ognor costante e fido
A te ne' lieti e negli avversi casi
Degno sarà che l' aquila gli stenda
Le negre penne sull' avito scudo,
E zelator di tue ragion si laudi (14).
Vanne, e l' altero tuo nemico e mio
Cingi d' assedio, e lunga fame il vinca.
Io sarò teco, e di mia man percossa
Cadrà la porta aquilonar, cadranno
Le detestate mura, onde le faci
E l' arme esciro alla mia patria infeste,
E me di ferro, e me vedran di fiamme

Cinto esultar nel memorabil giorno
Gli attoniti soldati e il vulgo imbelle;
E tutta dalle sedi ime divelta
La superba città stender sul campo.
Sì disse l'Ombra, e nel partir sul letto
Scosse il cener fumante, e del Vesevo
Le sulfuree faville, onde l'opposto
Pendulo scudo d'improvvisa luce
Un sanguigno vibrò lampo nel bujo,
Rauco sonando, e il mobile cimiero
Fe' sull' elmo regal cenno di morte.
Ah non invan parlò l'ombra sdegnosa
Al vindice Enobarbo, e tu lo sai,
Città regina dell'Insubria in alto (15)
Squallore avvolta, e per ludibrio i fianchi
Lacera e guasta dallo svevo aratro,
E d'infecondo sale il grembo aspersa (16).
Ma sul tuo scempio istesso a me sovente
Lagrima di dolor bagnò le gote;
Chè senza affanno ricordar non osa
Alma bennata le piaghe profonde
D'Italia in sen barbaramente impresse
Dalla civil fera discordia, e dalla
Antica d'oltremonti insana rabbia,
Cui fe' debile schermo in ogni etade
L'aereo vallo dell'Alpi canute,
E l'Appennin nimbifero, e di cento
Fiumi l'opposte invano urne spumanti.
Sebben de' ferrei tempi è giunto alfine
Il lentissimo occaso. Amico nodo
Alla Senna magnanima il guerriero
Istro congiunge, e folta selva annosa
Di pacifici ulivi Italia adombra.
Verdeggi eterna la palladia pianta

Nel tuo bel sen, mia dolce Insubria, e nullo
Dalla bellica scure oltraggio soffra.
E tu, Gallo immortal, tu che nell' oro
Di politica lance appendi e libri,
Terreno Giove, dell' Europa il fato,
E di sue forze equilibrar col senno
E col vindice braccio il pondo godi;
Perchè di Grecia all' oppressor crudele,
Al fier nemico di bell' arti e studi,
D'Asia e d'Europa al vastator t' annodi
In turpe lega, e già per lui ti corre
La man sull' elsa, e il brando alzar minacci,
Quel brando istesso che non ferreo giogo
Di barbaro signor, ma di materna
Troppo severa autoritade i lacci
All' inquïeto American disciolse?
Qual ti move cagion? Forse alla tua
Di generosa invidia alma ognor piena
Grave esser può che libertà si renda
Per mano altrui dopo cent' anni e cento
Di Plato e di Temistocle a' nipoti?
Ah se tu avvampi di sì nobil foco,
Tu stesso adunque la magnanim' opra
Seconda, e volgi le tonanti prore
Di Costantino all' atterrite mura,
E coll' antico orgoglio a' piedi tuoi
Del bendato Ottoman cadano infrante,
Lungo terror d' Europa, armi e catene.

ANNOTAZIONI

(1) L' origine della città di Como si perde nell' alta notte de' secoli più rimoti. Plinio, tracciando Catone, da cui fu scritto un libro sulle *Origini*, afferma che la fondarono gli Orobj (*a*). Cornelio Alessandro pensò che gli Orobj fossero popoli della Grecia, e in tal sentenza fu tratto dal nome, che in greco significa *abitatori de' monti;* ma sebbene sia greco il nome d'Orobio, non ne viene in conseguenza che Greci pur fossero que' popoli che lo portavano. Imperocchè non ignorasi che da' Greci e da' Romani furono vòlti nelle loro armoniche favelle i barbarici nomi delle varie nazioni, quando ne scrissero la storia, o ne dipinsero i costumi; quindi Barbari, e per nessun titolo d'antica cognazione a' Greci congiunti, come che degeneri dagli Sciti, e discendenti da' loro servi, furono gli Amaxobj, quantunque significati siano da tal nome in greco gli *abitatori* e *viventi sui carri* (*b*), ed eziandio i Trogloditi, termine che vale in greco, quanto *abitatori delle caverne* (*c*).

Mosso da tali ragioni Benedetto Giovio rigettò la sentenza di Cornelio Alessandro. Ella si è filosofica congettura che gli abitatori de' monti fossero i primi che discendessero nelle pianure e nelle valli, e vi ergessero parecchie città dopo i frequenti cataclismi della terra. Questi monticoli non furono greci nell' Italia, ma

(*a*) Vedi Plin. lib. III, cap. 17.
(*b*) Da *αμαξα*, *ης* carro, e *βιοω* vivo.
(*c*) Da *τρωγλη* caverna, spelonca, e *δυω* *entrare*. Troglodite fu da Omero, o da qualunque siasi l' autore della Batracomiomachía, appellato un topo eroe nella battaglia ed uccisore di Pelione. Vers. 205.

Τρωγλοδυτης δε μετ' αυτον ακοντισε Πηλειωνα
Πηξεν δ' εν στερνῳ στιβαρον δορυ. τον δε πεσοντα
Ειλε μελας θανατος, ψυχη δ' εκ σωματος επθη.

parte bensì della vetustissima nazione de' Celti. L'etimología adunque di Como non deve ripetersi, nè dal greco Κώμη significante *Borgata*, nè dal latino *Comptus*, come finge l' ingegnoso Cassiodoro, quasi che dalla natura fosse tal luogo con molti doni culto ed abbellito. Ma lasciando queste inutili ricerche, ricorderò brevemente le antichità più sicure della patria che sono nel poema nominate.

I Celti o Galli occupatori dell' Insubria furono vinti da M. Marcello, e, come narra Livio, espugnata fu Como, e più castelli del territorio vennero in potere del Console vittorioso; allora i Romani vi trasportarono una colonia, e quella parte de' sobborghi che in oggi chiamasi S. Agostino fu detta anticamente *Coloniola*, o picciola colonia de' Romani. Ma i Reti poscia la devastarono. Pompéo Strabone padre del gran Pompéo restituille i coloni, e C. Scipione tre mila uomini vi condusse. Giulio Cesare in appresso ve ne dedusse ben cinque mila, fra' quali cinquecento nobilissimi Greci che, ottenuta la romana cittadinanza, furono annoverati fra gli abitanti. Da tal romano incremento fu detta la città *Novum Comum*, e così fra gli altri chiamolla l' elegantissimo Catullo (*a*). A' tempi di Plinio

(*a*) Non si può da un Italiano leggere senza qualche nazionale commovimento di sdegno nell' Encilcopedía l' articolo di Como. *Come, Ville d' Italie, au Duché de Milan, située à la pointe meridionale du lac de son nom, dans une plaine entourée de montagnes, à l'endroit où l'Adda sort du lac.* Questo si è l' altro ramo del lago verso levante, dov' è situato Lecco. *Cette Ville souffrit beaucoup dans le tems de l'invasion d' Annibal.* Annibale non vide mai Como, nè mai si accostò a Milano, per quanto si può raccogliere consultando Livio, Polibio, Appiano Alessandrino. Dall' alpi superate s' avviò verso Torino, che incendiò. Venne alle rive del Ticino, e, vinto Scipione, passò immediatamente l' Eridano, combattè alla Trebbia, e di là penetrò per l' Appennino in Toscana. Non so d' onde tragga il Geografo francese la notizia che nessuno degli antichi storici della seconda guerra punica ci ha tramandata alla memoria. La carta geografica della spedizione d' Annibale del sig. Danville, che rischiara e adorna la Storia del sig. Rollin, non fa passare quel fulmine di guerra da Como. Io credo per lo contrario che i Galli Orobj e gl' Insubri si unissero ad Annibale contro i Romani, parte dopo la battaglia del Ticino, e parte dopo quella di Trebbia. Egli è certo che i Galli i quali si truvavano nel-

Cecilio era la città municipio. Fin qui Benedetto Giovio. Paolo poi narra che a' tempi suoi erasi in Como scavato un insigne frammento d'epistilio, ch'egli credeva ruine d'un teatro di Cesare, di cui leggevasi il titolo in bellissimi caratteri cubitali, e l'immagine altresì d'un suo trionfo scolpita in amplissima tavola di candido marmo fu diseppellita, ed a lui recata; come pure la testa di Cesare dittatore in colossali proporzioni cogli ornamenti di pontefice massimo velato dall'infula, e similissimo alle medaglie in onor suo battute.

(2) Il primo avanzo dell'antichità de' secoli barbarici che si vede avvicinandosi a Como, si è la Torre di Baradello. Questa rocca è celebre nelle storie; edificolla Luitprando re de' Longobardi l'anno dell'era volgare 724, (*a*). Il Ballarino malamente ne attribuisce la fabbrica al popolo comasco nell'anno 1096, e le toglie quasi quattro secoli di antichità: il P. Tatti dimostrò l'errore del Ballarino e di Paolo Moriggi. La fortezza fu smantellata dal celebre Antonio De Leva generale di Carlo V nell'anno 1527, sotto pretesto che servisse di ricovero alle masnade mal contente e mal pagate, che tutta infestavano in que' tempi infelicissimi

l'esercito di Scipione, come ausiliarj, in numero di due mila fanti e dugento cavalli, colle recise teste de' Romani di nottetempo se ne fuggirono ad Annibale, prima che Sempronio al collega si unisse. Inoltre vennero al campo cartaginese i legati de' Galli Boi, e diedero nelle mani d'Annibale i Triumviri de' Romani, che a dividere i loro campi erano stati spediti. Che se non temerono di abbandonare i Romani que' Galli che nelle loro terre aveano gli eserciti de' Consoli, molto più osato l'avranno i lontani sull'esempio de' Boi e degli altri che lungo il Po si stendevano. Ad ogni modo è certissimo che Annibale non penetrò fra gli Orobj. Como fu chiamato *novo* da' Romani, perchè vi dedussero nuove colonie, ristorando i danni che i Reti vi cagionarono, e non i Cartaginesi. Chi può adunque soffrire le altre parole del Geografo francese? *Mais les Romains, pour les récompenser de leur fidélité, rebâtirent leur Ville, et c'est depuis ce nouvel établissement qu'elle prit le nom de Nova Coma.* Giammai fu così scritto in latino, ma bensì *Novum Comum*; sicchè appar manifesto che il francese Enciclopedista erasi dimenticata affatto la Storia romana, e gli elementi eziandio della consolare favella. (*Nota dell'Editore comasco.*)

(*a*) V. Sigonio de Reg. Ital. lib. III.

la Lombardía. Rimase però in piedi una bellissima torre, e qualche altro sfasciume ancor mirasi delle antiche fortificazioni qua e là per la schiena del monte.

(3) Napo ed altri principi Torriani dopo la battaglia di Decimo, in cui rimasero a tradimento sconfitti da Ottone Visconti, furono rinchiusi nel Baradello. Napo I, figlio di Pagano II, detto Napoleone, creato signor perpetuo di Milano ai 15 di dicembre l'anno 1265, stese il suo dominio sovra Como, Bergamo, Lodi e Novara. Essendosi vendicato severamente di molte e gravi ingiurie sofferte da' Lodigiani, e della crudel morte data a tradimento a Pagano suo fratello, ch' egli aveva fatto pretore di Vercelli, fu da' malcontenti chiamato tiranno, anzi che principe; ma gli autori più accreditati lo prédicano concordemente per insigne prudenza e per alto sapere nel diritto. Fù da Rodolfo I creato vicario generale dell' Impero in Lombardía. Ricevè con sommo splendore in Milano Margarita figlia del duca di Borgogna sposa di Carlo re di Sicilia, Filippo re di Francia ed Edoardo re d' Inghilterra, e due volte Gregorio X sommo Pontefice. Dopo aver disfatto più volte Ottone Visconti e i suoi partigiani, fu da ultimo sorpreso di nottetempo a Decimo, e fatto prigioniero dopo lunga e valorosa difesa, e rinchiuso nel Baradello, dove morì l'anno 1278 nello squallore, nella tristezza e nella mancanza totale di ogni presidio per la crudeltà de' nemici, che l'avevano barbaramente chiuso in una gabbia di travi. Con Napo furono condotti nel Baradello Corrado Mosca suo figlio, Caverna I detto Cavernario, Enrico, e Guido detto il Ricco, e Lombardo.

(4) La città ebbe l' aggiunto di Cancrina dalla sua figura; imperocchè il sobborgo di Vico e quello di Coloniola, ora detto di S. Agostino, stendendosi lungo le rive del lago, ed abbracciandolo a ponente ed a levante, vengono a formare le due branche, il lungo sobborgo di Porta Torre la coda, e la città tutta il corpo del gambero; quindi si legge un inno in lode di S. Eutichio vescovo colle seguenti parole: *Urbis cancrinæ branchia læva hunc sanctum protulit;* la branca

sinistra di Como si è il borgo di Vico, dove nacque il Santo (*a*).

(5) È noto che le città d'Italia riguardarono il regno di Arrigo IV come l'epoca di loro libertà; prima però della pace di Costanza si erano molte città lombarde sottratte quasi interamente al dominio degl'Imperadori, e divise fra loro d'interessi guerreggiavano per estendere la loro potenza. Milano e Pavia erano il centro de' partiti. I Milanesi coll'aperta forza s'impadronirono di Lodi e di Como. Se la lega lombarda contro Federico si fosse tessuta ed annodata prima ch'egli scendesse in Italia, non avrebbe quell'accorto principe potuto profittare delle discordie private d'un popolo contro l'altro per soggiogare, com'egli fece, or l'una or l'altra città, e ridurre in cenere Milano. Dopo l'eccidio di quella metropoli furono raccolti i primi fili della gran trama dell'italica libertà. Il marchese Obizzo Malaspina imitò per alcun tempo la destrezza del greco Arato nella lega Acaica; le fazioni che germogliarono fra gl'Italiani, e la soverchia libertà d'ogni suo popolo, che reggevasi a comune, nocquero allo stabilimento di una confederata Repubblica, le cui forze potessero resistere agli oltramontani, e dopo varie vicende caddero gli uni dopo gli altri nella servitù per propria lor colpa, come fu da tutti gli storici avvertito.

(6) Fra' molti che vennero co' Milanesi all'espugnazione di Como si ricorda a buon titolo Vidone figlio di Alberto conte di Biandrate, il quale ancor giovinetto spirava una rigida ferocia dal volto, come notò Benedetto Giovio (*b*).

(*a*) Jovius Histor. Novocom. lib. II, pag. 204.
La coda però del gambero, ossia il borgo di Porta Torre fu aggiunto dopo la ristorazione di Como fatta da Federico, come notò Francesco Cigalino nel lib. II della Nobiltà della patria, la quale avrà prima di tale accrescimento imitata la figura di un granchio che non ha coda.
(*b*) Bened. Jov. lib. I, pag. 12.

(7) Lamberto Rusca difese intrepidamente la patria, e morì prima della sua distruzione. Leggesi nella chiesa di S. Giacomo il suo epitafio, che in questi versi ho voluto imitare. Eccone le parole: *Omnium fere Lombardiæ populorum in Rempublicam conspirantium arma compressi, liberos et fortunas pro Reipublicæ incolumitate devovi, et ad exemplum Romanæ constantiæ invictus decessi.* Egli fu conte di Valle Romana, console di Como e condottiere dell' armi sue; riportò insigni vittorie per terra e sul lago (*a*). Quinci è degnissimo che ad Ettore sia paragonato, come fu Como a Troja per molti titoli. Imperocchè la guerra de' Milanesi e de' Comaschi durò circa dieci anni, come quella d'Ilio, e vi concorsero quasi tutti i popoli di Lombardía, come i Greci. Inoltre la patria fu detta *piccola Troja* ne' secoli posteriori, per la frequenza delle torri, giusta il testimonio di Benedetto Giovio (*b*). Ma prima ancora dell' eccidio ella ne contava molte, come si può raccogliere dall'Anonimo Cumano, e l' antica Coloniola segnatamente ne avea due fortissime in que' tempi.

(8) La guerra de' Milanesi e de' Comaschi diede argomento ad un poema, che fu composto in latino da uno sconosciuto poeta, che il Muratori distingue col titolo d'*Anonimo* Cumano. Egli visse in que' tempi, e vide l' eccidio della sua patria, e con molta esattezza notò le vicende di quella lunga e sanguinosa discordia. È fama che l'Anonimo sia di casa Raimondi; il suo poema comincia:

Bellum quod gessit populus cum gente superba
Olim Cumanus.

(9) I gatti erano macchine che i Genovesi fecero per l' espugnazione di Como con molte baliste e quattro torri mobili, di cui fa parola il Cumano, descrivendole rozzamente.

(10) In questi versi brevemente si accennano le antichità de' Romani che si vedevano in Como, e che nella sua rovina rimasero avvolte. Oltre le fortifica-

(*a*) V. Ballar. Cronic. par. III, pag. 256.
(*b*) Lib. II, pag. 206.

zioni di Vico e di Coloniola, che furono smantellate colle altre tutte della città, perirono in quel disastro i preziosi monumenti che a noi restavano della romana grandezza. Eravi un teatro ed un'arena, che a Giulio Cesare sono attribuiti, ed eravi un leggiadrissimo portico. L'epitaffio e le cenери di Calpurnio furono ritrovate nell'antico Monastero di S. Abbondio; il Giovio ed il Cigalino riportarono quell'iscrizione da cui si raccoglie quanti onori e cariche ottenesse Calpurnio, che fu prosocero di Plinio Cecilio. Nelle pistole di quest'ultimo scrittore molte ve ne sono a Calpurnio dirette, e molte a Caninio, ch'ebbe una villa amenissima sul Lario; si crede dagli eruditi che fosse nel luogo detto in oggi l'*Olmo*. Veggasi la lettera III di Plinio Cecilio, che mirabilmente descrive quel Suburbano, e Raffaele Volterrano lib. IV, colon. 88, edit. Lug. 1552 (*a*).

(11) *Quid illa porticus verna semper? quid* πλατανων *opacissimus? quid Euripus viridis et gemmeus?* (*b*)

(12) Il Giovio narra che Federico I venne a Como, e mosso a compassione di sue recenti rovine, la fece riedificare in forma più grande, e di molti privilegi la onorò e distinse. Il P. Tatti pose tal fatto nell'anno 1155, e provò che Federico potè venir a Como nel gennajo o nel febbrajo di detto anno, mentre sappiamo dagli storici che in quel tempo egli fermossi in Lombardía. Il Ballarino adunque s'inganna affermando che Federico sceso in Italia per esservi coronato, passò da Como. È cosa certissima che l'Imperatore per quella occasione valicò l'alpi di Trento e non della Valtellina, per testimonio di Ottone vescovo di Frisinga, il quale lo accompagnava in quel viaggio, e ne scrisse la storia. Per poetica libertà si è seguita l'opinione del Ballarino (*c*).

(*a*) Ghilini Descriz. di Valt. e del Lar. Paolo Giovio Descriz. del Lar.

(*b*) Plin. Epist. III a Caninio Rufo.

(*c*) V. Annal Sacr. di Com. Decad. II, lib. V, pag. 414. Ballarini part. I, cap. II del suo Compend. storico, cap. XII. Ottone Frising. in Federic. lib. II, cap. II. Bened. Giovio Histor. patr. lib. I.

La città di Como fu da' Milanesi incendiata e distrutta a' 27 di luglio dell'anno 1127, e giacque da 28 anni nello squallore e nelle ceneri con poche capanne erette nel luogo medesimo dagli infelici cittadini, cui fu proibito il tener mercato da' vincitori (*a*).

(13) La descrizione della romana trireme si è tolta segnatamente dal tomo delle Antichità d' Ercolano. È noto che Plinio comandava la flotta romana al Miseno, e che morì soffocato dalle ceneri e dal fuoco nell' eruzione del Vesuvio, ch' egli troppo da vicino volle contemplare, come Plinio Cecilio scrisse a Tacito (*b*).

(14) Federico I avendo esperimentatà la fedeltà de' Comaschi dopo la battaglia di Carcano, concesse loro il privilegio di portare l' aquila nera sulle armi gentilizie, e ne fece onorata menzione nella pace di Costanza (*c*).

(15) L' eccidio di Milano avvenne l' anno 1162, cioè 35 anni dopo quello di Como. Federico dopo aver obbligati tutti que' miseri cittadini ad uscire entro lo spazio di otto giorni, venne in persona da Pavia, e comandò a' Lombardi suoi alleati di battere quella grande e magnifica città (*d*).

I Milanesi rifacendo la Porta romana nell' anno 1171, fra varie sculture effigiarono il loro terribile nemico Federico con un mostro infernale fra le gambe. Questo bassorilievo, illustrato dal conte Giulini, vedesi ancora oggidì nel mezzo della facciata esteriore della Porta romana; ed io stesso nell' antico Monastero di Chiaravalle poco lungi da Borgo S. Donnino osservai un ritratto di Federico dipinto sul muro. Egli si morde un dito in segno di minacciare un' orribile vendetta; e punto non dubito che con tale atto di ferocia alluda allo sterminio di Milano. Se questa pittura è di que' tempi, sarebbe anteriore a Giotto, come altre molte da me notate in varie città d' Italia, e segnatamente sul Lario a Gravedona.

(*a*) V. Anonim. Cuman.
(*b*) V. Lib. VI, Epistol. XVI, pag. 165, edizione Aldina.
(*c*) Ballar. Cronic. parte I, cap. XII, pag. 16.
(*d*) Ved. Giulini parte VI, pag. 243, lib. XVI.

(16) Il Muratori e il conte Giulini credono favola l'aramento del suolo dove fu Milano, e la seminazione del sale. Il Meibomio Juniore lo narra nella vita di Witichindo (a); e il Fiamma lasciò scritto che non tutto il suolo della città, ma solamente quello del Broletto vecchio fu seminato di sale. Ma il silenzio degli altri scrittori contemporanei può con ragione far sospettare della verità di un tal fatto agli storici. Al Poeta però basta la testimonianza di due scrittori, qualunque ella siasi. Veggasi l'opera del conte Giulini nel luogo citato alla pag. 264, e il Muratori nel luogo suddetto, dove aggiungesi ancora l'autorità di Tolomèo Lucense negli Annali a quella del Meibomio e del Fiamma.

(a) Rerum German. tom. I, pag. 625.

POEMETTI

DI

ANGELO MAZZA

L'ANDROGINO

Mentre all' ardente nuzial facella,
Che all' amoroso talamo ti scorge,
Altri, o giovin Signor, con cetre e carmi
Gli avi dall' urna richiamando applaude,
E d' augurj percosso il cielo echeggia,
Lascia ch' io nel sermon prisco a te venga
Ornando un sogno dell' egizia scuola;
Mistico sogno, che se piacque a Plato,
Non indegno è di te, che puoi per esso
Del bel tuo stato affigurar l' imago.
Nè di gemma splendor, nè forza d' auro,
Nè covertati d' ostro eburnei letti,
Nè mille campi, a mille buoi fatica,
Lussurïanti d' infinita messe,
Nè qual più cosa uom giova altra o più aggrada,
Tanto a vedersi è bello, e non val tanto,
Sgombre le cure, a giocondare un core,
Quanto amistà di conjugale affetto,
Che due bell' alme annodi, e in dolci tempre
Nel vario corso della varia vita,
D' un concorde volere ambo le pasca.
Questa non tiensi a un biondo crin, che all' uso
S' adatti, e al garbo d' arïosa fronte,
Debil sostegno; e non si tiene a un vago
Color che per mordace aura o per lieve,
E a chi d' uom nacque inevitabil morbo,
O, per tempo, che sprona e più non torna,

Furando il fior d'ogni terrena cosa;
Langue, e l'età, ch'è sì temuta, annunzia;
Ma da virtù tien qualitade, e solo
Specchiasi in essa, e se ne fa suggello,
E per essa i mortali uguaglia ai Numi.
Volgea stagion che dell'umana stirpe
Da quello che oggi appare, era diversa
La sembianza e la sorte; era indiviso
Nome femminamaschio: e questo a quella
Temprato e misto, intera forma, uscío
Dalla man fabbra dell'Olimpio Giove.
Dagli omeri sorgea bifronte capo,
Quattro le braccia discendeano, quattro
Le gambe avvicendavansi, gli orecchi
Sporgean pur quattro: in uno eravi quanto
Ne ristora da morte. Immane forza
Reggea que' corpi riquadrati, e destri
A mover ritto, e, se il chiedea vaghezza,
Saltando in capo e roteando a spira,
Lungo in brev'ora a misurar cammino.
Immagini chi può come le genti
Sopra la terra allor guidasser giorni
Senza sinistri, da tristezza intatte,
Nè d'avversa avvenir sorte presaghe.
Ma di tal sorte imbaldanzito, il dono
Per cui fioría di possa, ardea di gioja,
A proprio scorno Androgino ritorse,
Ingrato al donator: chè avvien pur sempre
Che al benefizio sconoscenza è presso,
Come da corpo inseparabil ombra.
Ebre d'audacia le superbe menti
Si consigliaro di far forza al Cielo,
E disertar del buon Saturno il regno.
Limpida luce di miglior consiglio

Invano folgorava entro a que' petti,
E lor mostrava invan che a folle impresa
Sempre consegue irreparabil danno,
«Nè campa molto chi con Dii combatte.
  La perversa d'Androgino baldanza
Vide il Tonante; e benchè intorno a lui
Rimbombi il cupo infatigabil tuono,
E 'l sempre vivo folgore rosseggi,
A scoccar pronto e a rinnovar l'esempio,
Onde i protervi della Terra figli,
Torva, aspra, fiera, abbominosa prole,
Dal tricuspide telo in val di Flegra
Giacquer percossi, folgorati, e tutti
Spiranti orror di smisurata morte:
Non comandò che su la schiatta iniqua
Tal piombasse vendetta, e sol si piacque
Scuoterne i vanti, e il primo ben far manco.
E Mercurio chiamando a sè, gli disse:
La brigante tu vedi umana razza,
Mia larghezza abusando e sua ventura,
Alzar contro di me fronte rubella.
Debita pena ai fallitor sul capo
Caschi, e gli assenni: d'un voler con Temi
Némesi ultrice bilanciolla, e quadra
A me che non decretò indarno mai.
In duo si parta Androgino: divisa
Così l'integrità del primo aspetto,
Così le forze svigorite, e sciolta
L'equabile così tempra del core,
Cruccio amaro rodendol, si divezzi
Dal tracotar superbïoso, e vegga
Che Giove è sommo e signoreggia a tutto.
A te l'opra commetto, a te che il troppo
Scaltro Prométeo, rapitor del foco,

Festi inchiovar su la caucasea rupe
Pasto all'aquila eterno. Udisti? or parti.
Rispose al motto l'Atlantíade araldo.
Il pennuto cappello assetta al capo,
E degli aurei talar veste le piante,
Ond'esso puote, aer varcando e nubi,
Scorrer di Giuno e di Nettuno i campi,
E l'universo misurar col volo.
Nè la tremenda oblía verga dorata
Da' lubrici distinta attorti serpi,
Per cui ne' regni eternalmente bui
Mandar può i vivi, o richiamar le lievi
Imagini de' morti ai nervi, all'ossa,
E mille altri condur prodigj a riva:
Chè tanto in essa di potere infuse
L'onnipossente adunator de' nembi.
Alato il capo, alato il piè, nel volto
Arieggiante di Giove il voler, scende
Pel sentiero de' venti e delle nubi
Il celeste, uccisor d'Argo, messaggio,
Ratto così, che va men ratto il nibbio
Su le spase ali, alto-stridente augello,
E lo sparviere che disteso aleggia.
Fu giunto a terra, ragguardò, di corto
Androgino trovato ebbe, e fe' motto.
Libero cenno dell'Egíoco Giove,
Largo-veggente, agitator del tuono,
Di lui, che a tutti per possanza è sopra,
Mandami a te. Gl'insani vanti, ond'oso
Di conturbar fosti l'Olimpo, e nuda
Render di scettro l'invincibil destra
Vibratrice del fulmine, in te vuole,
Misero! menomar, e farti saggio,
Che in ciel v'ha un tale che fa forza ai forti.

Disse; e levata la terribil verga,
Divinamente pel diritto mezzo
Androgino percosse. In duo fendute
Ecco scoppiarsi ed allenar le membra
In pria già tanto poderose, ed altro
Prendere aspetto le disgiunte parti,
E pur di ricongiungersi bramose.
Così partita da veloce remo,
O da possenti notatrici braccia,
L'onda gorgoglia, e ricorrendo a tergo
Risarcir cerca lo squarciato velo.
Cillenio intanto messaggier, recando
Novella in ciel dell' ubbidito cenno,
Degli umani descrisse il dolor grave,
Onde in selve tra fiere, e a queste uguali
L' un senza pace ognor dell' altro in traccia
Menan la vita disperatamente
Preda d' ambasce, e di bestemmie e d' onte
Dannando il giorno che miraro il sole,
Chiaman funesto d' esistenza il dono.
Un riso acerbo cacciò fuori il Padre
Degli uomini e de' Numi, e da quel riso
Il piacer traluceа della vendetta.
Quando di mezzo alle stellanti ruote,
Tutta atteggiata di soave affetto,
Mosse Pietade, e la seguíano ancelle
Con gli occhi in pianto, e pallor tinte il volto,
Le vacillanti pavide Preghiere,
E disse: Padre, cui Destino e Forza
Sortirono l' impero alto del cielo:
Tu che l' impari cose adegui, e all' ime
Leghi le somme, e le inimiche accordi,
Spirando a tutte spirito di vita,
E d' ammirabil tempri ordine il mondo,

A noi facil consenti. Or già tua voglia
Empiè la retto-consigliante Astrea;
Già del malnato Androgino per lei
L'alterezza piegò, mendossi il rio,
Che in te commise. Ve' quai pene ei soffre,
A portar tormentose, a mirar triste,
Da sè stesso diviso, e da sè stesso
Fuor d'ogni speme, e senza posa, attratto.
Ascolta, o Padre, con quali alte grida
Ei chiama morte, che lo afferri e spegna.
Nè fia sorda colei, che d'ossa albergo
Fatto vorrebbe l'universo, e tutto
Silenzio, solitudine, deserto.
Nè altare a te più sorgería, nè tempio
Dell'uman culto testimon, nè l'inno
Che ti fe' spesso a rimirare invito
E d'agnelli incorrotti e pingui capre
Ostia votiva e di novenni buoi.
Lo priego di Pietà scosse la salda
Mente di Giove. Lampeggiò d'un riso
Promettitore di conforto e pace
L'Egíoco Padre: indi ad Amor fe' cenno,
Ad Amor, che bellissimo fra' Dii
Surse di Caos con ali d'oro a tergo,
E nella mole delle cose immensa
Per varie guise sua virtù comparte,
Perchè scendendo e saettando i cori
Con quell'arco possente, a cui non vale
Ferrata maglia e adamantina piastra,
Ciascun di sua metà facesse accorto:
E fu poi cura d'Imeneo la bella
Opra compir, cui die' principio Amore,
E sbramando i desíi, le salme unendo
In sacro alterno indissolubil nodo,
Ammendar morte, e rintegrar natura.

O lui beato, che per don d'Amore
Veracemente sua metà ritrova!
E te beato tre fiate e quattro,
O giovine Signor, che la trovasti
Nell' Insubre Donzella, a cui ti annodi
Tra le sperauze della patria e i plausi
Che a te suo buon cultor scioglie Elicona.

LA

LAUREA IN LEGGE

Or che ti siede su la bionda chioma
Pel giudizio de' Padri alto e concorde
L'onor sudato delle dotte fronti,
Lascia che in mezzo l'allegrezza e i plausi,
Che t'accerchian frementi, anch'io disciolga
Non ignobili versi, io delle Muse
Fido cultore e lodator non compro.
Li meditai su le pensose carte
Di Focilide saggio e dell'Ascreo,
Che il fratello assennò, d'opre e di giorni
L'ordine vario divisando e l'uso,
E del più saggio, onde le ferree tempre
Dell'atroce Dracon cessaro, ed ebbe
Leggi auree Atene, aurei consigli il mondo.
Pochi, nè forse all'argomento uguali,
Essi fieno, Signor; ma in breve giro
Gran cose accoglie un apollineo spirto,
Quando vera del Nume aura lo infiamma.
Tal nello scudo che al figliuol d'Anchise
Rilevò con sottile arte Vulcano,
E la lupa nodrice e Manlio e Tullo
Ed il Tevere e Clelia, e in ordin lungo
Apparían le battaglie aspre e i trïonfi
De' fier nipoti, e i gran disegni e l'opre
Che fêr provincia l'universo a Roma.

In fresca etade, su' robusti vanni
Del veloce intelletto omai varcate
Le vie d'ogni saper, d'ogni bell'arte
Già côlto il fiore omai, franco poggiasti
Là 've ben pochi lungo studio addusse,
E durata per molti anni fatica.
Di bocca in bocca e d'uno in altro orecchio
Vola cinto di gloria oggi il tuo nome.
Plaudono i saggi, e negli onesti petti
Sempre germoglia di beati frutti
Promettitrice. Ecco alfin surto alfine,
E te ciascun gode additar, chi l'arti
Del versatile inganno, iniqua turba,
Cacci di nido, e la diversa trama
E il tristo vezzo di coprir col bianco
Abito d'Equità la nera frode
A tal rintuzzi, che nè men di furto
Osin di Temi avvicinarsi al tempio;
E, sua mercè, degno di lei ministro,
Interprete di lei degno, l'intera
Fede, il candor ingenuo, i sacri patti
Tenendosi per man visibilmente,
Non più odiose, guarderan le soglie
Del vicendevol Foro; ove d'ôr grave
Fino al cospetto de' togati Padri
Una lance trabocca, e l'altra in alto
Va di gemiti piena e di sospiri,
Che in cenci avvolta trae l'egra innocenza.
Speranza antica, a cui tenore avverso
Rispose ognor d'opre peggiori; e quanti
Che avverar quella promettean, la giusta
Eternano querela! eppur di plauso
Grido a lor suona oltraggiator del Vero,
E fama de' lor nomi empie la tuba.

Ma volgar fama rassomiglia a scarso
Fiume che porta a fior d'acqua le cose
Leggieri e vane, e le massicce affonda.
Lode, ch'è di virtù riflessa immago,
Qualità prende, e del color si tinge
Di chi la ripercote; e, qual ritorna
Da vario specchio variata luce,
Multiplice riveste indole, e spesso
Ella è tutt'altro che splendor d'eroi.
Ma il fia di te, se la vorrai da' pochi,
Giovando a tutti, meritar, da' pochi
A librar atti e col capace senno
Comprender dell'egregie opre la mole,
Cui del suo marchio suggellò virtute.
Così acquistârla i tuoi maggiori, amati
Nomi alla patria e riveriti al mondo:
Quei che pieno di mente e di consiglio
Incorrotto vegliò del regio censo,
Possanza dello Stato, astro del trono,
L'equabil corso; e l'altro a cui vermiglio
Manto ricinse, del voler superno
Arbitro in terra, il Vaticano, e il feo
Nova al solio di Pier salda colonna.
In lor fisa lo sguardo; essi a te sieno
Lume rischiarator della profonda
Caligine che copre, e di perigli
Il travaglioso civil calle ingombra.
E dopo che per lor visto avrai quale
Onde alla patria, a te giovi ed a' tuoi
Abbi diritto a linear cammino,
Tu pieno il cuor della sicura idea
Imprendilo animoso, e non t'allenti
Di virtute nemico ozio e d'eroi.
Così fa giovinetta aquila, innanzi

Di commettersi all'aure, il molto cielo,
Cui varcar deve, ed i perigli esplora,
E col guardo misura il mar, le terre;
Perchè mal conscia di sue forze, incerta
Smarrirsi pave, e venir manco in mezzo
I vani interminati aerei campi;
Poi giù posto il timor, sforza il desío,
L'ardimento rinfiamma, e di sue penne
L'ancor sopita vigoría tentando
Fa del proprio valor cimento; e largo
Apre il vol, fende già l'aer che romba
Al fatigato gareggiar dell'ali;
E tanto al suol va lunge, e tanto al sole,
Tutta sua lena adoperando, appressa,
Che dritta all'occhio si minora e perde.
Poche orme impresse, del vïaggio appena
Ti lasci indietro il cominciar: ah vedi
In forma di donzelle atti e sembianza
Di virtù simulando e d'onestate,
Starti, Signor, due gran nemiche a fronte,
Che insidïoso ti porranno assalto
Coi falsi ben che tanti hanno fatt' orbi.
La pazza Ambizïon, che sè disfrena,
Fattasi centro delle forze altrui,
A fastigio d'onor, e leggi e dritti
D'umanitade, d'amistade e sangue,
Sol che poggi colà, preme e calpesta;
E la cieca Avarizia, ingorda lupa,
Che dopo il pasto più che prima ha fame,
E, mentre agogna a disbramarsi, il sangue,
Che tutto innaffia circolando e avviva
Il gran corpo civil, depreda e sugge;
Poi nell'infette sue vene sepolto
Marcir lo lascia senza forza e moto.

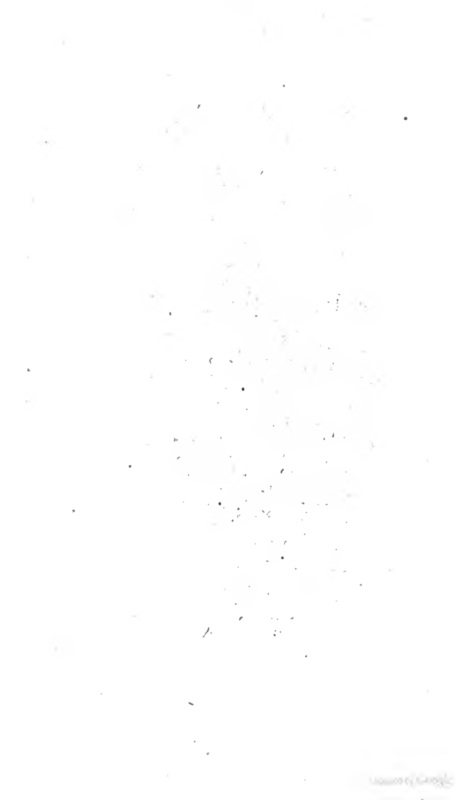
Forse ne' campi di Cistina e al Faro
Erano incontro di simil periglio
Le figliuole di Forco angui-crinite,
E l'Acheloidi dall' infame canto.
Stringeano queste ad obblïar cammino
Gli ammalïati passeggieri; e quelle
I riguardanti attoniti fean pietra.
Schifa, Signor, le infide, e te non vinca
Prestigïoso di promesse incanto,
O ambigua storia di passati esempi.
Che se con esse nel difficil turbo,
Che le pubbliche cose aggira e volve,
Spesso affrontarti e soffermarti è forza,
Di Perseo il braccio poderoso, e 'l senno
Ti risovvenga del prudente Ulisse.
Opulenza ed onor seguon l' nom prode,
Ch' orma non torce dalle vie del Retto,
E a lui son vera indifettibil luce.
Le ricchezze, che all' uom largiro Iddii,
Non varïate al varïar de' tempi,
E salde all' urto di nemica sorte.
Durano; quelle che malizia aduna
Con l' artifizio di consiglio bieco,
Involontarie al possessor van dietro,
E in guai danno di cozzo ed in sinistro.
Perchè la nequitosa opra, qual dardo
Che nel saettator si ripercote,
Su l' artefice torna, e il conscio petto
Sérragli e fiede con acuta sferza;
Così alla prole di Giapeto audace,
Involator della celeste fiamma,
Poichè dell' infrangibile adamante
Ebbel coi nodi avvinto il Dio di Lenno
Su l' altissimo Caucaso, vien sopra

Famelico avoltor dal rostro adunco,
E 'l fegato immortal gli picchia e rode.
L' ogni-cosa-veggente occhio di Giove,
Intenditore d' ogni cosa, il chiuso
Apre velame delle menti, e in tutte
Le pieghevoli vie dei cor s' interna,
E ne squadra i disegni; e quale a un punto
Euro sonante ammassator di nubi,
Di nembi agitatore e di procelle,
Del mar, che vario romoreggia, il fondo
Rimescola pescoso, e i seminati
Del frugifero suol lieti deserta;
Poi si leva in Olimpo; indi uno spirto
Dispiccasi di zeffiro soave,
Che i nugoli dirada, e la gran forza
Rifolgora del sole avvivatrice,
Che la terra ubertosa, il mare e l'etra
Rinverdisce, inazzurra, inostra e bea;
Tal ministra di Giove alto in consiglio
Vendetta piomba, e il malaccorto fabbro
Degl' involuti scaltrimenti abbatte.
Ov' esso volga, ov'esso guati, a fianco
Stagli Calamità col guardo oscuro,
Disamabil compagna, e del suo tetro
Color tingendo qualsivoglia obbietto,
Che pel varco de' sensi al cor viaggia,
Volge in amaro della vita il dolce,
E le chiome imbianchir fa innanzi tempo.
Ma quei fiorisce di tutte venture,
E lunghi dì felicitate è seco,
Che gli atti a' sensi e alle parole accorda,
Quasi fosse suo petto ara di Temi.
Figliano a lui le intatte greggi, a lui
Nuotano i campi nella messe bionda,

E i vitiferi colli e gl' irti boschi
Di tesoro autunnal ridono a lui:
La florida letizia e la secura
Tranquillitade in guardia prende e serba
Le paterne dovizie; e viva e verde
Vecchiezza a lui di vezzeggiar consente
Ne' figli de' nipoti il proprio aspetto,
E quasi in lor perpetüar sua vita.
Signor, fian questi i tuoi destini. In core
Gentil sì cara speme entra e s' annida;
Nè sogno di chi veglia è la speranza,
Quando il futuro con aperti segni
Dal ben presente argomentar si puote.
Così la tua sempre avvigori e cresca
Continüata per longeva etade
Pura e ricca d' onor vena di sangue,
Che per nova d'Amore opra e d'Imene
Rimescolossi alle patrizie fonti,
Da cui suo vanto trae l' augusta Dora;
E a' vicin figli, e a chi verrà da loro,
Lo spirto di magnanimi pensieri
Conformi a que' degli avi, a' tuoi simili
Imprima, e pasca d' alti sensi il core
Di schiatta signoril primo retaggio.

EPISTOLE

IN VERSI SCIOLTI



EPISTOLE

DI

CARLO INNOCENZIO FRUGONI

I.

Alla sig. marchesa Ippolita Trotti Bevilacqua, fra le pastorelle d'Arcadia Climene Teutonia.

Saggio è chi poco all' avvenir si fida,
All' avvenir, che Dio prudente involve
In tenebrosa notte, e la presente
Volubil ora a ben usar non tarda.
Me Panocchia (1) tenea, dolce soggiorno
Di Febo e delle Grazie, or che divenne
Ozio tuo breve, e nel pomoso autunno
Bella dimora tua, gentil Climene.
  Me desïoso di tornar, volevi
Cortese ritener allor che incerto
Fra nuvoli ondeggianti in cielo il sole
Mal combatteva le pendenti pioggie;
Ed io temendo il ritornar piovoso
Della vegnente aurora, il tempo volli
Prender sicuro, ed all' urbano tetto
Vespertino raccormi; ed ecco scosso
Dalle pigre palpebre il grave sonno
Sento, che in ciel battendo Austro le penne
D' acque cadenti il nuovo dì contrista.

Ben mi dolse lasciarti. E qual non era
Piacer dove tu sei? Squisite cene,
Ben corredate stanze, agiati letti,
Attenti servi, e sorridente in volto
Comoda libertà; campestri danze,
Onesta gioja ed innocente riso.
Ma il severo dover, cui mal resiste
Alma bennata, a' studi miei lontano
Me richiamava; e benchè il cor facesse
Contraria via dalla ragion, non seppi
Restar dove tu resti, e dove tutto
Era amabil catena. Io deggio, il sai,
Pubbliche far quelle, che scrissi in Pindo,
Private carte. Io le vedea disperse
Ir scordate di me, quasi cercando
Meco tutte morir nel muto obblio.
Sovrana grazia si degnò vêr esse
Volgere un raggio, e far che in mio governo
Tornate alfin tentin l'aperta luce,
Se non ricche del suo, certo superbe
Del regal cenno e del favore augusto.
Pur, Climene, il dirò: Quanti poeti,
Che a' nostri dì fama immortal cercaro
Dall'opra industre de' gementi torchi,
Di fondaco venale inutil merce,
E negletti si stan, dacchè li lesse
E taciturna su i mal compri fogli
Li ricercò l'universal censura.
Erra in noi quell'amor che con noi nasce,
E noi fa di soverchio amar noi stessi.
Tremo in pensando ch'io dovrò tra poco
Pur sostener di questa età sì dotta
Gli occhi fedeli e il giudicar sicuro.
Che se vuoti di cose e mal adorni

D' apollineo splendor saran miei versi,
Non mi varrà ben disegnato rame
Che Gallia incise, nè lucente inchiostro,
Nè maestoso margine di carta
Che il Bátavo lisciò, nè d'aurei fili
Vergata pelle che purpurea veli
L'inette rime mie, come non giova
Di ricchi drappi, e di mentite chiome
Sazie d'odori e torte in biondi nodi,
Ingegnoso ornamento a donna annosa
Nuda di crin la fronte, e il viso piena
D'ingiurïose rughe. In mezzo a quelle
Splendide vesti e fra i non suoi colori
Più da tutti osservata e più derisa
Appar la mal corretta età nimica.
  Ma tardo è il mio temer. Lasciar convienmi
Le antiche arene, e l'animosa vela
Fidar all'onda e al vento. Ah mi sien destri
Gli Dei del mar! Ma perchè questi invoco,
Se del Borbonio Dio spiran seconde
L' aure al difficil corso, e se dal lido
Pur mi rincora, e a ben sperar mi desta
Quel raro Genio, alla cui man commise
Filippo invitto le supreme cure,
Che fan su la sua Parma i giorni d'oro
Tornar di Roma e dell' antica Atene?

II.

Al dottore Ignazio Vari, medico e poeta ferrarese.

  Vari, tu lento ancor fra le nimiche
Del mattutino fresco agiate coltri

Ti stavi in braccio ad un tranquillo sonno,
Ristorator delle dïurne cure,
Quand'io già sorto, ed a partir disposto,
Di Panocchia lasciai l'amene piaggie
Del vigilante augel sul primo canto,
Che su le fide sue pennute mogli
D'uova feconde pettoruto sorge,
E il duro contadin col metter primo
Del nuovo giorno all'opre sue richiama.
Partii non volentieri, ed avea pronto
Su le dilette abbandonate soglie
Un profondo sospir, che rotto avrebbe
Su le palpebre tue l'umor tenace
Che vi sparse Morfeo, se non che tenni
Rispetto a quelle che alle luci azzurre
Della gentil Climene ancor giacente
Facean placido velo, e non soffersi
Che il mio dolor turbasse il suo riposo.
Oh come è il viver nostro in mille avvolto
Vicende alterne, quasi mar che fede
Unqua non tenne, or di ridente calma
Lieto egualmente, ora agitato e bianco
D'orrende spume e di sonori flutti!
Come incostanti siamo e come presti
A desïare, ed a mutar desío!
Ride dall'alto ciel Giove su i nostri
Sempre instabili voti. Or la superba
Città ne piace, or la campagna aprica.
Nella cittade i campi amiam, ne' campi
Sospiriam la città. Me costì trasse
Vaghezza di veder l'illustre Ninfa,
Cara ad Amor, cara alle Muse; e venni
Vago di respirar l'aure campestri,
Che fan sul cor più vigorose e destre

Il suo moto alternar l'ale vitali,
E più vivace aprirsi il roseo sangue
Per le cerulèe vene il lungo giro.
Ma giunto appena, me un pensier secreto
E un desiderio de' miei dolci lari
Tacito prese e vinse, e mi fe' ratto
L'inclita Ninfa e i verdi erbosi piani
E gli agresti piaceri e il ciel sincero
Lasciar, tornando ove in romite stanze
Io, signor di me stesso, or veglio, or giaccio,
Or penso, or canto, ora gli amici accolgo,
Or a tutti mi niego, e a voglia mia
Un domestico in lor regno a me formo.
Pur cagion altra al mio partir veloce
Può meritar perdono. A te non tacqui,
O doppio onor delle parnasie cime,
Vari, qual era quel malor maligno
Che in parte mi pungea, dove alfin vanno
Per giusta pena a terminar derisi
I versi inetti e le non dotte prose.
Che reo morbo esecrando! Ahi di che acuti
Ciechi strali mi fiede, e mi fa triste
Vegliar le notti, e lamentare i giorni,
E tutto in odio, e sino aver me stesso!
Nulla di te dirò, sempre temuta
E rispettata sempre, Arte di Coo,
Che contra un mal protervo in uso poni
Mille argomenti, ed espugnar nol puoi.
Amico Vari, alla fedel Climene
Dirai per me quanto può il tuo dettarti
Facondo ingegno: e il suo consorte eccelso,
E il caro figlio, aurea crescente speme,
Per me saluta. All'onorato Barni
Consegna quel ridevole sonetto

Che plaudere fe' i Satiri, ma fece
Sdegnose in Pindo vergognar le Muse.
Giova a' poeti ir talor franchi dove
Il capriccio li guida, e loro giova
Passar su quante mai san far querele
E maraviglie i correttor severi
Delle licenze altrui, ma delle proprie
Giurati amanti e difensor superbi.
Per me il gran Trotti ed il gentil Crodara
Ti piaccia riverir. Il primo oh quanto
Gode in vedersi nella degna figlia
A nuova vita rinnovato! I' credo
Che uguale al suo fusse il piacer di Giove,
Quando del capo suo mirabil parto
Vide Minerva, e vide in lei la bella
Dea degl'ingegni, l'alma Dea dell'Arti.

III.

Allo stesso, che avea lodato l'autore soverchiamente.

Vari, dolce è la lode. Appena fère,
E tocche fa tremar d'un suon soave
Le tese vie del ben temprato udito,
Che lusinghiera al cuor rapida scende,
E sì lo muove, e sì lo innebria e molce,
Che più non ama, più non ode il vero,
E volentier segue un error che piace.
So che non sempre fur sul mar sicano
L'infide d'Acheloo biforme figlie
De' naviganti amabile periglio,
Inevitabil danno. Oltre quell' onde
Fatali al passeggier, vi fu chi franco

E illeso spinse la solcante prora,
Nè in grembo del piacer trovò la morte.
Ma se la grata insidïosa lode
D'una Sirena là prendea l'aspetto,
Le lusinghe ed il canto, invano avría
Chiuso di sorda cera il canto orecchio
Quel saggio Greco che, ne' lunghi tempi
Certo men fora conosciuto e conto,
Se d'Itaca cercando il breve regno,
Men per i salsi guadi errato avesse.
Io d'Itaca non sono. Io, dove a Giano
Bifronte cara Libertà non pave
Servil catena, ebbi onorata cuna,
E nacqui dove al ciel tra l'onda e il monte
L'invita patria mia marmorea sorge.
Quivi al favor d'un aer puro e vivo,
Che del sottile equoreo sal riceve
L'occulto serpeggiar, temprò Natura
All'arti delle Muse, all'arti amiche
Dell'utile ricchezza i pronti ingegni.
Io pur là nacqui, come gli altri, accorto
Estimator, che per insano affetto
Torto non vede; e però so che lunge
Troppo ancor son da quella sacra cima
Dove l'immenso Pindaro e il divino
Poeta di Venosa il primo alloro
Coglier fur visti, e non temêr che possa
Altri poi meritarlo. A che mai tanto,
Vari, me innalzi su le fervid'ale
De' versi tuoi? Te, ferrarese Cigno,
Molta di Febo favorevol aura
Tropp'oltre porta. Ah! cessa, e meglio intendi
Quanto ancor manca a me, qual te consiglia
Amor che inganna. Oggi il lodar soverchio,

Che da una turba a verseggiar conversa
Prorompere senti, oh come mai contrista
Tutto di Pimpla il profanato colle,
E audacemente Italia tutta assorda!
Innondano la terra ardite lodi,
Quasi torrenti, che all'anguste rive
Negando fè, d'acque non sue cresciuti,
Ricusan freno; e se ragion ne freme,
Nol cura il lodator, e meno il cura
Chi mal lodato, nol conosce, e s'empie
Di cieco orgoglio, come al vento infuso
Otre talora si rigonfia, e tende
I vôti fianchi ed il rugoso seno.
Quanti che appena le castalie falde
Videro inerti, se mendace lingua
Gli lieva in alto, già tener sublimi
Credon le vette di bei mirti ombrose,
Dove ancor piange il passeretto estinto
Il buon cantor di Lesbia, e dove ancora
Il fervido Properzio i suoi notturni
Piacer rammenta, e il nuovo stile illustra!
Ma lasciam ciò. Me la real Colorno
Jeri raccolse, e al sacro piè mi vide
Dell'invitto Filippo, e dell'eccelsa
Sua gentil prole, d'Isabella augusta,
Per cui vedrem con glorioso incontro
Il Tago e l'Istro e la guerriera Senna
In lunga fede avventurose insieme
Tutte rimescolar l'onde vittrici.
Nè di Panocchia fra quell'alte sedi
Me prese obblío: troppo ho nel core impressa
Quella Climene che Minerva e Febo
Sin dalle fasce amâro. A lei ricorda
L'ossequio mio. Se poi veder t'è dato

L' altra Felsinea Ninfa (2) a cui dispiacque
Il mio partir, le ragion mie rivesti
Di facondi argomenti, e le bell' ire
Ti studia disarmar. E che? dovea
Spasimi e doglie al genïal convito
Io dolente recar? Volti ridenti,
Animi lieti e liberi pensieri
Vuol coronata di purpuree rose
La Gioja convival. Tutto, crescendo,
Muta l'età. Giovane amai le cene,
I giuochi e i risi ed i furtivi amori,
Nè senza gloria militai ne' regni,
Che con i cigni al timon d' oro aggiunti,
Seguendola il Piacer, col cieco figlio
Saettatore, Citerea rivede.

IV.

Allo stesso, vicino a partire per Ferrara.

E che? tu lascerai velate d' olmi,
Frondosi amanti delle viti apriche,
Di Panocchia le amabili pendici,
E senza ch' io più ti rivegga e cinga
D' un dolce amplesso rivedrai le rive
Del ferrarese ondoso Po, che il freno
Sente de' ben opposti argini, e serba
Fede all' eccelse mura e a' larghi campi
Ove Cerere e Bacco, ove Vertunno
Versano a piena copia i lor tesori?
Ma se te non riveggio or che sei nostro,
Or che vicin mi sei, diletto Vari,
E quando più ti rivedrò? Mi siede

La grave età sul tergo. Il crin già bianco,
La non più fresca e non più rosea guancia,
Il men robusto fianco, il piè men fermo
Mi fan tacendo ricordar che forse
Lunga non è l'inevitabil ora
Che me da te divida, e porti dove
Per i gorghi letèi niega il ritorno
L'inesorabil condottier dell'Ombre.
  Duro è il morir: ma l'implacabil Fato
La ferrea legge in adamante scrisse;
Nè valse ancor contr'essa a nobil cigno
La sacra fronda, o l'apollinea cetra.
Chi vate aperse i lumi all'aureo sole,
E respirò le pure aure del cielo,
O tardi o ratto dee per man di Morte
Ir dove il gran Torquato, ir dove or seco
È il divin Ludovico, ambo velati
D'epico lauro le onorate chiome,
Ambo d'Italia ed ambo eterni lumi
Della fertil d'ingegni inclita madre,
Ferrara tua. Però, mio Vari, io cerco
Come te possa pria veder che lungi
Te il nemico girar d'agili rote
Porti, ove atteso sei da' fidi amici,
E da color che l'arte tua ritoglie
All'empia Parca, e, quanto può, ritarda
Le nere penne dell'estremo giorno.
  Sacra catena me ritien, nè posso
Di me dispor, come desío mi dêtta.
Tu, che libero sei, deh! fa ch'io stringa
Ancor l'amica destra, ancora ascolti
La nota voce; e sebben sempre ignote
Fûro al mio non imbelle arido ciglio,
Fa che di poche lacrime furtive

Sul tuo partir sparga il supremo addío.
Ti dirò allor quali in tua patria dèi
Recar sinceri ufficj. Io vo' che i primi
Abbia l'invitto Calcagnin, che fede
Vana in amor crede, com' io, follía,
Pieno di fè dove il richiegga onore:
Vo' che altri n'abbia l'immortal Varano,
Che per le cime altissime di Pindo
Levan le dive Visïoni, oscure
Al basso vulgo, e il fan nel Vero eterno
Le profetiche piume impazïenti
Metter primiero con mirabil volo.
Di là poi ti sovvenga a' fidi fogli
Di te sovente consegnar novelle,
Che a me verranno, e mi faran men grave
Della distanza tua parere il danno.
Chi scordar puote, o non curar lontano
Fedele amico, ben di doppia selce
Ricinto ha il petto. Qual mai resta a noi
Altro in terra conforto, altro sostegno,
Se la bella Amistà da noi si parte?

V.

Allo stesso.

L'atteso portator di miglior luce
Il quinto giorno decimo, o mio Vari,
In ciel doman a folgorar s'appresta
Su le albeggianti vie d'un bel mattino;
Dì, che per mezzo parte il pampinoso
Lieto settembre, le proterve gote
Tinto ne' campi di purpureo mosto;

Candido amabil dì, che a' verdi colli
Panocchiesi ti toglie, e a me ti rende.
Per rivederti, oltre il prescritto tempo,
Tornar tardai là dove i nostri alberga
Terreni Numi la real Colorno.
Brieve, lo so, di rivederti fia
L'aspettato piacer. Ma qual mai lungo
Per noi fu ben quaggiù? Le calme turba
La procella inegual, le nubi acquose
Contristano il seren. Saggio è chi gode
Ciò che dona l'amica ora vegnente,
E senza femminil lamento vano
Pur le rassegna ciò che toglie. Altrove
So che in brevi momenti il corso dèi
Torcer, lasciando l'onorato tetto,
E Parma e me, che molto vissi, e molto
Fra le vicende dell'umana vita
Ai teneri abbandoni avvezzo sono.
Mi gioverà vederti, o delle Muse
Fervido amico, e in liberi sermoni
I chiusi sensi teco aprir dell'alma,
E teco star finchè il consente il Cielo,
E il Tempo avaro, che con l'ali al tergo
Inesorabil viene, e impaziente
La man ti porge, ed a partir t'affretta.
Perchè questo fuggente incerto giro
D'anni, com' onde in mar l'una su l'altra
A sopraggiunger preste; ah! non ci è dato
Condur tranquillo, e chiudere felice
Con chi Natura a noi più feo conformi
D'indole, di voler, d'opre e di studi?
Quanta da me lungi starebbe ignara
Invida turba, incomodo del mondo,
Inutil peso della terra, a cui

Barbara suona la febea favella,
E a cui più adorna de' sublimi doni
Dell' augusto favor virtù più spiace?
Meco l'egregio Sanvital, cui splende,
Onor d'eroi, l'alma Colomba in petto?
Meco sarebbe il nitido Manara;
Meco il culto Bernier; meco il fecondo
Scutellar saggio, ed altri ancor, che tutti
Nomar non posso; e meco tu saresti,
O ferrarese fortunato Ingegno,
Che con la gemin' arte i corpi e i nomi
Riviver fai, chiaro cultor d'Apollo,
Chiaro seguace del suo dotto figlio.
Ma delle umane cose in ciel tessuta
L' infrangibil catena il sommo Giove
Regge dall' alto, e sordo a' nostri voti,
Noi tutti in essa a suo talento involve
Ed unisce e disgiunge, e, come è scritto
Ne' Fati eterni, noi dal dì primiero
Tragge al supremo, che di ferrea notte
Nell' ombre irreparabili tramonta.

VI.

A Dori Delfense, per la professione della sig. contessa Luigia Del Bono di lei figlia, l'Autore che allora compiva l'anno settantesimo.

Dori, ecco, quando su l'april ridente,
De' suoi bei giorni, tuo diletto pegno
Delia seguendo la superna voce,
Con franco piè prende il cammin che prese
Eletto e sacro al ciel vergineo coro,

Ecco mi apparve di fuggire in atto
Su le omai stanche esercitate penne
Il non temuto settantesim' anno,
Che me lasciando ancor pieno di vita,
Meravigliando e sorridendo insieme
Soffermossi, e mi disse: O vecchio invitto,
In che buon punto e di qual sangue mai
Degli anni insultator nascesti, dove
Nascon nomate dal bifronte Giano
Sotto libero ciel libere genti?
Tu non rugoso ancor la fresca guancia,
Tu non ancor di doppia lente armato
Le acute luci, tu non curvo ancora
Sebben carche d'età le dritte spalle,
Tu non tremante sul ginocchio fermo,
E quando invecchiar pensi? E quando vuoi
Sentir le leggi e le ragion del Tempo?
  O fuggitivo, io gli risposi, ah! ferma
Se puoi, ferma il tuo volo; e, poichè vago
Sei di saper, per poco ascolta, e tutto
Il grande arcano di mia vita apprendi.
Me di buona radice intatto germe
Pianta produsse, che veneno occulto,
Mal serpeggiando per terren non suo,
Non bevve mai per le nudrici fibre.
Puro nacqui di puro e sano tronco,
E puro mi serbai. Passa ne' figli
De' genitori il vizio, e passa insieme
La vital aura, che sincera parte
Dal cuor col mobil sangue, e al cuor ritorna.
  Ma come, ei replicò, per raro vanto
Forte nato da' forti, in così lunga
Carriera de' tuoi dì te non poteo
Debilitar o delle laute mense

L'arte nimica di Natura, a cui
Semplicità sol piace, o trista cura,
Che negli umani cuor tacita scende,
E col cieco dolor, che porta seco,
De' conturbati spiriti e del sangue
Il fior depreda? So ben io che infausti
Fûro i primi tuoi lustri, allorchè a torto
De' patrj beni te spogliò Fortuna,
Mal lusingato, e delle cose ignaro.
 Eh tu non sai, ripresi allor, qual fei
Nel mortal calle mio di me governo.
Amai le liete cene, amai la chioma
Cinger di rose, e in lucidi cristalli
Versar eletti vini; amai sedermi
Dove con bella gioventù si asside
La Gioja convival: ma nè soverchio
Peregrin cibo, nè frequenti tazze
Alla fucina, che li volge in bianco
E trasmutabil sugo, unqua non diero
Troppo dannosa ed inegual fatica.
Molto i miei lari e il mio privato desco,
Che cittadina parcità mi appresta,
Mi fur sempre diletti. E non son forse
Faticosa delizia, a chi ben pensa,
I gran conviti ove ti stringe un rito
Di succedenti cirimonie eterno,
Dove il vestir si lega, ove t'uccide
Un ingrato aspettar? Romita stanza
Me con gli amici spesso accolse, e pago
Fe' d'una dolce libertà che ride,
E di poco contenta i sapor rari
E i navigati doni di Leneo,
No, non invidia a chi ingannar s'ingegna
Col ricerco piacer di nuove cose

Del gusto stanco il fastidir superbo.
Nè creder poi, che nel mio cor potesse
Mai per ingiuria di fortuna cieca
Fermarsi affanno che a morir conduce.
Se il patrio ben perdei, se nudo vidi
Mal rivestirsi delle spoglie mie
Straniero erede, al fiero duol, che giusto
Nascea dal danno e dal fatal errore,
Tutto il valor della mia mente opposi,
E dissi: Io viver vo'. Lo dissi; e tosto
Signor si pose a' miei pensieri in cima
Questo di mia ragion saggio consiglio.
Per esso io vissi, e intrepido passai
Su quante mai per me dure vicende
Volger poteo l'instabil Dea. Per esso
Vivrò, nè vano è il mio sperar, sin oltre
Questo, che Parma avventurosa scorge,
Secolo ancor dal suo finir lontano,
Secolo in ciel per lei segnato in oro,
Che vede rifiorir gl' ingegni e l' arti
Sotto il Borbonio scettro, e degno farsi
Dell'adorato ed immortal Filippo.
E tu, soggiunse, de' tuoi dì venturi
Osi tanto sperar, quanto non lice,
Dacchè Natura rinnovar non ama
Nelle presto caduche umane salme
La rota immensa de' nestorei giorni?
A men fidarti impara, e meno lunge
Vada la speme tua. — Più dir volea,
E con non lieto vaticinio forse
Turbar la mente mia; ma il Veglio alato
Che gli anni in vicendevole catena
Tragge dietro il suo volo, ecco severo
Venne, e dal tergo su la tocca meta

L'ali gli tolse, e al successor le diede.
L'anno novello, che sentille al dorso,
Non sofferse dimora, e dell'algente
Gennajo acquoso il dominante Segno
Rapido ascese, per poi far tragitto
Negli altri tutti dell'obbliqua via,
Che col gran giro del Titanio lume
Le quattro scorreran Stagioni alterne.
Dori, io mi scossi, e debitor de' doni
Di Pindo a te cantar volea: ma vidi
Che a piè dell'ara già di casti veli
Coronata sorgea l'eletta Sposa,
L'egregia prole tua, che a sdegno avrebbe
Terrena cetra, or che del suo Diletto
Fra i celebrati giuramenti è degna
D'udire il santo favellar celeste.

VII.

Al sig. marchese Alfonso Bevilacqua.

IL VERO ONORE

Al prode Alfonso, onde splendor riceve
Dei Bevilacqua il generoso sangue,
Su l'emula di Flacco etrusca lira
Qual mai mediterem canto immortale?
Tu me lo insegna, o Dea, che me traesti
Per vie men date a non divino ingegno,
Dove su l'ali mie veder potessi
I memorandi nomi alto volando,
Non paventar l'ingiuriosa notte
Che da Lete si spande, e su l'oppresse

Memorie belle eterna siede e tace.
Non a lui parlerem di folli amori,
Che a questi oscuri dì rivolti in ferro
Son cura imbelle, e vergognoso vanto
Di quanta gioventù nell'ozio vede
Italia mia degenerar dagli avi.
Parliamo a lui d'onor, che Nume in terra
È dell'alme ben nate. Ahi! come a questo
Quaggiù sovente con indegna fraude
L'are dovute e il giusto culto usurpa
Il falso onor, idolo vano, a cui
Fuman gl'incensi d'ingannate menti!
Invan Filosofia severa grida,
Che non è vero onor quel che la sola
Nobile cuna da fortuna offerta,
O possente ricchezza ad uom comparte;
Perocchè pria d'uscir nell'alma luce,
Pria d'essere e d'oprar non puote uom farsi
Degno d'illustre o di natale abbietto;
E grida in van, che onor verace è quello
Che nasce da virtute, in cui non hanno
Parte nè gli avi, nè la Dea che muta
L'ime cose con l'alte, e ciecamente
Agita in giro la volubil rota.
Tu, saggio Alfonso, più che agli atrj antichi
Le numerose immagini sospese,
Più che da cento buoi l'arate glebe,
Più che i titoli egregi, in proprio pregio
Mostri alla patria tua maturo senno,
Cuor moderato, candidi costumi,
Affetti e voglie alla ragion sommesse,
Intatta fede, pietà vera, e, quando
Giustizia il chiegga, signoril decoro,
Ma non ritrosa, ma su gli usi onesti

L'arche gravide d'oro a schiuder pronta.
O nostra età quanto deforme e guasta!
E quanto mai dissimil sei dai tempi
Che la patria, la fè, l'attenta cura
Dei cari pegni e dei commessi beni
Erano studio delle prische genti!
Non educata o come inutil cresce
Alle pubbliche cose, alle private
Sobole ch'altra ne darà peggiore!
Ventoso orgoglio or sin dagli anni primi
Empie e cieco trasporta i cuor non domi
Dall'auree discipline. Un chiaro nome
Noto da lunghe età bastar si crede
In ricco stato. Altri, cui dura preme
Povertà, sudi, e in rigida palestra,
Per emendar suo reo destin, si formi
Alla togata curia, al campo, all'armi;
Ma germe altero di vetusta stirpe,
Altri nato fra gli agi ai piacer cresca
In molli piume tra i femminei vezzi,
Cresca ai teatri, alle ridenti cene,
Al fatal giuoco; e come un astro splende
D'una luce non sua, splenda fra gli altri
In molti servi, in peregrine vesti,
Utile onor dell'ingegnosa Senna;
E in odorose inanellate chiome,
In aurei cocchi, in fervidi corsieri,
Faccia per via passando invidia a' stolti,
Ed ai saggi pietà. Misero errore!
Precetti rei d'incerta ignobil vita,
Che non dettaro alla nascente Roma
I buon Fabrizj e i Cincinnati austeri.
Non tu pensi così, provvido Alfonso,
Nè così pensa a te in bel nodo avvinta

La magnanima Donna, alto de' Trotti
Sangue immortal; nè così fia che pensi
Adulto il tuo Camillo, unica gemma,
Unica speme tua, ch' or rinnovando
I degni genitori, esser dee poscia
Rinnovatore di miglior nipoti.
Per te, Signor, da gravi pesi afflitto
Il paterno retaggio il capo estolle
Libero e lieto, e le sue prime forze
E tutti i suoi dritti primier ripiglia.
Te suo riparator; te suo fedele
Custode ammira, e di civil corona
Grato ti cinge l' onorata fronte.

ANNOTAZIONI

(1) Deliziosa Villa sul parmigiano, ove la Casa Bevilacqua Ferrarese solea passare buona parte dell' autunno.

(2) L' Autore avea promesso alla signora contessa Fantuzzi Cerettoli intervenire ad un suo pranzo lo stesso dì che partì.

EPISTOLA

DI

SAVERIO BETTINELLI

All' abate Benaglio, bibliotecario del cardinal Colonna di Sciarra, e compagno del Poeta nel viaggio di Napoli l' anno 1754.

Certo, Benaglio, il dirupato calle
D' Itri inaccesso e di Piperno infame (1),
E la valle stagnante, ed il morboso
Di Maruti o di Fondi aer potea,
Or disossando a mille scosse i corpi,
Or nei scitici alberghi inospitali
Negando loro e nodrimento e sonno,
Del mal preso cammin farti pentito:
Ma quando poi le paludose addietro
Pontine e Minturnesi acque lasciate,
Il Massico vinoso, e la felice
Campagna e il suol troppo ad Annibal dolce
Di toccar ne fu dato, onde per molli
Pianure alfin con più spedito passo
Di Partenope in sen giunti posammo;
Dimmi se allor sparsa d'obblío non hai
«La noja e il mal della passata via?
A quell' incanto non fallace, a quella
Mirabil vista, onde parea da lunge
Uscirne incontro, e avvicinarsi quasi

Appunto allor dal suol recente nata
La sospirata tanto alma cittade:
A quel veder tra le lontane vette
De' verdi colli e delle eccelse rocche
Or le torri apparir, or dileguarsi,
Ed or tra queste e quelle incerta e bruna
Tremolar la marina, e farci inganno,
Mentre increspava le dal Sol percosse
Del suo fiotto inegual spume d'argento:
A quel batter gentil d'aura più fresca,
Che le bagnate in mar penne scotea;
Al degradar de' colli, al crescer sempre
Di verdure, di fior, d'arbor, di tetti,
E d'ogni guisa d'animai, di genti;
E chi di noi dall'esclamar si tenne
Dopo tanto bramare e soffrir tanto,
Ecco l'ospita terra, ecco la bella,
L'alma, immortal partenopéa reina?
  Or tu, Benaglio mio, quando riposo
Non pur trovasti in quest'amico cielo,
Ma tregua ancor, ma forse ancora scampo
Dal tetro umor, dai vapor crassi, e dalla
Nebbia di cure e di pensier romani;
Tu al canto omai ti desta, e tu riscuoti
Dalla polve non sua la dotta lira,
Cui Lazzarin (2) temprò le corde, e fece
Sonar sì dolce lungo i greci fonti,
Ond'egli a te spegnea la nobil sete,
E al tosco Pindo i secchi allôr fea verdi.
Via su, dunque che tardi, e qual mai speri
Di più leggiadri e multiformi obbietti,
Ove Natura a se medesma piaccia,
Più vaga altrove aver scena e teatro?
Qui la terra ed il mar, qui campi e colli,

E chete selve e taciturne grotte
Alla tua musa grate, ai versi amiche,
T'invitano a cantar. Puoi, sol che il voglia,
Far che tra gli antri e le vocali selve,
Nel mar, su i lidi per valor del canto
Tutto viva per te, tutto respiri
Di nuova vita e d'anima divina.
Il poetico ingegno è qual del sole
L'astro maggior, che quanto intorno mira,
Quanto saetta con la luce, e quanto
Presso a lui muove o sta, tutto comprende,
E ravviva e rinfiamma, e seco a forza
Turbinando rapisce e volve in giro.
Scoppiano allor dall'agitate fibre,
Qual dall'ambra fregata o qual dai novi
Rapidamente raggirati a ruota
Concavi vetri le scintille vive,
Che fanno all'alma repentino giorno,
E il vivo elettro che gli obbietti attragge
Entro la fantasia, tal che in lei vedi,
In lei senti, in lei spazii, e in lei ti sembra
Sul Bósforo (3) a te noto ir per aurata
Sala ad intagli e a fin colori messa
Con l'amico Bassà, fuor vagheggiando
Da' poggi e dai balcon gli aspetti mille
Di marine, di colli e di cittadi,
Che al gran Bizanzio fan gloria e corona.
Ecco dunque, se il vuoi, ecco ad un cenno
Dell'alma poesia portenti mille,
Che senz' ordine o legge ama l'errante
Mia musa di veder, poichè deposta
La toga magistral dall'importuno
Fanciullesco garrir fugge in disparte,
E alfin contenta di te sol, la dolce

Aura di libertà teco respira.
Già il buon Nettuno al tuo cantar si desta,
E guida intorno al cristallino cocchio
Su le liquide vie cento Tritoni,
Che a gara fan colle ritorte conche
Plauso e concento alla gentil Sirena
Che qui nacque e cantò, qui diede eterno
Alla chiara città nome ed impero.
Quante memorie avventurose, quanti
Solcâr quest' onde, respirâr quest' aure,
Questi lidi abitâr spirti immortali
Che già lascian per te l' eterna notte!
Quella, non vedi, è la beata piaggia
Che di Virgilio e Sannazar nasconde
Il cener sacro, e lungo cui sovente
Per gli opachi silenzj della luna
S' odon l' ombre felici errar cantando;
E a lor con Baja, con Miseno e Cuma
Risonar Posilippo e Mergillinà.
Ogni poeta nel passar s' inchini
A baciar l' alma terra, e qui sospenda
Ai mirti consapevoli, agli allori
O l' aurea cetra, o l' umil canna in voto.
Ma tu, Benaglio, tu che il puoi, ritenta
La più dolce armonía, qual su le rive
Solea di Brenta il tuo maestro e padre (4),
Quando in Arquà di frondi e fior spargea
Del maggior Tosco l' onorata tomba,
E al fianco avea più di Chiron felice
Un Achille miglior, non alle stragi
Di Troja nato, ma all' onore eterno
De' Colonnesi ed all' amor di Roma.
Chi sa, chi sa che al tuo cantar non degni
Risponder l' uno o l' altro amico spirto?

Sento un mover gentil d'aura, un profumo
D'alme fragranze, un musical concento
Di garruli ruscei, d'augei canori,
Che i santi ospiti accenna e il sacro loco.
Di Cigni intero odi far eco un coro
Presso quest'acque in queste sponde nati:
Odi Capece, odi Costanzo e Rota;
E ancor colui, ma più modesto e saggio
Oltre Acheronte e dopo morte fatto,
Che per aprirsi un sentier novo in Pindo
Minor d'Ovidio con Adon divenne,
Pareggiar Maro con Enea potendo.
Non lunge andrèm, che il fortunato nido
E la culla vedrai, dove là prima
Aura del cielo respirò quel Grande (5)
Per cui non so se il vincitor Goffredo
Più grido ottenga, o il pastorello Aminta.
E certo là dove l'arguta pende
Sua pastoràl sampogna, il piè profano
Non osa alcun portar, mentr' ella intanto
Qualor per vento sibilar si sente,
Non mi toccar, sembra che dica, io sono
Sacra al divin Torquato, ogn'altro ho a sdegno.
Entro a quei versi le bellezze io scorgo
D'un giardin fresco che, nascendo il sole,
Si fa più lieto e si ravviva, e spiega
Mille tesor di natural ricchezza.
Ma non così di sè sicura ascolto,
Nè sì superba risonar d'intorno
L'epica tromba sua, chè ben sa come
D'un ferrarese Omero altra rimbombi
In tuon sì alto e signoril, che a quante
Forse mai fûro i primi onor contende.
Ogni vate e pittor pinge se stesso,

Quale il Goffredo suo tal vedi il Tasso,
Che pien di studio e pien di cura il tutto
Pensa, provvede e sa. Mai non trascorre;
Tra l'audacia dell'animo, tra il sangue
Delle stragi non turbasi, e trionfa
Di sè come d'altrui: Sempre a se stesso
Eguale in senno ed in consiglio all'opra
Move con legge e con misura, o quando
Pien di Dio lo consulta, o quando l'armi
Per la causa più giusta impugna, o quando
Vittorïoso il gran sepolcro adora,
E a' suoi partendo la sacrata terra
In Orïente fonda un novo impero:
Ad Orlando così l'altro è simile.
Non sempre saggio è ver; amore insano
Pur lo suggetta e gli travolve il senno:
Allor va errando a caso, allora ei segue,
Come lo porta il folle ardor, non degni
Della grand'alma obbietti, e ignudo e lordo
Non par più desso; ma sano la mente
Qual più saggio di lui? Chi non ammira
L'alma sublime e in sè sicura, quando
Domator, vincitor d'ogni contrasto,
Non soffre inciampo, e ne' perigli cresce?
A cui non arde il cor, se quel fedele
E passionato core amor compunga;
O se tra l'armi e tra il tumulto esulta,
Fatto di sè maggior, chi nol paventa?
Senti dal suo parlar l'anima tutta
Sovra se stessa alto levarsi, e senti
Che un Nume in lui favella, un Nume spira,
E che il divino in lui valor mai sempre
Le vulgar leggi e la fatica ignora.
Fortunato colui che in sè d'entrambi

I diversi raccor pregi potesse,
E al disegno e allo studio unir del Tasso
Il crear pronto, il colorire audace
Di lui, che ancora delirando alletta!
Ma chi Bramante e Bernin mai, chi vide
Mai Paolo e Rafael, Vinci e Corelli?
Chi vide novità, forza, ardimento,
E in un ragione, verità, decoro
Un sol uomo formar, poichè non lice
A noi mortali d' emular gli Dei?
Sebben che dico? Tu sì gran prodigio
Forse vedrai, o nostra etade, o bella
Napoli, tu il vedrai quando all' eccelsa
Caserta Vanvitelli, a servir nato
I Numi e i Regi, degno fine imponga:
Al cui lavoro arte e natura unite
Con grazia e maestà porgon la mano,
E seco sempre a disegnare han presti,
Han presti ad eseguir l'opra immortale
Il greco gusto ed il roman potere.
  Ma troppo omai dal destinato segno
Lunge, Benaglio, andiam; tempo è che all'alma
Città si torni. Ecco vêr noi volgendo
Da lunge il legno a sè n' invita il caro
Gentil Brozzano (6), e il suo Gorgonio ha seco
Di Telemaco tal Mentore degno.
Ve' gli atti umani, odi l' amica voce,
Che in sul celarsi dopo i monti il sole
Il curvo lido a costeggiar n' invita.
In quest' ora tranquilla, in cui la sera
Tragge dall' erbe e dai nebbiosi paschi
Il vapor lieve, e in su trombando il mena;
Al moversi la dolce aria soave
Per mille odor, che van predando ai cedri

E portando per mar l'aure su l'ali,
Infra 'l silenzio che un doglioso e lungo
Canto interrompe, onde alla luna amica
Ch' esce dall' onde l' alcïone applaude;
Oh come piace il navigar con remi
Lento lento battuti al suol concorde
Della seguace musical barchetta! (7)
Vedi già di lontan fumar le ville,
E a poco a poco dileguarsi in giro,
E col giorno venir manco gli obbietti,
Onde pareva or or tutta ingemmarsi
Giù per le due gran braccia in mar distese
L' incurvata riviera e i lidi opposti:
Ma vedi al primo uno spettacol novo
Già succeder più vago, ove si stende
Napoli e siede quasi centro al cerchio.
Spuntan col cielo a gara in ogni parte
Piccole stelle e inordinati fuochi
Qua a là dai tetti e dalle logge, e lungo
La china d'ogni colle e d'ogni spiaggia,
Che in mar riverberando a noi rassembra
Tutta avvampar d' incendio la marina.
Su 'l molo intanto scintillando e a Chiaja
E per la nova via scorrono ardenti
Fiaccole a cento e cento cocchi avanti,
Lunghe ignee strisce in sul sentier lasciando:
Come i rappresi e fermentati in alto
Sottili effluvj, che rompendo in fiamma
Caggion segnando in ciel lucidi solchi,
O più gravi di pingue atro bitume
Van lambendo il terren, larva notturna
E terror grande al pellegrino ignaro,
Che più fuggendo, più sel vede a tergo,
Nè sa che col fuggir seco lo tragge.

Ma quale ahimè fiamma improvvisa (8) io miro
Su quell' erto apparir giogo fumante?
Ah quella certo del Vesuvio è quella
L' ira tremenda onde qui spesso udimmo
Pianger la gente e ragionare insieme.
Via, nocchier, dà nei remi, e quinci ratto
Volgiam la proda e rifuggiam nell' alto.
Ben mi rammenta ancor quai ne sostenne
Più d' un' antica etade orridi scempj,
Quando da prima i sotterranei chiostri
D' un urlar sordo, d' un muggir profondo
Udía dar segni, indi annerarsi tutta
L' aria, tremare il suolo, e gli animali
Palpitanti vedea perdere il moto;
Cani intanto abbajar, nitrir cavalli,
E stracciando i capestri ir dalle stalle
Correndo incerti alla campagna. O come
Fuggían dai boschi i paurosi augelli
A cercar tra noi tetto! o quante schiere
Di topi immondi e di schifosi insetti (9)
Dai nascondigli uscír, che l' abborrita
Luce già più non abborríano! A un tempo
Mirò nel porto un ondeggiar di navi
Tra l' onde in calma, ed alberi ed antenne
Strider, fischiar, strapparsi. Allor la bocca
Già rosseggiando delle cime ardenti,
Ecco fumo, ecco lampi, ecco scintille,
E tuoni e fiamme e folgori. O qual vasto
Vomitar d' infoscati ignei torrenti!
Qui rivi e fiumi e ridondante piena
Di bitume, di zolfo e di metalli
Disciolti in giù movea tra le volute
Di fumo immense, e i nebulosi globi
Di cenere, di calce e di rotanti

Enormi massi, onde coperte ed arse
Qua e là campagne, e con gli armenti oppressi
Ville e pastor, città, capanne e genti
Ebbero morte a un tempo solo e tomba.
Infelice Ercolan, nido ed albergo
Dell' arti greche, amica sede un tempo
Del buon sangue roman, poi lutto acerbo
De' tuoi vicini, e preda iniqua al foco
Non pur, ma al tempo e all'obblío forse eterno:
Se non che omai fuor delle tue ruine
Benchè lacera ancor levi la fronte
A riveder dopo tant' anni il giorno.
Sì, vedi e senti che la man regale
Vincitrice del tempo e dell'obblío
Stende a sgombrar dallo squallor vetusto
Tua perduta beltà Tito novello;
E già nove per lui sorgon di terra
Eccelse moli a te, sorgon già novi
A te marmorei atrj superbi e logge,
Ove tu possa al rivedere in pompa
Più vaga posti i simolacri vivi,
I tuoi quadri spiranti, ed ogni occulto
De' sacri templi tuoi, de' tuoi teatri,
Dimenticar tutti i passati danni.
Che se alle mense usate ancor ti piaccia
Forse seder tra l' urne note e i cibi,
Se veder anzi l' ornamento antico
De' fini intagli in bronzo scolti o in marmo,
E i sacri vasi e gli stromenti, e quanti
Pesi o misure, e quante pietre o gemme,
In feste, in giochi ed in altri usi mille
Dell' umane vicende util ti fûro;
T' allegra pur, che a' tuoi desir converse
Corron l' arti novelle, e al regio cenno

S' affatica ogni man, studia ogn' ingegno,
E scritti ed opre Italia tutta aduna,
Perchè più bella al prisco onor renduta
Tu cresca a lei l' avita fama, e a noi
Per te ritorni in questa età cadente
Un nuovo a rifiorire ordin di tempo.
Ma già, Benaglio, a mezzo il ciel la Notte
Rivolge il carro, e già minor la fiamma
Sgorga dal monte, onde il timor vien meno,
Che d' estro invece fuor di me m' ha tratto.
A terra a terra omai, dove col sonno
Ne chiama il vecchio guardator del chiostro,
Che troppo a lungo all' uscio veglia, e i troppo
Tardi e licenziosi ospiti accusa.

ANNOTAZIONI

(1) Paesi e strade a' viandanti memorabili.

(2) Fu carissimo all' illustre Lazzarini il sig. abate Benaglio.

(3) Dimorò in Costantinopoli qualche tempo il sig. Abate.

(4) Vedi i sonetti eccellenti di Lazzarini sopra la tomba del Petrarca, a cui portossi egli con l' Eminentissimo Colonna di Sciarra suo discepolo allora, come il fu pure il sig. Benaglio.

(5) Surrento, ove il Tasso nacque.

(6) Il sig. Duca di Brozzano nobilissimo giovanetto, ed il P. Gorgonio gesuita suo precettore, i quali tra l' altre grazie questa pur fecero al Poeta.

(7) Banda eletta di stromenti da fiato, che veniva dopo noi.

(8) Quella sera stessa gittò fiamme il Vesuvio.

(9) Effetti varj delle eruzioni del Vesuvio secondo la fisica, qui espressi minutamente per dare al quadro evidenza.

EPISTOLE

DI

AGOSTINO PARADISI

I.

Al canonico Gioseffo Ritorni — Sopra il Dante.

Chi fu, Ritorni, che de' toschi Cigni
Velar tentò di cupe macchie il terso
Non mai conteso onor? Chi dalle fronti
Sacre ad Apollo il verdeggiante ognora
Supremo lauro con la man profana
Svellere osò? Deh! la memoria ingrata
Per la pigra di solfo onda letea
Oblío sommerga, e con la grave mano
Giù l'inabissi nel tenace fondo.
E noi, cui forse di sorriso amico
Degnâr nascenti le divine Muse,
Grati fregiam di novo serto il crine
Ai sommi Padri, che l'intatta via
Schiusero i primi, e dell'Ausonia ai figli
Per tanta vena derivar potero
Dell'intentata Poesía le fonti.
Certo non me largo di lode avranno
Color che sciolser pria sul metro informe
Mal meditati languidi sospiri.

Per lor nell' onde il biondo crine ascose,
E disdegnosa un dì l'orecchio torse
La pastorale sicula Aretusa,
Piena la mente ancor della felice
Di Teócrito suo mite sampogna.
Allor non era dato al risorgente
Parlar novo del Lazio i gran soggetti
Con la bocca adeguar piena e sonora;
Ma quale in folta notte artica luce,
Che folgoreggia inaspettata, e il freddo
Opaco dorso all' Aquilone indora,
Tale agl' iniqui dì Dante rifulse,
Per disgombrarne il gotico squallore,
Che premea vincitor l' arte d'Apollo.
Pur v' ha chi nega a quel poema sacro,
«Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
Di poema l' onor. Perchè di Giuno
Fra l' ire ultrici e fra gli colj nembi
Agitatori del tranquillo mare
Non sorge ai lazj porti un novo Enea;
Perchè non segue fra le varie genti
L' incerte vie del peregrino Ulisse;
Forse il concesso a pochi epico lauro
La difficile Musa a lui contende?
Ma quale udì la di menzogna amica
Argiva scola, e la di guerre vaga
Non ammollita ancor latina gente
Più lungo e memorabile viaggio,
O più degno di carmi alto argomento?
«Ecco il Signor dell' altissimo canto
Scender non teme entro l' eterno lutto,
Pei campi muti di diurna luce;
Nè l' animose indagatrici piante
Indietro torce dallo stigio orrore.

Ei varca poi dove il cessabil foco
L' alme degnate d' immortal promessa
Dall' antico squallor terge ed affina,
Qual s' arroventa entro fabbril fornace
Il rigor dell' indocile metallo,
Dell' alitante mantice al tormento.
Ei per le vie dello stellato Olimpo
Scioglie invitto le penne ad uom non date,
E con occhio mortal beve l' immensa
Luce perenne del divino aspetto,
Che in fiume rapidissimo diffusa
Il vasto Empiro entro se stessa assorbe.
Te dato a noi ne' ferrei tempi Omero,
Te per via dura condottier felice,
Devoti, o Dante, veneriam; nè l' occhio
Fastidito torciam dal tuo volume,
Qualor tardato da rigida asprezza,
Rozzo l' orecchia il verso tuo percote;
Chè non ognor sul cembalo risuona
Fra 'l ronzar cupo e il tintinnir sottile
La concorde armonía d' amiche note;
Ma talor dotto mastro insiem congiunge
Le corde dissociabili ed ingrate,
Perchè sorga il cadevole concento
Sul pien fragor del preparato tuono.
Nè poche macchie, se di spessi fregi
Splende, al febeo lavoro onta faranno.
Quai levi paglie in sulle somme spume
Nuotan gli error; chi delle perle è vago
S' immerga al fondo. E qual di gemme ascree
Raro tesor ne' carmi tuoi non celi,
Grande Alighieri? Tu di Platon l' arcane
Fuggenti il mortal senso idee sublimi,
E i tenebrosi dogmi stagirei,

E la scienza miglior, che in ciel s'avvolge
Fra l'ombre della mistica cortina,
Tutte chiamasti entro i robusti versi,
E all'ammirato stil nuovo ornamento
Dal peregrino ampio saper traesti.
Tu fai l'auree del dir forme vivaci
Emule andar degli apellei colori;
Tu, signor degli affetti, entro dell'alma
A tuo voler pietate o sdegno imprimi.
E chi terrà dalla dirotta fonte,
Sicchè non sgorghi, il caldo pianto a freno,
Quando la mesta ariminense Elisa
Le mal accese fiamme e la profonda
Sempre aperta nel sen piaga, discopre?
O se consunto da latrante fame
Geme Ugolino, e su gli estinti figli
Va brancolando per la cieca torre?
Nè tanto orror sulle cecropie scene
Traeva il grave sofocleo coturno,
Quando innocente parricida il mesto
Edipo fea di miseri ululati
Tutto suonare il lugubre teatro;
Nè tante mai sulle feroci carte
Abbominate immagini di morte
Pinse il Cantor delle fraterne risse,
Quante n'accolse entro le stigie arene
Il gran Pittor della vendetta eterna.
Ne' versi suoi l'aspro flagel temuto
Giustizia scuote, e in larghe rote aggira
Linguеggiante di foco eterna spada,
Su i malvagi non mai tarda e ritrosa.
Intanto a lui, cui l'armonía soave
Avido fece al divin carme invito,
Scorre per l'alma il gelido spavento,

E al vero di virtù destro sentiero
Il riconduce la temuta pena.
E bene a te, che con l'acuto dente
Mordi il sovrano triplice Poema,
Vincitrice dell' invida censura
Ne folgorò talor l'alta bellezza.
Così, sebben de' colorati oggetti
L'umide vie la cateratta ingombra,
Pure agli strali lucidi del giorno
Sforzata cede il combattuto varco
La rigidezza dell' ottuso ciglio.
Deh! tu, Ritorni mio, cui larga diero
Di satirico sal copia le Muse,
Deh! non lasciar che l'ardimento insano
Impune vada, e per l'incaute bocche
Desti il mal provocato iniquo riso.
Nè temer dèi che il buon Cantor di Manto
« Dal fresco ed odorifero laureto
Voglia de' nostri carmi al pio soggetto
Stringere il grave archilocheo flagello.
Altra certo non move, altra il tranquillo
Seno cura non turba a lui, che il volo
Spiega sublime, e pel sereno Olimpo
Va vincitor co' sommi Dei confuso:
Mentre sfavilla per le bolge cupe
Il dotto stil che richiamò sull' Arno
Nell' aringo d' onor l'esuli Muse.

II.

Al conte Francesco Algarotti.

È forse ver? forse l'età vorace
Qual cadente onda di montano fiume,
Che volga i sassi pel declive letto,
Seco rapì nel corso i prischi vanti
Della cara alle Muse itala terra?
Forse l'ardor della dircea virtute,
Che fe' pensose un dì Mantova e Smirne
Su l'onor di Ferrara e di Sorrento,
Più non ferve tra noi? Qual duro fato,
Qual di nemica stella invida legge
Contende a' nuovi carmi il lauro antico?
Cotal piena di sdegno aspra querela
Odo suonar nelle profane lingue
Di volgar turba, de' passati vanti
Ammiratrice, ed ai presenti infesta;
Cui non del ver la conosciuta luce,
Non tarda norma di maturo senno,
Ma l'error cieco ed il tenace inganno
Per fallevole via travolge e guida.
Tacciasi omai della maligna voce
L'iniquo suon: ceda l'invidia al vero.
Ancor di bella luce a noi risplende
Il cirréo giogo, e su le tosche rime
Splende il favor dell'implorato Apollo.
Forse ch'io mento? O forse amor m'inganna
Della bella, in cui vivo, età felice?
Certo non mento. Odimi tu, che vai
Nell'auree prose e ne' robusti versi
Insigne ognor di non tentata lode,

Algarotti immortal. Giudice io chiamo
Te nel cimento della dubbia lite,
Te solo io chiedo: hai nel tuo stesso esempio
Del presente valór certo argomento.
Tu quel non sei che sovra un piede immoto
Al celebre scrittor versi ducento
Detta in un' ora, e di fatica schivo
La tarda lima ai Bembi, ai Casa invía;
Ma i dotti carmi di que' fior soli orni,
Quai dall'ascréo giardin con parca mano
Svelgon le Muse, e ne fan parte e dono
A poche care al Cielo alme felici.
Te non alletta il lusinghevol giogo,
Che in sua barbarie orrido ed irto un tempo,
Poi lungo l'Arno nove forme apprese
Di gentilezza, e a culto orecchio piacque;
O grave del pensier tormento e lima,
Difficil rima! Ella è d'impaccio al forte,
Che sdegna indugio all' onorato corso;
Ma nova lena a debil vate aggiunge,
Ond'ei si regga, e in lei fidando il fianco,
Con lento piè l'umile via misuri.
Lei però non condanno. Abil l'ammira
Ai sospir dolci, alle amorose cure
Il garzon di Ciprigna. Ancor risuona
Entro a' numeri tuoi, gentil Petrarca,
La leggiadra vendetta, onde sì crebbe
Di novo pregio il cupidineo dardo.
Piace la rima ancor, s'epica tuba
Vaga di marzio ardír, vaga di guerre,
La sposi al suono emulator degli anni.
Piace, se brilla fra i concetti arguti
Nel facil Mauro, o nel venusto Berni,
O nel miglior che sul Panaro aperse,

Fra lo stil grave e fra i nativi sali,
Un cammin non tentato. Italia vide,
Vide del nostro onor Francia gelosa
Fecondi di stupor sorgere i plausi
All'udir come Achille e Turno adegui,
Per l'accesa nei petti ira tenace,
Elena trasformata in una Secchia:
Questi, nè pochi son, pregi alla rima
Febo concesse aver. Ma qual non apre
Fertil campo di gloria ai gran poeti
Nato a prova miglior libero carme,
Che d'ornamento esteriör non pago
Tra il fulgor dell'armoniche parole,
Tra l'inesausto immaginar sublime,
In sè si folce, e sol di sè s'adorna?
Qual del meriggio nelle splendid'ore,
Dell'apollinea face esulta e ferve
Entro le valli apriche il raggio acuto;
Tale all'ardor dello spirabil estro,
Pieno di sua divinità lampeggia
Il franco stil: ne'bei color s'avviva
La varia forma delle varie cose;
E su le dotte penne il caldo ingegno
Levasi a volo, e vincitor s'aggira
Alto per l'etra, e di cader non pave.
Tu con lodato ardir trattar potesti,
O dell'Ausonia onor chiaro Algarotti,
L'opra cara alle Muse, e tutta grave
Nel degno degli Dei sacro linguaggio
Di quell'infusa origine celeste,
Onde la tosca Poesia si vanta.
Qual è beltà, che ne' tuoi modi eletti
Invan si cerchi? Novo vezzo spira
Aureo ogni verso, e su la muta lingua

All'inurbana Critica non osa
Levarsi a' danni tuoi rumor di biasmo.
Spirto felice, cui la facil vena
Ministra i carmi che temer non sanno
D'ingordo oblio l'aperte fauci e il dente;
Ma sacro odor d'Eternità gli affida,
Ma ne fa pompa, e se ne fregia ed orna
Di nostra età l'amico Genio industre!
Felice ancor, cui per cammin diverso
Sempre di lode ugual plaude Minerva!.

STANZE SDRUCCIOLE

DI

ANGELO MAZZA

A Melchior Cesarotti.

I

Or che le mura cittadine avvampano,
E a noi munge le carni ardente Sirio,
E gira il ferro, da cui pochi or campano (1),
Quella che seco trae senno e delirio;
E invan lor forza e lor ingegno accampano
L' arti di Macaone e Podalirio;
Liberi fiati di montan Favonio
Trassemi a respirare il Genio aonio:

II

E sotto l' arboscel che puote il fulmine,
Poichè da Febo amato un dì, prescrivere,
I' vo' la pace di quest' ermo culmine
E il tenor de' miei giorni a te descrivere;
A te, ch' or pensi come tuoni e fulmine
L' Orator magno che ci fai rivivere (2),
Mentre che al fianco tuo destri s' assidono
Di Atene i Genj, e 'l bel lavor dividono.

III

Lieto m' accoglie genïal tugurio,
Dove la Parma vien tra monti a scendere,
Su cui non suole di ferale augurio
Disamabile augel gli orecchi offendere.
Qui tra 'l Genio e Sofia, tra 'l canto etrurio
Giovami il tempo e le parole spendere,
Vago d' udir come or le tronca or gemina
La vôlta in sasso sventurata femina.

IV

Qui spingono le fronti irsute ed oride
 Annosi gioghi, e quasi al Cielo insultano;
 Sott' essi apriche collinette, e floride
 Scendono valli, e d' ogni messe esultano;
 Qui son pianure che Vertunno e Cloride
 Veston di fiori, e di bei frutti occultano;
 E qui destre ai passeggi ombre dilatano
 L' arduo cipresso e l' infecondo platano.

V

Dolce è il mirare ove il ruscel fuggevole
 La sponda di bei fior pingendo mormora;
 Ove il cupo torrente spaventevole
 Divallandosi giù rota e rimormora;
 Ove più l' erba ride, ir del festevole
 Gregge scherzando le lanose tormora,
 E Linco invitar Dori a suon di calamo,
 L' erbetta verde lor fornendo il talamo.

VI

Quando del giorno il condottiero ignifero
 Torna l' aspetto delle cose a pingere,
 Sgravato i lumi dal vapor sonnifero
 Amo seguir traccia di fere, e cingere
 D' insidie il campo aprico e 'l bosco ombrifero,
 Dove de' suoi color gode a me tingere
 Il viso alma salute, a que' sol facile,
 Ch' odian la gola, il sonno e 'l lusso gracile.

VII

Vien di fianco a costei, sciolta la treccia,
 Breve la gonna, sua minor sirocchia,
 L' util Fatica, per cui lungo intreccia
 Stame la Parca alla vital conocchia.
 Essa al corso, alla caccia ed alla freccia
 La man spedisce il fianco e le ginocchia,
 D' arco e di reti, degli augei rammarico,
 Ondeggiandole a tergo il vario incarico.

VIII

Se stanchezza mi prende, un vecchio rovere
M'adombra il seggio, o un acquidoso salice,
E l'arida dal cor sete a rimovere
Chinomi al fonte, e della man fo calice.
Quivi soletta verso me suol movere
Fille più bella agli occhi miei d'Arpalice;
Fille che sempre, se vo lungi, adirasi
Gelosa, e cheta su' miei passi aggirasi.

IX

E o vibri dagli occhietti accesi ed umidi
Un tremolo vêr me dolce sorridere,
O lasci trasparir dal velo i tumidi
Pomi che d'Ebe il primo fior fan ridere,
O prema i miei co' suoi be' labbri e inumidi,
Mi sento tutto me da me dividere;
Nè s'acqueta il desío che il cor m'inanima,
Se non le spiro in seno tutta l'anima.

X

Ma s'ode il bosco che fraschеggi instabile,
Lieve e trepida fugge, e il viso torbida;
Ed io ricerche da lassezza amabile
Raccomando le membra all'erba morbida;
Mentre un placido sonno disïabile
Di sua molle rugiada i rai m'intorbida,
E mi dipinge in lusinghier fantasimi
Le sfiorate delizie e i dolci spasimi.

XI

Sia venticel che con gli acuti sibili
Venga del sonno la quïete a pungere;
Sia Febo che, poggiando alto, insoffribili
Facciami al volto sue quadrella giungere;
Risvegliomi: e Ragiòn, che da' sensibili
Diletti i suoi miglior niega disgiungere,
A nuova traccia di piacer invitami,
E'l gran teatro di natura additami.

XII

Degli elementi ammiro il bello ed utile
Concerto, e 'l Sol, di tutta luce origine,
Distinguer l' ore, le nembose e rutile
Stagion temprando e gli anni in sua vertigine;
E veggo il ricercar manco e disutile
Di quanto avvolse entro fatal caligine
Il sapïente incomprensibil Essere,
Mille sul chiuso ver menzogne intessere.

XIII

Sebben di tarlo a luce ognor si adopera
L' umano istinto di conoscer cupido (3),
Vien che indarno vi spenda il tempo e l' opera,
E torni 'l sofo alfin pari allo stupido,
Chi lena addoppia nel lavor, chi sciopera (4),
Chi un equabil cammin tenta, chi un rupido,
Tutti a un termine van, se togli Socrate,
Che sol sapea di saper nulla, e Arpocrate.

XIV

Come da quel di sapïenza oracolo
Diversi andaro i successor, che intesero
A far di vane idee vano spettacolo
Ragion torcendo, e veritate offesero!
Quanti del novo s' applaudían miracolo,
Ove la nube per Giunon compresero!
O d'Epicarmo al paro e di Ferecide
Sottilizzando somigliâr Mirmecide! (5)

XV

Nè 'n bersaglio miglior colse Anassagora (6)
D' un' archetipa mente benemerito,
Nè per numeri e arcani arduo Pitagora
D' una vita non pago e d' uno interito (7);
Nè Anassimandro in pria, poscia Dïagora
E Strato, infetti del peggior demerito (8),
Nè lui che pose di ragion partefice (9)
L' Etere, e 'l Foco d' ogni forma artefice.

XVI

L'incerta e balda Opinïon versatile
Nell'Accademo, nel Liceo, ne' Portici
Immagini fingea di senno ombratile,
Vôti al dì dentro appariscenti cortici.
Qual su perno faría legno rotatile,
O marina onda raggirata in vortici,
Dall'affetto rapito iva il Giudizio (10),
Seco indivisi l'Onestate e 'l Vizio.

XVII

Così l'uom da ragion, sovran principio,
Cui diello in guardia il Ciel, torce vestigio;
Nato a virtude, e di follía mancipio
Dietro e' cammina a ingannator prestigio:
Questi esalta Caton, quei Plato e Scipio,
Poi di pigrezza e d'ignoranza è ligio.
Oh uom, strano animal, difforme e vario
Da te mai sempre, e al tuo miglior contrario!

XVIII

Veggo il mal vilipeso onor del soglio
Dal folle genio che i vulgari abbaglia:
Veggo de' grandi il fortunoso orgoglio,
Or coperto di toga, ora di maglia,
Correr gran mare, e non veder lo scoglio,
Incontro al qual fortuna alfin lo scaglia;
Chè i doni di costei move perfidia,
Qual meretrice che all' avere insidia.

XIX

Nè di ciò pago, il più bel fiore a cogliere
Volgomi d'ogn'insigne arte palladia,
Che i secol prischi in sacra nebbia avvogliere
Vollero, e 'l nostro di sua luce irradia;
Nè più a quelli dar cerco, a questo togliere,
Ma con par occhio guardo Ilisso, Arcadia,
Senna, Tamigi, e ovunque l'arti annidano,
Sul Tebro, Arno, Sebeto e in val d'Eridano.

XX

Cerco i bei modi che godean le gelide
Sorgenti d' Aretusa un dì ripetere,
Cantando la gentil Musa sicelide (11)
Le schiette gare del buon tempo vetere.
Cerco i grand' inni che sonaro in Elide (12)
Tra l' olimpica polve, alto per l' etere
Seco levando nelle vie di gloria
Le volanti quadrighe e la vittoria.

XXI

Nè all' ardito Teban altri s' approccia,
Chè quanti osan seguirlo a terra piombano.
Qual gira di mulin rota per doccia,
Qual d'augei stormo che fuggendo rombano,
Qual di torrente che d' alpina roccia
Caschi, le accelerate acque rimbombano,
Tal de' suoi modi, ch'io contemplo attonito,
È l' impeto, 'l vigor, la copia e 'l sonito.

XXII

Chi plettro mi darà, chi man pittorica,
Ch' io quel divino colorir ritemperi (13),
E all' auree corde della cetra dorica
Felicemente itale note attemperi?
Se non che al Sol, quando in Aquario corica,
Più agevol è che il ghiaccio alpin si stemperi,
Ch' io tragga a riva il fatichevol carico,
Onde sol ricorrò stento e rammarico.

XXIII

Veggo il cantor di Teo che sforza i tremoli (14)
Membri a lunghe d' amor giostre, e non tenui
Calici avvalla, e gioventù par ch' emoli,
Quasi vecchiezza non l' affranga e stenui.
Ove presso bel rio bell' arbor tremoli,
Veggol far vezzi con Batillo ingenui (15),
E trescando la vita incerta e rapida
Deridere il final giorno e la lapida (16).

XXIV

Co' versi armati di saper socratico,
Principio e fonte d' ogni bello scrivere,
Piacemi Flacco, se al vil vulgo erratico
Segni le tracce del diritto vivere:
O, spensierato del futuro, il pratico
Di voluttà governo ami descrivere,
O sollevi gli eroi su gli astri lucidi,
O 'l codice d' Apollo apra e dilucidi.

XXV

Tu che allo spettro minaccioso orrifico (17),
A cui d' Agamennón cadde la figlia,
E incontro a Giove e al suo fulmin terrifico
Imperterrite osasti alzar le ciglia;
Tu che canti il vigor di Cipri onnifico,
E l' obbliqua degli atomi famiglia,
Dal cui cozzar e raccozzar fortuito
Surser gli aspetti del mondan circuito:

XXVI

Non perchè sciogli dal timor de' Superi
L'uom per te mai dell' avvenir sollecito (18),
Non perchè l' eternal cura vituperi,
E ciò che piace a voluttà, fai lecito;
Ma perchè d' arte e vigoría tu superi
Quanti fur vati, il tuo volume io recito,
E imparo da qual nobile artifizio
Tragga natura grazïoso ufizio.

XXVII

Or m' allettano i tersi ondosi numeri,
Che la pietà fan chiara e 'l lungo esilio
Di lui che il genitor trasse su gli umeri
Dal foco che pascea le torri ad Ilio.
Oh lavoro immortal, oh pregi innumèri,
Oh del Lazio splendor, divin Virgilio!
Se canti armi ed eroi, campagne o pecore,
Posto col tuo, tutt' altro carme è indecore.

XXVIII

Velato di sottil veste cerulea (19),
  Quale in sogno il Trojan sel vide assorgere,
  Da molta intorniato ombra populea
  Il biondo Tebro a te godea pur sorgere,
  E a' gran principj della gran romulea
  Città, donna del mondo, orecchio porgere:
  Cesare intanto rivolgea nell' animo
  Il pio di sua progenie autor magnanimo.

XXIX

Se non ch' erge su tutti 'l vol rattissimo,
  L'aquila cui fu nido il suolo argolico,
  Il Meonio signor del canto altissimo
  Attico jonio doríese eolico.
  Quanti tentaro l' avvenir tardissimo
  Per corso epico tragico buccólico
  Tenner lui dietro, e alle sue larghe tavole
  Colser gli avanzi dell' industri favole (20).

XXX

Oh sagre mense, ch' ove ben si scernano (21),
  Ogn' arte, ogn' uomo a ben formarsi invitano!
  Quanti in sasso, in color, in bronzo eternano
  Le varie forme, cui, creando, imitano,
  Quanti col freno nazïon governano,
  Quanti col labbro sapïenza additano,
  Immagini, pensier, concetti, e prendono
  Quivi principj che dal ver discendono.

XXXI

Omero è Sol che pien meriggio slancia,
  Ricrescente Oceán, voga di Borea,
  Se mostra Achille, impareggiabil lancia,
  Porre a giacer l' alta possanza Ettorea,
  O 'l traboccar della fatal bilancia,
  O la mischia de' Numi, a cui l' equorea
  Classe argiva e l' acquoso Ida tremarono,
  E a Pluto di spavento i crin s' alzarono.

XXXII

È un retrogrado mar, un Sol che debile
Grandeggia e cade, un leggier austro e trepido,
Se d' Ulisse gli error racconta, e 'l flebile
Materno incontro all' atre case, e 'l tepido
Ciel de' culti Feaci, e l' indelebile
Di Penélope amor fra' Proci intrepido,
E 'l letto della Maga e l' arti fetide,
E Calisso, ospital prole di Tetide.

XXXIII

Or la fiera mi trae dantesca immagine
Dello invisibil mondo al trino imperio;
U' mi disbrama d' ogni arcana indagine
Nel tinto senza tempo aer cimmerio
L' accerchiata dolente ima voragine,
Il monte albergator del desiderio,
L' inenarrabil ultima letizia,
Ove il ben che non termina s' inizia.

XXXIV

Nè il buon Toscan, cui di ghirlanda idalia
Filosofico amor cinse le tempie,
Nè oblío que' due onde superba Italia
L' emula Francia di livor rïempie.
Qual più ricca discorre acqua castalia
Le carte inonda al Ferrarese, e adempie
Quanto può studio e disegnar poetico
Di Goffredo il cantor grave e patetico.

XXXV

Qual clima, qual età puote all' ausonico
Ciel contrapporre il suo Petrarca, e 'l nobile
Carme spirato da furor platonico (22),
Che pria nel fango s' avvolgeva ignobile?
A quel divinamente maninconico
Cantar s' accende d' onestate il mobile
Aer, che impara, e seco ogni erba e foglia,
Come somma beltà spegne vil voglia.

XXXVI

Or seguo il gran Britanno, a cui non aere (23),
Non terra valse, o stella, o Sol por termine;
Oltre il tempo e lo spazio ei salse, e traere
Osò ne' carmi Chi a sè stesso è termine.
Poi seppe i primi amor casti ritraere,
Che andâr con ogni ben sì ratto al termine,
Quando vergogna dell' antica moglie
Spinse la destra a ricercar le foglie.

XXXVII

Ma l'affocata oscurità visibile,
A Lucifero pena e domicilio,
E 'l lume ad uman guardo inaccessibile,
Ove dal sen del Padre effulge il Filio,
E della spada il fronteggiar terribile,
Che cenna a' rei progenitor l' esilio,
Fanno argomento di valor fantastico,
Che par nol diè qual fu cervel più elastico.

XXXVIII

I due pur veggio che sì bella ingiuria
Agli anni han fatto, inni sciogliendo all'etera,
Frugon, Chiabrera, onor ambo a Liguria,
Che da Pindaro in dono ebber la cetera.
Di tai poeti Ausonia oggi ha penuria (24),
Chè il favore tra noi d'Apollo invetera:
All' arti belle s'accompagna inopia,
Sovrabbonda alle vili applauso e copia.

XXXIX

O pria sì cara al Ciel contrada italica,
Perchè ad estranei vanti i nostri or cedono?
Forse della ferrigna età vandalica
L' aspre vicende a contristarti riedono?
Guarda, che le nevose alpi già valica
Febo e le Dee, ch' ivi han Parnaso, e siedono
Spirando estro, armonía, dolcezza a frigido
Tedesco petto, e a sermon scabro e rigido.

XL

D'onor cotanto andrà ne' tardi secoli
Privilegiata l'immortal Messiade (25),
Ove l'Atteso da quaranta secoli
Compie il disegno dell' augusta Triade:
Opra celeste, a cui rimpetto i secoli
Del sommo vanto scemeran l'Iliade (26),
Quando dal vero non iscocchi erronico,
Teso dal patrio amor, l'arco teutonico.

XLI

Ma tu sei nostro, o Metastasio, o genio
Caro più ch'altri al bel mondo femmineo:
Facondia a' labbri tuoi spirò Cillenio;
Le grazie vi stillâr mele apollineo.
Rara in chi bebbe al fonte almo ippocrenio
Teco è Onestà svelata il bel virgineo
Volto, e sorride, che amor prenda e domini
Per te similemente i numi e gli uomini.

XLII

Pur quel giocar d' affetti e quel sì magico (27)
De' sensi incanto e quel romanzo eroico
Tanto son lungi dal decoro tragico,
Quanto dal mar d' Atlante il flutto euboico.
Strano a vedersi un fier Roman, di Tragico
Comico fatto, Epicureo di Stoico.
Miseri eroi che sì d' amor folleggiano,
Giostran per donna, e nel morir gorgheggiano! (28)

XLIII

Te studio alfin, che i dì sereni e i nubili (29),
I lunghi, i brevi e quei che han fiori e pampano,
E le tempre dell' anno indissolubili
Orni degli estri che nel sen t' avvampano.
Van, come in cielo, le stagion volubili
Ne' tuoi versi alternando, e si ristampano
D' esse gli aspetti sì fra lor dissimili,
Che dubbio è se tu il vero, o il ver te assimili.

XLIV

Ma dove i' lascio quel che al gran Meonio (30)
Emulo, e forse vincitor, fe' nascere
Il fosco aer ventoso caledonio
Feroci anime alpestri usato a pascere?
Quello per cui t'applaude il Genio ausonio,
Però che il festi, Amico, a noi rinascere,
Cingendo un lauro onde pensosi ir debbono
Caro e Selvaggio, che l'ugual non ebbono? (31)

XLV

Piaccion tuoi carmi, se 'l susurro e 'l tremito
Di leve aura e di rio corrente spirano;
Se fragor cupo di tempesta e fremito
Aspro di venti che col mar s'adirano;
Se duro affronto di guerrieri, e gemito
D'aeree forme che sul nembo girano;
O destrier di sonante unghia che scalpiti,
O bell' occhio che pianga, o sen che palpiti.

XLVI

In essi io spazio con la mente, e pascolo
Rara virtude, idee leggiadre e tenere,
O parli Cucullin, cuor grande e mascolo,
O Fingallo da sè non mai degenere;
O innamorati avidi sguardi il pascolo
Sfiorin gentile di pudica Venere:
Natura in lor sè stessa ama detergere,
E di vergogna i culti tempi aspergere.

XLVII

Qual s'adunan gli augelli al fiume, al nemore,
Per lasciar l' anno che qui manca, e riedere
Ove il ciel mite e d'ogni bruma immemore
Suole di buon tepor giorni concedere:
Tal io, qualor volgo tue carte, al memore
Pensier sento l'idee raccorsi, e chiedere
Giorno di vita imperturbato e vivido,
Ove non possa obblio, nè tempo livido.

XLVIII

Altre, che aprir novella via mi spronano
Là 've luce di ver fiammeggi e domini,
Della prima Bellezza a me ragionano (32),
Gioja de' numi, almo desío degli uomini;
Altre l' incanto d' armonía risonano,
Vaghe che suo cantor la Dea me nomini,
La Dea che ha un lauro su la cima aonide
Non còlto ancora, se nòl colse Armonide.

XLIX

Poi come avvien, le forosette mungano
Le vacche del soverchio peso querule,
Cadendo l' ombra già, che i monti allungano,
E le strade del ciel fatte più cerule,
Nè più lor dolci note in un congiungano
Usignuoletti, rondinelle e merule,
Strillando sol nelle deserte grottole
Upupe meste e inauspicate nottole:

L

Cheto i' men torno all'ospital ricovero,
Dove Fillide mia gradito apprestami
Cibo senz' arte e di lautezza povero;
Nè stranio vin fumoso il capo infestami.
Care dolcezze, che non hanno novero,
La memoria del giorno al cor ridestami;
Finchè, legando le palpebre, a sciogliere
Viemmi il sonno le membra, e i sensi a togliere.

ANNOTAZIONI

(1) Nel luglio del 1774 (*non 75, come si sbagliò nell' antecedenti edizioni*) per una costituzione epidemica morirono in Parma molte persone.

(2) L'Ab. Cesarotti era occupato in quel tempo nella traduzione di Demostene.

(3) *La curiosità, proprietà naturale dell' uomo, che partorisce la scienza all' aprire che fa della nostra mente la meraviglia.* Vico, Princip. 39, e assai prima Tullio: *Innatus in nobis scientiae amor;* e poi Seneca: *Curiosum nobis ingenium natura dedit.*

(4) Si adombra il carattere delle quattro Scuole principali in cui possono considerarsi divisi i filosofi antichi, già dall' Autore adombrati in altro componimento co' seguenti versi:

> Chi fa di sofferenza a sè sostegno;
> Chi 'l fior di voluttà deliba espresso;
> Chi tempra a natíe forze uso concesso;
> Chi leva oltre l' umano ale d' ingegno.

E sono lo Stoico, l' Epicureo, il Peripatetico e il Platonico.

(5) Scultor famoso di lavori minutissimi, le cui quadrighe in avorio microscopiche erano ammirabili sì, ma di niun uso.

(6) Non molto diverso da Hobbes, il quale, ammettendo Iddio colle parole, lo toglieva col fatto.

(7) Attesa la metempsicosi.

(8) Cioè dell' Ateismo.

(9) Zenone.

(10) *De rebus ad vitam pertinentibus ita judicatur, ut animus affectus est; affectionibus enim animi opiniones obsignari quodammodo solent.* Stellini.

(11) Teocrito.

(12) Pindaro.

(13) L' Autore era allora occupato nella versione di Pindaro, data poi alle fiamme da lui medesimo prima di morire.

(14) Anacreonte.

(15) Questa *ingenuità* non è un'asserzione voluta dalla rima, ma un sentimento comune a Platone, a Massimo Tirio, ad Ateneo e ad Eliano, che poeta *assennato* e *costumato* chiamarono Anacreonte.

(16) Vedi la 4 e la 14 delle Odi di Anacreonte.

(17 Lucrezio.

(18) *Mai* negativo, tanto da' Gramatici a ragion contrastato, non dispiacque all' elegantissimo Poliziano.

> *I. St.* 10. Che mai le Ninfe amanti lo piegorno;
> Mai potè riscaldarsi il freddo petto.
> *St.* 80. Mai rivestì di tante gemme l' erba
> La novella stagion che il mondo avviva.

(19) Vedi il libro 8 della Eneide.

(20) Sente il detto di Eschilo: *Suas Tragoedias esse frusta magnarum Homeri cœnarum.*

(21) *Les maximes d'Homère ont fait des Philosophes, ses fictions des Poëtes, ses images des Peintres et ses sentimens des Héros.* L' Ab. Yart.

(22) Quattro spezie di *furore* accenna Platone nel *Fedro:* l' Apollineo ossia divinatorio, quello delle Muse ossia poetico, il Bacchico o mistico, e l' Amatorio, il più nobile di tutti, siccome proveniente da virtù e da struggimento per essa. All' ultimo alluse certamente il Petrarca quando cantò:

> Quella, che al mondo sì famosa e chiara
> Fe' la sua gran virtute e il *furor* mio;

checchè ne dica il Castelvetro, che lo interpreta per amor disfrenato ed a ragione contrario.

(23) Milton.

(24) Ciò fu detto in generale l' anno 1774 senza intenzion di frodare della dovuta lode Bettinelli, Paradisi, Varano, Parini, Rezzonico, e quelli che grandeggiarono in appresso astri assai luminosi nel cielo poetico, Vittorio Alfieri, Vincenzo Monti, Ippolito Pindemonte ed altri, tra' quali non è da tacersi Ugo Foscolo.

(25) Poema di Klopstock.

(26) Tale è il giudicio nazionale intorno a codesto Poema. Bodmer lo espresse energicamente nel suo *Noè*.

(27) Ciò vuolsi intendere dell' indole del Melodramma

sempre funesto a' progressi in Italia della Tragedia, non già dell' incomparabile Metastasio, del cui merito non puossi dir tanto, che più non rimanga a dire.

(28) Bettinelli disse:

> Fatto musico Ettor, musico Achille,
> Fa di battaglia e d' armonía duello,
> E cantando s' azzuffa e muor cantando:

cosa veramente ridicola per gli uomini di buon senso, che sventuratamente son pochi. La moltitudine, che ride sì spesso, non ravvisa codesto ridicolo, e di esso non ride. Altrimenti gli scrittori di poesia per musica seria farebbero senno, o cesserebbero di scrivere, che sarebbe ancora più facile e meglio.

(29) Thomson, autore del celebre Poema *Le Stagioni*, non più invidiabile all' Italia dopo quello sullo stesso suggetto dell' insigne Abate Barbieri.

(30) Ossian. I leggitori denno rammentarsi che il Poeta parla a Cesarotti, e che questi nella prima edizione de' suoi versi Ossianici aveva inserite certe Note comparative del Bardo Celtico con Omero, le quali non tornavano quasi mai a vantaggio del Greco.

(31) Selvaggio Porpora, nome sotto cui si ricoperse l' eccellente Traduttore della *Tebaide* di Stazio.

(32) Allude l' Autore al suo Poema sul *Bello* in versi sciolti.

FINE

INDICE

PARTE PRIMA

POEMI DIDASCALICI

Le Perle, poemetto di G. B. Roberti . . *pag.* 1
Della Coltivazione de' Monti, canti quattro di Bartolommeo Lorenzi . . . . » 59
Il Sistema de' Cieli, poemetto di Carlo Castone conte della Torre di Rezzonico . . . . » 227
L' Origine delle Idee, poemetto dello stesso . » 251
Invito a Lesbia Cidonia, poemetto di Lorenzo Mascheroni . . . . » 269

PARTE SECONDA

POEMETTI VARJ

Le Raccolte, poemetto di Saverio Bettinelli . » 295
L' Ombra di Pope, poemetto di Carlo Innocenzio Frugoni . . . . » 365
Il Vero, poemetto dello stesso . . . . . . » 379
Giornata villereccia, poemetto di Clemente Bondi » 393
Per la morte del P. Tommaso Le Seur, poemetto di Carlo Castone, conte della Torre di Rezzonico . . . . » 431
L' Eccidio di Como, poemetto dello stesso . » 447
L' Androgino, poemetto di Angelo Mazza . . » 475
La Laurea in Legge, poemetto dello stesso . » 482

EPISTOLE IN VERSI SCIOLTI

EPISTOLE DI C. I. FRUGONI

Ep. I. Alla sig. marchesa Ippolita Trotti Bevilacqua . . . . *pag.* 491
Ep. II. Al dottor Ignazio Vari . . . . . » 493
Ep. III. Allo stesso che avea lodato l'Autore soverchiamente . . . . » 496
Ep. IV. Allo stesso, vicino a partire per Ferrara » 499
Ep. V. Allo stesso . . . . » 501
Ep. VI. A Dori Delfense, per la professione della sig. Contessa Luigia del Bono di lei figlia . . . . » 503
Ep. VII. Al sig. marchese Alfonso Bevilacqua . » 507

EPISTOLA DI SAV. BETTINELLI

All' abate Benaglio, bibliotecario del Cardinale Colonna di Sciarra, e compagno del Poeta nel viaggio di Napoli l'anno 1754 . . . . . » 511

EPISTOLE DI AGOSTINO PARADISI

Ep. I. Al canonico Giuseppe Ritorni . . . » 523
Ep. II. Al conte Francesco Algarotti . . . » 528

Stanze sdrucciole di Angelo Mazza — A Melchior Cesarotti . . . . » 533

			ERRORI	CORREZIONI
Pag. 239	l.	4	Chiare	Chiari
" 247	"	19	scoperte	scoperto
" 297	"	17	beati	beate
" 436	"	31	rende	rende,
" 438	"	32	L'areo	L'aereo
" 496	"	25	biforme	biformi
" 497	"	15	L'invita	L'invitta
" 505	"	27	si lega	ti lega

